LE OPERE DI G. B. P. DI MOLIERE,

Divise in quattro Volumi, & arricchite di bellissime Figure.

TRADOTTE DA

NIC. di CASTELLI,

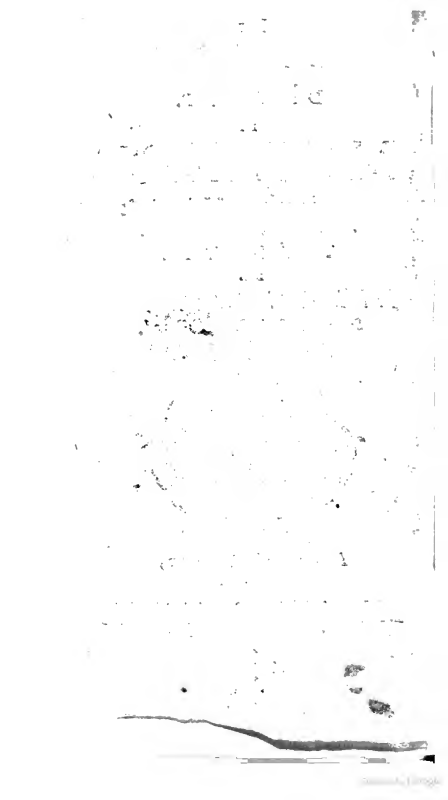
Secret. di S. A. S. E. di Bra.

TOMO III.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE, & appresso GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

L' Anno 1698.

L' AUARO .

L' AVARO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

HARPAGONE, Padre di Cleanto e d'Elisa, & Amante di Marianna.

CLEANTE, figlio d'Harp. amante di Marianna.

ELISA, figlia d'Harp. amante di Valerio.

VALERIO, figlio d'Anselmo, & Amante d'Elisa.

MARIANNA, amante di Cleante.

ANSELMO, Padre di Valerio e di Marianna.

FROSINA.

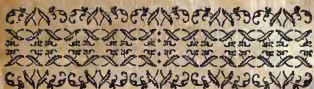
MASTRO SIMONE, Corriere.

MASTRO GIACOMO, Cuoco e Cocchiere d'Harpagone.

LA FREZZA, servo di Cleante.

CLAUDINA, Serva d'Harpagone.

BRINDAVINO } Lachè d'Harpagone.
MERLUZZO }

UN COMMISSARIO.

L'
AVARO.
COMEDIA.

ATTO I.
SCENA I.
VALERIO & ELISA.

VALERIO.

COme! bellissima Elisa, siete voi melancolica dopo le cortesi confirmationi c'havete havuto la bontà di darmi della vostra fede? Ah! vi vederò io sospirare nel mezo della mia gioia! Ditemi, lo fate forse per il rincrescimento d'havermi fatto felice? Vi pentite forse di quest'impegnamento, al qual le mie fiamme v'hanno potuto sforzare?

ELISA.

Non, Valerio, non posso pentirmi di tutto ciò c'hò fatto per voi. Mi vi sento strascinar da una troppo bella posanza; anzi, non haverei la forza di

bramar che gl' affari non fosero in questo stato. Mà per dirvi 'l vero, il successo mi causa inquietudine; e temo grandemente di non amarvi un poco più che non doverei.

VALERIO.

E che cosa potete voi temere, Elisa, essendo tanta la bontà c' havete per me?

ELISA.

Ah! cento cose ad un tratto, Valerio: la colera d' un padre; li rimproveri d' una famiglia; le censure del mondo; mà principalmente, Valerio, il cangiamento del vostro cuore, e quella criminale freddezza, colla qual quei del vostro Sesso pagano il più sovente li troppo ardenti testimoni d' un amor innocente.

VALERIO.

Ah! non mi fate quest' ingiustitia, di giudicar di me secondo gl' altri. Sospettate più tosto d' ogn' altra cosa, Elisa, che di veder mancar in me ciò che v' hò promesso. V' amo troppo; e tanto basti. Il mio amor per voi durerà tanto, quanto la vita.

ELISA.

Ah! Valerio, ciascheduno dice l' istesso. Tutti gl' huomini sono simili quant' alle parole, e le sole attioni li distingueno.

VALERIO.

Già che le sole attioni fanno conoscere ciò che siamo; aspettate almeno à giudicar del mio cuore secondo ch' esse saranno, e non m' andate cercando delitti nell' ingiusta tema d' una fastidiosa prevedenza. Non m' assassinate vi prego colli sensibili colpi d' un sospetto oltraggioso: e datemi 'l

'l tempo di convincervi con mille e mille pruove dell' honeſtà de' miei ardori.

ELISA.

Ah! con qual facilità ci lasciamo persuadere dalle persone ch' amiamo. Si, Valerio, ſtimo 'l voſtro cuor incapace d' ingannarmi. Credo che m' amiate con un ver' amore, e che mi sarete fedele; non ne voglio dubitare; nè mi curo de' biasimi ò rimproveri delle persone.

VALERIO.

Mà perche v' inquietate?

ELISA.

Non haverei cos' alcuna à temere, s' ogn' uno vi riguardaſse nell' iſteſso modo ch' io vi considero. Trovo nella voſtra persona motivi baſtanti à farmi far ciò ch' io fò per voi. Il mio cuore hà per sua difesa l' appoggio del voſtro merito, soſtenuto dal soccorso d' una riconoscenza, alla quale il Cielo m' impegna in voſtro favore. Mi rappresento sovente agl' occhi quel gran pericolo, al qual v' esponeſte per salvarmi; quella generosità incomparabile che vi fece arrischiar la voſtra vita per rubar la mia dal furore dell' onde; quella cura piena di tenerezza, che mi teſtificaſte dopo d' havermi tirata fuori dell' acqua; e gl' homaggi aſsidui di quell' ardente amore, che nè il tempo nè le difficoltà hanno minuito; e che facendovi scordar li parenti e la patria, fermano li voſtri paſsi in queſti luoghi; tenendovi la voſtra fortuna mascherato per favorirmi; havendovi ridotto, par vedermi, ad entrar per servo in casa di mio Padre. Tutto ciò fà senza dubio in me un effetto meraviglioso; e secondo 'l mio parere, hò baſtante ragione per

giuſtificar l' impegnamento,al qual hò potuto acconsentire; mà queſto forse non baſta per giustificarlo agl' altri; e non sono certa che tutti siino per tener dalla mia parte.

VALERIO.

Di tutto ciò c' havete detto, non pretendo d' haver alcun merito appreſso di voi, se non che per il mio amore; e quant' alli scrupoli c' havete, il voſtro padre ſteſso cerca à baſtanza di giuſtificarvi avanti tutto 'l mondo; e l' acceſso della sua avaritia, e la maniera auſtera, colla qual egli tratta li suoi figliuoli, potrebbero autorizzar cose ancora più ſtraordinarie. Perdonatemi, bellißima Elisa, s' io parlo così in voſtra presenza. Voi sapete che sopra queſta materia è impoßibile di parlar bene. Mà finalmente, s' io poſso, come lo spero, ritrovar li miei parenti, non haveremo gran pena à renderceli favorevoli. N' aspetto nuove con impatienza; & io ſteſso anderò à cercarne, s' elle tardano più longo tempo.

ELISA.

Ah! Valerio, reſtate quì: vi prego di pensar solamente à mettervi bene nello spirito di mio padre.

VALERIO.

Voi vedete, com' io faccio, e le sottigliezze c' hò dovuto metter in uso per introdurmi al suo servitio; sotto qual maschera di simpathia, e d' unione di sentimenti mi nascondo per piacerli; e qual personaggio io rappresento ogni giorno con lui, à fine d' acquiſtar il di lui affetto. Vi faccio progreßi meravigliosi; e provo che per guadagnar gl' huomini, non v' è miglior ſtrada che di fin-

finger d'haver le ſteſse inclinationi e seguitar le di loro maſsime, & applaudire à ciò che fanno. Non si deve temere d'eſser troppo compiacevoli; e la maniera, colla qual ci burliamo d'eſsi non importa che sia visibile: li più scaltri sono sempre quei che sono lì più soggetti agl' inganni dell' adulatione; e non v' è cos' alcuna si impertinente, e si ridicola che non sia inghiottita da eſsi, purch' ella sia ſtagionata colle lodi. La sincerità soffre un poco nel meſtiere che faccio; mà quando s' hà bisogno degl' huomini, ci troviamo sforzati ad accommodarsi ad eſsi; & eſsendo che non poſson' eſser guadagnati che con tal mezo, l' errore non è di quelli ch' adulano, mà di quei che voglion' eſser adulati.

ELISA.

Mà perche non cercate voi ancora di guadagnar l' appoggio del mio fratello; dato che la Serva voleſse revelar il noſtro secreto?

VALERIO.

Non si può profittar dell' uno e dell' altra; lo spirito del padre, e del figlio sono cose tant' oppoſte, ch' è molto difficile d' accordar queſte due confidenze insieme. Mà voi, dal voſtro canto, travagliate appreſso del voſtro fratello, e servitevi dell' amicitia ch' è fra voi due, per farlo abbracciar li noſtri intereſsi. Viene, mi ritiro. Impiegate queſto tempo per parlarli, e non li dite de' noſtri affari, che quel tanto, che giudicherete à proposito.

ELISA.

Non sò s' haverò la forza di confidarneli.

SCENA II.

CLEANTE & ELISA.

CLEANTE.

Hò gran gusto, carissima Sorella, di trovarvi sola: io desideravo grandemente di parlarvi, per scoprirvi un certo secreto.

ELISA.

Sono pronta ad ascoltarvi, carissimo Fratello. Che cosa mi volete dire?

CLEANTE.

Molte cose, carissima Sorella, nascoste in una sola parola. Amo.

ELISA.

Voi amate?

CLEANTE.

Sì, carissima Sorella, amo. Mà avanti di passar più avanti, io sò che dipendo da un padre, e ch' il nome di figlio mi sottopuone alle di lui volontà; che noi non dobbiamo impegnar la nostra fede senz'il consenso di quelli, dalli quali teniamo la vita, e che 'l cielo gl' hà fatti padroni dei nostri voti: sò che c' è ordinato di non disporne che mediante la loro condotta; perch' essi, non essendo prevenuti da alcun' ardor pazzo, sono in stato di non ingannarsi tanto facilmente, quanto noi, e di veder molto meglio ciò che c' è utile: che bisogna più creder alla chiarezza della loro prudenza, ch' alla cecità delle nostre passioni; essendo che 'l trasportamento della gioventù ci strascina il più sovente in precipizi pericolosi. Vi dico tutto ciò, carissima Sorella, à fin che non vi pigliate la pena di dir-

dirmelo ; perche,finalmente,non voglio intender cos' alcuna; e vi prego ancora,di non farmi alcuna rimoſtranza.

ELISA.

Vi siete voi impegnato con quella ch' amate, cariſsimo Fratello?

CLEANTE.

Non,cariſsima Sorella; mà vi sono risolto; e vi scongiuro di nuovo di non apportar ragioni per diſsuadermene.

ELISA.

Son fors' io, cariſsimo Fratello, una persona si ſtrana?

CLEANTE.

Non,cariſsima Sorella;mà voi non amate. Ignorate la dolce violenza che l' amor causa nelli noſtri cuori, e temo la voſtra saviezza.

ELISA.

Ah! cariſsimo Fratello, non parliamo della mia saviezza. Non v' è persona che non manchi almeno una volta nella sua vita; e se vi scopriſsi 'l mio cuore, fors' io sarei alli voſtri occhi molto meno savia che voi non siete.

CLEANTE.

Ahi! piaceſse al cielo che la voſtra anima come la mia.....

ELISA.

Terminiamo primieramente li voſtri affari; e ditemi, se vi piace,chi è quella ch' amate.

CLEANTE.

Una giovane che ſtà da poco tempo in quà in una casa quì vicina;e che par che sia ſtata fatta per infiammar tutti queî che la vedeno. La natura, cariſsi-

risſima Sorella, non ha formata cos' alcuna tanto amabile; e me ne sentii innamorato subito che la viddi. Ella si chiama Marianna, e vive sotto 'l governo d' una buona madre, ch' è quasi sempre ammalata, e per la qual queſta figlia amabile hà sentimenti particolari. Ella la serve, la piange, e la consola con una tenerezza che vi penetrerebbe fin all' anima. Ella fà tutte le sue cose colla più galante maniera del mondo; e si vedeno brillar mille gratie in tutte le sue attioni; una dolcezza piena d' allettamenti, una bontà singolare, un' honeſtà adorabile; una.... Ah! Sorella mia, vorrei che l' haveſte viſta.

ELISA.

La vedo aſsai, cariſsimo Fratello, nel ritratto che me ne fate, e nelle cose che mi dite; e per comprender com' ell' è, mi baſta di sapere che voi l' amate.

CLEANTE.

Hò scoperto secretamente, che non ſtanno troppo ben e commode; e che la di loro discreta condotta può appena diſtender à tutti li loro bisogni li beni ch' elle poſson' havere. Figuratevi, cariſsima Sorella, qual contento poſsi eſsere, il rilevar la fortuna d' una persona che s' ama, dando deſtramente qualche piccolo soccorso alle modeſte neceſsità d' una virtuosa famiglia; e figuratevi qual dispiacer mi sia, di veder, ch' à causa dell' avaritia d'un padre, io sia nell' impotenza di provar queſto contento, e di palesar à queſta Bella qualche teſtimonio del mio amore.

ELISA.

Si, mi figuro aſsai, cariſsimo Fratello, qual debba eſser il voſtro dispiacere.

CLEANTE.

Ah! carissima Sorella, è più grande che non ve lo potete imaginare. Perche finalmente, può forse vedersi cos' alcuna più crudele di questo rigorosissimo sparagno che si prattica verso di noi, che questa estraordinaria spilorceria, nella qual ci fanno languire; & à che ci serviranno le ricchezze, se non ci veniranno che nel tempo, che non saremo più capaci di goderle? e, se per sostentarmi bisogna adesso che m' impegni da ogni parte; se sono con voi sforzato à cercar tutti li giorni il soccorso de' mercanti per poter portar vestiti convenevoli? Finalmente hò voluto parlarvi acciò m' ajutiate à tentar il mio padre intorno alli sentimenti nelli quali son' io; e caso che ve lo trovi contrario, hò risolto d' andar in altri luoghi con quest' amabile persona, e goder della fortuna che 'l cielo ci vorrà offrire. Lascio cercar da per tutto, per questo disegno, danari ad imprestito; e se li vostri affari carissima Sorella, sono simili alli miei, e che 'l nostro padre s' opponga alli nostri desiderii, l' abbandoneremo ambidue, e ci libereremo da questa tirannide, nella quale ci tiene da tanto tempo in quà la di lui avaritia insopportabile.

ELISA.

E' ben vero, ch' ogni giorno egli ci dà maggior cagione di deplorar la morte della nostra madre, e che...

CLEANTE.

Intendo la di lui voce. Slontaniamoci un poco per finir la nostra confidenza; e congiungeremo dopoi le nostre forze, per venir ad assalir la durezza del di lui humore.

SCENA III.

HARPAGONE e LA FREZZA.

HARPAGONE.

ESci di quì subito, e senza repliche. Via, vattene alle forche, furbaccio.

LA FREZZA.

Non hò giamai veduta una ciera tãto cattiva, quãto quella di questo maledetto vecchio : ed io credo, sia detto con licenza, c'habbia il diavolo nel corpo.

HARPAGONE.

Che mormori frà li tuoi denti?

LA FREZZA.

Perche mi scacciate via?

HARPAGONE.

Tocca ben' à te, furbo, à domandarmene la causa; esci presto, che non t'uccida.

LA FREZZA.

Cosa v' hò fatto?

HARPAGONE.

M' hai fatto tanto, che voglio che tu esca.

LA FREZZA.

Signore, il vostro figlio m' hà commandato d' aspettarlo.

HARPAGONE.

Vattene ad aspettarlo nella strada, e non star nella mia casa piantato giustamente com' un palo ad osservar ciò che vi si fà. Non voglio di continuo haver appresso di me uno Spione de' miei affari; un traditore, li di cui occhi maledetti osservano tutte le mie attioni, divorando ciò ch' io possedo; e che riguarda da ogni parte se v' è qualche cosa da rub-

da rubbare.

LA FREZZA.

Come diavolo volete voi che si faccia per rubbarvi qualche cosa? Può forse eßervi rubbata qualche cosa, quando rinchiudete tutto, e fate sentinella giorno e notte?

HARPAGONE.

Voglio rinserrar ciò che mi piace, e far la sentinella à mia fantasia. Non sei tu forse una Spia di quelle c' hanno l' occhio à ciò che si fà? *à parte.* Temo ch'egli nõ habbia inteso parlar de miei danari. Non sarefti tu capace d' andar à divulgar c' hò qualche somma di danari nascofta in casa?

LA FREZZA.

Voi havete danari nascofti?

HARPAGONE.

Non, furbo, non dico ciò. Mi vien la rabbia. Domando, se malitiosamente tu non anderefti à divulgar, che n' hò.

LA FREZZA.

E che c' importa che n' habbiate, ò che non n' habbiate; eßendo per noi l' iftefsa cosa?

HARPAGONE.

Se fai il savio ti darò con quefto discorso sul muso. *Alza la mano per darli uno schiaffo.* Esci di quì ti dico ancor una volta.

LA FREZZA.

E bene, esco.

HARPAGONE.

Aspetta, non mi porti forse via qualche cosa?

LA FREZZA.

Che cosa vi porterei io via?

HARPAGONE.

Vien quà, per veder un poco. Mostrami le tue mani.

LA FREZZA.

Eccole quì.

HARPAGONE.

L' altra.

LA FREZZA.

L' altra?

HARPAGONE.

Si.

LA FREZZA.

Eccole quì.

HARPAGONE.

Non hai tù messa qual che cosa nella saccoccia?

LA FREZZA.

Cercatevi voi stesso.

HARPAGONE,

Toc a li di lui calzoni.

Questi grandi calzoni sono buoni per esser ricevitori di ciò che si ruba; e vorrei,che ne fosse stato impiccato qualcheduno.

LA FREZZA.

Ahi! ch' un tal huomo meriterebbe ciò che teme; qual gioia sentirei rubbandoli.

HARPAGONE.

Ah!

LA FREZZA.

Che?

HARPAGONE.

Che dici tu di rubare?

LA FREZZA.

Dico che cerchiate per tutto,per veder se v' hò rubato.

HARPAGONE.

Lo foglio fare.

Cerca nelle saccoccie de la Frezza.

LA FREZZA.

Venga la rabbia all' avaritia,& agl' Avari.

HARPAGONE.

Cosa dici?

LA FREZZA.

Ciò ch' io dico?

HARPAGONE.

Si,che dici d' avaritia, e d' Avari?

LA FREZZA.

Dico, che venga la rabbia all' avaritia, & agl' Avari.

HARPAGONE.

Di che vuoi parlare?

LA FREZZA.

Degl' Avari.

HARPAGONE.

E chi sono questi Avari?

LA FREZZA.

Sono persone infami, ladre....

HARPAGONE.

Mà,ch' intendi per questo?

LA FREZZA.

Perche ve ne pigliate voi fastidio?

HARPAGONE.

Mi piglio fastidio di ciò che bisogna.

LA FREZZA.

Credete voi forse, ch' io vogli parlar di voi?

HAR-

HARPAGONE.

Credo ciò, che credo; mà voglio che tu mi dica, di chi tu parli, dicendo questo.

LA FREZZA.

Parlo.... parlo alla mia berretta.

HARPAGONE.

Et io potrei forse parlar al tuo berrettino.

LA FREZZA.

M' impedirete voi di maledir gl' Avari?

HARPAGONE.

Nò, mà t' impedirò di ciarlare, e d' esser insolente. Zitto.

LA FREZZA.

Non nomino alcuno.

HARPAGONE.

Ti batterò, se tu parli.

LA FREZZA.

Quello ch' è smerdato, si netti.

HARPAGONE.

Non vuoi tacere?

LA FREZZA.

Si, à mio malgrado.

HARPAGONE.

Oh, oh.

LA FREZZA.

Mostrandoli una saccoccia del suo giustacore.

Vedete, ecco ancor una saccoccia. Siete voi contento?

HARPAGONE.

Via; rendemelo senza farti cercare.

LA FREZZA.

Che?

HAR-

HARPAGONE.

Ciò che tu m' hai rubbato.

LA FREZZA.

Non v' hò rubbata cos' alcuna.

HARPAGONE.

Certo?

LA FREZZA.

Certo.

HARPAGONE.

Addio: vattene al diavolo.

LA FREZZA.

Eccomi benissimo congediato.

HARPAGONE.

Lo lascio almeno sopra la tua coscienza. Costui è un Servitor tanto furbo, che m' incommoda molto. Non hò gran gusto di veder questo cane di zoppo in casa.

SCENA IV.

ELISA, CLEANTE & HARPAGONE.

HARPAGONE.

Certo, non è picciola pena di guardar in casa sua una gran somma di danari; felice colui, c' hà tutti li suoi beni ben impiegati, e non ritiene che solamente tanto, quanto li bisogna per la sua vita. Non siamo poco imbarazzati à trovar in una casa un luogo sicuro; perche, quant' à me, li coffari di ferro mi sono sospetti, e non voglio giamai fidarmici. Li credo sempre una ver' esca de' ladri; & essi sono sempre li primi ad esser assaliti. Frà tanto, non sò, s' haverò fatto bene d' haver

haver nascosti nel mio giardino dieci mila scudi, che mi furono resi hieri. Dieci mila scudi d' oro in casa, è una somma assai... *Il Fratello e la Sorella in questo tempo si parlano à parte.* O cielo! haverei forse tradito me stesso! Il fervore m'haverà trasportato; e credo c' habbia parlato alto, discorrendo solo. Che cosa v' è?

CLEANTE.

Niente, carissimo padre.

HARPAGONE.

E' molto tempo che voi siete qui?

ELISA.

Siamo solamente arrivati adesso.

HARPAGONE.

Havete inteso....

CLEANTE.

Che cosa, carissimo padre.

HARPAGONE.

Ah

ELISA.

Che?

HARPAGONE.

Ciò c' hò detto?

CLEANTE.

Nò.

HARPAGONE.

Si, si.

ELISA.

Perdonatemi.

HARPAGONE.

Vedo bene, che n' havete intesa qualche parola; discorrevo meco stesso della pena che v' è hoggidì à trovar danari; e dicevo, ch' è molto felice colui

colui che può havere dieci mila scudi in casa.

CLEANTE.

Non ardivamo d'accoftarci, per tema d'interrompervi.

HARPAGONE.

Hò gran gufto di dirvi li miei pensieri e parole, à fin che non pigliate le cose di traverso, e v'imaginiate, ch' io dica, che son' io, c' hò dieci mila scudi.

CLEANTE.

Noi non ci mescoliamo nelli voftri affari.

HARPAGONE.

Piacefse al cielo, ch' io havefsi li dieci mila scudi!

CLEANTE.

Non credo.

HARPAGONE.

Sarebbe buon per me.

ELISA.

Quefte sono cose...

HARPAGONE.

N' haverei afsai bisogno.

CLEANTE.

Credo che....

HARPAGONE.

Quefto sarebbe molto bene per me.

ELISA.

Siete....

HARPAGONE.

E non mi lamenterei come faccio, che tempi sono cattivi.

CLEANTE.

Oh, Cielo, carifsimo padre, non havete cagione di lamen-

lamentarvi: si sà assai, c' havete beni sufficienti.

HARPAGONE.

Come? Hò beni sufficienti? Quei che lo dicono, n' hanno mentito. Non v' è cosa più falsa di questa; e quei che dicono ciò, sono furfanti.

ELISA.

Non vi stizzate.

HARPAGONE.

Strana cosa in vero, che li miei propri figlivoli mi tradischino, e divenghino miei nemici!

CLEANTE.

E' forse vostro nemico quello che dice c' havete beni?

HARPAGONE.

Si: tali discorsi, e le spese che fate, saranno cagione, che qualche ladro venirà nella mia casa per tagliarmi la gola, credendo ch' io sia tutto riempito di doppie.

CLEANTE.

Quál estraordinaria spesa faccio io?

HARPAGONE.

Quale? V' è forse cos' alcuna tanto scandalosa, quanto questo sontuoso modo di vestirvi, con cui spasseggiate per la città amendue? Gridai hieri colla vostra sorella; mà fà ancora peggio. Questo modo di viver grida vendetta fin al cielo: e considerandovi dalli piedi fin al capo, si troverebbe di che far una buona costitutione. Ve l' hò detto venti volte, mio figlio, tutte le vostre maniere mi spiacciono; puzzate molto di Marchese; e per andar vestito così, bisogna che mi rubbiate.

CLEANTE.

Ahi! e come rubbarvi?

HARPAGONE.

Che so io? Di dove potete donque pigliar tanto per sostener questo Stato?

CLEANTE.

Io, carissimo padre: givoco; & essendo molto felice, impiego tutto 'l guadagno ad adornarmi.

HARPAGONE.

E' mal fatto. Se siete felice nel givoco, ne doveste cavar utile, e metter ad interesse honesto li danari che guadagnate, à fin di trovarli un giorno. Vorrei ben sapere, senza parlar del resto, à che servono tutti questi nastri, co' quali siete lardato dalli piedi fin alla testa; e s' una mezza dozzina d' aghi non basta per attacar li calzoni? E forse molto necessario d' impiegar danari in perucche, quando si possono portar li capelli proprii, che non costano cos' alcuna. Scommetto, ch' in perucca e nastri, havete almeno impiegate venti doppie; e venti doppie, danno ogn' anno dieci otto lire, sei soldi & otto danari, non mettendole ad interesse ch' à 12 quattirni.

CLEANTE.

Havete ragione.

HARPAGONE.

Lasciamo questo, e parliamo d' altri affari. Oh! Credo che si faccino segno l' un l' altro di rubbarmi la borsa. Che cosa significano quelli gesti?

ELISA.

Noi facciamo, Signor Padre, à chi parlerà il primo;

primo; & habbiamo ambiduoi qualche cosa à dirvi.

HARPAGONE.

Et io ancora hò qualche cosa da dirvi.

CLEANTE.

E' di matrimonio, carissimo padre, che vogliamo parlarvi.

HARPAGONE.

Et è ancora di matrimonio che voglio con voi ragionare.

ELISA.

Ah! carissimo padre.

HARPAGONE.

Perche gridate? E' forse la parola, mia figlia, ò la cosa che vi fà paura?

CLEANTE.

Il matrimonio può far paura ad ambedue, nella maniera che voi forse intendete; e temiamo che li nostri sentimenti non s' accordino colla vostra elettione.

HARPAGONE.

Un poco di patienza. Non vi spaventate. Sò ciò che bisogna ad ambeduoi; e non haverete nè l' uno nè l' altro occasione di lamentarvi di tutto ciò ch' io pretendo di fare. E per comminciar; Ditemi, havete voi veduta una giovane chiamata Marianna che non stà lontano di quì?

CLEANTE.

Si, carissimo Padre.

HARPAGONE.

E voi?

ELISA.

N' hò inteso parlare.

HAR-

HARPAGONE.

Come vi piace mio figlio questa' giovanetta?

CLEANTE.

E' un amabile persona.

HARPAGONE.

La di lei fisionomia?

CLEANTE.

E' honestissima, e spiritosissima.

HARPAGONE.

La di lei aria e maniere?

CLEANTE.

Sono meravigliose senza dubio.

HARPAGONE.

Non credete voi ch' una tal figlia meritarebbe assai che si pensasse ad ella?

CLEANTE.

Si, carissimo padre.

HARPAGONE.

Che questo sarebbe un partito desiderabile?

CLEANTE.

Molto desiderabile per certo.

HARPAGONE.

Mi par che sia per esser buona Economa.

CLEANTE.

Senza dubio.

HARPAGONE.

E ch' un marito sarebbe contento con ella?

CLEANTE.

Certo.

HARPAGONE.

V' è una picciola difficolta: quest' è, che credo, che non vi siano tutte le ricchezze che si potrebbero desiderare.

CLE-

CLEANTE.

Ah! carissimo padre, le ricchezze non debbon' esser considerate, quando si tratta di sposar un' honesta persona.

HARPAGONE.

Perdonatemi, perdonatemi. Mà ciò che v'è da dir, è, che se non vi si trovano le ricchezze che vi si desiderano, si puo cercar di riguadagnarle con altro mezzo.

CLEANTE.

Vi s' intende.

HARPAGONE.

Finalmente, hò gran gusto di vedervi inclinati alli miei sentimenti; perche 'l di lei portamento honesto, e la di lei dolcezza m' hanno penetrato fin all' anima; e sono risolto di sposarla, purche vi trovi ricchezze mediocri.

CLEANTE.

Eh!

HARPAGONE.

Come?

CLEANTE.

Voi siete risolto, dite voi...

HARPAGONE.

Di maritarmi con Marianna.

CLEANTE.

Chi, voi? voi?

HARPAGONE.

Sì, io, io, io. Che cosa volete significar per questo?

CLEANTE.

Che ne stupisco, e mi ritiro di qui.

HAR-

HARPAGONE.

Non sarà niente. Andate subito nella cucina per bever un bicchiere d' acqua chiara. Ecco un de' miei Pennachini delicati, che non hanno tanto vigor quant' un Pollaſtrello. Ecco, cariſsima figlia, ciò c' hò risolto, quant' à me. E quant' al tuo Fratello, li deſtino una certa Vedova, della qual m' hanno parlato queſta mattina; e quant' à te, ti dò al Signor Anselmo.

ELISA.

Al Signor Anselmo?

HARPAGONE.

Sì; ad un huomo prudente, maturo, e savio: che non hà che cinquanta anni; e le ricchezze del quale sono ſtimate molto.

ELISA,

Fà una riverenza.

Non voglio maritarmi, cariſsimo padre, se vi piace.

HARPAGONE,

Contrafà la di lei riverenza,

Et io, cariſsima figlia, voglio che voi vi mariate, se vi piace.

ELISA.

Vi domando perdono, cariſsimo padre.

HARPAGONE.

Vi domando perdono, cariſsima figlia.

ELISA.

Sono humiliſsima serva del Signor Anselmo; mà, colla voſtra licenza, non mi mariterò con lui.

HARPAGONE.

Son' il voſtro humiliſsimo Schiavo; mà, colla voſtra licenza voi vi mariterete con lui ques-

ta sera.

ELISA.

Questa sera?

HARPAGONE.

Questa sera.

ELISA.

Ciò non si farà, carissimo padre.

HARPAGONE.

Ciò si farà, carissima figlia.

ELISA.

Nò.

HARPAGONE.

Si.

ELISA.

Nò, vi dico io.

HARPAGONE.

Si, vi dico io.

ELISA.

Quest' è una cosa, alla qual non mi farete risolvere.

HARPAGONE.

E' una cosa, alla quale ti farò risolvere.

ELISA.

M' ucciderò, più tosto che maritarmi con un tal marito.

HARPAGONE.

Tu non t' ucciderai, e ti mariterai con lui. Mà, qual audacia è questa? S' è forse giamai veduta una figlia parlar di tal maniera al suo padre?

ELISA.

Mà, s' è forse giamai veduto un padre maritar la sua figlia di tal maniera?

HAR-

HARPAGONE.

E' un partito al qual non v'è cos' alcuna da opporvi; e scommetto, ch' ogn' uno loderà la mia elettione.

ELISA.

Et io scommetto, che non sarà lodata da alcuna persona ragionevole.

HARPAGONE.

Ecco Valerio. Vuoi tu che frà noi duoi lo facciamo giudice di quest' affare?

ELISA.

V' acconsento.

HARPAGONE.

Consentirai tu al di lui giuditio?

ELISA.

Sì, farò ciò ch' egli dirà.

HARPAGONE.

L' affar è fatto.

SCENA V.

VALERIO, HARPAGONE & ELISA.

HARPAGONE.

Vien quà, Valerio. T' hàbbiamo scielto per dirci chi habbia ragione, mia figlia, od io.

VALERIO.

Ahi, Signore, senza dubio V. S.

HARPAGONE.

Sai tu forse di che noi parliamo?

VALERIO.

Nò, mà voi non potete haver torto, e siete la ragione stessa.

HARPAGONE.

Voglio questa sera darle per Sposo un huomo tanto ricco, quanto savio; e la furbacchiuola mi dice liberamente, ch' ella se ne burla, e che non lo vuol pigliare. Che cosa dici di ciò?

VALERIO.

Quel che ne dico?

HARPAGONE.

Si.

VALERIO.

Oh, oh.

HARPAGONE.

Che?

VALERIO.

Dico, che sono del vostro sentimento, e non può esser che non habbiate ragione. Mà, ell' ancora non hà intieramente torto, e.....

HARPAGONE.

Che? il Signor Anselmo è un partito considerabile; è un gentilhuomo ch' è nobile, cortese, modesto, savio, e molto ricco; & il qual non hà alcun figlivolo del suo primo matrimonio. Potrebbe ella trovar un partito migliore?

VALERIO.

Quest' è vero. Mà, ella potrebbe forse dirvi, che cio è un voler precipitar le cose, e che bisognerebbe almeno qualche tempo, per veder se la di lei inclinatione potesse accomodarsi con....

HARPAGONE.

Quest' è un occasione che bisogna pigliar subito: vi trovo un avantaggio, che non troverei altrove; il qual è, che s' impegna di pigliarla senza dote.

VA-

VALERIO.

Senza dote?

HARPAGONE.

Si.

VALERIO.

Oh! non dico più cos' alcuna. Voi vedete che quest' è una ragione totalmente convincente; bisogna arrendervisi.

HARPAGONE.

Quest' è per me un sparagno considerabile.

VALERIO.

Certo: senza contradition alcuna. E' ben vero, che la vostra figlia vi può rappresentare, che 'l matrimonio è un più grand' affare che non può credersi: Che vi si tratta d' esser felice, od infelice per tutta la sua vita; e ch' un impegnamento, che deve durar fin' alla morte, non si deve giamai far che con grandissima precautione.

HARPAGONE.

Senza dote.

VALERIO.

Havete ragione. Ecco ciò che scioglie tutta la difficoltà. Vi son' huomini che potrebbero dirvi, ch' in simili occasioni l' inclinatione d' una figlia sia una cosa, alla qual si debba haver riguardo: e che questa grande disugualità d' età, d' humore, e di sentimenti rende un matrimonio soggetto à disgratie molto cattive.

HARPAGONE.

Senza dote.

VALERIO.

Ah! Non v' è più cos' alcuna da opporvi. Si sà bene. Chi diavolo può contrariarvi? Non è però, che non vi siano molti padri, li quali preferireb-

bero la sodisfattione delle loro figlie, alli danari che potrebbero dare; & in luogo di sacrificarle all' interesse, cercarebbero più d' ogn'altra cosa, di metter in un matrimonio quella dolce conformità, che vi mantien sempre l' honore, la tranquillità, e la gioia; e che...

HARPAGONE.

Senza dote.

VALERIO.

E' vero. Questa particolarità serra la bocca à tutti. *Senza dote.* Non v' è mezzo alcuno di poter resister ad una tal ragione.

HARPAGONE,
Riguardando verso 'l giardino.

Ohime! Mi par d' intender abbaiar un cane. Forse qualcheduno cerca li miei danari. Restate quì: rivenirò subito.

ELISA.

Vi burlate voi forse, Valerio, parlandoli come fate?

VALERIO.

Lo faccio per non inaspirlo, e per guadagnarlo intieramente. L' opporsi apertamente alli suoi sentimenti, è un mezzo per guastar il tutto; e vi sono certi huomini, colli quali non si deve parlar ch' obliquamente; per che sono d' una natura restìa, e che si spaventano della verità; che sempre resistono alla buona ragione; e dalli quali non s' ottiene giamai quel che si domanda, se non col nascondergli elo. Fate sembiante, vi prego, d' acconsentir à tutto ciò ch'egli vuole, & haverete meglior successo nelli vostri affari, e....

ELI-

ELISA.

Mà questo matrimonio, Valerio?

VALERIO.

Si cercheranno li modi per romperlo.

ELISA.

Ma qual inventione trovare, se dev' esser conchiuso questa sera?

VALERIO.

Bisogna domandar qualch' indugio, e finger qualche malattia.

ELISA.

Ma la fintione sarà scoperta, se si chiamano li Medici.

VALERIO.

Voi vi burlate. Vi conoscono forse qualche cosa?

Via, via; voi potrete haver con essi quel mal che vi piace, troveranno le ragioni per dirvi da che ciò proceda.

HARPAGONE.

Non v' è male alcuno, lodato il cielo.

VALERIO.

Finalmente, l' ultimo nostro ricorso, è, che la fuga ci può metter in sicuro; e se 'l vostro amore, bellissima Elisa, è capace di costanza....

Vede venir Harpagone.

Si: bisogna certamente ch' un figlia obedisca al suo Padre. Non bisogna ch' ella consideri la figura d' un marito; e quando l' importante ragione di *senza dote* vi si rincontra, ella dev' esser pronta à pigliar tutto ciò che l' è offerto.

HARPAGONE.

Buono, dice benissimo.

VALERIO.

Signore, vi domando perdono, se mi lascio trasportar un poco dalla colera, e se prendo l'ardire di parlare come faccio.

HARPAGONE.

Come? n' hò gusto, e voglio che tu habbia sopr' ella una possanza assoluta.

Elisa parte. Si, fuggi pure. Gli dò l'autorità ch' il cielo m' hà data sopra di te; e voglio che tu faccia tutto ciò ch' egli ti dirà.

VALERIO.

Resistete adesso, se potete, alle mie ammonitioni. Signore, voglio seguitarla, per continuar le lettioni ch' io le facevo.

HARPAGONE.

Si, m' obligherai. Certo....

VALERIO.

Sarà ben fatto, se la terremo un poco in briglia.

HARPAGONE.

Quest' è vero. Bisogna....

VALERIO.

Non vi pigliate fastidio, credo che n' otterrò il desiato fine.

HARPAGONE.

Fà, fà. Voglio far una spasseggiatina nella città: ritornerò presto.

VALERIO.

Certo, li danari sono più pretiosi che tutte le cose del mondo; e voi dovete ringratiar il cielo dell' honesto padre che v' hà dato. Egli sà la maniera di vivere. Quando un s' offre di pigliar una figlia *senza dote*, non si deve considerar altro. Tutto v' è rinchiuso, & il *senza dote*, serve di bellezza,

ſezza, di gioventù, di nascità, d' honore, di saviezza, e di probità.

HARPAGONE.

Ah! che buon huomo. Parla com' un Oracolo. Felice chi può haver un tal domeſtico.

* *

ATTO II.

SCENA I.

CLEANTE e LA FREZZA.

CLEANTE.

AH! furbo che tu sei; ove sei andato à ficcarti? Non t' havevo io commandato....

LA FREZZA.

Si, Signore, & erò venuto quà per aspettarvi; mà 'l voſtro Signor Padre, ch'è il più scortese di tutti gl' huomini, m' hà cacciato via à mio malgrado; e sono ſtato in pericolo d' eſser battuto.

CLEANTE.

Come ſtà 'l noſtro affare? Le cose ci ſtimolano più che mai; e da che non t' hò veduto, hò scoperto che 'l mio Padre è mio rivale.

LA FREZZA.

Voſtro Padre è innamorato?

CLEANTE.

Si, & hò havuto gran fatica à nasconderli la per-

turbatione, nella qual m' hà mefso quefta nuova.

LA FREZZA.

Egli,innamorarsi! A che diavolo pensa egli? Si burla forse degli huomini: l' amor, è forse fatto per persone fatte come lui?

CLEANTE.

Bisogna,ch' à causa delli miei peccati,quefta pafsione gli sia entrata nella tefta.

LA FREZZA.

Mà;perche farli un mifterio del voftro amore?

CLEANTE.

Per darli meno sospetto, e conservarmi al bisogno d' aperture più facili, per diftornar questo matrimonio. Qual rispofta t' è ftata fatta?

LA FREZZA.

Per mia fè, Signore,quei che pigliano ad impreftito sono infelici, e bisogna certo soffrir eftranee cose, quand' un si vede ridotto à pafsar come voi per le mani degl' usurari.

CLEANTE.

L' affare donque non si farà?

LA FREZZA.

Perdonatemi. Il noftro Maftro Simone, il Sensale, che c' è ftato dato, huomo laborioso e pieno di zelo, dice, c' hà fatte meraviglie per voi; & afsicura,che la voftra sola fisonomia hà guadagnato 'l di lui cuore.

CLEANTE.

Haverò le quindeci mila lire ch' io domando?

LA FREZZA.

Si, mà con qualche picciola conditione, che bisogne-

sognerà ch' accettiate, se volete che le cose si faccino.

C L E A N T E.

T' hà egli fatto parlar con quel che deve darmi in presto li danari?

L A F R E Z Z A.

Ah! certo, le cose non vanno così. Hà ancora maggior cura di nascondersi che voi; e questi sono misteri più grandi che voi non credete. Non vogliono dir il suo nome; e per esser istruito dalla vostra propria bocca de' vostri beni e della vostra famiglia, egli vuole hoggi parlar con voi in una casa à tal fine eletta, & io non dubito che 'l solo nome di vostro padre non renda la cosa facile.

C L E A N T E.

E principalmente, essendo che la nostra madre è morta, li beni della quale non mi posson' esser tolti.

L A F R E Z Z A.

Ecco alcuni articoli c' hà dettati lui stesso al nostro Sensale; acciò vi, siino mostrati avanti di far cos' alcuna.

Supposto che 'l Prestatore Veda tutta la sicurtà necessaria e che quelche toglie ad impresttito sia, il aggiore, e d' una famiglia, li beni della quale siino ampii, solidi, certi, e liberi da ogn' imbarazzo: ne farà una buona, & essatta obligatione in presenza d' un Notaro, il più honest' huomo che potra esser troVato, e che per quest' effetto sarà scielto dal Prestatore, al qual importa che l' Atto sia doVutamente drizzato.

C L E A N T E.

Non v' è cos' alcuna da opporvi.

LA FREZZA.

Il Prestatore, per non caricar la sua coscienza d' alcuno scrupolo, non pretende di dar li suoi danari ch' à 18. per cento.

CLEANTE.

Diciotto per cento? Cospetto! egli è ben honesto. Non hà soggetto di lamentarsene.

LA FREZZA.

Quest' è vero.

Mà, essendo ch' il Prestatore suddetto non hà in casa la somma, della quale si tratta; e che per gratificar à quelche la domanda, è costretto lui stesso à farsela imprestar da un altro à cinque per cento; bisognerà che 'l sudetto Imprestante paghi quest' interesse, senza pregiudicio del resto; atteso, che non è che per obligarlo, ch' il sudetto Prestatore s' impegna à questo prestito.

CLEANTE.

Come diavolo! Qual Giudeo! qual Arabo è questo? E' più ch' à quattro per cento.

LA FREZZA.

E' vero; è ciò c' hò detto ancor io. Pensatevi un poco.

CLEANTE.

Che vuoi ch' io pensi? Hò bisogno di danari: bisogna bene ch' io acconsenta à tutto.

LA FREZZA.

Quest' è la risposta c' hò fatta ancor io.

CLEANTE.

V' è forse ancora qualche cosa?

LA FREZZA.

Solamente un picciolo articolo.

Di quindici mila lire, che si domandano, il Presta-

tore

tore non potrà contarmi che dodeci mila in danari contanti: e quanto alli mille scudi restanti, bisognerà che l'Imprestante pigli le bagaglie, gl' arnesi e le gioie, il catalogo delle quali segue qui appresso, ch' il Prestatore sudetto hà messe con coscienza e di buona fede, al più ragionevole prezzo che gl' è stato possibile.

CLEANTE.

Che cosa significa questo?

LA FREZZA.

Ascoltate un poco, se vi piace, il catalogo.

Premieramente, un letto di quattro piedi colli Cortinaggi di punto d' Ungheria, cucito galantissimamente sopr' un panno color d' Oliva, colla coperta e sei sedie simili: il tutto ben conditionato, e fodrato di taffetà cangiante rosso e turchino.

CLEANTE.

Che vuol egli ch' io faccia di queste cose?

LA FREZZA.

Aspettate.

Di più: una tapezzeria d' Amorini.

ITEM, *una gran tavola di legno di noce con dodici colonne, ò pilastri fatti al torno, che si può slongar da amendue le parti.*

CLEANTE.

Che cosa hò io da far di queste cose? Cospetto del Diavolo!

LA FREZZA.

Habbiate patienza.

ITEM, *trè grandi moschetti tutti guarniti di madreperla colle tre forchette simili.*

ITEM, *un fornello di mattoni, con due storte, e due recipienti, molto utili à quelli che sono curiosi di*

distillare.

CLEANTE.

Arabbio!

LA FREZZA.

Piano, piano!

ITEM, *un Liuto di Bologna, guarnito di tutte le necessarie corde, o delle quali ne mancano pochissime.*
ITEM, *un Tavoliere, con un gioco del Occa rinovellato dalli Greci; cose molto utili per passar il tempo, quando non s' hà cos' alcuna da fare.*
ITEM, *una pelle d'un Lucertone di tre piedi e mezzo, riempita di fieno, curiosità molto rara, per esser penduta al solaro d' una camera.*
Il tutto, quì sopra mentionato, vale almeno quattro mila cinquecento lire; mà è stato abbassato al valore di mille scudi dalla discretione del Prestatore.

CLEANTE.

Che li venga la rabbia colla sua discretione, traditor infame, ch' egl' è! S' è forse giamai parlato d' una tal usura? e non è egli contento del grand' interesse che domanda, senza voler ancora sforzarmi à pigliar per tre mila lire tutte queste vecchie bagattalle e stracci c' hà raccolti? Non haverò duecento scudi di tutto ciò ch' egli mi vuol dare; & essendo ch' egl' è in stato di farmi accettar tutto ciò che vuole, son costretto di mettermi, come si dice, il Laccio alla gola.

LA FREZZA.

Con vostra buona licenza, Signore, vi vedo caminar giustamente nella via, nella qual caminava Panurgo, quando voleva rovinarsi; imprestando danari inanzi tratto, comprando caro, vendendo à buon

à buon mercato, e mangiando il grano in herba.

CLEANTE.

Che cosa vuoi che vi faccia? Ecco dove li giovani sono ridotti dall'avaritia delli loro padri; e si maravigliano poi, se li figliuoli desiderano con impatienza la di loro morte.

LA FREZZA.

Bisogna certo confessar, ch' il vostro provocherebbe contro la sua avaritia il più discreto huomo del mondo. Non hò, lodato sia il Cielo, inclinationi troppo patibularie; e trà li miei compagni, ch' io vedo impacciarsi in molti piccioli affari, io sò salvarmi senza danno, e distrigarmi prudentemente da tutte quelle galanterie, che puzzano un tantino la scala; mà, à dirvi 'l vero, col suo modo di procedere, m' inciterebbe quasi, e mi farebbe venir la volontà di rubbargli ciò c' hà; e crederei di far un attione meritoria, facendolo.

CLEANTE.

Dammi un poco quella Memoria, à fin che la veda ancor una volta.

SCENA II.

MASTRO SIMONE, HARPAGONE, CLEANTE e LA FREZZA.

MASTRO SIMONE.

SI, Signor, è un Giovane, c' hà bisogno di danari. Li di lui affari lo costringono à trovarne; & egli farà tutto ciò che gli prescriverete.

HARPAGONE.

Mà, credete voi, Mastro Simone, che non vi sia peri-

pericolo? Sapete voi il nome, li beni, e la famiglia di colui, per il qual voi parlate?

MASTRO SIMONE.

Non Signore, non ve ne poſso pienamente iſtruire; sono solamente ſtato mandato à caso da lui; mà egli ſteſso vi dirà tutte le cose; & il di lui Servitore m' hà aſsicurato, che sarete contento, quando lo conoscerete. Tutto ciò che vi poſso dire, è, che la di lui famiglia è molto ricca, che la di lui Madre è morta; e che s' obligherà, se lo desiderate, ch' il suo padre morirà avanti che siino paſsati otto mesi.

HARPAGONE.

Queſt' è qual che cosa. La carità, Maſtro Simone, c' obliga à far piacere agl' huomini, quando lo poſsiamo fare.

MASTRO SIMONE.

Vi s' intende.

LA FREZZA.

Che cosa significa queſto? Ecco la il noſtro Maſtro Simone che parla al voſtro Signor Padre.

CLEANTE.

Gl' hanno forse detto che son io? Sareſti tu forse capace di tradirci?

MASTRO SIMONE.

Ah! ah! Voi siete ben ſtimolato dalla neceſsità. Chi v' hà detto ch' io ero in queſta casa, e ch' in eſsa trattavo il voſtro affare. Almeno, Signor, io non sono quello che gl' hà scoperto 'l voſtro Nome, e la voſtra casa. Mà, al mio parere, non v' è gran male. Perche sono persone discrete; e voi potete esplicarvi quì insieme.

HAR-

HARPAGONE.

Come?

MASTRO SIMONE.

Questo Signor quì presente, è quello che vuol torre ad imprestito le quindici mila lire, delle quali v'hò parlato.

HARPAGONE.

Come! furbo: sei tu colui, che comincia tali dannabili estremità?

CLEANTE.

Come! mio padre, siete voi colui, che si lascia strascinar à queste vergognose attioni?

HARPAGONE.

Sei tu colui, che si vuole rovinar con imprestiti tanto ruinosi?

CLEANTE.

Siete voi colui, che cerca d'arrichirsi con usure tanto criminali?

HARPAGONE.

Ardisci tu, dopo d'haver fatta un tal attione, di comprir ancor avant'il mio cospetto?

CLEANTE.

Ardite voi ancora di comparir avanti le persone, dopo d'haver tentato di far una cosa così sporca?

HARPAGONE.

Non ti vergogni, dimmi, di cader in tali disordini? di precipitarti in spese spaventevoli? e di far una dissipatione molto vergognosa delli beni che li tuoi parenti t'hanno accumulati con tanta pena?

CLEANTE.

Non arrossite voi, di dishonorar la vostra condi-

tione

tione colli commerci che voi fate? di sacrificar la gloria e la riputatione al desiderio insatiabile d' accumular scudo sopra scudo; e d' investigar, in materia d' interesse, le più infami sottigliezze c' habbino giamai inventate i più celebri usurari?

HARPAGONE.

Levati dinanzi à me, furfantonaccio! levati davanti li miei occhi.

CLEANTE.

Chi è più colpevole, al vostro parere, quelche rubba li danari, delli quali non hà di bisogno?...

HARPAGONE.

Levati via di quì, ti dico, e non m' adirare. Quest' auventura non mi fà andar in colera; anzi m' è un auviso, per farmi osservar più che già mai tutte le sue attioni.

SCENA III.

FROSINA & HARPAGONE.

FROSINA.

Signore....

HARPAGONE.

Aspettate un poco. Rivenirò per parlarvi.

à parte.

Bisogna ch' io vadi per vader li mei danari. Non sarà mal fatto, s' io farò una girata nel giardino.

SCE-

SCENA IV.

LA FREZZA e FROSINA.

LA FREZZA.

QUeſt' auventura è tutt' affatto curiosa. Biſogna bene ch' egl'habbia in disparte un ampio magazino di bagaglie, perche non habbiamo veduta cos' alcuna di ciò ch' è sulla Memoria.

FROSINA.

Come! sei tu, mio caro La Frezza? d'onde viene queſto rincontro?

LA FREZZA.

Ah, ah, sei tu, cariſsima Frosina, che vuoi far quì?

FROSINA.

Ciò ch' io faccio altrove; impacciarsi in affari; rendermi ufficiosa agl' huomini, e cavar utile, il meglio che si può, dalli piccioli talenti che poſsedo. Tu sai ch' in queſto mondo bisogna viver di deſtrezza, e ch' alle persone simili à me, il cielo non hà date altre rendite, che gl' intrichi, e l' induſtria.

LA FREZZA.

Hai forse qualch' affare col Padron di casa?

FROSINA.

Si; tratto per lui un certo piccol affare, e spero d' haverne una ricompensa.

LA FREZZA.

Da lui! Ah, per vita mia, bisognerà che sii molto scaltra, se n' ottieni qualche cosa; e ti dò auviso, che li danari sono molto rari in queſta casa.

FRO-

FROSINA.

Vi sono certe servitù che muoveno ammirabilmente; e che sanno far aprir la borsa.

LA FREZZA.

Son tuo Schiavo; tu non conosci ancor il Signor Harpagone. Il Signor Harpagone è di tutti gl' humani il men' humano; il mortale, di tutti li mortali il più duro, & il più spilorcio. Non v' è sorte di servitio che muova tanto la di lui riconoscenza, che li faccia aprire le mani. Potete lodarlo, ſtimarlo, dichiararli il voſtro affetto & accarezzarlo tanto, quanto volete; mà non bisogna che facciate mentione di danari. Non v' è cos' alcuna tanto faſtidiosa e secca, quanto le sue dimoſtrationi d' affetto, e le sue carezze; & il *dar* è una parola, per la qual egl' hà una tal auversione, che non dice giamai *ſi dò*, mà *ſi preſto il buon giorno*.

FROSINA.

Io m' intendo aſsai dell' arte di trattar cogl' huomini. Hò 'l secreto di rendermeli benevoli, di pizzicar il di loro cuore, e di trovar li luoghi, nelli quali sono sensibili.

LA FREZZA.

Bagattelle. Non intenerirai, in materia di danari, l' huomo del qual si tratra. E' un Turco sopra queſt' affare; mà d' una Turcheria à far disperar tutt' il mondo: si potrebbe crepare, ch' egli non se ne curerebbe. In una parola, ama li danari più che la riputatione, honore, e virtù; e la viſta d' un Domandatore li causa le convulsioni. E' un toccarlo intieramente al vivo, è un trafiggerli il cuore, è un svellerli le viscere, e se... mà riviene; mi ritiro.

SCE-

SCENA V.

HARPAGONE & FROSINA.

HARPAGONE.

TUtto ſtà bene. E ben Frosina che cerchi?

FROSINA.

Ah Cospetto! voi ſtate bene; & havete una ciera di perfetta sanità!

HARPAGONE.

Chi, io?

FROSINA.

Non v' hò giamai veduto così gagliardo, e così allegrò.

HARPAGONE.

Da senno?

FROSINA.

Come? non siete ſtato in tutta la voſtra vita sì giovane. Vedo persone di venticinque anni, che paiono più vecchi di voi.

HARPAGONE.

Nientedimeno, mia Frosina, n' hò ſeſsanta ben contati.

FROSINA.

E bene? seſsanta anni sono una bagattella. E' giuſtamente l' età virile; & entrate adeſso nella buona ſtagione dell' huomo.

HARPAGONE.

E' vero; mà vent' anni meno, non mi farebbero alcuno male, come credo.

FROSINA.

Voi vi burlate. Non havete bisogno di ciò: siete d'

te d' una conſtitutione à viver cent'anni.

HARPAGONE.

Lo credi?

FROSINA.

Certo. N' havete tutti gl' inditii. Aspettate un poco,se vi piace. Oh!qual bel segno di lunga vita trà li voſtri occhi.

HARPAGONE.

Te n' intendi?

FROSINA.

Senza dubio. Moſtratemi la voſtra mano. Ah, Cospetto! quale linea vitale.

HARPAGONE.

Come?

FROSINA.

Non vedete voi fin ove và queſta linea?

HARPAGONE.

E bene, che cosa significa?

FROSINA.

Per mia fè, dicevo vent' anni, mà trapaſsarete il centesimo vigesimo.

HARPAGONE.

E' poſsibile?

FROSINA.

Bisognerà ammazzarvi, vi dico; e farete sepellire li voſtri figliuoli, & ancora li figlivoli delli voſtri figliuoli.

HARPAGONE.

Tanto meglio. Come ſtà il noſtro affare?

FROSINA.

Bisogna forse domandarlo? Si vede forse ch' io intraprenda qualche cosa, che non eſseguiſca? Hò principalmente, in materia di matrimoni, una deſtrez-

destreza ammirabile. Non vi sono Partiti al mondo, che non trovi in poco tempo il mezzo d'accoppiarli; e credo, se me lo propuonensi che mariterci il gran Turco colla Republica di Venetia. Senza dubbio, in quest' affare non vi sarebbe tanta difficoltà. Essendo che sono conosciuta da esse, hò parlato ad ambedue di voi, & hò detto alla madre il disegno c'havevate per Marianna vedendola passar, e pigliar il fresco alla sua finestra.

HARPAGONE.

Che cosa hà risposto?

FROSINA.

Ell' hà ricevuta la propositione con gioia; e dicendole, che desideravate, che la figlia fosse presente questa sera al contratto di matrimonio, che si deve far dal vostro canto, ella v' hà subito acconsentito, e me l' hà confidata per quest' effetto.

HARPAGONE.

La cagione di questo, mia Frosina, è, perche son' obligato di dar à cenar al Signor Anselmo; & haverò gran gusto, ch' ella sia à parte di quest' allegria.

FROSINA.

Havete ragione. Ella deve dopo pranso render visita alla vostra Signora figlia: dopo questo ell' anderà à far una spasseggiata alla fiera, per venir finalmente à cena.

HARPAGONE.

E bene, anderanno insieme in carozza, che ne le presterò.

FROSINA.

Ecco giustamente il lor' affare.

HAR-

HARPAGONE.

Mà, Frosina, hai parlato colle madre,del bene che ella può dar alla sua figlia? L' hai detto, che bisognava ch' ella s' aiutasse un poco, ch' ella si sforzasse, ch' ella si salassasse per un occasione come questa? Perche,finalmente, non si sposa una figlia senza ch' ell' apporti qualche cosa.

FROSINA.

Come l'è una figlia ch' v' apporterà dodici mila lire di rendita.

HARPAGONE,

Dodeci mila lire di rendita?

FROSINA.

Si. Ell' è nodrita & allevata con grandissima parsimonia. E' una figlia accostumata à vivere d' insalata, di latte, di formaggio, e di pomi; & alla quale, per conseguenza,non bisognerà nè tavola troppo apparecchiata, nè consumati esquisiti, nè orzi pelati perpetuamente, nè le altre delicatezze, che bisognerebbero à qualch' altra donna; e ciò, cõtato insieme, non monta à sì poco,che non venga à montar per anno almeno a trè mila scudi. In oltre,ella non ama ch' una pulitezza molto semplice; e non stima gl' habiti superbi, nè le gioie pretiose, nè le masseritie sontuose, le quali cose però ricercano tutte le altre donne con si grande cupidità; e questo solo articolo vale più che quattro mila lire per anno. Ell' hà ancor' un' auversione horribile per il giuoco, il che non è commune alle donne moderne; e ne conosco una della nostra vicinanza,c' hà perdute in quest' anno venti mila lire à trent' e quaranta. Mà,non ne pigliamo che solamente la quarta parte.Cinque mil.

lire

lire per anno al giuoco, e quattro mila lire per gl' habiti, e le gioie, fanno nove mila lire; e mille lire, che bisogna per la nutritura, ecco le dodici mila lire benissimo contate.

HARPAGONE.

Si, questo non è cattivo; mà questo conto non è niente in effetto.

FROSINA.

Perdonatemi. Non è forse niente in effetto, se v' apporta in matrimonio una grande moderatione, l' heredità d' un grand amor e di semplicità d' habiti, e l' acquisto d' una grand' auversione per il giuoco?

HARPAGONE.

Voi vi burlate, volendo costituirmi per sua dote tutte le spese ch'ella non farà: io non darò quittanza sopra di ciò che non ricevo; e bisogna almeno, ch'io habbia qualche cosa reale.

FROSINA.

Oh, Cieli! voi haverete assai; & elleno m' hanno parlato d' un certo paese, nel qual possedeno alcuni beni, il padrone delli quale sarete solamente voi, e non altra persona.

HARPAGONE.

Bisognera veder ciò ch' è. Mà, Frosina, v' è ancora qualche cosa che m' inquieta. La figlia, come tu vedi, è giovane; e le persone giovani non amano ordinariamente che le loro simili, e non cercano che la loro compagnia, Temo ch' un huomo della mia età non le piaccia assai, e che ciò causi in casa mia certi piccoli disordini, che non potrei soffrire.

FROSINA.

Ah! voi la conoscete male. Quest' è ancor' una particolarità che dovevo dirvi. Ell' hà un' aversione spaventevole per tutti li giovani, e non stima che solamente li vecchi.

HARPAGONE.

Ella?

FROSINA.

Si, ella. Vorrei che l' haveste intesa parlarne. Ella non può soffrir in niuna maniera la vista d' un giovane; mà ella non hà maggior contento, che quand' ella può veder un bel vecchio, ornato d' una barba maestosa. Li più vecchi, le sono li più grati; e vi conseglio, di non farvi più giovane, di quelche siete. Ella vuol almeno ch' un sia sessagenario; e non sono quattro mesi, ch' essendo intieramente risolta di maritarsi, ella ruppe subito 'l matrimonio, à causa ch' il di lei amante fece vedere che non haveva che cinquanta sei anni; e per che non si servì degli occhiali per sottoscriver il Contratto.

HARPAGONE.

A causa di ciò solamente?

FROSINA.

Si, ella disse, che cinquanta sei anni non la contentavano; e principalmente, ell' è per li nasi che portano gl'occhiali.

HARPAGONE.

Certo, tu mi dici una cosa tutta nuova.

FROSINA.

Ciò si stende ancor' più avanti di quel che vi può essere detto. Si vedono nella di lei camera alcune pitture & alcune stampe; mà che cosa credete voi, che rappresentino? Adoni, Cefali, Paridi & Apolli-

Apollini forse? Nò. Li bellissimi ritratti di Saturno, del Rè Priamo, del Vecchio Nestore, & del buon Padre Anchise sovra le spalle del suo figlio.

HARPAGONE.

Quest' è ammirabile! Ecco una cosa che non haverei giamai nè creduta nè pensata; & ho certamente gran gusto d' intender' ch' ella sia di quest' humore. In effetto, s' io fossi stato donna, non haverei amati li giovani.

FROSINA.

Lo credo benissimo. Cospetto! Bella cosa veramente, ch' è un Giovane, per farsi amare! Li giovani sono moccicosi, sciocchi, e menchioni; e vorrei volontieri saper' il piacere che si può prendere con essi?

HARPAGONE.

Quant' à me, non lo capisco; e non sò la causa, per la qual alcune donne li amano tanto.

FROSINA.

Bisogn' esser pazza pazzissima. Creder che la gioventù sia amabile! E' fors' un haver' il senso commune? Sono questi huomini altro che giovani biondi? Puossi forse haver amor per tali bestie?

HARPAGONE.

Quest' è ciò ch' io dico ogni giorno, à causa della loro voce di gallina lattata, e delli loro tre piccioli fili di barba, drizzati à guisa di barba di gatto, delle loro perucche di stoppa, delli loro calzoni cadenti, e delli loro stomachi sgangherati.

HARPAGONE.

Ti paio ben fatto?

FROSINA.

Come? Voi siete benissimo fatto; e la vostra figura merita d' esser dipinta. Voltatevi un poco, se vi piace: con vostra buona licenza, lasciatevi un poco veder per di dietro. Voi non potete star meglio. Caminate un poco. Ah! che corpo snello e suelto; che bella statura disinvolta e libera: così si deve essere, per esser ben fatti, e far veder che non s' hà alcun difetto.

HARPAGONE.

Gratie al cielo, almeno non n' hò alcuno che sia considerabile. Non hò ch' una picciola flussione, che di quando in quando m' assale.

FROSINA.

Questi sono fioretti: sono bagattelle. La vostra flusione non vi stà mica male! Voi havete una gratia particolare quando tossite.

HARPAGONE.

Dimmi un poco: Marianna, m' hà ella ancor veduto? M' hà ella per auventura visto?

FROSINA.

Non: mà noi habbiamo parlato alla longa di voi. Le hò dipinta la vostra persona con tutte le gratie che l' accompagnano. Le hò vantato il vostro merito raro e singolare: e le hò discorso alla longa dell' avantaggio ch' ella tirerebbe, se sposasse un huomo della vostra sorte.

HARPAGONE.

Tu hai fatto molto bene. Te ne rendo infinite gratie.

FROSINA.

Haverei, Signor mio, una preghiera à farvi.

Ella parla d' una maniera soda.

Sono in pericolo di perder un Processo c' hò con una certa Persona, per mancanza di danari; e V.S. potrebbe facilmente aiutarmi à guadagnarlo, s' havesse la bontà di far qualche cosa per me.

Commincia di nuovo à parlar d' una maniera allegra.

Non vi potreste imaginare la gioia ch' ella haverà, s' à caso vi vederà. Ah! V. S. li piacerà intieramente. Tutte le vostre maniere all' antica faranno sopr' essa un effetto meraviglioso: mà, sopr' il tutto, ella resterà incantata delli vostri Calzoni, che son' attaccati con spille alla vostra pettorina. La faranno impazzir d' amore, & un' Amante spillettato, sarà per essa una fricassea meravigliosa.

HARPAGONE.

Per certo, la gioia che tu mi dai, dicendomi tutte queste cose, è grandissima.

FROSINA,

Tornando à parlar d' un tuono & aria severa.

Per dir la verità, Signor Harpagone, questo Processo m' è di gran' conseguenza. Se lo perdo, io son tutt' affatto rovinata: mà, qualche picciolo soccorso, sarebbe capace di ristabilir tutti li miei affari.

Ricomminciando à parlar allegramente.

Vorrei, che V. S. havesse visti li segni d' allegrezza ch' ella dava, mentre ch' ascoltava il discorso che le facevo di voi. Li di lei occhi davano segno d' una gioia senza pari, mentre le parlavo delle vostre belle qualità; e, per finirla, vi dico, che l' hò messa in appetito tale, ch' ella non brama altra

al mondo con tant' impatienza, quant' il veder questo Matrimonio intieramente conchiuso.

HARPAGONE.

Tu m' hai fatto un piacer sì grande, Frosina, che m' è impossibile di ricompensartelo altrimente che col ringratiartene. Ti confesso, che ti sono infinitamente tenuto.

FROSINA,

Parlando di nuovo seriosamente.

Vi prego, Signor mio, di darmi l' aiuto, del qual v' hò pregato. Egli sarà capace di rimetter in piedi li miei affari; e della gratia, vi resterò in eterno obligatissima.

HARPAGONE.

Addio; me ne vado à finir li negotii, c' hò da spedire.

FROSINA.

V' assicuro, Signore, che non potreste già mai ajutarmi più à proposito.

HARPAGONE.

Darò ordine d' approntar la mia Carrozza, per condurvi alla fiera.

FROSINA.

V. S. sia certo, che non l' importunerei, se la necessità non mi sforzasse à farlo.

HARPAGONE.

Et haverò cura di far dar da cena à buon hora, acciò che non v' ammaliate.

FROSINA.

V. S. non mi ricusi la gratia, per la qual la supplico. Lei non si potrebbe mai imaginar, Signore, il gran sollievo, che....

HAR-

HARPAGONE.

Me ne vado. Son chiamato. A rivedersi.

FROSINA.

Che ti venga la rabbia, can senza fede! Questo Diavolo scatenato hà serrate le orecchie à tutti gli assalti che gl' hò dati: con tutto ciò, non voglio desister dall' impresa. Se l' aiuto mi manca da questa parte, son certa che non mi mancherà dall' altra, dalla quale spero di ricever una buona ricompensa.

Il Fine dell' Atto Secondo.

* *

ATTO III.

SCENA I.

HARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, CLAUDINA, MASTRO GIACOMO, BRINDAVINO e MERLUZZO.

HARPAGONE.

Sù: via. Venite quà tutti quanti, acciò vi dia gl' ordini necessari per questa sera, volendo regolar l' impiego di ciascheduno. Venite quà, Claudina. Comminciamo da voi.

Claudina tiene una Canzonetta in mano.

Buono, voi havete già l' armi in mano. Vi dò la cura di nettar per tutto; mà, guardate bene di non stroffinar troppo forte li Mobili; perche li

usereste troppo. In oltre, vi costituisco, mentre si cenerà, per haver cura delli fiaschi; e se ne mancherà qualcheduno, òvero si romperà, l' haverete à far meco: saprò ben io defalcarne il prezzo dal vostro Salario.

MASTRO GIACOMO.

Quest' è un castigo politico.

HARPAGONE.

Ritiratevi. Voi, Brindavino; e voi, Merluzzo, vi stabilisco per sciacquar li bicchieri e dar da bevere; mà solamente quando s' haverà sete, e non second' il costume di certi impertinenti Servitori, che provocano le persone à bevere; facendole trincare quando non vi pensano. Aspettate prima, che vi domandino due ò tre volte da bevere; nè vi scordate, di portar poco vino e molt' acqua.

MASTRO GIACOMO.

Si, si; il vino potrebbe montar al cervello, e far fumor la Scaminea.

MERLUZZO.

Dobbiamo noi, Signor Padrone, lasciar questi stracci?

HARPAGONE.

Si, si; mà solamente quando vederete venir gl' Invitati; e guardate bene di non guastar li vostri vestiti.

BRINDAVINO.

Lei sà bene, Signor Padrone, ch' una delle mie camiciole è ammacchiata d' olio di lampa.

MERLUZZO.

E ch' io, Signore, hò li miei calzoni pieni di buchi di dietro; e che mi vedeno, con reverenza parlando,

lando, il Preterito plusquam perfetto.

HARPAGONE.

Zitto. Voltatelo destramente verso 'l muro, presentando sempre la faccia à tutti.

Harpagone mette il Cappello sul petto, per mostrar à Brindabino come debe fare per nasconder la macchia d' olio c' hà sulla camisciola.

E voi, tenete sempre il vostro capello così, quando servirete à tavola.

Quant' à voi, mia cara Figlia, haverete cura di ciò che porteranno via dalla tavola; acciò che non faccino à ruffa raffa. Quest' è un' officio che stà bene alle Fanciulle come voi. Mà, sopr' il tutto, preparatevi à ricever come si deve la mia Innamorata, che venirà à visitarvi, e condurvi seco alla fiera. Intendete voi bene ciò ch' io vi dico?

ELISA.

Signor si.

HARPAGONE.

Quant' à voi, Signor Figlio Zerbinotto, à cui hò la bontà di perdonar l' Historia di poco fà, non pensate à farle cattiva accoglienza, od il muso torto.

CLEANTE.

Per qual causa, Signor Padre, le farei io brutta ciera?

HARPAGONE.

Cospetto di Bacco! Noi sappiamo benissimo come sono accostumati di far li Figli, li Padri de' quali si rimaritano; e di qual maniera sogliono riguardar le loro Matrigne. Mà se voi bramate,

ch' io mi scordi della vostra passata sciocchezza, vi raccomando, sopr' il tutto, di far grata accoglienza à quella Persona, ch' io eletta per mia nuova Moglie, e di riguardarla con buon occhio.

CLEANTE.

Per dirvi la verità, Signor Padre, non vi posso prometter d' esser contento ch' ella divenga mia Matrigna. Mentirei, s' io vi dicessi di si: mà, quant' al farle accoglienze, e farle buona ciera, vi prometto d' obedirvi puntualmente sopra questo punto.

HARPAGONE.

Guardate bene almeno.

CLEANTE.

V. S. vederà, che non haverà alcun soggetto di lamentarsene.

HARPAGONE.

Voi farete saviamente. Valerio, aiutatemi in questo. Venite adesso quà voi, Mastro Giacomo: accostatevi, che v' hò lasciato espressamente in ultimo luogo.

MASTRO GIACOMO.

Vuol V. S. parlare à Mastro Giacomo Cocchiere, òvero à Mastro Giacomo Cuciniere, essendo ch' io son l' uno e l' altro.

HARPAGONE.

Voglio parlar ad ambeduoi.

MASTRO GIACOMO.

Mà, à qual de' due vuol V. S. parlar in primo luogo?

HARPAGONE.

Al Cucinieri.

V. S.

MASTRO GIACOMO.

V. S. aspetti un poco, con sua buona licenza.

Mette à basso la sua Casacca da Cocchieri; & apparisce vestito da Cucinieri.

HARPAGONE.

Che Diavolo di ceremonia è questa?

MASTRO GIACOMO.

V. S. parli.

HARPAGONE.

Mi sono impegnato, Mastro Giacomo, à dar questa sera da cenar à certe persone.

MASTRO GIACOMO.

Quest' è una grandissima meraviglia.

HARPAGONE.

Dimmi un poco, ci darai tu da cenar bene?

MASTRO GIACOMO.

Certo, se V. S. mi darà una buona somma di danari da spendere.

HARPAGONE,

Cospetto di Bacco! par che non vi sia mai da parlar d' altra cosa che di danari, di danari, di danari, di danari. Sempre si parla di danari. Quest' è il principio e la fine di tutti li discorsi, danari.

VALERIO.

Già mai hò vista una risposta più impertinente di questa. Gran meraviglia, veramente, di voler dar da mangiar bene con molti danari. Quest' è una delle più facili cose del mondo. Non v' è al mondo un huomo così semplice, che non possa far l' istesso: mà, per trattar da valent' huomo, bisogna parlar di dar benissimo da mangiare con pochi danari.

MASTRO GIACOMO.

Ben da mangiare, con pochi danari?

VALERIO.

Si.

MASTRO GIACOMO.

Per mia fede, Signor Sopr' Intendente, voi ci obligarete molto, se c' insegnerete questo secreto, e piglierete sopra di voi la mia Carica di Cucinieri, già che voi fate in casa il Factotum.

HARPAGONE.

Tacete, vi dico. Quanto vi bisognerà?

MASTRO GIACOMO.

Ecco là il vostro Signor Sopr' Intendente, che vi darà ben da cenare con poca spesa.

HARPAGONE.

Cospetto! Voglio che tu mi rispondi.

MASTRO GIACOMO.

Quanti sarete à tavola?

HARPAGONE.

Saremo otto ò dieci; mà ne conteremo solamente otto. Quando v' è da mangiar per otto, ve n' è ancor assai per dieci.

VALERIO.

Certo.

MASTRO GIACOMO.

E bene: vi sarà di bisogno di quattro grandi antipasti, di quattro fricassee....

HARPAGONE.

Che diavolo! si potrebbe dar da cenar ad una Città intiera.

MASTRO GIACOMO.

Arrosti...

HARPAGONE,
Mettendoli la mano sulla bocca.
Ah, traditore! tu mi divori tutte le mie facoltà.

MASTRO GIACOMO.
Insalate....

HARPAGONE.
Non vuoi tacere?

VALERIO.
Havete voi forse voglia di far crepar tutti quelli che saranno à tavola? Hà forse il Signor Harpagone invitate tutte queste persone per assassinarle à forza di mangiare? Andate un poco à legger le regole del libro, ch'insegna il modo di viver sani. Domandate un poco alli Signori Medici, se v'è cos' alcuna, ch' apporti maggior pregiudicio all' huomo, di quel che fà il mangiar troppo.

HARPAGONE.
Egli hà ragione.

VALERIO.
Imparate, Mastro Giacomo; e non solo voi, mà ancor quelli, che sono simili à voi, ch' una tavola, riempita di cibi, è un traditore: che per farsi conoscer per vero amico di quelli che s' invitano, bisogna che la frugalità regni nel Pasto à cui son' invitati; e che, second' il detto d' un' Antico: *Bisogna mangiar per biBere, e non biBer per mangiare.*

HARPAGONE.
Costui parla per eccellenza. Accostati quà, ch' io ti voglio abbracciare à causa di questa tua bella sentenza, ch' è la più galante di quante n' habbia già mai inteso prononciare. *Bisogna biBer per*

mangiare, e non mangiar per Bi.... Non, non; io m' inganno; non è così. Riditela, replicatela un' altra volta.

VALERIO.

Bisogna mangiar per bibere, e non biber per mangiare.

HARPAGONE.

Si, si. Intendi, tu? Chi è quel grand' huomo che l' hà prononciata?

VALERIO.

Adesso non m' arricordo precisamente del suo nome.

HARPAGONE.

Souvienti di scrivermi questa sentenza. La voglio far intagliar in lettere d' oro, e metterla sopra la scaminea della mia Sala.

VALERIO.

Non mancherò di farlo. Quant' alla vostra cena, lasciate far à me. Regolerò il tutto come si deve.

HARPAGONE.

Zitto donque.

MASTRO GIACOMO.

Tanto meglio per me, c' haverò questo fastidio di meno.

HARPAGONE.

Bisogna pigliar di quelle cose, delle quali non si mangia troppo, e che fanno subbito passar l' appetito, Qualche piatto di fagivoli ben grassi, con qual che pasticcio fatto nella pignatta, e guarnito bene di marroni.

VALERIO.

Lasciate far à me.

HAR-

HARPAGONE.

Presentemente, Mastro Giacomo, bisogna nettar bene la mia Carozza.

MASTRO GIACOMO.

V. S. aspetti un pochettino; per che queste parole s' addrizzano al cocchieri.

Si rimette la Casacca.

Che cosa dice V. S?

HARPAGONE.

Dico, che bisogna nettar bene la mia Carozza; & approntar li Cavalli, per condurre alla fera....

MASTRO GIACOMO.

Li vostri Cavalli, Signore, per mia fede, non sono in stato di poter caminare. Non vi dirò che sono aggiaccati, perche non hanno paglia da potervisi stender sopra; & io parlerei male, dicendo la bugia. V. S. li fà osservar certi digiuni sì austeri, che presentemente non sono più cavalli, mà mere idee di Cavalli e pure fantasme.

HARPAGONE.

Gran malattia in vero! star in stalla senza far niente.

MASTRO GIACOMO.

E per che non fanno niente, Signore, donque non debbono mengiare, eh? Sarebbe meglio per quelle povere bestie, c' havessero molto da lavorare & ancor' assai da mangiare. Mi fanno pietà, vedendole tanto estenuate, e magre come Mumie. Per dirvi la verità, Signore, me ne dispiace grandemente; perche hò un amor sì grande per li miei Cavalli, che quando li vedo patire, mi par d' esser io stesso quello che patisce. Mi tolgo il nutrimento dalla mia propria bocca, per darlo ad essi, Signore,

gnore, parendomi, ch' il non haver pietà del prossimo, sia una troppo grande durezza e crudeltà.

HARPAGONE.

Per andar di quì alla fiera non haveranno à far troppo grande fatica.

MASTRO GIACOMO.

Non, Signore; non mi dà l' animo di poterli far ſtrascinar la Carozza fuori di casa. Haverei scrupolo à battarli, eſsendo nello ſtato, nel qual sono. Come volete voi che tirino una Carozza, non potendo ſtrascinar li propri corpi, & alzar gli ſtinchi tutt' affatto scarnati?

VALERIO.

Signore, pregherò il noſtro Vicino, Piccardo, & egli li farà ben caminare; eſsendo che coſtui ci sarà neceſsario per cucinar e preparar la cena.

MASTRO GIACOMO.

Ne sono contento. Voglio più toſto che crepino sotto la mano d' un altro che sotto la mia.

VALERIO.

Oh! Maſtro Giacomo, voi fate troppo il Savio.

MASTRO GIACOMO.

E voi, Signor Sopr' Intendente, fate un poco troppo il Faccendieri.

HARPAGONE.

Zitto.

MASTRO GIACOMO.

Signore, io non poſso soffrire gl' adulatori; e vedo che tutto ciò ch' egli fà: che la sue continue contradittioni sovr' il pane, il vino, le legna, il sale, e sopra la candela, non si fanno che per lusingarvi

vi e corteggiarvi. Mi vien la rabbia, intendendo tutto ciò; & hò grandissimo disgusto d' intender ogni giorno ciò che si dice di voi: perche, finalmente, io sento in me, al dispetto mio, molto amore per voi; e dopo li miei cavalli, voi siete la persona ch' amo il più.

HARPAGONE.

Potrei io saper da voi, Mastro Giacomo, ciò che si dice di me?

MASTRO GIACOMO.

Sì, Signor, se fossi certo che non vi spiacesse.

HARPAGONE.

Non: in niuna maniera.

MASTRO GIACOMO.

Perdonatemi; sò benissimo che v' adirerei.

HARPAGONE.

Nò, nò, al contrario, mi farete piacere, & hò gran gusto di sapere come si parla di me.

MASTRO GIACOMO.

Signore, poiche lo desiderate, vi dirò liberamente, che si burlano per tutto di voi; che ci motteggiano da ogni parte à causa di voi; e ch' ogn' uno hà gran gusto d' havervi vicino al culo, od alli calzoni, e di far continuamente cento racconti della vostra lesina. L' un dice, che fate stampar almanacchi particolari, nelli quali raddoppiate le quattro tempora, e le vigilie, per haver qualche profitto dai digiuni, alli quali obligate la vostra gente: l' altro, c' havete sempre qualche questione à far alli vostri Servitori nel tempo delle mancie, ò dell' uscita di casa vostra, per trovar una cagione di non darli niente. Un narra, che faceste una vol-

ta

ta citare la gatta d'un delli vostri Vicini, per havervi mangiato il resto d'una coscia di castrato. L' altro, che vi sorpresero in una notte che venivate voi stesso per rubbar l'avena dei vostri cavalli; e ch' il vostro cocchiere, ch' era colui, ch' è stato appresso di voi avanti di me, vi diede nell' oscurità non sò quante bastonate. Se volete ch' io vela dica, non si può andar in nissun luogo, che non s'intenda descriver tutte le vostre maniere. Siete la favola e la risata di tutt' il mondo, e giamai non si parla di voi che sotto nome d'avaro, di ladrone, di spilorcio, e d'usuraio.

HARPAGONE,
Battendolo.

Siete impazzito, furfante, guidone, impertinente.

MASTRO GIACOMO.

E bene non l' havev' io indovinata. Non m' havete voluto credere: Anzi, v' havevo detto che v' adirerei, dicendovi la verità.

HARPAGONE.

Impara à parlare.

SCENA II.

MASTRO GIACOMO e VALERIO.

VALERIO.

Come vedo, Mastro Giacomo, la vostra franchezza è mal pagata.

MASTRO GIACOMO.

Cospetto, Signor Novizzo, voi fate l' huomo d' importanza, questo non è vostro affare. Ridete delle vostre bastonate, quando ve ne saranno date, e non

e non venite à ridere delle mie.

VALERIO.

Ah, Signor Maſtro Giacomo, non v'adirate, vi prego.

MASTRO GIACOMO. *à parte*

Egli mi dà buone parole. Voglio far il bravo, e s'egli è tanto pazzo che mi tema, lo voglio batter un pochetto. Sapete voi, Signor burlatore, ch'io non rido; e che se mi fate andar in colera, vi faro ridere d'un altra maniera?

Maſtro Giacomo fà rincular Valerio ſin al ſine del Teatro, minacciandolo.

VALERIO.

Piano, piano.

MASTRO GIACOMO.

Come, piano? Non mi piace.

VALERIO.

Di gratia.

MASTRO GIACOMO.

Siete un impertinente.

VALERIO.

Signor Maſtro Giacomo.

MASTRO GIACOMO.

Non v'è alcun Signor Maſtro Giacomo. Se prendo un baſtone vi batterò.

VALERIO.

Come! un baſtone?

Valerio lo fà rincular tanto, quant'è hà fatto rincular lui.

MASTRO GIACOMO.

Non parlo di queſto.

VALERIO.

Sapete voi, Signor Pazzo, ch'io son' capace di batter-

batteervi voi ſteſso?

MASTRO GIACOMO.
Non ne dubito.

VALERIO.
Che non siete,in somma,ch'un povero diavolo di cuoco.

MASTRO GIACOMO.
Lo sò bene.

VALERIO.
E che non mi conoscete ancora.

MASTRO GIACOMO.
Perdonatemi.

VALERIO.
Voi dite, che mi batterete?

MASTRO GIACOMO.
Lo dicevo per scherzo.

VALERIO.
Et io,non hò gran guſto delli voſtri ſcherzi.
Gli dà delle baſtonate.
Imparate un'altra volta à burlarvi.

MASTRO GIACOMO.
Maledetta sia la sincerità; è un cattivo meſtiere. Hormai vi rinuntio: non voglio più dir il vero. Ch' il mio Padrone mi batta, egli n' hà il dritto; mà, quant' à queſto Signor Intendente,me ne vendicherò se potrò.

SCENA III.

FROSINA, MARIANNA e MASTRO GIACOMO.

Ero-

F R O S I N A.

SApete voi, Mastro Giacomo, s'il vostro padron'è in casa?

M A S T R O G I A C O M O.

Si, veramente, egli stà in casa, lo sò troppo bene.

F R O S I N A.

Ditegli, vi prego, che siamo quì.

SCENA IV.

MARIANNA e FROSINA.

M A R I A N N A.

AH! Frosina mia, in quale strano stato son'io! e se bisogna dire ciò ch' io sento, temo grandemente questa vista.

F R O S I N A.

Mà; perche? qual è la vostra inquietudine?

M A R I A N N A.

Ahi! voi me la domandate? e non vi figurate voi gli spaventi d'una persona, che vede in ordine il supplicio, al qual dev' esser appesa?

F R O S I N A.

Vedo bene, che per morir allegramente, Harpagone non è 'l supplicio che voi vorreste sciegliere; e conosco dal vostro volto, ch' il giovane biondo, del qual voi m' havete parlato, vi passa un poco per lo spirito.

M A R I A N N A.

Si, quest' è un affare, Frosina, che non voglio negare; e le visite rispettose, ch' egli c' hà fatte, hanno fatto, te lo confesso, qualch' effetto nel mio cuore.

FRO-

FROSINA.

Mà,havete voi saputo chi egl' è?

MARIANNA.

Nò, non sò chi sia; mà io sò ch' egl' è fatto d' un aria à farsi amare. Che se le cose fosero nel mio potere, lo prenderei più tosto ch' ogn' altro; & egli non contribuisce poco al tormento spaventevole, che prevedo, che mi darà quello sposo che mi vogliono dare.

FROSINA.

Cospetto, tutti questi biondi sono vaghi, e si fanno amare; mà la maggior parte sono mendichi come li topi; & è molto meglio per voi, di prender un vecchio marito, che vi dia molti beni. Vi confesso che li sensi non vi trovano troppo ben' il loro conto, dal canto ch' io dico; e che vi son' alcuni piccioli disgusti, che si patiscono con un tale sposo; mà non durano; e la di lui morte, credetemi, vi metterà in poco tempo in stato di prenderne un più amabile, il qual riparerà il tutto.

MARIANNA.

Cospetto, Frosina, è uno strano affare, quando, per esser contenta, bisogna bramar od aspettar la morte di qualcheduno: la morte non segue sempre li disegni che facciamo.

FROSINA.

Vi burlate forse? Non vi maritate con lui, ch' à conditione di lasciarvi in poco tempo Vedova; e questo dev' esser un degl' articoli del contratto. Egli sarebbe per certo molto impertinente, se non morisse in trè mesi! Eccolo in propria persona.

MA-

MARIANNA.

Ah, Frosina, qual figura!

SCENA V.

HARPAGONE, FROSINA e MARIANNA.

HARPAGONE.

NOn habbiate per male, anima mia, se vengo da voi cogl' occhiali. Sò che la vostra bellezza ferisce assai gl' occhi, ch' è assai visibile da se stesso, e che gl' occhiali non sono necessari per vederla: mà finalmente, s' osservano gl' astri cogl' occhiali, & io sostengo & affermo, che voi siete un astro; mà un astro, il più bell' astro che sia nel pese degl' astri.

Voltandosi à Frosina.

Frosina, ella non risponde parola alcuna, e non mostra, come mi par, alcuna gioia di vedermi.

FROSINA.

La ragion' è, ch' ella si trova ancora tutta sorpresa, e perche le figl e si vergognano sempre à mostrar ciò ch' elle nascondeno nell' anima.

HARPAGONE.

Hai ragione. Ecco, leggiadra mia, la mia figlia, che viene per salutarvi.

SCENA VI.

ELISA, HARPAGONE, MARIANNA e FROSINA.

HAR-

HARPAGONE,

FAccio molto tardi 'l mio debito, Signora, facendovi la riverenza.

ELISA.

Signora, havete fatto ciò ch' io dovevo fare, & apparteneva à me di prevenirvi.

HARPAGONE.

V.S.vede,ch'ell' è grande;mà l'herba cattiva cresce presto.

MARIANNA,
Parlando piano à Frosina.

Oh,qual huomo fastidioso!

HARPAGONE.

Che cosa dice la mia Bella?

FROSINA.

Che le parete ammirabile.

HARPAGONE.

Mi fate troppo grand' honore, mia cara.

MARIANNA,
Piano à Frosina.

Qual animale!

HARPAGONE.

Vi sono tropp' obligato per questi sentimenti.

MARIANNA,
Piano à Frosina.

Non lo posso soffrir più.

HARPAGONE.

Ecco il mio Figlivolo che vien'à farvi la riverenza.

MARIANNA,
Piano à Frosina.

Ah, Frosina, qual rincontro! Quest' è giustamente colui,del qual hò parlato teco.

FRO-

FROSINA,
à Marianna.

Queſt' auventura è meravigliosa.

HARPAGONE.

Vedo che vi meravigliate di veder c' hò si grandi figlivoli; mà mi libererò in breve dall' uno e dall' altra.

SCENA VII.

CLEANTE, HARPAGONE, ELISA, MARIANNA e FROSINA.

CLEANTE.

PEr dirvi 'l vero, Signora, queſt' è un' auventura, alla quale senza dubio non pensavo; & il mio Signor Padre non m' hà poco sorpreso, dicendomi 'l disegno ch' egl' hà.

MARIANNA.

Poſso dire l' isteſsa cosa. Queſt' è un rincontro improviso, che m' hà sorpreso tanto, quanto voi: & io non ero preparata per una simil auventura.

CLEANTE.

E' vero, Signora, ch' il mio padre non può far una più bella scelta; e che l' honor di vedervi mi causa una grandiſsima gioia. Mà, con tutto ciò, non v'aſsicurerò, che mi rallegro del disegno, che potreſte havere di divenir mia Matrigna. Il complimento, ve lo confeſso, è troppo difficile per me; e queſt' è un titolo, con voſtra buona licenza, che non vi bramo. Queſto discorso parerà inconsiderato agl' occhi d' alcuni; mà ſon certo, che voi ſiete aſsai prudente, per intenderlo, come bisogna

D che

che sia inteso. Che quest' e un matrimonio, Signora, per la conclusione del quale, io, come v' imaginerete subito, sento qualche ripugnanza; che voi non ignorate, sapendo ciò che sono, che ripugna alli miei interessi: e finalmente, se volete che ve la dica liberamente; però colla permissione del mio Signor Padre, dirò che se le cose fossero in mio potere, quest' himeneo non si farebbe.

HARPAGONE.

Ecco un complimento molt' impertinente. Qual bella confessione le fate?

MARIANNA.

Et io, per rispondervi, vi devo dire, che le cose sono molt' uguali; e che se voi haveste qualche ripugnanza à vedermi vostra Matrigna, non n' haverei, minore à vedervi mio Figliastro. Non crediate, vi prego, che sia io quella che cerca di causarvi quest' inquietudine. Haverei grandissimo disgusto d' esser la cagione nel vostro dispiacere; e se non mi vi vedessi forzata da una possanza assoluta, vi prometto, che non consentirei al matrimonio che vi reca fastidio.

HARPAGONE.

Ell' hà ragione. Ad un complimento sciocco, bisognava una simile risposta. Vi domando perdono, anima mia, dell' impertinenza del mio figlio. E' un giovane pazzo, che non sà ancora le consequenze delle parole che dice.

MARIANNA.

V' assicuro, che ciò ch' egl' m' hà detto, non m' hà in niuna maniera offeso; al contrario, egli m' hà fatto piacere di dirmi liberamente li suoi veri sentimenti. Amo la di lui confessione; e s' egli havesse

vesse parlato altrimente, lo stimerei molto meno.

HARPAGONE.

E' una gran bontà la vostra di voler così scusar li suoi falli. Il tempo lo farà più savio; e vedrete ch' egli cangierà questi sentimenti.

CLEANTE.

Non, carissimo Padre, non sono capace di cangiarli; e riprego istantemente, la Signora di crederlo.

HARPAGONE.

Mà; vedete quale stravaganza! egli continua ancora.

CLEANTE.

Volete voi ch' io tradisca il mio cuore?

HARPAGONE.

Ancora? Non volete voi lasciar questo discorso?

CLEANTE.

E bene, poiche voi desiderate che parli d' un altra maniera, soffrite, Signora, che prenda adess' il luogo di mio padre; e che vi confessi, che non hò veduta cos' alcuna nel mondo tanto vaga, quanto la vostra persona; che non credo che vi sia cos' alcuna ugvale alla felicità di piacervi; e ch' il titolo di vostro Sposo è una ventura ch' io preferirei alli destini de' più grandi Prencipi della terra. Si, Signora, la ventura di possedervi, è, second' il mio parere, la più bella d' ogni felicità; quest' è la meta e termine di tutte le mie ambitioni. Non v' è cos' alcuna ch' io non intraprenda per una conquista tanto pretiosa; e gl' ostacoli li più grandi....

HARPAGONE.

Piano, mio figlio, se vi piace.

CLEANTE.

Quest' è un complimento che faccio in luogo vostro à Marianna.

HARPAGONE.

Cospetto, hò una lingua per spiegarmi da me stesso; e non mi bisogna un tal Procuratore come voi. Presto, date sedie.

FROSINA.

Non, è meglio che hor'hora andiamo alla fiera, à fin di rivenirne più tosto, e d'impiegar il resto del tempo à trattenerci assieme.

HARPAGONE.

Siano attaccati li cavalli alla carozza. Vi prego, mia bella, di scusarmi, che non hò apparecchiata qualche picciola colatione avanti di partire.

CLEANTE.

V' hò proveduto, carissimo padre, & hò fatto portar quà alcuni bacili di melangoli della China, di limoni dolci, e di confetti c' hò inviato à pigliar da vostra parte.

HARPAGONE,
Piano à Valerio.

Valerio.

VALERIO,
ad Harpagone.

Egl' hà perduto 'l senso.

CLEANTE.

Credetevoi forse, carissimo padre, che ciò non sia assai? La Signora haverà la bontà di scusarci.

MARIANNA.

Queſt' è una coſa, che non era neceſsaria.

CLEANTE.

Havete voi giamai veduto, Signora, un diamante più brillante di queſto che vedete in deto à mio padre?

MARIANNA.

E' vero, egl' è molto brillante.

CLEANTE,

lo toglie dal dito di ſuo padre, e lo dà à Marianna.

Biſogna che lo vediate da vicino.

MARIANNA.

Egl' è molto bello certamente, e getta quantità di fuoco.

CLEANTE,

Si para avanti di Marianna che lo vuol rendere.

Non, Signora, egl' è in troppo belle mani. E' un dono ch' il mio padre v' hà fatto.

HARPAGONE.

Io?

CLEANTE.

Non è egli vero, cariſsimo padre, che volete che la Signora lo ritenga per amor voſtro?

HARPAGONE,

Piano al ſuo figlio.

Come?

CLEANTE.

Belliſsima domanda! Egli mi fà segno di farvelo accettare.

MARIANNA.

Non lo voglio.....

CLEANTE.

Voi vi burlate egli non lo riprenderà.

HARPAGONE,

piano.

Mi vien la rabbia.

MARIANNA.

Ciò sarebbe...

CLEANTE,

Disturbando sempre Marianna di render l' annello.

Non, vi dico io; ciò non è ch' un offenderlo.

MARIANNA.

Di gratia.....

CLEANTE.

Non, Signora.

HARPAGONE.

Cospetto del Diavolo!

CLEANTE.

Vedete com' egli si scandalizza del vostro rifiuto.

HARPAGONE,

Piano al suo figlio.

Ah, traditore!

CLEANTE.

Vedete ch' egli dispera.

HARPAGONE,

Piano al suo figlio, minacciandolo.

Boia che tu sei!

CLEANTE.

Carissimo padre, il fallo non è mio: faccio tanto, quanto posso per obligarla à ritenerlo; mà ell' è ostinata.

HAR-

HARPAGONE,
Piano al suo figlio, però con trasportamento d'ira.

Furbo!

CLEANTE.
Siete la causa, Signora, ch'il mio padre mi grida.

HARPAGONE,
Piano al suo figlio colle stesse smorfie.

Furfante!

CLEANTE.
Lo farete ammalare. Di gratia, Signora, non resistete davantaggio.

FROSINA.
Oh Cielo! quante cerimonie! Ritenete l'annello, poiche il Signor Harpagone vuol così.

MARIANNA.
Per non farvi andar in colera, lo ritengo; e piglierò un altro tempo per rendervelo.

SCENA VIII.

HARPAGONE, MARIANNA, FROSINA, CLEANTE, BRINDAVINO & ELISA.

BRINDAVINO.
Signor, v'è un huomo, che vuol parlar con V. S.

HARPAGONE.
Digli che son' impedito, e ch' egli rivenga un altra volta.

BRINDAVINO.
Dice che v' apporta danari.

HARPAGONE.

Vi domando perdono. Rivenirò subito.

SCENA IX.

HARPAGONE, MARIANNA, CLEANTE, ELISA, FROSINA & MERLUZZO.

MERLUZZO,

Viene correndo, e fà cader Harpagone.

Signor...

HARPAGONE.

Ah, son morto!

CLEANTE.

Che cosa v' è, Signor Padre? vi siete fatto male?

HARPAGONE.

Il traditore hà, come credo, ricevuti danari dalli miei debitori, per farmi romper il collo.

VALERIO.

Non sarà niente.

MERLUZZO.

Signore vi domando perdono; credevo di far bene, correndo presto?

HARPAGONE.

Che vuoi quì, boia?

MERLUZZO.

Vengo per dirvi, che li vostri cavalli sono sferrati.

HARPAGONE.

Siano donqve subito condotti dal Marescalco.

CLE-

CLEANTE.

Frà tanto che saranno ferrati, voglio andar à condurre la Signora nel giardino, nel qual io farò portar la colazione.

HARPAGONE.

Valerio, osserva un poco tutto; & habbi cura, ti prego, di salvarmene tanto, qvanto potrai, per rinviarlo alla bottega di chi hà inviate tutte quelle cose.

VALERIO.

Tanto basta.

HARPAGONE.

Oh! figlio impertinente, vuoi tu forse rovinarmi?

Il Fine dell' Atto III.

****

ATTO IV.

SCENA I.

CLEANTE, MARIANNA, ELISA e FROSINA.

CLEANTE.

Entriamo quì, ove saremo molto meglio. Non v' è più persona alcuna appresso di noi, che sia sospetta: noi possiamo parlar liberamente.

ELISA.

Si, Signora, il vostro fratello m' hà scoperto l'

amore ch' egli hà per voi. Sò l' ansietà e li disgusti che simili affanni sono capaci di produrre; & è, v' assicuro, con una tenerezza estraordinaria, che m' interesso nella vostra auventura.

MARIANNA.

E' una dolce consolatione di veder negli suoi interessi una persona come voi; e vi scongiuro, Signora, di conservarmi sempre questa generosa amicitia, ch' è la sola, ch' è capace d' addolcirmi le crudeltà della fortuna.

FROSINA.

Voi siete, per mia fè, ambedue sventurate, non havendomi auvertita per tempo del vostro affare. Haverei senza dubio traviata quest' inquietudine, e non haverei condotte le cose à questo stato, nel qual elleno son' adesso.

CLEANTE.

Che vuoi? il mio cattivo destino hà voluto così. Mà, bellissima Marianna, qual è la vostra risolutione?

MARIANNA.

Ah, son io capace di far risolutioni? e nella dependenza, nella quale mi trovo, poss' io formar altro che voti?

CLEANTE.

Non v' è altro appoggio per me nel vostro cuore che semplici voti? Non v' è alcuna cortese compassione? Non v' è alcuna pietosa bontà? Non v' è fors' alcun affetto che vi commuova?

MARIANNA.

Che cosa poss' io dirvi? Mettetevi in mio luogo, e vedete ciò che posso fare. Pensate; commandate voi stesso; me ne rimetto à voi; e vi credo troppo

troppo prudente,per voler domandar da me altro che ciò che mi può esser permesso dall' honor e dal decoro.

CLEANTE.

Ah, à che volete costringermi, rinviandomi à ciò che vorranno permettermi li fastidiosi sentimenti d'un honor rigoroso, e d'un decoro scrupoloso!

MARIANNA.

Mà, che cosa volete ch' io faccia? ancor che potessi trasgredir un infinità di particolarità, alle quali il nostro sesso è obligato, il rispetto c' hò per mia madre me ne ritirerebbe. Ella m' hà sempre allevata con una tenerezza estraordinaria, e non posso risolvermi à causarle spiacere. Provate: trattate con essa: impiegate tutte le vostre cure per guadagnar il di lei spirito; potete far, e parlar tutto ciò che vorrete,ve ne dò licenza; e se non depende da altro che dal dichiararm' in vostro favore, consentirò volontieri, à confessarle io stessa tutto ciò che sento per voi.

CLEANTE.

Frosina, mia cara Frosina, vorresti tu servirci?

FROSINA.

Per mia fè, v' è bisogno forse di domandarlo? lo fara di tutt' il mio cuore. Già sapete,che naturalmente son' assai humana.Il cielo non m' hà fatta l' anima di bronzo; e non hò che troppo di tenereza per rendere piccioli servizi, quando vedo persone che s' amano vicendevolmente con honore. Che potremo far in tal occasione?

CLEANTE.

Pensa un poco: te ne prego.

MARIANNA.

Dacci qualche buon consiglio.

ELISA.

Trova qualch' inventione per rovinar ciò c' hai fatto.

FROSINA.

Quest' è assai difficile. Quant' alla uostra madre, ella non è troppo irragionevole, e forse si potrebbe guadagnar, e far risolvere à trasportar nel figlio il dono ch' ella vuol far al padre. Mà, il male che vi trovo, è, ch' il vostro padre, è vostro padre.

CLEANTE.

Ciò si sà.

FROSINA.

Voglio dire, ch' egl' anderà in colera, se si mostrerà di ricusarlo; e ch' egli non vorrà dopoi consentir al vostro, matrimonio. Bisognerebbe, per far bene, ch' il rifiuto venisse da lui stesso; e cercar con qualche mezzo di disgustarlo dalla vostra persona.

CLEANTE.

Hai ragione.

FROSINA.

Si, hò ragione, lo sò bene. E' giustamente ciò che bisognerebbe, mà il diavolo stà in trovarne il mezzo. Aspettate, s' havessimo una donna, un poco attempata, che fosse com' io, e che facesse assai ben la sua parte, fingendo d' esser una Dama di conditione, mediant' un Seguito fatto in fretta, & un nome bizarro di Marchesa, ò di Vice-Contessa, che supporremmo esser nativa della Bassa Bretagna, haverei assai destrezza per dar ad in-

ad intender à voſtro padre, eſser ella una persona ricca, e c' haveſse senza le altre cose, cento mila scudi contanti; ch' ella foſse talmente innamorata di lui, che bramaſse d' eſser sua consorte, con darli per contratto di matrimonio tutti li suoi beni; e non dubito, che non ascoltaſse queſta propoſitione; perche, finalmente, egli v' ama grandemente, e lo sò; mà, egl' ama un poco più li danari; e quand' abbagliato da queſt' allettamento, egl' haveſse una volta consentito à ciò, importerebbe poco dopoi che conosceſse il suo errore, venendo à voler veder chiaramente li beni della noſtra Marchesa.

CLEANTE.

Tutto ciò è beniſsimo inventato.

FROSINA.

Lasciate far à me. Mi rammento d' una della mia conoscenza, che sarà propria per il noſtro affare.

CLEANTE.

T' aſsicuro, Frosina mia, di ricompensarti, se vieni à capo di queſt' affare; mà, belliſsima Marianna, cominciamo, vi prego, à guadagnar la voſtra madre; queſto sarà un gran mezzo per romper queſto matrimonio. Fate dalla voſtra parte, ve ne scongiuro, tutt' il voſtro poſsibile. Impiegate tutt' il potere, che l' amor, ch' [illegible] hà per voi, vi dà sopr' eſsa. Spiegate, senza riserva, le gratie facondiſsime e li vezzi eſtraordinari, ch' il cielo hà collocati nelli voſtri occhi, e nella voſtra bocca, e non scordate cos' alcuna, se vi piace, di quelle delicate parole, di quelle dolci preghiere, e di quelle soavi carezze, alle quali son certo che non si può rifiutare

tare cos' alcuna.

MARIANNNA.

Farò tanto, quanto posso, e non tralascierò cos' alcuna.

SCENA II.

HARPAGONE, CLEANTE, MARIANNA, ELISA e FROSINA.

HARPAGONE.

O Himè: il mio figlio bacia le mani della sua futura Madrigna, & ella non se ne difende troppo. Vi sarebbe forse qualche misterio sotto?

ELISA.

Ecco 'l mio Signor Padre.

HARPAGONE.

La carozza è apparecchiata. Potrete partir quando vi piacerà.

CLEANTE.

Poiche voi non v' andate, carissimo padre, le accompagnerò.....

HARPAGONE.

Non; restate quì. Elleno anderanno senza voi. Hò bisogno della vostra persona.

SCENA III.

HARPAGONE e CLEANTE.

HARPAGONE.

O Rsù: interesse di Madrigna à parte: che ti par di questa persona?

CLEANTE.

Ciò che me ne pare?

HARPAGONE.

Si, della sua aria, della sua statura, della sua bellezza,

lezza, del suo spirito?

CLEANTE.

Là, là.

HARPAGONE.

Mà ancora?

CLEANTE.

Per parlar con voi francamente, non mi par tale, quale l' havevo creduta. La sua aria è di cicalona; la sua ftatura è afsai cattiva; la sua bellezza è molto mediocre,& il suo spirito uno delli più vulgari. Non crediate ch'io dica ciò, carifsimo padre, per disguftarvene; perche, Madrigna per Madrigna, amo tanto l' una quanto l' altra.

HARPAGONE.

Le dicevi nientedimeno adefso...

CLEANTE.

Le hò fatto qualche complimento in voftro nome; mà lo facevo per piacervi.

HARPAGONE.

Tu non havere fti donque alcun' inclinatione per efsa?

CLEANTE.

Non, carifsimo padre.

HARPAGONE.

N' hò disgufto; perche rompi un disegno che m' era venuto nello spirito. Hò fatto, vedendola qui, riflefsione sovra la mia età; & hò pensato, ch' il mondo, vedendomi maritar con una persona ch' è sì giovane, ne parlerà. Quefta consideratione mi faceva quasi abbandonar il proposito: & efsendo che l' hò fatta domandare, e c' hò impegnata la parola per efsa, te l' haverei data, se non le havefsi havuta auversione.

CLE-

CLEANTE.

A me?

HARPAGONE.

A tè.

CLEANTE.

In matrimonio?

HARPAGONE.

In matrimonio.

CLEANTE.

Ascoltate un poco, se vi piace, è vero ch' ella non è troppo al mio gusto; mà, per farvi piacere, carissimo padre, mi risolverò à sposarla, se volete.

HARPAGONE.

Io? sono più ragionevole che voi non credete. Non voglio sforzar la vostra inclinatione.

CLEANTE.

V. S. mi perdoni; mi sforzerò per amor vostro...

HARPAGONE.

Nò, nò, un matrimonio non può esser felice senza l' inclinatione.

CLEANTE.

E' una cosa, carissimo padre, che forse venirà col tempo; e si dice ancora, che l' amor è spesso un frutto del matrimonio.

HARPAGONE.

Non: dal canto del marito l' affare non dev' esser arrischiato; e le conseguenze sono troppo pericolose; la onde, non ardisco mai di commettermivi. S' haveste sentita qualch' inclinatione per ella, subito v' haverei consigliato di sposarla in mio luogo; mà, non essendo così, seguirò il mio primo disegno, e la sposerò io stesso.

CLE-

CLEANTE.

E bene, carissimo padre, poiche le cose son' in questo stato, bisogna ch' io vi scuopra il mio cuore, bisogna che vi riveli un secreto. E' vero, che l'amo da quel giorno che la viddi in una spasseggiata, e ch' il mio proposito era di domandarla subbito da voi per mia moglie; mà ne sono stato impedito dalla dichiaratione delli vostri sentimenti, e dal timore di dispiacervi.

HARPAGONE.

Le havete voi resa visita?

CLEANTE.

Si, carissimo padre.

HARPAGONE.

Spesse volte?

CLEANTE.

Assai, per il tempo che la conosco.

HARPAGONE.

V' hanno ancora ben ricevuto?

CLEANTE.

Benissimo; mà senza saper chi ero; e questa fù la causa della sorpresa di poco fà di Marianna.

HARPAGONE.

Le havete voi dichiarata la vostra passione, & il disegno c' havevate di maritarvi con essa?

CLEANTE.

Senza dubio; anzi n' havevo parlato qualche cosa colla sua Madre.

HARPAGONE.

Hà ella ascoltata la vostra propositione intorno la sua figlia?

CLEANTE.

Si, carissimo padre, e con gran civiltà.

HAR-

HARPAGONE.

E la figlia acconsente ella molto volontieri al vostr' amore?

CLEANTE.

Se devo credere alle apparenze, mi persuado, carissimo padre, ch'ella habbia qualche bontà per me.

HARPAGONE.

Hò gran gusto d' haver inteso un tal secreto; & ecco giustamente ciò che volevo. Orsù, mio figlio, sapete voi ciò che v' è? Niente altro, se non che bisogna sforzarsi, se vi piace, di disfarvi del vostr' amore: di finire tutte le vostre sollecitationi appresso d' una persona, ch' io pretendo per me, & à maritarvi in poco tempo con quella che vi si destina.

CLEANTE.

Si, carissimo padre, voi donque vi burlate così di me? E bene, già che le cose sono in questo stato; io vi dichiaro, che non abbandonerò l' amore, c' hò per Marianna; che non vi sarà alcun' estremità, alla quale io non m' esponga, per disputarvene il conquisto; e che, se voi havete per voi il consenso d' una madre, io haverò forse altri soccorsi, che combatteranno per me.

HARPAGONE.

Come, furbo che tu sei, ardisci di competer meco?

CLEANTE.

Voi competete meco, e non io con voi: sono stato il primo ad amarla.

HARPAGONE.

Non son' io forse tuo padre? Non dovete voi rispettarmi come tale?

CLE-

CLEANTE.

In tali affari, li figlivoli non son' obligati di rispettar li padri: l' amore non conosce person' alcuna; nè vuol tanti rispetti.

HARPAGONE.

Farò ben io conoscermi con un buon bastone.

CLEANTE.

Tutte le vostre minaccie non faranno cos' alcuna.

HARPAGONE.

Voi rinoncierete à Marianna.

CLEANTE.

Giamai.

HARPAGONE.

Datemi subito un buon bastone.

SCENA IV.

MASTRO GIACOMO, HARPAGONE e CLEANTE.

MASTRO GIACOMO.

AH, Signore, che cosa v' è di nuovo? à che pensate?

CLEANTE.

Mi burlo di tutto.

MASTRO GIACOMO.

Ah, Signore, piano.

HARPAGONE.

Parlar meco con quest' audacia!

MASTRO GIACOMO.

Ah, Signore, di gratia.

CLEANTE.

Io non abbandonerò il mio disegno.

MASTRO GIACOMO.

Come! parlate così à vostro padre?

HARPAGONE.

Lascia far à me.

MASTRO GIACOMO.

Come! trattar così il vostro figlio?

HARPAGONE.

Io farò te stesso, Mastro Giacomo, giudice di quest' affare, per mostrati la ragione ch' io hò.

HARPAGONE.

V' acconsento. Slontanatevi un poco.

HARPAGONE.

Amo una Fanciulla, che voglio sposare; & il furbo è sì insolente, che l' ama tanto, quant' io; e ne pretende la possessione malgrado li miei ordini.

MASTRO GIACOMO.

Ah! egli fà male.

HARPAGONE.

Non è questa una cosa meravigliosa, ch' un figlio vogli competere con un padre? non dev' egli, per rispetto, astenersi dal toccar le mie inclinationi?

MASTRO GIACOMO.

Havete ragione. Voglio parlar con lui: restate là.

CLEANTE.

E bene, poich' egli ti vuol elegger per giudice, io non ti rifiuto; poco m' importa di qualunque che sia; & io ancora mi rimetterò molto volontieri al tuo dire, Mastro Giacomo.

MASTRO GIACOMO.

Mi fate grandissimo honore.

CLE-

CLEANTE.

Sono svisceratamente innamorato d' una giovane persona, che corrisponde alli miei voti, e che riceve con ogni affetto le offerte della mia fedeltà; & il mio padre, intraprende di venir à perturbar il nostro amore, domandandola ancor egli in matrimonio.

MASTRO GIACOMO.

Egli, certamente, fà male.

CLEANTE.

Non si vergogna egli di pensar, essendo in tal età, al matrimonio? Gli stà forse bene d' esser ancor amoroso? e non doverebbe egli lasciar quest' occupatione alli giovani?

MASTRO GIACOMO.

Havete ragione: egli si burla di se stesso. Aspettate, li dirò due parole.

Ritorna ad Harpagone.

E bene, il vostro figlio non è si scrupoloso come voi dite, per ch' egli comincia ad esser ragionevole. Dice, che sà benissimo il rispetto ch' egli vi deve; e ch' è vero, che s'è lasciato trasportar dalla colera nel primo fervore; e che non farà alcuna ripugnanza di sottomettersi à ciò che vi piacerà, purche vogliate trattarlo meglio che non fate, e darli qualche persona in matrimonio, colla qual egli possa vivere con ogni contentezza.

HARPAGONE.

Ah! digli, M. Giacomo, che mediante ciò, egli potra sperar da me tutto ciò che vorrà; e che fuor di Marianna, li lascio la libertà di sciegliersi quella ch' egli vuole.

MAS-

MASTRO GIACOMO,

Và vers' il figlio.

Lasciate fàr à me. E bene, vostro padre non è sì irragionevole che voi credete; & egli m' hà detto, che li vostri trasportamenti l' hanno fatto andar in colera; che non si trova offeso da altro, che dalla vostra maniera di trattare; e che sarà molto disposto ad accordarvi ciò che bramate: purche vogliate proceder con ogni civiltà; e renderli li rispetti e le sommißioni ch' un figlio deve al suo padre.

CLEANTE.

Ah, Mastro Giacomo, puoi aßicurarlo, che s' egli mi concede Marianna, egli mi vederà sempre il più humile di tutti gl' huomini verso di lui; e che giamai non farò cosa alcuna che colla sua volontà.

MASTRO GIACOMO.

Ciò è fatto. Egli acconsente à tutto ciò che voi dite.

HARPAGONE.

Ecco ch' è buonißimo.

MASTRO GIACOMO.

Tutt' è conchiuso. Egl' è contento delle vostre promeße.

CLEANTE.

Il cielo ne sia lodato.

MASTRO GIACOMO.

Signori, potete, se vi piace, parlar insieme. Ecco che siete pacificati, e voi volevate gridar aßieme, per che l' uno non intendeva l' altro.

CLEANTE.

Carißimo, Mastro Giacomo, te ne sarò per sempre obligato.

MASTRO GIACOMO.

Non n' havete soggetto, Signore.

HARPAGONE.

M' hai fatto un gran piacere, Mastro Giacomo, e questo servitio merita una ricompensa.

Egli tira fuori il fazzoletto della suo saccoccia; il che fà creder à Mastro Giacomo, che li vuol dare qualche cosa.

MASTRO GIACOMO.

Vi bacio le mani.

SCENA V.

CLEANTE & HARPAGONE.

CLEANTE.

VI domando perdono, carissimo padre, del trasportamento c' hò fatto apparire.

HARPAGONE.

Non importa.

CLEANTE.

V' assicuro, che mi dispiace molto.

HARPAGONE.

Et à me piace grandemente di vedèrti sottomesso alla ragione.

CLEANTE.

Vi ringratio del favor fattomi col perdonarmi sì tosto il mio fallo.

HARPAGONE.

Li falli delli figlivoli si scordano subito, se rientrano nel loro dovere.

CLEANTE.

Come! non ritener alcun risentimento di tutte le mie stravaganze?

HAR-

HARPAGONE.

Quest' è una cosa,alla quale tu m' obligbi colla tua summisione, e col rispetto nel qual ti vedo.

CLEANTE.

Vi prometto, carissimo padre, che fin al sepolcro conserverò nel mio cuore la memoria della vostra bontà.

HARPAGONE.

Et io, ti prometto, che non vi sarà cos' alcuna al mondo che tu non ottenghi da me.

CLEANTE.

Ah! Signor Padre, non vi domando altro: voi m' havete dato assai, dandomi Marianna.

HARPAGONE.

Come?

CLEANTE.

Dico, Signor Padre, ch' io resto infinitamente pago di V.S. e che nella cessione benigna che mi fate di Marianna, stà rinchiusa tutta la mia felicità.

HARPAGONE.

Chi è quello che te la concede?

CLEANTE.

Voi, Signor Padre.

HARPAGONE.

Io?

CLEANTE.

Senza dubbio.

HARPAGONE.

Come? tu sei quello, c' hà promesso di rinonciar alle sue pretensioni.

CLEANTE.

Io?

HAR-

HARPAGONE.

Si.

CLEANTE.

Non.

HARPAGONE.

Non vuoi tu ancor desister dalla tua pretensione?

CLEANTE.

Al contrario, persisto più di prima nella resolution presa.

HARPAGONE.

Come! infame; vuoi tu di nuovo comminciar à competer meco?

CLEANTE.

Non posso cambiar di resolutione.

HARPAGONE.

Lascia far à me, traditore.

CLEANTE.

Fate tutto ciò che vi piacerà.

HARPAGONE.

Ti prohibisco di mai più rimirarmi.

CLEANTE.

In buon hora.

HARPAGONE.

T'abbandono.

CLEANTE.

Abbandonatemi.

HARPAGONE.

Ti rinoncio per figlio.

CLEANTE.

Così sia.

HARPAGONE.

Ti disheredito.

CLEANTE.

Fate tutto ciò che volete.

HARPAGONE.

Ti dono la mia maledittione.

CLEANTE.

Non hò bisogno de' vostro donativi.

SCENA VI.

LA FREZZA e CLEANTE.

LA FREZZA.

Esce del Giardio con una cassetta sott' il braccio.

AH! Signore, vi trovo giusto à tempo; seguitami, seguitatemi.

CLEANTE.

Cosa v'è?

LA FREZZA.

Seguitatemi, vi dico, c' habbiamo la Volpe nella rate: adesso stiamo bene.

CLEANTE.

Come?

LA FREZZA.

Hò nelle mie mani tutto ciò che potete bramare.

CLEANTE.

Che cosa?

LA FREZZA.

Hò havuto sempre la mira à questi occhi di Civetta.

CLEANTE.

Cosa porti?

LA FREZZA.

Hò acchiappato il Tesoro del vostro Signor Padre.

CLE-

CLEANTE.

Com' hai fatto?

LA FREZZA.

Vi racconterò tutta l' hiſtoria. Salviamoci, che l' intendo gridare.

SCENA VII.

HARPAGONE,

Gridando al ladro, al ladro del Giardino; e comparisce senza cappello in teſta.

AL ladro, al ladro, al ladro, all' Aſsaſsino, all' Aſsaſsino. Giuſtitia, giuſtitia, giuſto Cielo. Son' perso, son' aſsaſsinato, m' è ſtata tagliata la canna della gola, sono ſtato scannato, mi sono ſtati rubbati li miei danari. Chi può eſser mai ſtato? ove sarà andato? ov' è egli? ove può mai eſser nascoſto? che cosa farò io per trovarlo? ove correrò? ove non correrò? non è egli forse nascoſto là dentro? non è egli forse quì all' intorno? chi và là? fermati. Rendimi li miei danari; furbaccio....

Tenendo il suo proprio braccio.

Ah! son' io ſteſso. Il mio spirito s' infuria e s' inganna. Non sò dove mi sia, chi io mia sia e ciò che faccio. Ah! miei cari danari, miei cari danari, miei cari amici, chi m' hà privato di voi? Eſsendo, che siete ſtati tolti dal mio cospetto, son perso, non hò più alcuna consolatione nè gioia in queſto mondo. Tutt' è finito per me; non sò ciò ch' io debba far all' auvenire in queſto mondo.

Senza te m' è impoſsibile di poter vivere. Sono spedito; non poſso più; muoio; son morto; son sotterrato. V' è forse qualcheduno che mi vogli resuscitare, rendendomi li miei cari danari, od insegnandomi quello che me gl' hà tolti? Uh! che dite voi? Ah! non vedo comparir alcuno. Bisogna, che quello, che m' hà tolti li miei cari danari, habbia con gran diligenza spiata l' hora & il tempo, nel qual parlavo al mio traditore, dico, al mio figlio. Voglio uscir di quì, & andar à domandar aiuto dalla Giuſtitia, e far tormentar tutti quelli che sono in casa mia. Voglio far torturar le Serve, li Servitori, il Figlio, la Figlia e me ſteſso ancora. Quante persone vedo io chiacchiarar aſsieme? Non getto li miei sguardi sopr' alcuno, che non mi dia sospetto; parendomi che ciascheduno sia il ladro che m' hà rubbati li miei pretiosi quattrini. Di che si parla là? si parla forse di colui che m' hà rubbati li miei danari? qual rumor e quello ch' io intendo là sù? è forse il mio Aſsaſsino? Di gratia, se qualcheduno me ne sà dar nuova, lo supplico che me la dia preſto. E' egli forse nascoſto frà voi altri? Tutti mi riguardano, e si metteno à ridere. Voi vederete, che, senza dubbio, sono complici di queſto latrocinio. Preſto, preſto, corriamo à chiamar un Commiſsario il Bargello, gli Sbirri, il Giudice, li Tormenti, le Forche & il Boia. Voglio far impiccar tutta la Città; & ancor tutto queſto Stato, se sarà di bisogno; e se non trovo li miei cariſsimi danari, impiccherò dopoi me ſteſso colle mie proprie mani.

Il Fine dell' Atto IV.

A T-

* *
* *

ATTO V.

SCENA I.

HARPAGONE, UN COMMISSARIO & il suo SCRIVANO.

IL COMMISSARIO.

V. S. lasci far a me, ch' io sò far assai bene il mio mestiere, gratie al Cielo. Non comincio hoggi ad imparar il modo di scuoprir li latrocini. Vorrei haver tanti sacchi di mille lire, quante persone hò fatto impiccare.

HARPAGONE.

Tutti li Magistrati deveno interessarsi per me, essend' un affare di grandissima consequenza; e se non mi fanno trovar li miei danari, chiederò giustitia dalla giustitia.

IL COMMISSARIO.

Bisogna far ogni diligenza possibile, *modis & formis*. Quanto dice V. S. che v' era nella cassetta.

HARPAGONE.

Dieci mila scudi ben contati.

IL COMMISSARIO.

Dieci mila scudi?

HARPAGONE.

Dieci mila scudi.

IL COMMISSARIO.

E' un latrocinio considerabile.

HARPAGONE.

Non v'è nel mondo alcun supplicio, per grande che sia, che sii capace di castigar l' enormità d' un tal misfatto: e se resta impunito, le cose, che son tenute per le più sacre, non sono sicure.

IL COMMISSARIO.

In qual moneta consistevano?

HARPAGONE.

In buone doppie e Luigi d' oro traboccantissimi.

IL COMMISSARIO.

Di chi sospetta V. S?

HARPAGONE.

Di tutti, Signore: e per ciò, voglio che facciate metter in prigione tutta la Città e Borghi.

IL COMMISSARIO.

Bisogna, se V. S. mi vuol credere, che lei non spaventi alcuno; mà, che cerchi, alla lontana, d' haver qual che pruova, à fine di poter dopoi proceder col dovuto rigore, e cercar di rihaver li danari che le sono stati tolti.

SCENA II.

MASTRO GIACOMO, HARPAGONE, IL COMMISSARIO & il suo SCRIVANO.

MASTRO GIACOMO,

Voltandosi dalla parte, dalla qual esce.

Ritornerò subbito. Scannatemelo subbito, subbito. Fateli arrostir li piedi sulla gratella.

Met-

Mettetelo nell' acqua bollente; e dopoi appicatemelo al Solaro.

HARPAGONE.

Chi? quello che m' hà rubbati li miei danari?

MASTRO GIACOMO.

Parlo d' un porchetto, Signore, ch' il vostro Sopr' Intendente m' hà inviato in questo momento, e ch' io ve lo voglio accommodar à mia fantasia.

HARPAGONE.

Quì, adesso, non si tratta di mangiare; ecco là il Signor Commissario, al qual bisogna parlar d' altra cosa.

IL COMMISSARIO.

Non vi spaventate. Son' un huomo incapace di scandalizzarvi. Lasciate far à me, che farò ch' il tutto vada bene e senza pericolo alcuno.

MASTRO GIACOMO,
ad Harpagone.

Questo Signor quì, venirà ancor lui à cenar con voi?

IL COMMISSARIO.

Bisogna, caro amico, che voi non nascondiate alcuna cosa al vostro Padrone.

MASTRO GIACOMO.

Per mia fede, Signore, farò veder al mio Padrone tutta quanta la mia habilità: e vi tratterò al meglio che mi sarà possibile.

HARPAGONE.

Questo non è l' affar di cui hora s' hà da discorrere.

MASTRO GIACOMO.

Se non vi darò da mangiar tanto bene, quanto vorrei, l' error e la colpa non sarà mia; mà del nostro Signor Sopr' Intendente, che m' hà scorciate le ale colle forbici della sua adulatrice Lesina.

HARPAGONE.

Traditore! quì si tratta d' altra cosa che di cenare! Voglio che tu mi dii nuova delli danari che mi sono ſtati rubbati.

MASTRO GIACOMO.

Vi sono ſtati rubbati delli danari?

HARPAGONE.

Si, si, furbonaccio! Io t' impiccherò, se non me li rendi.

IL COMMISSARIO.

Di gratia, Signore, V. S. non lo maltratti. Vedo già alla sua ciera, ch' egli è galant' huomo; e, che senza farsi metter in prigione, vi scuoprirà ciò che voi desiderate di saper da lui. Si, caro amico, se voi ci confeſsate la verità del fatto, non vi si farà alcun male; anzi, ne riceverete la dovuta ricompensa dal voſtro Padrone. Li sono ſtati presi hoggi li suoi danari; e non si dubbita, che voi non sappiate qualche cosa di queſt' affare.

MASTRO GIACOMO,

Piano, à parte.

Ecco giuſtamente la palla al balzo: ecco, dico, l' occasione, di cui havevo di bisogno, per vendicarmi del noſtro Sopr' Intendente. Dal tempo ch' egli è entrato in casa, egli solo è il favorito & il Cocco. Li consegli degl' altri sono disprezzati; e quelli, che lui dà, sono aggraditi. In oltre,

non

non posso inghiottir le bastonate di poco fà.

HARPAGONE.

Che cosa barbotti?

IL COMMISSARIO.

Lasciatelo fare. Egli si vuol preparare à raccontarci l' affare. V' hò già detto, ch' egli è un galant' huomo.

MASTRO GIACOMO.

Signor mio, se V. S. vuole ch' io le dica il mio pensiero, credo, ch' il vostro Signor Sopr' Intendente sia quello che v' hà fatta questa brutta burla.

HARPAGONE.

Valerio?

MASTRO GIACOMO.

Si.

HARPAGONE.

E' possibile che sia stato Valerio, che mi par che sia così fedele?

MASTRO GIACOMO.

Credo per certo, che quello che v' hà rubbato, non sia stato altr' huomo che lui stesso.

HARPAGONE.

E sopra che fondi tu questa tua credenza?

MASTRO GIACOMO.

Sopra che?

HARPAGONE.

Si.

MASTRO GIACOMO.

Lo credo..... sopra ciò che credo.

IL COMMISSARIO.

Mà, è necessario di dir gl' indizii che n' havete.

HARPAGONE.

L' hai tu forse veduto andar all' intorno del luogo, nel qual havevo nascosti li miei danari?

MASTRO GIACOMO.

Certo. Ove gl' havevate nascosti?

HARPAGONE,

Nel giardino.

MASTRO GIACOMO.

Giustamente. L' hò visto andar di quà e di là per il giardino. In che cosa erano involti li vostri danari?

HARPAGONE.

Erano in una cassetta.

MASTRO GIACOMO.

Giustamente. Li hò vista in mano una cassetta.

HARPAGONE.

E quella cassetta com' è fatta? Vedrò ben io dalli contrasegni s' è la mia.

MASTRO GIACOMO.

Com' è fatta?

HARPAGONE.

Si.

MASTRO GIACOMO.

Ell' è fatta..... Ell' è fatta com' una cassetta.

IL COMMISSARIO.

Bisogna bene che sia fatta com' una cassetta; questo già vi s' intende benissimo; mà vi sono cassette, e cassette. Dipingeteci donque un poco questa, di cui noi parliamo; per veder....

MASTRO GIACOMO.

E' una cassetta grande.

HAR-

HARPAGONE.

Quella, che m'è ſtata rubbata, è picciola.

MASTRO GIACOMO.

Ah! ſi, ſi, ell'è picciola, ſe s' intende di parlar della caſsetta; mà io la chiamo grande, à cauſa di ciò che v'è dentro.

IL COMMISSARIO.

Di qual color è?

MASTRO GIACOMO.

Di qual colore?

IL COMMISSARIO.

Si.

MASTRO GIACOMO.

E' di color di.... D' un certo colore..... Non mi potreſte voi aiutar à dirlo?

HARPAGONE.

Oh!

MASTRO GIACOMO.

Non è ella roſsa?

HARPAGONE.

Non, grigia.

MASTRO GIACOMO.

Si, ſi, ell'è grigia-roſsa, e roſsa-grigia. Volevo giuſtamente dir come voi dite.

HARPAGONE.

Non v'è più da dubitare. E' per certo ella medema. Scrivete, ſcrivete, Signor mio, la depoſition di coſtui. Oh, Cieli! à chi ci dobbiamo noi fidare all' auvenire! Non biſogna (havendo avanti gl' occhi un tal eſsempio) far più giuramento della fedeltà d' alcuno. Credo, vedendo queſto, d' eſser capace di rubbar à me ſteſso.

MASTRO GIACOMO.

Signor Padrone, accolo là che viene. Non li dire almeno, che son io, quello che v' hà scoperto quest' affare.

SCENA III.

VALERIO, HARPAGONE, IL COMMISSARIO, il suo SCRIVANO e MASTRO GIACOMO.

HARPAGONE.

Accostati. Vien quà. Confessami l' attion' indegna & horribile c' hai commessa.

VALERIO.

Che cosa vuol V. S?

HARPAGONE.

Come! traditore; non arrossisci dell' error commesso?

VALERIO.

Di qual error parlate?

HARPAGONE.

Di qual error parlo, infame? quasi che tu non sapesti ciò ch' io voglio dire! In vano tu cerchi di palliarlo, ò di far vista di non intendermi. Tutto l' affar' è già scoperto. M' è stato raccontato tutto ciò c' hai fatto. Come! abusarsi così della mia bontà, & introdursi in casa mia per tradirmi, e farmi una burla di questa sorte?

VALERIO.

Signor mio; già che v' è stato scoperto tutt' il fatto, non voglio negarvelo, ò scusarmene.

MAS-

MASTRO GIACOMO.

Cospetto di Bacco! sarebbe forse posſibile, ch' io l' haveſs' indovinata senz' havervi pensato?

VALERIO.

Gia havevo disegnato di parlarvene; mà volevo solamente aspettar qualche congiontura favorevole: già che donque la cosa è così, vi scongiuro di non adirarvi, e di voler intender le mie ragioni.

HARPAGONE.

E quali scuse potrai tu addurre, ladronaccio infamiſsimo?

VALERIO.

Ah, Signor mio, io non hò meriato queſto titolo. E' vero, c' hò commeſso un errore; mà queſt' è un error degno di perdono.

HARPAGONE.

Come! degno di perdono? Un caso pensato; un aſsaſsinamento di queſta sorte sarà egli perdonabile?

VALERIO.

Di gratia, V. S. non s' incoleri tanto. Quando lei haverà intese le mie ragioni, vederà, ch' il mal non è tanto grande, quanto lo fà.

HARPAGONE.

Il mal non è tanto grande, quanto lo faccio? Come! il mio sangue, le mie soſtanze, le mie viscere, furbaccio?

VALERIO.

Il voſtro sangue, e le voſtre viscere, Signore, non sono cadute in cattive mani. Son d' una conditione, ch' è incapace di farle torto; nè il mal è tanto grande, che sia irrimediabile.

HARPAGONE,

La mia intentione è, che tu mi renda ciò che m' hai rapito.

VALERIO.

Sodisfarò intieramente al voſtro honore, Signor mio.

HARPAGONE.

Quì non si parla nè d'honor, nè di reputatione. Ma, dimmi; chi t' hà indotto à far queſt' attione?

VALERIO.

Ahi laſso! è egli poſsibile che mi poſsiate far una tal domanda?

HARPAGONE.

Certo, te lo domando.

VALERIO.

Un Dio, che porta seco le scuse di tutto ciò, che ci fà fare. L' Amore.

HARPAGONE.

L' Amore?

VALERIO.

Si.

HARPAGONE.

Bell' Amore, bell' Amore, per mia fede! L'Amor delle mie doppie.

VALERIO.

Non, Signor mio: le voſtre ricchezze non m' hanno punto tentato. Elleno sono incapaci d' abbagliarmi la viſta; anzi, vi proteſto, che non pretendo da voi altra cosa che ciò ch' io hò; purche non me ne contendiate il poſseſso.

HARPAGONE.

Non, non. Non lo farò già mai, cospetto di Bac-

co

co Bacconisſimo! Guardete un poco, di gratia, qual insolenza, sfacciataggine & impertinenza è queſta, di voler ritener il latrocinio che m' hà fatto?

VALERIO.

E' forse queſto un latrocinio?

HARPAGONE.

Certo, ch' io lo chiamo un latrocinio latrocinisſimo, esſend' un tesoro sì grande.

VALERIO.

Egli è vero, Signor mio, ch' è un tesoro de' più pretiosi che voi habbiate. Non ne dubito; mà V. S. non lo perderà, se me lo dona. Ve lo dommando à ginocchia piegate, Signore. Ah! Signor Harpagone, concedetemi, vi prego, queſto vago tesoro. Sù, via; habbiate la bontà di lasciarmelo.

HARPAGONE.

Che diavolo di complimenti sono queſti! Non, non, non, non; cento volte non; mille volte non.

VALERIO.

C' habbiamo scambievolmente data la fede, e promeſso un amor reciproco, facendo giuramento di non abbandonarci già mai.

HARPAGONE.

Che pazzi giuramenti e promeſse son queſte? Credo che voi deliriate. Dite voi da burla ò da dovero?

VALERIO.

Sì, Signore, ci habbiamo data la promeſsa vicendevolmente di viver' e morir aſsieme.

HAR-

HARPAGONE.

V' assecuro ch' impedirò che ciò non segua.

VALERIO.

La morte sola ci può separare.

HARPAGONE.

Questo tuo amor verso li miei danari, mi par che sia un amor ben indiavolato.

VALERIO.

V'hò già detto, Signor mio, che non è l' interesse quello che m' hà indotto à far ciò c' hò fatto. Questo cuore non è stato spinto à far ciò c' hà fatto dal desiderio di posseder le vostre ricchezze; mà ben sì da un motivo assai più nobile.

HARPAGONE.

Presto, presto intenderemo, e vederemo, che la carità Christiana l' hà indotto à far una tale attione, & à desiderar di posseder li miei beni; mà, lascia far à me, ch' io vi rimedierò. La giustitia, mascalzone che sei, farà le mie vendette.

VALERIO.

V. S. farà ciò che le piacerà: son pronto à soffrir tutte le violenze che vorrete; mà, almeno, vi prego di credere, che s' è seguito qualche male ò disordine in casa vostra, ch' io solo ne sono il colpevole; e, che per consequenza, io solo son quello, che ne debbo esser accusato; e che la vostra figlia non n' è in alcun modo colpevole.

HARPAGONE.

Non ne dubbito. Sarebbe per certo una cosa molto strana, se la mia figlia havesse havuto parte in un tal fallo. Mà, io voglio rihaver ciò che m' appartiene; e che tu mi confessi ove l' hai tolto,

& ove

& ove l'hai messo.

VALERIO.

Io? Non l'hò per certo rapita; ell'è ancor' in casa vostra.

HARPAGONE.

Ahi! mia cara cassetta! Non è per anche uscita di casa mia?

VALERIO.

Signor nò.

HARPAGONE.

Mà, dimmi un poco. L'hai forse toccata?

VALERIO.

Io, toccarla? Certamente voi fate un grandissimo torto à lei & à me. Io ardo solamente d'un amor puro, modesto & honesto per essa.

HARPAGONE.

Arde per la mia cassetta!

VALERIO.

Vorrei più tosto morire, che far apparir in me verso d'essa alcun pensiero che la potesse offendere. Ell'è tanto savia & honesta, ch'è incapace di sopportar simili stravaganze.

HARPAGONE.

La mia cassetta è savia, honesta & incapace di sopportar stravaganze!

VALERIO.

Tutti li miei desiderii non hanno havuto altro scopo, ch'il goder della di lei presenza. Niuna cosa criminale hà profanata la passione che li di lei vaghissimi occhi hanno ispirato nel mio cuore.

HARPAGONE.

Li vaghissimi occhi della mia cassetta! Egli parla del-

della mia casſetta, giuſtamente com' un Amante, parla della sua Innamorata.

V A L E R I O.

Claudina, Signor mio, sà la verità di queſt' auventura: & ella potrà teſtimoniare. ...

H A R P A G O N E.

Come! la mia Serva è complice di tutto queſto fatto?

V A L E R I O.

Signor si; ell' era presente, quando l' un' hà promeſso all' altro di non abbandonarsi. Ella, dopo d' haver conosciuto ch' io ardevo d' un' ardor puro per la voſtra figlia, m' aiutò à persuaderla di darmi la deſtra in pegno della sua fede, & à ricever la mia.

H A R P A G O N E.

Ahi, ahi! la paura c' hà della giuſtitia li turba il cervello. Che diavolo parli tu della mia figlia? Quali imbrogli sono queſti?

V A L E R I O.

Dico, Signor mio, ch' io hebbi grandiſsima fatica à far ch' il di lei pudore acconsentiſse à ciò ch' il mio amor desiderava da eſsa.

H A R P A G O N E.

Il pudor di chi?

V A L E R I O.

Della voſtra figlia. Ella si risolse solamente hieri ad acconsentir à sottoscriver una promeſsa di non spoſar altri che me; & io, non altra persona che lei.

H A R P A G O N E.

La mia figlia t' hà sottoscritta una promeſsa di matrimonio?

V A-

VALERIO.

Signor si; & io ne hò sottoscritta un' altra à lei.

HARPAGONE.

Ah, Cieli! ecco disgratie sopra disgratie!

MASTRO GIACOMO.

Scrivete, Signor Commissario, scrivete.

HARPAGONE.

Accrescimento di male! Aumentatione di disperatione! Presto,presto,Signore, satisfate all' obligo della vostra Carica. V. S. formi contro di lui un Processo come si deve formar contr' un ladro e subornatore.

VALERIO.

Questi non sono li nomi che mi si convengono; e quando si saperà chi sono.....

SCENA IV.

ELISA, HARPAGONE, FROSINA, MARIANNA, VALERIO, MASTRO GIACOMO, IL COMMISSARIO & il suo SCRIVANO.

HARPAGONE.

AH! figlia scellerata! figlia indegna d' un Padre com' io sono! Esserciti donque di questa maniera le lettioni che t' hò date? T' innamori d' un ladro infame; e di più li dai la tua mano per pegno della tua fede,senz' il mio consenso? Mà,resterete ambeduoi ben ingannati. Quattro mura raffreneranno la tua maniera di vivere.

alla Figlia.

Et

Et una forca, con quattro palmi di corda, mi saperanno vendicar del tuo ardire.

à Valerio.

V A L E R I O.

La vostra pasione non sarà il Giudice di quest' affare. Sarò ascoltato, almeno, avanti d' esser condannato.

H A R P A G O N E.

Mi sono ingannato, dicendo una forca; per che tu devi eser arruotato vivo vivo.

E L I S A,

in ginocchioni avanti il Padre.

Ah! Signor Padre, prego V. S. di doventar un poco più humano e benigno. La supplico di non ricorrer fin agl' ultimi confini della potestà paterna; e di non esporci alli rigori e violenze d' esa. Non si lasci, la prego, strascinar dalli primi movimenti della sua pasione. Pigli il tempo per considerar ciò che vuol fare. Prenda l'incommodo di conoscer un poco meglio colui, dal qual si chiama offeso. Egl' è tutto differente da quello che li vostri occhi lo giudicano; e vi parerà meno strano, ch' io mi sia data à lui, quando saperete, che senz' eso, sarebbe già longo tempo che non m' havereste. Si, si, Signor Padre; egli è quello che mi salvò da quel gran pericolo, nel qual già sapete ch' io fui, esendo vicina à sommergermi. Ad eso solo voi siete debitore della vita di questa vostra Figlia, che....

H A R P A G O N E.

Tutte queste parole son un nulla; e sarebbe stato meglio per me, che t' havese lasciato annegare, e che non havese fatto ciò c' hà fatto.

E L I-

ELISA.

Signor Padre, vi scongiuro per l' amor Paterno, che....

HARPAGONE.

Non, non; non voglio intender parlare: bisogna che la giustitia habbia il suo corso.

MASTRO GIACOMO.

Quest' è un grandissimo imbarazzo.

SCENA V.

ANSELMO, ELISA, HARPAGONE, MARIANNA, FROSINA, VALERIO, MASTRO GIACOMO, IL COMMISSARIO & il suo SCRIVANO.

ANSELMO.

CHe cos' hà V. S. Signor Harpagone? Per qual causa V. S. è tant' alterato?

HARPAGONE.

Ah! Signor Anselmo; V. S. vede quì il più sfortunato di tutti li mortali. Voi troverete un grandissimo disturbamento e disordine nel Contratto che venite per fare. Sono assassinato ne' beni, e nell' honore. Questo traditor e scellerato, che voi vedete quì, hà violate le più sacre leggi della terra. E' entrato in casa mia sotto titolo di Domestico, per rubbarmi li miei danari, e subornar la mia figlia.

VALERIO.

Chi è quello che pensa alli vostri danari, de' quali chiacchiarate tanto?

HAR-

HARPAGONE.

Si, si; eglino hanno promesso di sposarsi assieme. Quest' affronto vi tocca ancor voi, Signor Anselmo. Voi vi dovete dichiarar meco contro di lui, e perseguitarlo per via di giustitia, per vendicarvi della sua insolenza.

ANSELMO.

Non hò il disegno; nè pretendo di farmi sposar per forza. Non voglio haver un cuore, che già s'è impegnato con altri; mà, per ciò che risguarda li vostri interessi, son pronto à secondarvi; & ad aiutarvi in tutto e per tutto; essendo che v' amo com' un altro me stesso.

HARPAGONE.

Ecco là quel Signore, ch' è un honesto Commissario, che m' hà promesso di far tutto ciò ch' appartiene alla sua Carica & Officio. Accusatelo, Signore, come si deve, e come richiede l' enormità d' un tal delitto. Fatelo apparir ancor più grave che non è.

VALERIO.

Non so, se l' amor ch' io porto alla vostra figlia, possi esser giudicato e tenuto per errore: & il supplicio, al qual voi credete ch' io possi esser condannato, per haver data la mia parola di sposar la vostra figlia, quando si saperà chi io sono....

HARPAGONE.

Mi beffo di tutte queste favole. Il mondo presentemente non è pieno d' altra cosa che di tali ladri di nobiltà, e d' impostori, che ricuoprendo l' oscurità della loro nascita, si vesteno insolentemente d' un de' più illustri nomi, per far.....

VA-

VALERIO.

Non hò un cuor capace d' ornarsi, di ciò che non gl'appartiene. Tutto Napoli può dar testimonio sufficiente della mia nascita.

ANSELMO.

Piano, piano: guardate bene, e considerate prima ciò che voi volete dire. Voi arrischiate più che non pensate. Adesso voi parlate di Napoli avanti una persona che n' hà grandissima conoscenza, e che può facilmente saper meglio di voi l' historia, di cui forse voi volete parlare.

VALERIO,

mettendo con fierezza in testa il suo Cappello.

Non son' huomo capace di temer di cos' alcuna: e se voi havete conoscenza di Napoli, saperete bene chi era Don Tomaso d' Alburcio.

ANSELMO.

Senza dubio sò chi era. Pochi sono quelli che l' habbino conosciuto meglio di me.

HARPAGONE.

Non mi curo niente nè di Don Tomaso, nè di Don Martino.

ANSELMO.

Di gratia, lasciatelo parlare, per intender un poco ciò che ne vuol dire.

VALERIO.

Voglio dire, ch' egli è quello che m' hà data la nascita.

ANSELMO.

Egli.

VALERIO.

Si.

AN-

ANSELMO.

Via, via; voi vi burlate. Cercate e meditate qualche altra historia che vi possi meglio riuscire; nè pretendiate di salvarvi sott' una tal impostura.

VALERIO.

Pensate à parlar meglio. Questa non è impostura. Non hò detta cos' alcuna, ch' io non possi facilmente pruovare, e giustificare, s' il bisogno lo richiederà.

ANSELMO.

Come! voi ardite di nominarvi figlio di Don Tomaso d' Alburcio?

VALERIO.

Si, si; e son pronto à sostener questa verità contro chi che sia.

ANSELMO.

Il vostro ardir' è meraviglioso. Imparate, per confondervi intieramente, che sono almeno sedici anni, che quello, di cui voi parlate, perì in mare con tutta la sua Famiglia, mentre voleva fuggir le crudeli persecutioni, ch' accompagnarono li disordini di Napoli, e che mandarono in essilio molte e molte nobili Famiglie.

VALERIO.

Si, si; è vero: Mà, imparate ancor voi, per confondervi, ch' il di lui Figlio, ch' era all' hora di sett' anni, fù salvato con un suo Domestico dal naufragio, da un Vascello Spagnuolo; e, che quel Figlio, son io stesso, à cui voi parlate. Imparate, ch' il Capitano di quel Vascello, di cui vi parlo, havendo compassione della mia sfortuna, mi prese affetto, e mi fece educare come s' io fossi stato

suo

suo proprio Figlio; e che le Armi e la Guerra furono il mio impiego, subito che l' età mi concesse la forza di poterle maneggiare. Imparate, c' hò inteso da poco tempo in quà, ch' il mio Signor Padre non morì in quel naufragio, come l'havevo sempre tenuto per certo: che passando per questa città, per andarlo à ritrovare, un' auventura concertata dal Cielo mi fece veder la vaghissima Elisa, la di cui vista mi rese schiavo delle di lei bellezze; e, che la violenza del mio affetto, e le severità d' un Padre, mi fecero abbracciar la resolutione d' introdurmi in casa sua, e d' inviar un altra persona à cercar il mio Genitore.

ANSELMO.

Mà, qual testimonio ancora, oltre le parole, potrete voi addurre, per assicurarci, che questa non sia una favola, edificata sopra la base d' una verità?

VALERIO.

Il Capitano. Un Sigillo di rubino ch' era di mio Padre. Un Maniglio d' Agata, che la Signora Madre m' haveva attaccato al braccio. Il vecchio Pietro, nostro Domestico, che si salvò meco dal naufragio.

MARIANNA.

Ahi lassa! io posso risponder alle vostre parole, che questa non è un' impostura. Tutto ciò, che voi dite; mi fà chiaramente conoscer che voi siete mio Fratello.

VALERIO.

Voi, mia Sorella?

MARIANNA.

Si, si; il mio cuore nell' istesso momento che mi

comminciaste à parlare si sentì subbito commuovere; e la nostra Signora Madre, à cui siete per dar una gioia infinita, m' hà mille e mille volte parlato delle disgratie della nostra Famiglia. Il Cielo, per sua bontà, non permesse ch' il mar c' inghiottisse, quando semmo naufragio. Egli ci salvò la vita, col farci perder la libertà; essendo che li Corsasi furono quelli che c' accolsero, mentre corrèvamo di quà e di là sull' onde, sopr' un pezzo del nostro Vascello dalla tempesta lacerato. Dopo dieci anni di schiavitù, una felice fortuna ci restituì la primiera libertà, e ritornammo à Napoli, ove ritrovammo che tutti li nostri beni erano stati venduti, senza potervi ritrovar, od intender qualche nuova del nostro Signor Padre. Passammo à Genova; ove la Signora Madre andò per raccoglier qualch'infelice residuo d' una Successione, ch' era stata smembrata; e di là, fuggendo la barbara ingiustitia de' suoi parenti, venne in questo luogo, nel qual hà vivuto fin quì in pene e tormenti.

ANSELMO.

O Cieli! quanto grande è la tua potenza! Tu fai ben vedere, che tu solo sei quello che sai far miracoli e produr' meraviglie! Abbracciatemi, miei cari Figli; e mescolate la vostra gioia con quella del vostro Genitore.

VALERIO.

Come! siete voi il nostro Genitore?

MARIANNA.

Siete voi quello per cui la Signora Madre hà sparse tante lagrime?

AN-

ANSELMO.

Si, mia cara Figlia: si, mio caro Figlio, io sono Don Tomaso d' Alburcio, ch' il Cielo hà liberato dal naufragio con tutte quelle sostanze che portavo meco. Dopo d' haver aspettato lo spatio di sedici anni, non intendendo nuova alcuna di voi; redendovi tutti sepolti nell' acque, mi preparavo, dopo d' haver corso di quà e di là, à cercar nell' Himeneo d' una modesta, prudente e savia Fanciulla, la consolatione di qualchè nuova prole. La poca sicurezza, che prevedevo per la mia vita, se ritornavo à Napoli, m' hà fatto rinonciar per sempre, e dir àddio alla Patria: & havendo trovato il mezzo di farvi vender tutto ciò che v' havevo, mi sono stabilito quì, ove, sott' il nome d' Anselmo, hò voluto slontanar da me li disgusti di quel nome, che m' hà causati tanti disastri e sfortune.

HARPAGONE.

Donque quello là è vostro Figlio?

ANSELMO.

Si.

HARPAGONE,

Voi donque mi pagherete asieme li dieci mila scudi che m' hà rubbati.

ANSELMO.

Egli v' hà rubbato?

HARPAGONE,

Egli stesso.

VALERIO.

Chi ve l' hà detto.

HARPAGONE,

Mastro Giacomo.

VALERIO.

Sei tu quel che lo dice?

MASTRO GIACOMO.

Voi vedete bene ch' io non parlo.

HARPAGONE.

Si, si: ecco là il Signor Commissario, c' hà messo in iscritto tutto ciò ch' egli hà deposto e detto.

VALERIO.

Potete voi credere, ch' io sia capace d' un' azzione tanto vile?

HARPAGONE.

Capace, ò non capace, io voglio rihaver li miei danari.

SCENA VI.

CLEANTE, VALERIO, MARIANNA, ELISA, FROSINA, HARPAGONE, ANSELMO, MASTRO GIACOMO, LA FREZZA, IL COMMISSARIO & il suo SCRIVANO.

CLEANTE.

NOn vi tormentate punto, Signor Padre, e non accusate alcuno. Hò saputo tutt' il fatto. Vengo quà per dirvi, che se voi vi volete risolvere à lasciarmi sposar Marianna, li vostri danari vi saranno resi.

HARPAGONE.

Ove sono?

CLEANTE.

Non ve ne pigliate fastidio. Sono in luogo sicuro & in mia dispositione. Tocc' à voi adesso à deter-

determinarvi. Eleggette una di queſte due coſe, ò di laſciarmi Marianna, ò di perder la voſtra caſſetta.

HARPAGONE.

N' hanno preſo forſe qualche parte?

CLEANTE.

Non n' è ſtato tolto niente. Vedete ſe volete acconſentir à queſto matrimonio, e ſottoſcriverlo; già che la di lei Madre le laſcia l' intiera libertà d' elegger quel che di noi due le piace più.

MARIANNA.

Mà, voi non ſapete ancora, ch' il di lei conſenſo preſentemente non baſta. Ch' il cielo, con un Fratello, che voi vedete quì, m' hà reſo ancor il Padre, da cui dovete cercar d' ottenermi.

ANSELMO.

Il Cielo, miei cari Figli, non' mi rende à voi, acciò mi moſtri contrario alli voſtri deſiderii. Signor Harpagone, credo che V. S. giudicherà più à propoſito, che queſt' elettione cada sul Figlio che sul Padre. Sù, via; non vi fate dir ciò che non è neceſſario d' intendere; acconſentite meco à queſto doppio Himeneo.

HARPAGONE.

Biſogna, per farmi dar un buon conſiglio, ch' io veda la mia caſſetta.

CLEANTE.

Voi la vederete sana e salva.

HARPAGONE.

Non hò danari da dar in dote alli miei figli.

ANSELMO.

Non v'inquietate ſopra queſto punto; io n' hò aſſai per eſſi,

HARPAGONE.

V'obligarete voi à far le spese di questi duoi matrimoni?

ANSELMO.

Si, mi vi obligo. E bene; siete voi satisfatto?

HARPAGONE.

Si; purche voi mi facciate far ancor à me un vestito per le nozze.

ANSELMO.

Siamo daccordo. Andiamo à goder dell' allegrezza, che questo felice giorno ci presenta.

IL COMMISSARIO.

Olà, Signori, olà. Piano, piano, se vi piace. Chi è quello che mi pagherà le mie fatiche e scritture?

HARPAGONE.

Noi non habbiamo più di bisogno nè di noi, nè delle vostre scritture.

IL COMMISSARIO.

Si; mà, io non pretendo d' haver lavorato e scritto in vano.

HARPAGONE.

Per vostro pagamento

mostrando Mastro Giacomo

Ecco là un huomo, che vi lascio da impiccare.

MASTRO GIACOMO.

Ahi lasso! che cosa debbo donque fare? Quando dico la verità, ricevo delle bastonate; e quando dico la bugia mi vogliono far impiccare.

ANSELMO.

Signor Harpagone, bisogna che V. S. li perdoni quest' impostura.

HAR-

HARPAGONE.

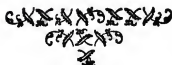
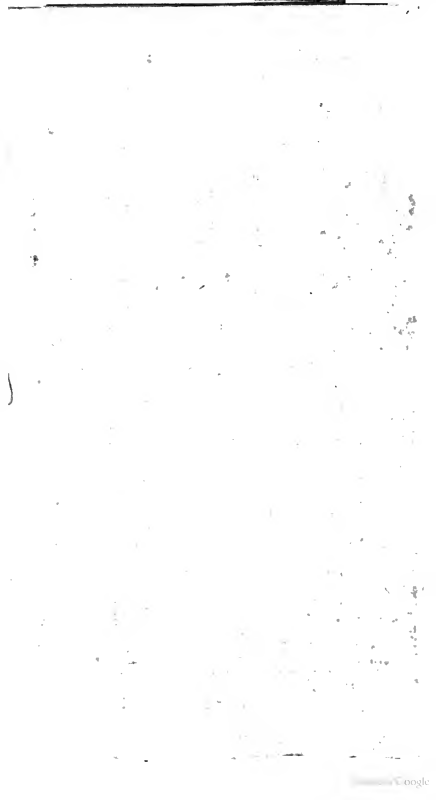
V. S. donque pagherà il Signor Commiſsario.

ANSELMO.

Si, si. Andiamo tutti aſsieme à dar parte della noſtra gioia alla mia cara Conſorte.

HARPAGONE.

Et io, voglio andar à veder la mia cara cassetta.

IL FINE.

GIORGIO DANDINO.

GIORGIO DANDINO,

òvero

IL MARITO CONFUSO.

COMEDIA

di

G. B. P. di Moliere,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' Autore,

& appresso

Gio. Lodovico Gleditsch.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

GIORGIO DANDINO, ricco Contadino, Marito d'Angelica.

ANGELICA, Moglie di Giorgio Dandino e figlia di Sotenville.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, Padre d'Angelica.

LA SIGNORA DI SOTENVILLE, Madre della detta.

CLITANDRO, Amante d'Angelica.

CLAUDINA, Serva d'Angelica.

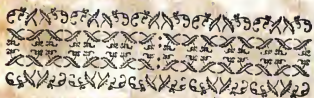
LUBINO, Contadino, Servo di Clitandro.

COLINO, Servo di Giorg. Dandino.

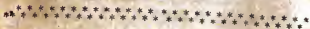
La Scena è avanti la casa di Giorg. Dandino.

GIORGIO DANDINO,

ò vero

IL

MARITO CONFUSO.

COMEDIA.

* *

ATTO I.

SCENA I.

GIORGIO DANDINO.

AH! che ſtravagante imbroglio ch' è una Moglie Nobile. Il mio matrimonio è una loquace lezione à tutti li Contadini che vogliono inalzarsi sopra la propria Fortuna, & imparentarsi, com' hò fatt' io, colla Razza d' un Gentilhuomo. La Nobiltà per se ſteſsa è buona: e per certo è degna di ſtima: è però accompagnata da tante cattive circoſtanze, che saria molto più profittevole di non impacciarvisi.

visi. L' hò imparato à mie spese ; e conosco lo ſtile de' Nobili quando ci fanno entrar nelle loro Schiatte. Il Parentato che fanno con noi è picciolo. Sposano le noſtre facoltà solamente, & haverei fatto molto meglio, così ricco come sono, d'imparentarmi con una buona, sincera, e franca Contadina, più toſto che sposar una Donna che mi mette il laccio alla gola, che si vergogna di portar il mio nome, e che pensa, che tutte le mie poſseſsioni non siano ſtate sufficienti à comprar la qualità di Marito. Giorgio Dandino, Giorgio Dandino, tu hai fatto la più gran pazzia del mondo. Presentemente la mia casa mi spaventa, nè vi rientro che non vi ritrovi qualche disguſto.

SCENA II.

GIORCIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO,

Vedendo uscir Lubino di casa sua.

CHe diavol vien à far queſto Buffone in casa mia?

LUBINO.

Ecco là un huomo che mi riguarda.

GIORGIO DANDINO.

Non mi conosce.

LUBINO.

Dubita di qualche cosa.

GIORGIO DANDINO.

Cospetto! Hà gran fatica à salutarmi.

LUBINO.

Temo che non racconti che m' hà veduto uscir di là dentro.

GIOR-

GIORGIO DANDINO.
Buon dì.

LUBINO.
Servitore.

GIORGIO DANDINO.
A quel ch'io credo, voi non siete di quì?

LUBINO.
Nò; non son venuto quà per altro che per veder la Festa di domani.

GIORGIO DANDINO.
Mà; ditemi un poco, se v' aggrada, voi venite di là dentro?

LUBINO.
Zitto!

GIORGIO DANDINO.
Come!

LUBINO.
Tacete.

GIORGIO DANDINO.
E perche?

LUBINO.
Zitto: non bisogna dir che m' havete veduto uscir di là.

GIORGIO DANDINO.
La causa?

LUBINO.
Oh Cielo! la causa?

GIORGIO DANDINO.
Mà pure?

LUBINO.
Piano. . Temo che siamo ascoltati.

GIORGIO DANDINO.
Nò, nò.

LUBINO.

Perchè vengo da parlar alla Padrona della casa per parte d' un certo Signor che le fa l' occhietto; e ciò deve restar secreto. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Sì.

LUBINO.

Ecco la ragione. M' è stato imposto d' auvertire, ch' alcun' non mi veda; e vi prego almeno di non dir d' havermi visto.

GIORGIO DANDINO.

Me ne guarderò.

LUBINO.

Mi piace di far le cose segretamente, come m' è stato raccomandato.

GIORGIO DANDINO.

Fate bene.

LUBINO.

Il marito, secondo che si dice, è geloso: e non vuol che si faccia all' amore colla sua moglie: e farebbe l' Auversario se n' havesse sentore. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Benissimo!

LUBINO.

Non deve saper cos' alcuna di ciò.

GIORGIO DANDINO.

Senza dubio!

LUBINO.

Lo vogliono ingannar celatamente. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Perfettamente!

LUBI-

LUBINO.

Se voi diceste che m' havete veduto uscir di casa sua, guastereste tutto 'l Pasticcio. Comprendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Sicuro! E come nominate voi quello che v' hà inviato la dentro?

LUBINO.

E' un Signor del nostro Paese, il Signor Visconte di coso.... cospetto! non m' arricordo mai come diavolo si gorgoglia questo nome, il Signor Cli.... Clitandro.

GIORGIO DANDINO.

E' quel giovine Cortigiano che stà.....

LUBINO.

Sì, vicino à quelli Alberi.

GIORGIO DANDINO *à parte.*

Quest' è la causa, che questo galante Zerbinotto è venuto da qualche tempo in quà ad alloggiar dirimpetto à me: l' odoravo bene, e la di lui vicinanza mi dava qualche sospetto.

LUBINO.

Cospetto di Bacco! è 'l più garbato huomo c' habbiate già mai visto: m' hà donati tre pezzi d' oro per andar solamente à dir à quella Dama, ch' egl' è innamorato d' ella, e che desidera molto di parlar con essa. Vedete se v' è gran fatica, e se merito un tal pagamento; e considerate ciò ch' è in paragone di ciò una giornata di lavoro, nella quale non guadagno più di dieci soldi.

GIORGIO DANDINO.

E bene, havete fatta l' ambasciata?

LUBINO.

Certo: v' hò trovata una certa Claudina, che subito à prima vista hà compreso ciò ch'io volevo, e m' hà fatto parlar alla Padrona.

GIORGIO DANDINO *à parte.*

Ah! Mascalzona!

LUBINO.

Cospettone! Questa Clandina è totalmente bella; ell' hà guadagnata la mia amicitia: e s' ella vorrà, ci potremo maritar assieme.

GIORGIO DANDINO.

Mà qual risposta hà data la Padrona à quel Signor Cortigiano?

LUBINO.

M' hà comandato di dirli... aspettate; non sò se mi ricorderò di tutto. Ch' ella li è intieramente obligata dell' affetto c' hà per essa; e ch' à causa del suo marito, ch' è fantastico, bisogna che sfugga di darlo à conoscere; e che bisognerà pensar d' investigar qual ch' inventione per potersi goder assieme.

GIORGIO DANDINO *à parte.*

Ah! perfida Femina.

LUBINO.

Affè sarà curiosa; perchè il marito non si dubiterà della sottigliezza. Ecco ciò che v' è di buono. Et haverà un palmo di naso colla sua gelosia. Non è vero?

GIORGIO DANDINO.

Verissimo!

LUBINO.

A dio; bocca cucita almeno. Nascondete il secreto, à fin ch' il marito non lo sappia.

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Sì, sì.

LUBINO.

Quant' à me farò sembiante di non saperne cos' alcuna : son un furbo sottile ; ne si potrebbe dir, ò pensar, ch' io vi porgesi 'l deto, ò desi la mano.

SCENA III.

GIORGIO DANDINO.

E Ben, Giorgio Dandino, voi vedete il modo con cui la vostra moglie vi tratta. Ecco à che vi conduce l' haver voluto sposare una Signora: ve ne fanno d'ogni sorte, senza che ve ne potiate vendicare ; e la Nobiltà vi lega le mani. L' egvalità della fortunà lascia almeno all' honor del marito la libertà del risentimento ; e se fosse una Contadina, havereste presentemente la libertà di darli cento staffilate per sodifarvene giustamente, e farle pagar il fio à suon di bastonate. Mà voi havete voluto nasar la Nobiltà ; e vi puzzava d' esser Padrone in casa vostra. Ah! la colera mi mangia lè viscere, e volentieri mi daria quattro schiaffi. Ascoltar sfacciatamente l' amor d' un Zerbino, e prometterli nell' istesso tempo correspondenza ? Cospettaccio ! non voglio lasciar passar un' occasione simile. Mi convien andar à dirittura à lamentarmene col padre, e colla madre ; e testimoniar ad esi le occasioni di disgusto e risentimento che la loro figlia mi dà. Mà eccoli appunto amendue molto à proposito.

SCENA IV.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE e GIORGIO DANDINO.

IL SIGNOR SOTTENVILLE.

COsa v'è, mio Genero? mi parete molto turbato.

GIORGIO DANDINO.

Veramente n'hò la causa, e.....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Oh Cielo, nostro Genero, voi siete ben poco civile, non salutando le persone quando v' accostate ad esse.

GIORGIO DANDINO.

Per mia fede, mia Socera, quest' auvien perche la mia testa è ingombrata d' altre cose, e....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ancora! è possibile, nostro Genero; che sappiate si poco vivere; e che non vi sia mezzo d' instruirvi & insegnarvi la maniera colla qual dovete pratticar colle persone di qualità?

GIORGIO DANDINO.

Come!

LA SIGNOR SOTENVILLE.

Non tralascierete voi già mai di servirvi meco della familiarità di questa parola, *Socera*: & accostumarvi à chiamarmi, *Signora*?

GIORGIO DANDINO.

Cospetto! se voi mi nominate vostro Genero, mi par ch'io vi possi reciprocamente chiamar mia Socera.

LA

LA SIGNORA SOSTENVILLE.

V' è molto da dire; e le cose non sono uguali. Imparate, se vi piace, che non tocc' à voi à servirvi di questa parola con una persona della mia conditione; e che, benche siate nostro Genero, v' è gran differenza à far frà noi: e che voi dovete conoscer voi stesso.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Basta, mia cara, lasciamo questo discorso.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Oh Cielo, Signor di Sotenville, voi siete tropp' indulgente: nè vi sapete far portar dalle persone il rispetto che vi si deve.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Caspita! perdonatemi, per che sopra questo particolare non v'è alcuno che mi posa dar lettione, nè mi lascio posar la mosca sul naso; & hò fatto veder nel corso della mia vita con venti attioni valorose, che non sono un huomo à ceder nè meno un neo delle mie pretentioni. Mà basta d' haverli dato un picciolo auvertimento. Diteci hor un poco, mio Genero, ciò c' havete nella vostra mente.

GIORGIO DANDINO.

Già che bisogna parlar categoricamente, vi dirò, Signor di Sotenville, che mi devo la....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Piano, mio Genero. Imparate, ch' il rispetto vi comanda di non chiamar le persone per nome: e ch' à quelli che sono da più di noi, bisogna dir brevemente, Signore.

GIORGIO DANDINO.

E bene, Signor brevemente, e non più Signor di Sotenville: vi devo dir che la mia moglie

mi da sog....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Piano. Imparate ancora, che non dovete dir la mia moglie, quando parlate della noſtra figlia.

GIORGIO DANDINO.

Arrabbio. Come! la mia moglie non è mia moglie?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, noſtro Genero, è voſtra moglie; non v' è però permeſso di chiamarla così; eſsendo ciò che potreſte fare, s'haveſte sposata una delle voſtre uguali.

GIORGIO DANDINO.

Ah! Giorgio Dandino, dove ti sei tu ficcato! Di gratia, mettete per un momento à parte la voſtra gentilomineria; e soffrite ch' io presentemente vi parli come posso. Al diavolo sia la tirannia di tant' hiſtorie! Vi dico che sono mal sodisfatto del mio matrimonio.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

E la causa, mio Genero?

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Come! voi parlate così d' una cosa, dalla qual havete ricevuto si grandi vantaggi?

GIORGIO DANDINO.

E quali, Signora, già che bisogna chiamarvi così? La fortuna non è ſtata cattiva per voi; perche, senza la mia borsa, li voſtri affari, con voſtra buona licenza, erano rovinati; e li miei danari hanno ſtoppati molti grandi buchi; mà io, di che hò profittato, per gratia, se non d' uno slongamento di nome? & in luogo di Giorgio Dandino, à causa di voi altri, hò ricevuto il titolo di Signor della

Dan-

Dandiniera?

I L S I G N O R S O T E N V I L L E.
Non vi par niente, mio Genero, l'avantaggio della parentela contratta colla casa di Sotenville?

L A S I G N O R A S O T E N V I L L E.
E con quella della Prudoteria, dalla qual hò l'honor d'eſser uscita? Casa, ov' il ventre annobiliſce; e che con queſto bel privilegio farà doventar nobili li voſtri figli?

G I O R G I O D A N D I N O.
Sì, tutto queſto camina bene: li miei figli saranno gentilhuomini, mà io sarò Becco, se non vi si mette buon ordine.

I L S I G N O R S O T E N V I L L E.
Cosa dite, mio Genero?

G I O R G I O D A N D I N O.
Dico, che la voſtra figlia non vive come deve viver una Donna maritata: e che fà certe cose che sono contro l' honore.

L A S I G N O R A S O T E N V I L L E.
Piano, piano. Guardate ben ciò che dite. La mia figlia è uscita da una Razza ch' è tanto virtuosa, ch' è impoſsibile ch' ella faccia cos' alcuna che sia capace d' offender l' honeſtà; e dalla casa della Prudoteria, da trecent' anni in quà, non è uscita alcuna donna, gratie al Cielo, c' habbia data occasione di parlar d' eſsa.

I L S I G N O R S O T E N V I L L E.
Cospetto! Nella casa di Sotenville non v' è ſtata già mai viſta alcuna Pettegola: e la bravura non v' è più hereditaria alli maschi, che la caſtità alle femine.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Habbiamo havuta una Giacomina della Prudoteria, che non volle già mai esser l' Innamorata d' un Duca e Pari, Governator della nostra Provincia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Maturina di Sotenville ricusò di ricever 20000. scudi da un Favorito del Rè, che non voleva far altro che parlar con esa.

GIORGIO DANDINO.
E bene! la vostra figlia non fà tante difficoltà; & è addomesticata dal tempo ch' è in casa mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Esplicatevi, mio Genero: noi non siamo persone per soffrir ch' ella viva male; & io e sua madre saremo li primi à farvene la dovuta giustitia.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
In materia d' honore, noi non siamo persone capaci di scherzare: e l' habbiamo educata con ogni possibile severità.

GIORGIO DANDINO.
Tutto ciò che vi posso dire, è, che si trova quì un certo Cortigiano, c' havete veduto, ch' è innamorato d' essa alla mia barba; e le hà fatto far certe proteste amorose, le quali ell' hà cortesissimamente ascoltate.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Vagliami il Cielo! la strangolerei colle mie proprie mani, s' ella tralignasse dall' honestà di sua madre.

IL

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Cospettaccio! la paſserei da banda à banda colla mia ſpada; e non ſolamente ella; mà ancor il ſuo Bertone, s' haveſse commeſso il minimo errore contro l' honore.

GIORGIO DANDINO.
V' hò detto tutto 'l fatto, à fin che lamentandomene con voi, mi facciate giuſtitia d' un ſimil torto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non v' affliggete, ve la farò d' ambedue: e ſon huomo capace di ſtringer i panni adoſso à chiunqu' eſser ſi poſsa. Mà ſiete voi ſicuro di ciò che c' havete detto?

GIORGIO DANDINO.
Sicuriſsimo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Guardate bene almeno, per che frà gentilhuomini, queſti ſono punti delicati; ne quì ſi tratta di far un semplice paſso in fall.

GIORGIO DANDINO.
Vi dico, che non v' hò detta che la pura verità.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Mia cara, andate à parlar alla voſtra figlia, & io frà tantò anderò col mio Genero à parlar à colui.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Sarebb' egli poſsibile, anima mia, ch' ella ſi ſcordaſse di tal ſorte delle lettioni che voi ſapete che le hò date?

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Ne reſteremo preſto chiariti. Seguitemi, mio Genero,

nero, e non v' infastidite; voi vedrete di qual piede zoppichiamo, quando qualcheduno la piglia con quelli che c' appartengono, ò che c' è stuzzicato il naso.

GIORGIO DANDINO.
Eccolo là che vien verso di noi.

SCENA V.

IL SIGNOR SOTENVILLE, CLITANDRO e GIORGIO DANDINO.

IL SIGLOR SOTENVILLE.
Mi conosce V. S?

CLITANDRO.
Non, Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Mi chiamo, Di Sotenville.

CLITANDRO.
Me ne rallegro con V. S.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Il mio nome è conosciuto alle Corte: & hebbi l' honor nella mia gioventù di segnalarmi frà i primi nell' ultimo bando di Nante.

CLITANDRO.
In buon' hora.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Signore: Giovan Gille di Sotenville, che fù mio Genitore, hebbe la gloria d' assister in persona al grand' assedio di Montalbano.

CLI-

CLITANDRO.

N'hò gran gusto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Et hò havuto un Nonno, chiamato Bertramo di Sotenville, che fù tanto stimato nel suo Secolo, c'hebbe la licenza di vender tutti li suoi beni, per far un viaggio di là dal mare.

CLITANDRO.

Lo credo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

M'è stato detto, Signore, che voi amate, e seguitate una giovine persona, ch' è mia figlia, e per la qual m' interesso; com' ancor per quest' huomo che vedete quì, c' hà l' honor d' esser mio Genero.

CLITANDRO.

Chi, io?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì. Et hò piacer di parlarvi, per saperne la verità, se vi piace; & esser chiarito di quest' affare.

CLITANDRO.

Non è altro ch' una maledicenza. Mà da chi v' è stato detto?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Da qualcheduno che crede di saperlo bene.

CLITANDRO.

Questo qualcheduno hà mentito. Son un huomo honesto. Mi crede V.S. capace d' un' attion sì vile? Io amar una giovine e bella persona, c' hà l' honor d' esser figlia del Signor Baron di Sotenville? V' honoro e riverisco tanto, che son incapace di commetter un simil errore; e chiunque si sia

si sia che v' habbia detto questo, è un pazzo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Venite quà, mio Genero.

GIORGIO DANDINO.

Che?

CLITANDRO.

E' un furbo, & un guidone.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Rispondete.

GIORGIO DANDINO.

Rispondete voi stesso.

CLITANDRO.

Se sapessi chi è, lo passerei da banda à banda con questa spada in vostra presenza.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sostentate donque il fatto.

GIORGIO DANDINO.

E' già assai sostentato; e v' hò detta la verità.

CLITANDRO.

E' il vostro Genero, Signore, c' hà....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, egli stesso se n' è lamentato meco.

CLITANDRO.

Certamente, se non havesse la fortuna d' appartenervi, gl' insegnerei à parlar altrimente de' miei pari.

SCENA VI.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE, ANGELICA, CLITANDRO, GIORGIO DANDINO e CLAUDINA.

La

LA SIGNORA SOTENVILLE.

VEramente la gelosia è una ſtravagante maladia. Conduco in queſto luogo la mia figlia, per chiarir queſt' affare in presenza di tutti.

CLITANDRO.

Siete voi, Signora, quella c' hà detto al voſtro marito che son' innamorato di voi?

ANGELICA.

Io? E come ne gl' havrei detto? E forse vero? Veramente vorrei ben vedere che voi foſte innamorato di me! Scherzate, scherzate, vi prego, e troverete meco il fatto voſtro. Vi consiglio di farlo. Riccorrete per provarne l' effetto à tutte le sottigliezze degl' amanti. Fatene la prova, per piacere, inviandomi ambasciate, scrivendomi secretamente biglietti amorosi, spiando li momenti ne' quali il mio marito non sarà in casa, & attendendo ch' io eſca di casa per parlarmi del voſtro amore. Venite, venite: vi prometto che sarete ricevuto come meritate.

CLITANDRO.

Piano, piano, Signora. Non havete bisogno d' inſtruirmi tanto, nè di scandalizzarvi. Chi è quello che vi dice ch' io pensi ad amarvi?

ANGELICA.

Che sò io di tutte queſt' hiſtorie, colle quali mi vengono à romper la teſta?

CLITANDRO.

Dicano ciò che li piacerà. Voi sapete però molto bene se v' hò già mai parlato d' amore quando v' hò rincontrata.

ANGELICA.

Lo dovevi fare, e sareſte ſtato ben rice-

ricevuto.

CLITANDRO.

V' accerto, che non havete cos' alcuna à temer dal canto mio. Che non son capace d' infaſtidir le Belle: e ch' il rispetto che porto à voi & alli voſtri Signori Genitori, sopprime in me simili fiamme.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

E bene, voi vedete.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Eccovi sodisfatto, mio Genero: che rispondete adeſso?

GIORGIO DANDINO.

Dico che sono fole: e che sò quel che sò: e che poco fà, già che bisogna parlare, hà ricevuta un' ambasciata da sua parte.

ANGELICA.

Io? Hò ricevuta un' ambasciata?

CLITANDRO.

Hò inviata un' ambasciata?

ANGELICA.

Claudina.

CLITANDRO.

E' egli vero?

CLAUDINA.

Per mia fede, queſt' è una grandiſsima falsità.

GIORGIO DANDINO.

Taci, carogna. Sò tutta l' hiſtoria: e tu sei quella c' hà introdotto il Corriere.

CLAUDINA.

Io?

GIORGIO DANDINO.

Sì, tù. Non far tante smorfie.

CLAU-

CLAUDINA.

Ah! la malizia huamna è ben grande, poiche m' accusa me che sono l' innocenza ſteſsa.

GIORGIO DANDINO.

Taci taci, furbacchiona. Tu fai la monna honesta; mà è longo tempo che conosco i miei polli, e tu sei una scaltra furfantella.

CLAUDINA.

Signora, devo io soppor....

GIORGIO DANDINO.

Taci, ti dico, se non vuoi pagar la pena per tutti. Tu non sei di sangue nobile.

ANGELICA.

Queſt' è un inventione sì malitiosa, e che mi ferisce talmente l' ànima, che mi toglie la forza di potervi rispondere. Parmi cosa horribile, d' eſser accusata da un marito, quando non se li fà cos' alcuna che non sia da farsi. Veramente, non sono degna d' eſser biasimata d' altra cosa, se non, che lo tratto troppo bene.

CLAUDINA.

Certo.

ANGELICA.

Son' infelice, perche lo ſtimo troppo: e piaceſs' al Cielo ch' io foſsi capace di soffrir, com' egli dice, gl' amoreggiamenti di qualcheduno; che se ciò foſse, non haverei bisogno d' eſser tanto compianta. Adio: mi ritiro; nè poſso più soffrir d' eſser talmente oltraggiata.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Andate; voi non meritate una Donna tanto honesta, quanto queſta che v' è ſtata data.

CLAU-

CLAUDINA.

Per mia fede, egli meriterebbe che li facesse dir la verità: e s' io foss' in suo luogo,lo farei senza ceremonie. Sì, Signore, per punirlo, voi dovete corteggiar la mia padrona. Fatelo, vi dico, e non impiegherete mal il tempo; offrendomi à servirvi da buono,già che me n' accusa à torto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Voi meritate, mio Genero, che vi si dicano simili cose; & il vostro modo di procedere vi solleva tutti contro.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Andate, e pensate à trattar meglio una Damigella ben nata; e guardatevi all' auvenire di non far tali sbagli.

GIORGIO DANDINO.

La rabbia mi mangia d' haver torto quand' hò ragione.

CLITANDRO.

Signore, voi vedete come sono stato accusato falsamente. Voi siete una persona che sapete le massime de' punti dell'honore: vi domando giustitia dell' affronto che m' è stato fatto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

E' giusto: e quest' è 'l modo con cui si deve trattare. Presto, mio Genero, date satisfattione al Signore.

GIORGIO DANDINO.

Come! satisfattione?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì. Lo dovete fare: e le regole comandano così, perche l' havete accusato à torto.

GIORGIO DANDINO.
Non è verò: non l' hò accusato nè falsamente nè à torto, e sò ben ciò che me n' immagino.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non importa. Vi potete immaginar tutto ciò che vi piace. Basta frà tanto, c' hà negato il tutto, e che v' hà satisfatto; e non ci dobbiamo lamentar delle persone che si disdicono.

GIORGIO DANDINO.
Talmente donque che se lo trovafsi à dormir colla mia moglie, basterebbe che se ne disdicefse.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non più parole. Scusatevi con efso nella forma che vi detterò.

GIORGIO DANDINO.
Come! mi devo scusar dopo.....

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Presto, vi dico. Non v' è bisogno di bilanciare: nè dovete temer di far ò dir troppo, efsend' io quello che vi conduce.

GIORGIO DANDINO.
Non potrei....

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Cospettaccio: mio Genero, non m' infiammate la bile, perche mi congiungerò ad efso contro di voi. Presto. Lasciatevi governar da me.

GIORGIO DANDINO.
Ah, Giorgio Dandino!

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Cavatevi la berretta; perche questo Signor è Gentilhuomo, e voi non.

GIORGIO DANDINO.
Crepo di rabbia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Repetete dopo di me. Signore.

GIORGIO DANDINO.

Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vi domando perdono. Ah!

Vedendo ch' il suo Genero fà difficoltà d' obedirli.

GIORGIO DANDINO.

Vi domando perdono.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Delli cattivi pensieri c' hò havuti contro di voi.

GIORGIO DANDINO.

Delli &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non havend' havuto l' honor di conoscervi.

GIORGIO DANDINO.

Non &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vi prego di credere.

GIORGIO DANDINO.

Vi &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Che son vostro servo.

GIORGIO DANDINO.

Volete voi, ch' io mi dichiari servo d' uno che mi vuol far portar le corna?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ah! *minacciandolo di nuovo.*

CLITANDRO.

Basta, Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non; voglio che finisca, e ch' il tutto camini nelle dovute forme. Che son vostro servo.

GIOR-

GEORGIO DANDINO.

Che &c.

CLITANDRO.

Signor : resto infinitamente obligato à V.S. nè penso più al passato. Quant' à voi, Signore, vi dò il buon giorno, & hò disgusto del picciolo dispiacere c' havete havuto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Baccio le mani à V. S. e quando le piacerà, ci divertiremo alla caccia delle lepri assieme.

CLITANDRO.

V. S. m' obliga troppo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ecco, mio Genero, la forma honorevole, della qual ci dobbiamo servir in simili accidenti. Dovete sapere, che voi siete entrato in una famiglia che sarà sempre il vostro appoggio, e che non soffrirà che vi sia fatto alcun affronto.

SCENA VII.

GIORGIO DANDINO.

AH! io.... mà voi l' havete voluto, voi l' havete voluto, Giorgio Dandino, voi l' havete voluto : tutto ciò vi stà benissimo, & eccovi accommodato per le feste: voi havete à punto ciò che meritate. Mà, patienza, quì non si tratta che di disingannar il padre e la madre, e forse troverò il mezzo di far il colpo.

Il Fine dell' Atto I.

ATTO II.

SCENA I.

CLAUDINA e LUBINO.

CLAUDINA.

L'Indovinai bene; nè m' ingannai, quando credetti che tutto ciò proveniva da te; e che tu l' havessi detto à qualcheduno, che l' havesse poi rapportato al nostro Padrone.

LUBINO.

Per mia fede, non ne dissi ch' una sola parola in scorcio ad un huomo, acciò che non dicesse che m' haveva veduto uscir di casa vostra; mà bisogna che le genti di questo Paese siano ciarlone.

CLAUDINA.

Veramente, il Signor Visconte hà fatto una bella scielta, eleggendo te per suo Ambasciadore: s' è servito d' un huomo molto felice nelle sue espeditioni.

LUBINO.

Lascia far à me, un' altra volta sarò più scaltro, e cauto.

CLAUDINA.

Sì, si! sarà tempo.

LUBINO.

Non ne parliamo davantaggio: ascolta.

CLAU-

CLAUDINA.

Che vuoi ch' io ascolti?

LUBINO.

Volta la faccia verso di me.

CLAUDINA.

E bene, cosa v' è?

LUBINO.

Claudina.

CLAUDINA.

Che?

LUBINO.

Ahi! non m' intendi?

CLAUDINA.

Non.

LUBINO.

Ca.. ca.. caspita! t' amo.

CLAUDINA.

Dici da vero?

LUBINO.

Sì, al cospatto di Bacco: e mi puoi creder, già che te lo giuro.

CLAUDINA.

Colla buona fortuna.

LUBINO.

Quando ti riguardo, ti considero, ti miro, il cuor mi fà tic. tac, tic. tac.

CLAUDINA.

Me ne rallegro.

LUBINO.

Come diavolo fai per apparir sì bella?

CLAUDINA.

Faccio come fanno le altre.

LUBINO.

Vedi: te la dirò schietta. Se tu vuoi esser mia moglie, io sarò tuo marito, e saremo àssieme marito e moglie.

CLAUDINA.

Forse tu sarai geloso com' il nostro Padrone.

LUBINO.

Non.

CLAUDINA.

Quant' à me, odio li mariti sospettosi; e ne voglio uno che non si spaventi di cos' alcuna: uno che sia tanto certo e securo della mia castità, che mi veda senz' inquietudine nel mezzo di trenta persone masculine.

LUBINO.

E bene! io sarò così.

CLAUDINA.

La più gran pazzia del mondo, è 'l diffidarsi d' una donna e tormentarla. La verità del fatto è, che non vi si guadagna niente di buono; perche ci fanno pensar al male: e sovente li mariti, colli loro sbraiti, si fanno da loro stessi quel che sono.

LUBINO.

E bene! ti darò la libertà di far tutto ciò che ti piacerà.

CLAUDINA.

Ecco come bisogna fare per non esser ingannati. Quand' un marito s' abbandona nelle mani della nostra discretione, non pigliamo che quel tanto di libertà che ci bisogna; e ce ne serviamo come del danaro di quelle persone che c'apreno la borsa e che dicono, pigliate. Trattiamo honestamente, e ci

e ci contentiamo del giusto. Mà, al contrario, tosiamo come pecore li beccaliti: non glie la perdoniamo giàmai; nè lasciamo alcuna cosa in dietro.

LUBINO.

Và: sarò di quelli ch' apreno la borsa, e tu non hài ch' à maritarti meco.

CLAUDINA.

Bene, bene, vederemo un poco.

LUBINO.

Vien donque quà, Claudina.

CLAUDINA.

Che vuoi?

LUBINO.

Vieni, ti dico.

CLAUDINA.

Ah! piano. Non amo quelli che vanno ai tasti.

LUBINO.

Deh! ti prego di mostrarmi un picciol grano d' amicitia.

CLAUDINA.

Lasciami, ti dico, non hò gusto di scherzare.

LUBINO.

Claudina.

CLAUDINA.

Ahi!

LUBINO.

Ah! tu sei ben severa colli poveri huomini. Ohibò, stà male di rifiutar le persone. Non hai tu vergogna d' esser bella, e di non voler esser accarezzata? Ah!

CLAUDINA.

Ti darò una sfrignoccola.

LUBINO.

Ah! fiera, selvatica, sporca, crudele.

CLAUDINA.

Tu ti pigli troppo ardire.

LUBINO.

Cosa ti cofterebbe à lasciarmi un poco fare?

CLAUDINA.

Bisogna che tu habbi patienza.

LUBINO.

Dammi un bacio solo; e poi lo sconteremo quando ci mariteremo.

CLAUDINA.

Serva tua.

LUBINO.

Claudina, te ne prego.

CLAUDINA.

Non, non. Sono ftata già acchiappata. Adio. Vattene, e dì al Signor Visconte c'haverò cura di consegnar il suo biglietto.

LUBINO.

Adio, beltà rozz'asinina.

CLAUDINA.

Quefta parola è amorosa.

LUBINO.

Adio, scoglio, rupe, selce, pietra da taglio, e tutto ciò che v'è di più duro nel mondo.

CLAUDINA.

Vado à dar alla mia Padrona.... Mà eccola che vien col suo marito; slontaniamoci, & aspettiamo ch' ella sia sola.

SCENA II.

GIORGIO DANDINO, ANGELICA e CLITANDRO *à parte.*

ANGELICA.

Nò, nò : non è tanto facile d' ingannarmi quanto credete ; e son certiſsimo che ciò che m' è ſtato detto è verò. Hò occhi megliori di quel che v' imaginate, & il voſtrò gergo di poco fà non m' hà acciecato.

CLITANDRO *à parte.*

Ah ! Eccola là ; mà il marito è con eſsa.

GIORGIO DANDINO.

Benche voi habbiate fatto un' infinità di smorfie , contutto ciò hò veduta la verità di ciò che m' è ſtato detto, & il poco rispetto c' havete per il legame che ci congionge. *Clitandro & Angelica si salutano.* Lasciate queſte reverenze ; non vi parlo di queſta sorte di rispetti ; e non havete bisogno di burlarvi.

ANGELICA.

Io, burlarmi ! non per certo.

GIORGIO DANDINO.

Sò il voſtro pensiero , e conosco.... *Clitandro & An. si risalutano.* Ancora ? ah! lasciamo gli scherzi. Non ignoro ch' à causa della voſtra nobiltà mi ſtimate pochiſsimo : & il rispetto del qual vi parlo non riguarda la mia persona ; mà li venerabili nodi del matrimonio. *Angelica fà segno à Clitandro.* Non v' è bisogno d' alzar le spalle : non dico mica delle pazzie.

ANGELICA.

Chi è quello che pensa ad alzar ò ſtringer le spalle? Oh, Cielo!

GIORGIO DANDINO.

Non sono cieco. Vi dico ancor una volta, ch' il matrimonio è una catena che dev' eſser rispettata: e che voi fate male, trattando di tal sorte. *Angelica fà segno colla teſta.* Sì sì, voi fate male, e non havete bisogno di crollar la teſta, nè di far smorfie.

ANGELICA.

Io! non sò ciò che volete dire.

GIORGIO DANDINO.

Et io lo so beniſsimo; e li voſtri disprezzi mi sono noti. Se non sono nato Nobile, almeno sono d'una razza senza rimproveri, e la famiglia de' Dandini....

CLITANDRO,

Dietro d'Angelica, senz' eſser Seduto da Giorgio Dandino,

Un momento di conversatione, Signora.

GIORGIO DANDINO.

Eh!

ANGELICA.

Cos' è? io non parlo.

GIORGIO DANDINO,

Gira all' intorno d' Angelica; e Clitandro si ritira, salutando profondamente Giorgio Dandino.

Eccolo là che vien à fregarsi all' interno della voſtra sottana.

ANGELICA.

E bene! E' forse mio errore? Che volete ch'io vi faccia?

Gior-

GIORGIO DANDINO.

Voglio che facciate ciò che deve far una donna che non vuol piacer ad altri ch' al suo marito. E si dica tutto ciò che si vuole, che son certo, che li Galanti ò Drudi non asediano già mai le donne, se non quando v' acconsenteno. Sò che v' è una cert' aria dolce, che gl' attira com' il miel le mosche; e le donne honeste hanno certe maniere, colle quali li sanno scacciar subito via.

ANGELICA.

Ch' io gli scacci! E perche? Non mi scandalizzo d' esser giudicata bella; anzi mi dà piacere.

GIORGIO DANDINO.

Sì. Mà qual personaggio volete voi che rappresenti un marito, durante questa galanteria?

ANGELICA.

La persona d' un huomo honesto, ch' è contento di veder che la sua moglie è stimata.

GIORGIO DANDINO.

Son vostro servo. Non vi trovo il mio utile: li Dandini non sono avezzi ad un tal modo di vivere.

ANGELICA.

Oh! li Dandini vi si accostumeranno, se vorranno. Perche, quant' à me vi dichiaro, ch' il mio disegno non è di rinonciar al mondo, e di sotterrarmi viva in un marito. Donque, perche un huomo ci sposa, tutti li piaceri deveno esser finiti per noi, e dobbiamo romper il commercio co' i vivi? Questa tirannide de' mariti è una cosa meravigliosa; e mi paiono semplici, se vogliono che siamo morte à tutti li divertimenti, e che non viviamo che per essi. Mi burlo di tutte queste bagattelle, no voglio morir giovinetta.

GIORGIO DANDINO.

E' questa la maniera colla qual voi sodisfate agl' impegni della fede che m' havete data publicamente?

ANGELICA.

Io! Non ve l' hò data di buon cuore; mà me l' havete strappata dalle mani. M' havete voi domandato il mio consenso avant' il matrimonio? Non havete consultato che mio Padre e mia Madre: & eglino sono stati quelli che propriamente v' hanno sposato: per il che, farete bene à lamentarvi sempre con essi de' torti che vi saranno fatti. Quant' à me, che non v' hò detto di maritarvi meco, e che m' havete presa senz' informarvi prima de' miei sentimenti, pretendo di non esser obligata à sottomettermi com' una schiava alle vostre voglie; e voglio, con vostra buona licenza, goder de' giorni che m' offre la gioventù, e servirmi di quelle dolci libertà che mi concede l' età: frequentar le belle persone, e gustar il piacere che si riceve dalli discorsi sparsi d' amorosa dolcezza. Preparatevici per vostra punitione: e ringratiate il Cielo, che non son capace di far peggio.

GIORGIO DANDINO.

Sì! voi l' intendete così, eh? Son vostro marito; e vi dico che ciò non mi piace, e che non lo voglio.

ANGELICA.

Et io vi dico, che son vostra moglie: che mi piace, e che la voglio così.

GIORGIO DANDINO.

M' assale una tentatione di farle una maschera, e d' accommodarle di tal maniera il muso, che non piac-

piaccia più ai Zerbinotti. Ah! vattene, Giorgio Dandino, acciò la patienza non ti scappi: è meglio che tu abandoni il posto.

SCENA III.

CLAUDINA & ANGELICA.

CLAUDINA.

Morivo d' impatienza che se n' andasse, Signora, per potervi consegnar questo biglietto che vien di dove voi sapete.

ANGELICA.

Vediamolo.

Lo legge piano.

CLITANDRO *à parte.*

Per quanto posso conoscere, non le dispiace il contenuto.

ANGELICA.

Ah, Claudina, questo biglietto s' esplica galantissimamente. Li Cortigiani per certo s' esplicano co'i gesti e co'i discorsi d' una maniera, e con un' aria nobile e grata. Cosa sono in paragon d' essi li nostri Provinciali?

CLAUDINA.

Credo, che dal tempo che gl' havete veduti, li Dandini non vi piacciano troppo.

ANGELICA.

Resta quì, che frà tanto vado à far la risposta.

CLITANDRO.

Non hò bisogno, come pensavo, di dirle, che la faccia bella e buona. Mà; ecco quì....

SCENA IV.

CLITANDRO; LUBINO e CLAUDINA.

CLAUDINA.

VEramente, Signore, voi havete preso un Messaggiero molto habile!

CLITANDRO.

Non ardivo d' inviarvi alcuno de' miei: mà, cara Claudina, bisogna ch' io ti ricompensi de' buoni servizi che sò che m' hai reso.

Mette la mano nella saccoccia.

CLAUDINA.

Eh! Signore, non è necessario. V. S. non s' incomodi: vi servo per che lo meritate, e per che mi sento inclinata à compiacervi.

CLITANDRO.

Ti resto obligato.

Le dà denari.

LUBINO.

Già che ci dobbiamo maritar, assieme, dammeli che li metterò colli miei.

CLAUDINA.

Te li conservo assieme coi baci.

CLITANDRO.

Dimmi: hai dato il mio biglietto alla tua bella Padrona?

CLAUDINA.

Sì: ella vi fà la risposta.

CLITANDRO.

Mà, Claudina: v' è mezzo di poterle parlare?

CLAUDINA.

Sì: venite meco; vi farò discorrer con essa.

CLITANDRO.

L'aggradirà ella? Non v'è egli qualche pericolo?

CLAUDINA.

Nò, nò: il marito non è à casa: & in oltre, ella si cura poco di lui; e purch'ella sia in buon'opinione appresso li suoi Genitori, non v'è altro da temere.

CLITANDRO.

Mi fido di te.

LUBINO.

Cospetto! haverò una moglie scaltra; ella sola hà più spirito che quattro assieme.

SCENA V.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO.

Eccco quì il mio huomo di poco fà. Piacess'al cielo che si volesse risolver di testimoniar al Padre & alla Madre ciò che non vogliono credere.

LUBINO.

Ah! ecco là il Signor Ciarlone, à cui havevo tanto raccomandato di non parlare, e che me l'haveva tanto promesso. Voi donque siete chiacchiarone, Signore, andando à ridir ciò che v'è detto in secreto.

GIORGIO DANDINO.

Io?

LUBINO.

Sì; voi havete raccontato il tutto al marito: e siete ſtato la causa, c' hà fatto gran rumore. Hò gran guſto di saper c' havete la lingua longa; e così imparero à non dirvi più alcuna cosa.

GIORGIO DANDINO.

Ascoltami, amico.

LUBINO.

Se non haveſte tanto cinguettato, v' haverei raccontato qualche cosa di nuovo, ch' è in atto prattico; mà per voſtra punitione, non ve ne dirò nè meno una parola.

GIORGIO DANDINO.

Come? cosa v' è di nuovo?

LUBINO.

Niente, niente. Ecco ciò ch' accade, quando s' apre troppo la bocca; vi voglio lasciar con buon apetito, e colla saliva sulle labra.

GIORGIO DANDINO.

Aspetta un poco.

LUBINO.

Non.

GIORGIO DANDINO.

Ti voglio dir una parola.

LUBINO.

Non, non; voi mi vorreſte far confeſsar senza corda.

GIORGIO DANDINO.

Non.

LUBINO.

Ah! s' io foſſi pazzo.... Già vi vedo aprir la bocca.

GIORGIO DANDINO.

Voglio parlarti d' altro. Ascoltami.

LUBI-

LUBINO.

Nò, nò. Voi vorreste ch' io vi dicessi ch' il Signor Visconte hà dato de' danari à Claudina; e ch' ella l' hà condotto dalla sua Padrona. Mà non sono tanto stolto.

GIORGIO DANDINO.

Di gratia.

LUBINO.

Non.

GIORGIO DANDINO.

Ti darò.....

LUBINO.

Tararà.

SCENA VI.

GIORGIO DANDINO.

NOn mi son potuto servir con questo semplice del pensiero c' havevo: mà il nuovo aviso che gl' è uscito di bocca, farebbe il colpo: e s' il Galante foss' in casa mia, sarebbe buono, per haver ragione in presenza del Padre e della Madre, e convincerli della sfacciataggine della figlia. Tutto 'l màl consiste in questo, che non sò come fare, per profittar d' un tal aviso. Se ritorno in casa mia, farò scappar l' uccello; e per qualunque cosa ch' io stesso possi veder de' miei dishonori, non sarà data fede alli miei giuramenti, e mi diranno che vaneggio. In oltre, se vado à pigliar il Socero e la Socera senz' esser certo di ritrovar il Galante in casa mia, sarà l' istesso, e ricaderò nell' inconveniente di prima. Mà, mi chiarirò prima pian piano della verità; e vedrò per il buco della serratura

se

se v' è ancora. Ah, Cielo! non v' è più occasion di dubitarne: l' hò visto. La fortuna mi somministra l' occasione di poter confonder li miei auversari: e per dar fine all' auventura, conduce quà à proposito li Giudici de' quali havevo di bisogno.

SCENA VII.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE e GIORGIO DANDINO.

GIORGIO DANDINO.

Finalmente, poco fà non mi voleste credere, e la vostra figlia vinse la lite. Mà adesso vi farò veder un' altra historia; e la maniera con cui mi tratta: e, gratie al cielo, il mio dishonore presentemente è tanto chiaro, che non ne potrete più dubitare.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Come, mio Genero, voi siete tutta via di quest' opinione?

GIORGIO DANDINO.
Sì: nè già mai n' hebbi si gran soggetto.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Voi ci venite à stordir ancor la testa?

GIORGIO DANDINO.
Sì, Signora; e fanno ancor peggio alla mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non vi stancate forse d' importunarci?

GIORGIO DANDINO.
Non: mà son ben stanco d' esser stimato sciocco.

LA

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Non volete voi abbandonar questi pensieri strani?

GIORGIO DANDINO.

Non, Signora; mà vorrei volontieri esser libero d' una donna che mi dishonora.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Cospetto! nostro Genero;imparate à parlare.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Corpo di Bacco, Baccone, Bacconaccio! cercate termini meno offensivi di questi.

GIORGIO DANDINO.

Non hò bisogno di scherzare.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Arricordatevi c' havete sposata una Damigella.

GIORGIO DANDINO.

Me ne ricordo à bastanza, e me n' arricorderò ancor troppo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Se ve n' arricordate; pensate à parlar d' essa con maggior rispetto.

GIORGIO DANDINO.

Mà;per qual causa non pensa essa à trattarmi più honestamente? Come! à causa ch' è Damigella, bisogna ch' ella habbia la libertà di farmi ciò che le piace, senza ch' io ardisca d' aprir le labra.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cos' havete donque? che cosa potete dire? Non havete visto sta mattina, ch' ell' hà negato di conoscer quello, del qual m' havevate parlato?

GIORGIO DANDINO.

Sì. Mà che direte,se vi farò veder in questo punto ch' il Drudo si trova con essa?

IL

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Con esſa?

GIORGIO DANDINO.
Sì; con esſa, & in casa mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
In casa voſtra?

GIORGIO DANDINO.
Sì; in casa mia propria.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Se ciò è, saremo con voi contr'ella.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Sì; l'honor della noſtra famiglia c'è più caro ch' ogn' altra cosa; e se c' havete detta la verità, là rinoncieremo come se non fosſe noſtro sangue; e l' abbandoneremo nelle mani della voſtra colera.

GIORGIO DANDINO.
Seguitatemi.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Guardate bene di non ingannarvi.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non fate come poco fà.

GIORGIO DANDINO.
Oh, Cielo! voi vedrete. Tenete. Hò mentito?

SCENA VIII.

ANGELICA, CLITANDRO, CLAUDINA, IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE e GIORGIO DANDINO.

ANGELICA.
Ah, cieli! Temo che non siate acchiappato quì: devo

devo efser molto cauta.

CLITANDRO.

Promettetemi donque, Signora, che vi potrò parlar fta notte.

ANGELICA.

Farò il mio pofsibile.

GIORGIO DANDINO.

Accoftiamoci pian piano di dietro, e cerchiamo di non efser veduti.

CLAUDINA.

Ah! Signora, siamo perse. Ecco voftro Padre, voftra Madre & il voftro marito.

CLITANDRO.

Ah, Cielo!

ANGELICA.

Lasciate far à me: non vi smarrite. *à Clitandro. Dopoi.* Come? voi ardite ancora di trattar così, e difsimulate di tal sorte li voftri sentimenti? Mi vengono à dir che m' amate, e c' havete disegno di sollecitarmi. N' hò grandifsimo dispiacere, e m' esplico à voi ftefso in presenza di tutti. Voi negate altamente questo fatto, e mi date parola di non haver alcun pensiero d' offendermi; e con tutto ciò ardite di visitarmi nell' iftefso giorno, dicendomi che m' amate, e facendomi mille racconti per persuadermi di corrisponder alli voftri vaneggiamenti, quasi ch' io fofsi una donna capace di violar la fede data ad un marito, e di slontanarmi dalla virtù insegnatami da' miei Genitori. S' il mio Padre lo risapesse, v' insegnerebbe bene à tentar simili intraprese: mà una donna honefta non cerca di far rumore.

Fà

Fà segno à Claudina di portar un bastone.

Mi guarderò di dirneli, mà vi farò veder che con tutto che sia donna, mi basta l'animo di vendicarmi dell' offese che mi si fanno. L'attion c' havete fatta non è da gentilhuomo, e nè meno vi voglio trattar da Gentilhuomo.

Piglia un bastone, & in luogo di batter Clitandro, batte Giorgio Dandino, messo da essi in mezzo.

CLITANDRO.

Ah, ah, ah, ah, ah. Piano.

Dopoi se ne fugge.

CLAUDINA.

Forte, Signora, battetelo bene.

ANGELICA,

Facendo sembiante di parlar à Clitandro.

S' havete qual che cosa sul cuore che vi pesi, son quì per rispondervi.

CLAUDINA.

Imparate à scherzare.

ANGELICA.

Ah, mio Padre, voi siete là?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Si, mia figlia, e vedo che tu mostri colla tua animosità e saviezza, che sei un vero rampollo della casa di Sotenville. Vien quà, accostati ch' io t' abbracci.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Abbracciami ancor me, mia figlia. Ahi! piango d' allegrezza; e riconosco il mio sangue dalle cose che t' hò visto fare.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mio Genero, voi dovete rallegrarvi, vedendo un auventura piena di tante dolcezze. Voi havevate ragione di spaventarvi: mà ecco che li voſtri sospetti si sono diſsipati con voſtro grandiſsimo vantaggio.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Senza dubio, noſtro Genero; e presentemente dovete eſser il più contento huomo del mondo.

CLAUDINA.

Sicuramente. Quell' è una vera donna, e voi siete troppo felice d' haverla; e doverreſte baciar la terra che calca.

GIORGIO DANDINO.

Ah, traditora!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cosa v' è, mio Genero? Perche non ringratiate un poco la voſtra moglie dell' affetto che vedete ch' ella vi moſtra?

ANGELICA.

Non, non, mio Padre, non è neceſsario. Non m' hà alcun obligo per ciò che m' hà viſto fare; e tutto ciò ch' io faccio, lo fò per amor di me ſteſsa.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ov' andate, mia figlia?

ANGELICA.

Mi ritiro, caro Padre, per non eſser obligata à ricever li di lui complimenti.

CLAUDINA.

Ell' hà ragione d' eſser in colera. E' una donna che merita d' eſser adorata, e voi non la trattate come doverefte.

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Scelerata!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Queſt' è un picciolo riſentimento dell' affare di poco fà: e tutto ciò paſserà, quando l' accarezzerete un poco. Adio, mio Genero, hor ſiete in uno ſtato libero da inquietudini. Andate à far la pace aſsieme; e cercate di pacificarla con qualche scusa.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Voi dovete conſiderar ch' è una giovinetta allevata virtuoſamente: e che non è ſolita di veder ſoſpettar d' alcuna attione ſporca. Adio: hò gran guſto di veder terminati tutti queſti diſordini, e della gran gioia che vi deve cauſar la di lei condotta.

GIORGIO DANDINO.

Non parlo. Eſsendo che parlando non profitterò un aſso. Già mai s' è viſta diſgratia ugual alla mia. Sì, ammirò la mia infelicità, e la ſottigliezza della mia carogna per haver ſempre ragione e darmi 'l torto. Sarà poſsibile, ch' io le debba ſempre cedere; che le apparenze ſi debbano continuamente voltar à mio danno, e che già mai ſii per arrivare al punto di poter convincer queſta ſfacciata? O cielo! ſeconda li miei diſegni, e concedemi la gratia di poter far veder alle perſone, che ſon dishonorato.

AT-

* *

ATTO III.

SCENA I.

CLITANDRO e LUBINO.

CLITANDRO.

LA notte è avanzata, e temo che non sia troppo tardi. Non sò come condurmi in quest' oscurità. Lubino.

LUBINO.

Signore?

CLITANDRO.

Sei quì?

LUBINO.

Credo di sì. Ca... caspita! il cielo s' è vestito à duolo.

CLITANDRO.

Egli hà torto per certo. Mà; se da una parte c' impedisce di poter vedere, egl' impedisce ancora che non siamo veduti.

LUBINO.

Havete ragione. Non hà donque tanto torto. Vorrei volentieri saper, Signore, voi che siete tanto dotto, la causa per la qual la notte non fà giorno?

CLITANDRO.

Quest' è una questione molto difficile; e tu sei assai curioso, Lubino.

LUBINO.

Sì. S' havessi studiato, haverei fatto cose stupende.

CLI-

CLITANDRO.

Lo credo; e mi par che tu habbia lo spirito sottile e penetrante.

LUBINO.

E' vero. Attendete. Sò esplicar il latino, benche non l' habbia già mai imparato, e vedendo li giorni passati scritto sopr' una gran porta, *Collegium*, indovinai subito, che significava Collegio.

CLITANDRO.

Benissimo! Tu sai dunque leggere, Lubino?

LUBINO.

Sì; sò legger le lettere stampate; mà non hò potuto già mai imparar à legger le scritte.

CLITANDRO.

Eccomi dirimpetto alla casa. Quest' è il segno che m' hà dato Claudina.

LUBINO.

Per mia fede, ell' è una ragazza che val molti danari, e l' amo teneramente.

CLITANDRO.

E per questo t' hò condotto meco, acciò tu possi discorrer con essa.

LUBINO.

Signore, vi sono.....

CLITANDRO.

Zitto. Intendo qual che rumore.

SCENA II.

ANGELICA, CLAUDINA, CLITANDRO e LUBINO.

ANGELICA.

Claudina.

CLAU-

L' IMPOSTORE, O TARTUFFO.

L'
IMPOSTORE,
òvero
IL TARTUFFO.
COMEDIA
di
G. B. P. DI MOLIÈRE,
Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI,*
Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA
A Spese dell' AUTORE,
& appresso
GIO. LODOVICO GLEDITSCH.
M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

LA SIGNORA PERENELLA, Madre d' Orgone.
ORGONE, Marito d' Elmira.
ELMIRA, Moglie d' Orgone.
DAMISO, Figlio d' Orgone.
MARIANNA, Figlia d' Orgone & Amante di Valerio.
VALERIO, Amante di Marianna.
CLEANTE, Cognato d' Orgone.
TARTUFFO, Falso devoto, òvero Ipocrito.
DORINA, Serva di Marianna.
IL SIGNOR LEALE, Sargente.
UN ESSENTO.
FILIPPOTA, Serva della Signora Perenella.
LORINO, Servo di Tartuffo.

La Scena è in Parigi.

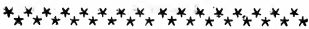
L'

IMPOSTORE,

ò vero

IL TARTUFFO.

COMEDIA.

****

ATTO I.

SCENA I.

LA SIGNORA PERENELLA, FILIPPOTA sua Serva, ELMIRA, MARIANNA, DORINA, DAMISO e CLEANTE.

PERENELLA.

Presto, presto, Filippota: seguimi, acciò mi liberi da costoro.

ELMIRA.

Voi caminate tanto presto, ch'è impossibile di potervi seguitare.

PERNELLA.

Lasciatemi, mia Nuora; non venite più avanti. Non hò bisogno di queste vostre ceremonie.

ELMIRA.

Sodisfaccio al mio debito: mà, Signora Suocera, per che uscite tant' in fretta?

PERNELLA.

Esco, per che non posso nè veder, nè soffrir' la maniera del vostro vivere. Niuno si compiace d'obedirmi. Si, esco mal edificata di casa vostra, per che vi si fà sempre contro la mia volontà. Non vi si porta rispetto ad alcuno: ciascheduno vi parla con orgoglio; e, finalmente, mi par che sia giustamente la Corte del Rè Pettano.

DORINA.

Se.....

PERNELLA.

Mia cara, voi siete una Serva un poco troppo chiacchiarona & impertinente. Voi volete sempre metter la vostra linguetta per tutto.

DAMISO.

Mà....

PERNELLA.

In poche parole, voi siete pazzo, caro Figlio; e ve lo dico io, che son' vostra Nonna: & hò predetto cento, volte al mio Figlio, ch' è vostro Padre, che voi sareste riuscito ciò che siete; e ch' eravate nato per tormentarlo.

MARIANNA.

Credo....

PER-

PERENELLA.

E voi, che siete sua Sorella, mi par che siate una di quell' acque chete che menano cotani, come dice 'l Proverbio. Voi siete un acqua cheta, gamba sega. Sott' il vostro mantelletto da Ipocrita menate una vita che non mi piace niente niente.

ELMIRA.

Signora Socera....

PERENELLA.

Non vi dispiaccia, mia Nuora, se vi dico, che la vostra condotta è cattiva. Voi dovereste dar buon essempio agli altri. La loro defonta Madre, faceva meglio di voi 'l suo debito. Voi fate la prodigale; nè mi piace che voi andiate vestita da Prencipessa. Quando si brama di piacer solamente al proprio marito, si lasciano da parte tutti gli sbellettamenti.

CLEANTE.

Mà, Signora; finalmente....

PERENELLA.

Quant' à voi, che siete suo Fratello, vi stimo assai; v'amo e vi reverisco; mà, s' io fossi nelli piedi del mio figlio; ch' è 'l di lei Sposo, vi pregarei istantemente di non venir' più in casa mia. Voi predicate sempre certe massime di vivere, che non debbono esser pratticate dalle persone honeste. Vi parlo francamente; nè vi nascondo ciò c' hò nel cuore.

DAMISO.

Per certo, il vostro Signor Tartuffo è molto felice....

PERENELLA.

E'un huomo da bene, e degno d' esser ascoltato: nè posso soffrir', ch'un pazzo, come voi, lo gridi continuamente.

DAMISO.

Come! debb' io soffrir, ch' un Baccettonaccio Critico usurpi 'n casa un poter tirannico? Che noi non ci possiamo mai divertir à cosa veruna, se non è approvata dal suo brutto mostaccio da pugni?

DORINA.

Se si deve ascoltar e creder alle di lui massime, non si può far cos' alcuna, senza peccare; per che, com' un Critico Zelante, osserva, riprende e taccia tutto ciò che si fà e dice.

PERENELLA.

Tutto ciò che riprende, è ben ripreso. Egli pretende di mostrarv' il camino del Cielo: & il mio Figlio vi doverebbe stimolar tutti ad amarlo.

DAMISO.

Signora Madre, non v' è nè Padre, nè alcuno, che mi possi sforzar ad amarlo. Se parlassi altrimente, tradirei 'l mio cuore. M' adiro ogni momento contro le sue maniere di trattare; e prevedo, ch' una volta bisognarà ch' io li dia di qual che cosa sul suo brutto grugno.

DORINA.

Il veder, ch' uno Sconosciuto si piglia tant' autorità in casa, dà scandalo. Un povero baronaccio, che quando venne da noi non haveva nè meno un buon paio di ciabatte in piedi, è tant' ardito, che, senza pensar à ciò ch' era, s' oppuone ad ogni cosa e fà il Padrone: caspitina!

PERENELLA.

S' il tutto vi si governasse secondo li di lui ordini pii, sarebb' ancor molto meglio per essa.

Do-

DORINA.

Nella vostra fantasia passa per Santo; mà non è altro ch'un vero Ipocrito.

PERENELLA.

Ah, linguetta!

DORINA.

Non mi fidarei nè di lui, nè del suo Lorenzo, senzà buona cautione.

PERENELLA.

Ignoro le qualità del suo Servo; mà, stò mallevadrice per il Padrone. Voi l'odiate, per che dice la verità. Egli s'adira solamente contr'il Peccato; e l'interesse del Cielo è'l solo che lo sforza à parlare.

DORINA.

Si; mà, per qual causa, da qual che tempo in quà, non può soffrir ch' alcuno entri 'n casa? Una visita honesta, offende fors' il Cielo? Per qual causa donque se n' adira, e ci rompe continuamente la testa? Volete voi, ch' io vi dica in poche parole il mio pensiero? Credo, per mia fede, ch' egli sia geloso della nostra Padrona.

PERENELLA.

Tacete, e pensate meglio à ciò che dite. Non è egli solo, quello che biasima le visite. Quel gran rumor di genti e carozze, che continuamente stanno avanti la porta; & il mormorio di tanti Servi, che vanno e vengono, danno soggetto di parlar à tutt' il Vicinato. Voglio creder che non vi si faccia alcun male; non bisogna però dar soggetto di parlare, non essendo ben fatto.

CLEANTE.

Ah! Signora, volete voi impedire ch' il mondo non chiacchiari? Sarebbe una cosa molto fastidiosa, s' à causa delle male lingue, si dovesse serrar

la porta agli amici: e, se si facesse, credete voi che terrebbero la bocca chiusa? La maledicenza non hà alcun riparo. Non ci curiamo donque de' maledici. Sforziamoci di viver, innocentemente; e lasciamo la libertà di chiacchiarar alli Chiacchiaratori.

DORINA.

Sono forse Dafne nostra Vicina & il suo Sposettino, quelli che sparlano di noi? Quelli, la condotta de' quali è ridicola, sono quasi sempre li primi à parlar mal degl'altri. Osservano essattamente tutte le nostre inclinationi, per servirsene à sparlare allegramente col terzo e col quarto; aggiongendovi ancora l'esplicatione, acciò si creda ciò che vogliono darci malitiosamente ad intendere. Pensano di cuoprir le loro attioni, parlãdo male di quelle del prossimo. Credeno vanamente, di poter dar titolo d' innocenza alli loro intrichi, quand' hanno qualche similitudiue con ciò che fanno gl'altri; òvero, cercano con astutia di far partecipi gl' altri di quel biasimo, di cui vedeno caricate le loro famiglie.

PERENELLA.

Tutti questi discorsi non serveno à nulla. Si sà, ch'Oronta mena una vita essemplare. Ella non si cura d'altra cosa, che del Cielo; & hò inteso da varie persone, ch' ella condanna il modo con cui quì si vive.

DORINA.

Quest' è un essempio meraviglioso. Sò, ch' ell' è una buona Donna, e che vive austeramente: è però verò, che l'età le hà messo questo zelo ardente nell' anima sua. Si sà, ch'ell' è savia presen-

sentemente; e, che quand' era giovinetta, faceva ancor ella il suo possibile per esser corteggiata. Adesso, che vede, che li di lei occhi non hanno alcun vigore, vuol rinonciar al mondo, che le dice addio. Buono! Signora: ella vuol' nasconder sott' il velo pomposo della modestia le sue bellezze invecchiate. Si, si, Signora; così fanno ordinariamente le Pettegole di questi tempi. Digeriscono tanto mal volontieri l' affronto, che le fanno gl' Innamorati, quando tutti daccordo le abandònano, che si risolveno, essend' inquiete, à far le Bacchettone. La loro severità non la perdona à chi che sia. Censurano à destra & à sinistra: à dritto & à rovescio; biasimando la vita di tutti; non mica per carità; mà per un invidia, che non può soffrir, ch' un' altra goda di quei piacéri, de' quali l' età declinante l' hà privata.

PERENELLA.

Mia Nuora, questi sono li discorsi che vi piacciono. In casa vostra bisogna tacere; per che questa Signorina tien sempre la lingua in molle. Mà, finalmente, pretendo ancor io di parlare. Vi dico, ch' il mio Figlio hà fatto molto saviamente, pigliando in casa sua una persona tanto devota. Il Cielo l' hà inviato da voi, per che n' havevate di bisogno, per addrizzarvi nel camino celeste. Voi lo dovete ascoltar per vostro bene. Egli non riprende cos' alcuna che non sia degna di correttione. Le visite, balli e conversationi sono inventioni Diaboliche. Non vi s' intende parole devote; mà ben sì favole, e canzonette otiose. Sovente vi si parla mal del prossimo. Finalmente, vi dirò come disse li giorni passati un buon Dot-

tore, cioè, che queste vostre confuse conversationi sono simili alla Torre di Babilonia; perche in esse ciaschedun' vi chiacchiara à suo piacere, tagliando li panni addosso al compagno: e per dirvi la causa di questo suo discorso.... Voi ridete, eh? Signorino mio? Andate à cercar de'pazzi che vi diino materia da ghignare: e se.... addio, Nuora: non voglio più parlare. Sappiate, che non tornerò più da voi.

Dà uno schiaffo à Filippota.

Seguitami, tu, senza star à sbavigliar tanto. Corri presto, poltronaccia! Ah! t' insegnarò ben io à vivere.

SCENA II.

CLEANTE e DORINA.

CLEANTE.

NOn voglio andarvi; perche temo, che ricominci à gridare. Che povera Donna...

DORINA.

Ah! è peccato, che non v' intenda parlare. Ella vi direbbe bene, che non merita un tal titolo.

CLEANTE.

Cospetto! come si scalda contro di noi, e piglia la parte del suo caro Tartuffo!

DORINA.

Oh, quest' è un nulla in paragon del Figlio. Se l' haveste veduto, direste, ch' è ancor peggio. L' havevamo messo sul piede d' huomo savio e coraggioso, per servitio del Prencipe: mà, da quel tempo c' hà comminciato à practicar Tartuffo, è doven-

doventato ſtupido. Lo chiama Fratello; e l'ama più della Moglie, figli e madre. Li confida tutti li suoi secreti; e lo chiama Direttor prudente delle sue attioni. L'accarezza com'un' Innamorata. Li dà à tavola il primo luogo; e con gran guſto lo vede mangiar per sei. Li dà li migliori bocconi: e, se per fortuna rutta, li dice, il Ciel vi guardi. Finalmente, n'è doventato pazzo. Egli è il suo Eroe; e l'ammira e lo cita ad ogni momento. Le di lui minime attioni li paiono miracoli; e tutte le sue parole sono tanti Oracoli. Egli, che conosce, ch'il Padron è un Idiota si serve dell'occasione, e ne gode abbagliandoli la viſta con cento e mille smorfie. Frà tanto, colla sua deſtrezza empie la borsa; & ardisce di gloſsar sopra le attioni di tutti quelli che son' in casa. Quel pazzarello ſteſso, che lo serve, hà la sfacciataggine di volerci riprendere. Ci vien à sermoneggiar con occhi da Spiritato, & à gettar à terra li noſtri naſtri, sbelletti e moschette: e li giorni paſsati fù tanto impertinente, che ſtracciò un fazzoletto, à causa ch'era vicino ad una Santità; e diſse, che noi mescolavamo gl' ornamenti del Diavolo colle cose sante.

SCENA III.

ELMIRA, MARIANNA, DAMISO, CLEANTE e DORINA.

ELMIRA.

VOi siete ben felice, non eſsendo venuto con noi ad intender il discorso che c' hà tenuto alla

alla porta. Mà, hò visto il mio Marito; & essendo ch' egli non m' hà visto me, voglio andar là sù ad aspettarlo.

CLEANTE.

Et io l' aspettarò quì, per darli solamente il buon giorno alla scappata.

DAMISO.

Diteli qual che cosa dell' Imeneo di mia Sorella. Temo, che Tartuffo s' opponga alla di lui effettuatione. Credo, ch' egli ritardi mio Padre, per qual che suo fine, che voi forse non ignorate. S' un' istesso ardor infiamma la mia Sorella e Valerio, la Sorella di questo nostro Amico, come voi sapete, m' è cara: e s' accadesse....

DORINA.

Eccolo.

SCENA IV.

ORGONE, CLEANTE e DORINA.

ORGONE.

AH! Signor Fratello, buon dì.

CLEANTE.

Uscivo: hò donque gusto di vedervi ritornato. La campagna, come credo, non è ancor molto fiorita?

ORGONE.

Dorina: Signor Cognato, vi prego d' aspettar un tantino: permettemi, ch' io domandi se v' è qualche cosa di nuovo in casa mia. Dorina, v' è niente di nuo-

nuovo? Vanno bene le cose? Come stanno in casa? Si sono portati tutti bene in questi duoi giorni ch' io sono stato fuori?

D o r i n a.

Madama hebbe hier l' altro la febre fin' alla sera, accompagnata da grandi dolori di testa.

O r g o n e.

E Tartuffo?

D o r i n a.

Tartuffo? stà benissimo. E' grosso e grasso; hà la carnagion fresca e le labra vermiglie.

O r g o n e.

Poverino!

D o r i n a.

La sera era talmente disgustata, che non potette mangiar nè meno un boccone.

O r g o n e.

E Tartuffo?

D o r i n a.

Mangiò,solo,due Pernici, con un mezzo cosciotto di Castrato.

O r g o n e.

Poveretto!

D o r i n a.

Ella non potette dormir nè la notte, nè 'l giorno. Certi dolori l' impedivano il sonno; talmente, che bisognò vegghiar sempre appresso d' essa.

O r g o n e.

E Tartuffo?

D o r i n a.

Dopo cena se n' andò à dormir garbatamente e bene fin' al giorno seguente.

ORGONE.

Poverino!

DORINA.

Finalmente, convinta dalle noſtre ragioni, si lasciò cavar sangue, il che la sollevò subbito.

ORGONE.

E Tartuffo?

DORINA.

Eſsendosi levato coraggiosamente, e fortificata l' anima sua contr' ogni male; per riparar la perdita del sangue, che Madama haveva fatto cavar dalla vena, bevette à colatione quattro buone tirate di vino gagliardo.

ORGONE.

Poveretto!

DORINA.

Finalmente, ambedue si portano bene: e vado à far saper à Madama il gran guſto che voi havete, ch' ella sia guarita.

SCENA V.

ORGONE e CLEANTE.

CLEANTE.

Ella si ride di voi alla voſtra barba, Signor Cognato: e senz' haver disegno di metterv' in colera, vi dirò francamente, che n' hà cagione. E' egli poſsibile, ch' un huomo v' invaghisca tanto, che vi scordiate di tutto, per amor suo? Che, dopo d' haver dato soccorso alla di lui miseria, siate ridotto....

ORGONE.

Fate punto, Signor Cognato; voi non conoscete quello del qual voi parlate.

CLEANTE.

Non lo conosco, già che voi volete così; mà, per saper qual egli....

ORGONE.

Se lo conosceste, ne restareste invaghito più di me. E' un huomo.... che.... ah.... un huomo.... un huomo finalmente. Quello, ch' intende le di lui lettioni, gusta una pace profonda, e sprezza il mondo. Il di lui discorso m' hà totalmente mutato. M' hà fatto disprezzar il tutto, e toglier l' affettione dalle cose terrene. Vedrei morir fratelli, moglie, figli e madre, senza curarmene punto.

CLEANTE.

Questi sono belli sentimenti humani, Signor Cognato!

ORGONE.

Ah! se voi sapeste, come lo rincontrai, vi sareste mosso à compassion' & amore verso d' esso. Se n' andava ogni giorno posatamente alla Chiesa, nella qual si metteva sempre in ginocchioni all' incontro di me. Attirava gli sguardi di tutti, mentre devotamente orava. Sospirava e baciava humilmente la terra: e quando me n' andavo, correva presto à darmi l' acqua benedetta. Essendo dopoi stato ragguagliato dal suo Servitorello, che l' imitava in tutto e per tutto, del suo stato necessitoso, e di ciò ch' era, li donavo qualche cosa di quando in quando; mà egli modestamente me ne voleva render sempre una parte; dicendomi, che

che la metà bastava; & aggiungendo, che non meritava ch' io havessi pietà di lui: e quando rifiuravo di ripigliar l' altra metà, avanti li miei occhi la distribuiva frà gl' altri poveri. Finalmente, il Cielo me lo fece ritirar in casa mia; e da quel tempo in poi, hò visto abondarvi la prosperità. Egli riprende tutti, nè la perdona nè meno alla mia propria Consorte, del di cui honor è gelosissimo. Egli m' auvertisce di quelli che le fanno l' occhietto, e di tutto ciò che passa in casa. Il suo zelo è sì grande, che stima, che le bagattelle siino peccati. Si scandalizza d' un nulla. Li giorni passati s' accusò d' haver presa un pulce, mentre orava, e d' haverla ammazzata con troppa colera.

CLEANTE.

Cospetto! Signor Cognato, credo che voi siate inpazzito. Vi burlate forse di me, raccontandomi queste cose? Che cosa pretendete voi, che queste bagattelle....

ORGONE.

Signor Cognato mio, queste sono parole d' uno Sviato, come voi siete: e come v' hò predicato cento volte, v' attirerete qual che cattivo affar sulle braccia.

CLEANTE.

Quest' è il discorso ordinario de' vostri uguali. Tutti vogliono, che si sii cieco com' essi. Quelli c' hanno buoni occhi, sono condannati da essi, come Sviati. Quelli che non adorano i vani gesti, smorfie e mine altrui, non hanno nè fede, nè rispetto per le cose sacre. Via, via; tutti li vostri discorsi non mi fanno mica paura. Sò come par-

lo

lo, & il cielo vede il mio cuore. Non sono schiavo delle vostre smorfie. Si come vi sono de' falsi devoti; e si come non si vede ch' ove l'honor li conduce, li veri bravi saranno quelli, che fanno gran rumor e poca lana. Li buoni e veri devoti, che debbono esser seguitati, non sono quelli che fanno tanto smorfie. Come! non farete voi distintione frà l' Ipocrisia e vera devotione? Le volete voi confonder asieme? Volete voi far l' istesso honore alla maschera, che fate al viso? Uguagliar l' artificio, alla sincerità; e confonder l' apparenza colla verità? Volete voi stimar tanto la fantasma, quanto la persona; la moneta cattiva, quanto la buona? Ah! la maggior parte degl' huomini è molto stravagante. Già mai tengono la bilancia uguale. La ragione hà limiti troppo stretti per esi. Pasano in ogni cosa li dovuti confini. Sovente, col loro soverchio, rompeno il coperchio. Questo basti per hora, Signor Cognato.

ORGONE.

Senza dubbio, voi siete un gran Dottore. Tutta la scienza del mondo è ristretta in voi. Voi solo siete savio e dotto. Voi siete un Oracolo, & un Catone; & il resto degl' huomini è una masa di sciocchi.

CLEANTE.

Io non sono, nè Dottore, nè savio, nè Dotto; mà sò ben discerner, colla mia poca scienza, il falso, dal vero: & esendo che non vedo nel mondo alcun genere d' Eroi, che si debba più stimar, d' un perfetto Devoto; e che non v' è cosa più nobile d' un vero, santo e zelante fervore; così

ancora

ancora non vedo cos' alcuna che sia più odiosa d'un zelo mascherato, con cui certi Ciarlatani e Bacchettoni publici ingannano gl' huomini à lor piacere; abusandosi impunemente di ciò che li mortali hanno di più sacro e santo. Costoro, havend' un' anima interessata, cercano di comprarsi credito e dignità, colla devotione, di cui fanno mestieri e mercanzia. Vanno mercando l' aura popolare con falsi abbassamenti di testa d' occhi, e con sospiri affettati. Correno, con ardor non commune e sotto pretesti però santi, à cercar di quà e di là la loro fortuna. Predicano la ritirata nel bel mezo della Corte; mà, sapendo accordar assieme il loro zelo e li loro vizii, sono vendicativi, sleali e pieni d' artificii. Quando vogliono rovinar qualcheduno, cuopreno insolentemente il lor fiero risentimento, col dir, ch' il Cielo vuol così. La loro colera si deve tanto più temere, quanto che si serveno delle armi, che si riveriscono. Finalmente, la loro passione c' assassina con un ferro sacro. Di questi tali, se ne vedeno assai; mà de' veri, pochi; e questi si conoscono facilmente. Il nostro Secolo ce ne fà veder alcuni, che ci ponno servir d'un buon essemplare. Riguardate Aristone, Periandro, Oronte, Alcidamo, Polidoro e Clitandro, alli quali niuno contrasta un tal titolo: eglino non vantano le loro virtù; non si vede mica in essi alcun fasto insopportabile: la loro devotione è humana e trattabile: non censurano le nostre attioni; parendoli cosa tropp' orgogliosa, quando si vuol correggere: e, lasciando la fierezza delle parole agl' altri, correggono le altrui attioni, colle loro.

ro,

ro. Non credeno alle apparenze; mà ben sì giudicano bene di tutti. Non segueno le cabbale od intrichi; mà cercano di viver bene. Non si scatenanò contro li Peccatori; mà contr' il peccato. Non vogliono far li Zelanti degl' interessi del Cielo; mà ne lasciano à lui stesso la cura. Così si deve essere. Questi sono li veri devoti. Questi sono li veri essemplari che dobbiamo seguitare; e non il vostr' huomo, ch' à dir la verità, non è un buon modello. Vedo bene, che voi vantate realmente il di lui zelo; mà io credo che voi vi lasciate ingannare & abbagliare da un falso lume di pietà.

ORGONE.

Havete finito?

CLEANTE.

Si.

ORGONE.

Son vostro Servitore.

Vuol partire.

CLEANTE.

Signor Cognato, ascoltate ancor' una parola. Lasciamo questo discorso. Voi sapete c' havete data la vostra parola à Valerio, di pigliarlo per vostro Genero.

ORGONE.

Si.

CLEANTE.

Voi havevate risolto di terminar l' affare.

ORGONE.

E' vero.

CLEANTE.

Per qual causa donque ne differite la festa?

OR-

ORGONE.

Nol sò.

CLEANTE.

Havete forse qualch' altro pensiero in testa?

ORGONE.

Forse.

CLEANTE.

Volete voi mancar di parola?

ORGONE.

Non dico questo.

CLEANTE.

Non sò qual ostacolo vi possa ritardar dal sodisfar alla promessa data.

ORGONE.

Secondo.

CLEANTE.

V' è di bisogno forse di far tante ceremonie, per dir una parola? Valerio m' hà mandato espressamente quà per quest' affare.

ORGONE.

Il Ciel ne sia lodato.

CLEANTE.

Mà, cosa li debbo rispondere?

ORGONE.

Ciò che vi piacerà.

CLEANTE.

E' però necessario di saper li vostri disegni. Quali sono?

ORGONE.

Di far ciò ch' il Cielo vorrà.

CLEANTE.

Mà, parliamo da buono. Havete data la parola à Valerio; la volete voi mantenere, ò non?

OR-

ORGONE.

Addio.

CLEANTE.

Temo qual che disgratia per il suo amore. Voglio andar ad auvertirlo di ciò che si passa.

Il Fine dell' Atto I.

* *

ATTO II.

SCENA I.

ORGONE e MARIANNA.

ORGONE.

Marianna.

MARIANNA.

Signor Padre.

ORGONE.

Venite quà. Hò da parlarv' in secreto.

MARIANNA.

Cosa cerca V. S?

ORGONE,
riguarda in un Cabinetto.

Riguardo, se v' è qualcheduno che ci possi ascoltare; per che quest' è un luogo, dal qual si può intender secretamente e sorprender le persone. Buono, Siamo sicuri. Marianna, hò conosciuto

to che voi siete d' un natural buono; e per questo mi foste sempre cara.

MARIANNA.

Resto molt' obligata al vostro Paterno amore.

ORGONE.

Voi dite benissimo; e per meritarlo, dovete haver cura di contentarmi.

MARIANNA.

Ripongo per ciò in essa ogni mia maggior gloria.

ORGONE.

E bene, che dite voi di Tartuffo?

MARIANNA.

Chi, io?

ORGONE.

Si. Guardate bene come risponderete.

MARIANNA.

Ne dirò tutto ciò che vi piacerà.

ORGONE.

Voi parlate saviamente. Ditemi dunque, ch' è una persona di gran merito. Che l' amate; e che desiderareste, che ve lo dessi per Sposo. Eh?

MARIANNA,
ritirandosi un passo.

Che?

ORGONE.

Cos' havete?

MARIANNA.

Che cosa dite?

ORGONE.

Che?

MA-

MARIANNA.

Mi son forse ingannata?

ORGONE.

Come?

MARIANNA.

Chi volete voi, Signor Padre, ch'io dica, ch'è una persona di merito: ch' amo; e che desidererei che voi mi deste per Sposo?

ORGONE.

Non è mica vero, Signor Padre. Il Ciel mi guardi dal dir una tal impostura.

ORGONE.

Mà, io voglio che sia vero; perche hò stabilito così.

MARIANNA.

Come! vuol lei....

ORGONE.

Sì, voglio, mediante 'l vostro Imeneo, unir Tartuffo alla mia famiglia. Voglio che sia vostro Sposo; & essendo c' hò un assoluto potere....

SCENA II.

DORINA, ORGONE e MARIANNA.

ORGONE.

CHe cosa fate là? Voi siete ben curiosa, stando ad ascoltarci.

DORINA.

Veramente, Signore, non sò se siano favole; mà hò inteso parlar qualche cosa di questo matrimonio: io però mi son burlata del discorso delle genti.

OR-

CLAUDINA.

Ebene?

ANGELICA.

Lascia la porta accallata.

CLAUDINA.

V'hò obedito.

CLITANDRO.

Son' esse. St.

ANGELICA.

St.

LUBINO.

St.

CLAUDINA.

St.

CLITANDRO *à Claudina.*

Signora.

ANGELICA *à Lubino.*

Che?

LUBINO *ad Angelica.*

Claudina.

CLAUDINA.

Cosa v' è?

CLITANDRO *à Claudina.*

Ah! Signora, che gioia c' hò!...

LUBINO *ad Angelica.*

Claudina, mia cara Claudina.

CLAUDINA *à Clitandro.*

Piano, Signore.

ANGELICA *à Lubino.*

Piano, Lubino.

CLITANDRO.

Sei tu, Claudina?

CLAUDINA.

Sì.

LUBINO.

Siete voi, Signora?

ANGELICA.

Sì.

CLAUDINA.

Voi havete preso l'un per l'altro.

LUBINO *ad Angelica.*

Per mia fede la notte non si vede punto.

ANGELICA.

Siete voi, Clitandro?

CLITANDRO.

Sì, Signora.

ANGELICA.

Il mio marito sornacchia: hò preso 'l tempo per venir quì.

CLITANDRO.

Cerchiamo qual che luogo per asentarci.

CLAUDINA.

L' havete ben pensata.

Vanno à seder nel fondo del Teatro sott' un albero.

LUBINO.

Claudina, ove sei?

SCENA III.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO.

Hò inteso scender la mia moglie, e mi sono subito vestito per seguitarla. Ove puol esse andata? Sarebbe forse uscita?

L u b i n o,

piglia Giorgio Dandino per Claudina.

Ove sei, Claudina? Ah,eccoti quì. Per mia fè, il tuo Padrone resta ben ingannato; e ciò mi par tanto curioso, quanto le bastonate di poco fà, delle quali m' è stato fatto 'l racconto. La tua Padrona dice che sornacchia com' un porchetto: e non sà, ch' il Signor Visconte & ella son' assieme, mentr' egli suona la piva. Vorrei volontieri saper ciò ch' egli presentemente sogna. Credo che sia un sogno molto ridicolo. E veramente, per qual causa ne vive geloso, volendo ch' ella sia tutt' affatto à lui solo? E' un impertinente; & il Signor Visconte li fà più d' honor che non merita. Tu non parli? Claudina. Andiamo: seguitiamoli: dammi la tua delicatissima manina acciò la possi baciare. Ah! ell' è delicata. Mi par d' inghiottir confetture.

Baciando la mano di Dandino, Dandino ne li dà nel muso.

Piano: cospetto!che maniera di trattar è questa?Ecco una picciola manina ch'è ben rozza.

G i o r g i o D a n d i n o.

Chi và là?

L u b i n o.

Niuno. *Fugge.*

G i o r g i o D a n d i n o.

Se ne fugge, e mi lascia informato della nuova perfidia della mia bagascia. Sù: bisogna che mandi à chiamar suo Padre e sua Madre, acciò quest' auventura mi serva à farmi separar da essa. Olà, Colino, Colino.

SCENA IV.

COLINO e GIORGIO DANDINO.

COLINO *alla feneſtra.*

Signore.

GIORGIO DANDINO.

Preſto, venite à baſso.

COLINO,

Salta à baſso dalla feneſtra.

Eccomi. Non si può far più preſto.

GIORGIO DANDINO.

Sei là?

COLINO.

Signor sì.

Mentre và per parlarli da una parte, Colino và dall' altra.

GIORGIO DANDINO.

Piano. Parla sotto voce. Ascolta. Vattene dal mio Socero e dalla mia Socera, e dilli, che li prego di venir subito quà. Intendi? Colino, Colino.

COLINO,

Dall' altra parte.

Signore.

GIORGIO DANDINO.

Ove diantine sei?

COLINO.

Quì.

Mentre si cercano l' un l' altro, un paſsa da una parte, e l' altro dall' altra.

GIORGIO DANDINO.

Al diavolo sia queſto scempio, che si slontana da me.

me. Ti dico, che tu vada subito à trovar il mio Socero e la mia Socera, e di dirli che gli scongiuro di venir quà in questo momento. M'intendi bene? Rispondi. Colino, Colino.

COLINO,
Dall' altra parte.

Signore.

GIORGIO DANDINO.

Questo Castrone mi vuol far arrabbiare: vien quà.
Cozzano assieme, e cadeno amenduoi.
Ah, traditore! m' hai stroppiato. Ove sei? accostati, che ti voglio scuoter la polvere. Credo che mi fugga.

COLINO.

Certamente.

GIORGIO DANDINO.

Vuoi venire?

COLINO.

Non certo.

GIORGIO DANDINO.

Vieni, ti dico.

COLINO.

Non, perche mi volete battere.

GIORGIO DANDINO.

Non, non. Non ti toccherò.

COLINO.

Per certo?

GIORGIO DANDINO.

Sì. Accostati. Tu sei felice c' hò bisogno di te. Vattene presto dalla mia Socera e Socero, acciò vengano quà il più tosto che potranno; e dilli ch' è per un affare di grandissima importanza. E se facessero qual che difficoltà à causa dell' hora, non mancar

di ſtimolargli, e di farli ben comprendere ch' è per un negotio di grandiſsima conſequenza: che vengano in qualunque modo e ſtato che più l' aggraderà. M' intendi bene preſentemente?

COLINO.

Signor sì.

GIORGIO DANDINO.

Và, e torna preſto. Io rientrerò in caſa mia, aſpettando che.... Mà intendo qualcheduno. Non ſarebbe forſe la mia moglie? Biſogna ch' io dia mente, e che mi ſerva di queſto tempo caliginoſo.

SCENA V.

CLITANDRO, ANGELICA, GIORGIO DANDINO, CLAUDINA e LUBINO.

ANGELICA.

A Dio: è tempo di ritirarſi....

CLITANDRO.

Perche sì preſto?

ANGELICA.

Habbiamo aſsai parlato.

CLITANDRO.

Ah! Signora, poſs' io forſe parlarvi à baſtanza, e trovar in sì poco tempo tutte le parole delle quali hò di biſogno? Mi biſognerebbero giornate intiere, per potervi eſplicar bene tutto ciò ch' io ſento; nè v' hò detto fin hora la minima parte di tutto ciò che v' hò à dire.

ANGELICA.

Un altra volta parleremo davantaggio.

CLI-

CLITANDRO.

Ahi! qual colpo mortal è questo, quando dite di ritirarvi! Da qual disgusto mi lasciate voi circondato presentemente?

ANGELICA.

Troveremo il mezzo di rivederci.

CLITANDRO.

Sì. Mà penso, ch'abandonandomi, andate à trovar un marito. Questo pensiero m'assassina: e li privilegi c'hanno li mariti, sono cose crudeli per un amante ch'ama bene.

ANGELICA.

Siete voi tanto debole c'habbiate quest' inquietudine? Pensate forse che siamo capaci d'amar certa sorte di mariti che sono nel mondo? Si pigliano, per che non si può far di meno; e per che si depende alle volte da Genitori, che non risguardano che l' interesse; mà li sappiamo trattar come si deve: ci burliamo d' essi, e li stimiamo tanto quanto meritano.

GIORGIO DANDINO.

Ecco le nostre carogne.

CLITANDRO.

Ah! bisogna confessar, che quello che v' è stato dato, era poco degno dell' honor c' hà ricevuto; e che l' unione ch' è statt fatta d' una persona come voi, con un huomo come lui, è una cosa stravagante.

GIORGIO DANDINO *à parte.*

Poveri mariti! Ecco come siete trattati.

CLITANDRO.

Voi meritate senza dubio un destino totalmente diverso: & il cielo forse non v' hà destinata per moglie d' un contadino.

GIORGIO DANDINO.

Piacesſ' al Cielo che fosſe tua, certo non parleresti così. Rientriamo. Basta.

Entra, e serra la porta.

CLAUDINA.

Signora, s'havete qualche cosa à dir contr' il vostro marito, speditevi, perch' è tardi.

CLITANDRO.

Ah, Claudina, tu sei crudele.

ANGELICA.

Hà ragione. Separiamoci.

CLITANDRO.

Bisogna donque risolversi, già che voi così volete. Mà, almeno, vi supplico di compasſionarmi un poco; esſendo che vado à pasſar mille momenti frà le inquietudini.

ANGELICA.

Adio.

LUBINO.

Ove sei, Claudina; ti voglio dar la buona sera.

CLAUDINA.

Và, và; la ricevo da lontano; e te ne rinvio altretanta.

SCENA VI.

ANGELICA, CLAUDINA è GIORGIO DANDINO.

ANGELICA.

Rientriamo senza far rumore.

CLAUDINA.

La porta s' è serrata.

An-

ANGELICA.

Hò la chiave maestra.

CLAUDINA.

Aprite donque pianino pianino.

ANGELICA.

E' stata serrata la porta di dentro, nè sò come faremo.

CLAUDINA.

Chiamate il Servitore che dorme à basso.

ANGELICA.

Colino, Colino, Colino.

GIORGIO DANDINO.

Mettendo la testa alla fenestra.

Colino, Colino? Ah, vi ci hò acchiappata, Signora moglie: voi fate delle scappate quando dormo, eh? N' hò gran gusto, e mi rallegro di vedervi fuor di casa in simili hore.

ANGELICA.

E bene, che mal v' è à pigliar un poco di fresco?

GIORGIO DANDINO.

Sì, sì. L' hora è buona per rinfrescarsi: mà voi uscite per riscaldarvi, Signora Pennachina; e sappiamo tutto l' intrigo concertato frà voi & il Zerbino. Habbiamo inteso il vostro galantissimo discorso, e li belli versi che vi siete detti l' un l' altro in mia lode. Mà, mi consolo che ne sarò presto vendicato; e che li vostri Genitori resterranno convinti della giustitia de' miei lamenti, e della vostra sregolata condotta. Gl' hò inviati à pregar di venir quà, e non tarderanno troppo.

ANGELICA.

Ah, Cielo!

CLAUDINA.

Signora.

GIORGIO DANDINO.

Per certo voi non v' aspettavate questo colpo. Presentemente trionfo, & hò in mano il mezzo d' abbassar il vostro orgoglio e rovinar li vostri artifici. Fin hora vi siete burlata delle mie accuse, abbagliati gl' occhi de' vostri parenti, e ricoperte le vostre brutte attioni. Mi son lamentato in vano; e la vostra destrezza hà trionfato sopra la mia giustitia, havendo sempre trovato 'l mezzo d' haver ragione. Mà per questa volta, gratie al cielo, le cose saranno chiarite, e la vostra sfacciataggine sarà à pieno confusa.

ANGELICA.

Ahi vi prego di farmi aprir la porta.

GIORGIO DANDINO.

Non, non, bisogna attender la venuta di quelli c' hò inviato à pigliare: voglio che vi trovino in strada à quest' hora. Frà tanto, pensate, se volete, à cercar ò machinar qualche mezzo stravagante per uscir di quest' imbroglio. Inventate il modo di palliar questa scappata. Trovate qualche sottigliezza per burlarvi delle persone & apparir innocente. Qual che bel pretesto di questo notturno pellegrinaggio; ò d' amica c' habbiate aiutata à partorire.

ANGELICA.

Non: la mia intentione non è di simulare. Non pretendo di defendermi, nè di negarvi 'l fatto, già che lo sapete.

GIORGIO DANDINO.

Per forza, Signora; vedendo bene che tutti li sutterfu-

terfugi presentemente vi sono inutili; e che non sapreste inventar alcuna scusa che non mi fosse facile di convincer di falsità.

ANGELICA.

Sì: confesso c' hò torto, e c' havete soggetto di lamentarvi: mà vi prego di non espuonermi al cattivo humore de' miei Genitori; e di farmi aprir subito.

GIORGIO DANDINO.

Vi bacio le mani.

ANGELICA.

Ah! mio caro maritino: ve ne scongiuro.

GIORGIO DANDINO.

Ah! mio caro maritino? Adesso son' il vostro marituccio, per che siete nella rete. N' hò gran gusto; mà per l' adietro non pensaste mai à parlarmi sì dolcemente.

ANGELICA.

Ascoltate. Vi prometto di non darvi mai più alcun soggetto di dispiacere, e di.....

GIORGIO DANDINO.

Bagattelle, bagattelle. Non voglio perder quest' occasione, importandomi molto che si vedano chiaramente le vostre galanti attioni e portamenti.

ANGELICA.

Di gratia, lasciate ch' io vi dica. Vi domando un momento d' audienza.

GIORGIO DANDINO.

E bene, cosa volete?

ANGELICA.

E' vero c' hò errato, ve lo confesso ancor una volta; e dico ch' il vostro risentimento è giusto. C' hò

preso il tempo d' uscir quando dormivate, e ch' ero uscita per parlar alla persona che voi dite. Mà finalmente, queste sono attioni, delle quali dovete accusar la mia età; sono trasporti giovanili; libertà, alle quali c' abbandoniamo senza pensar à male, e che finalmente non hanno in se alcun effetto criminale.

GIORGIO DANDINO.

Sì, voi lo dite: queste però sono cose che devono esser credute piamente.

ANGELICA.

Non voglio scusarmi con ciò d' esser colpevole verso di voi: vi prego solamente di scordarvi d' un' offesa, della qual vi domando perdono; e di sparmiarmi in questo rincontro il dispiacer che mi potrebbero causar li rimproveri de' miei Genitori. Se mi concedete la gratia che vi chiedo; il vostro gratioso procedere, e la bontà che mi mostrerete, m' obligheranno infinitamente. Feriranno dolcemente il mio cuore, e vi faranno nascer per voi tutto ciò che l'autorità de' miei Genitori, & il vincolo matrimoniale non v' hanno potuto far pululare. In una parola, mi faranno rinonciar à tutte le galanterie, e non mi curerò all' auvenir d' altro che di voi. Sì, vi dò la mia parola, che mi vederete da quì in poi, che sarò la miglior donna del mondo; e vi testimonierò un' amicitia sì grande & un' affetto tanto particolare, che ne resterete sodisfatto.

GIORGIO DANDINO.

Ah! Çocodrillo, ch' adula le genti per inghiottirle.

AN-

ANGELICA.

Fatemi questo favore.

GIORGIO DANDINO.

Non più parole. Sono inessorabile.

ANGELICA.

Mostratevi generoso.

GIORGIO DANDINO.

Non.

ANGELICA.

Di gratia.

GIORGIO DANDINO.

Non, non.

ANGELICA.

Ve ne scongiuro con tutto l'affetto.

GIORGIO DANDINO.

Non, non, non. Voglio che le persone restino disingannate, e che la vostra confusione apparisca.

ANGELICA.

E bene; se m'abbandonate alla disperatione, v'auvertisco, ch'una donna, quand'è in un simile stato, è capace d'arrischiar il tutto; e farò forse qualche cosa quì in questo luogo, della qual tardi vi pentirete.

GIORGIO DANDINO.

E che cosa farete, per gratia?

ANGELICA.

Il mio cuore tenterà l'estremo, e con questo coltello, che vedete in questa mano, m'ammazzerò subito.

GIORGIO DANDINO.

Ah! ah! ah! fiat: colla buona fortuna.

ANGELICA.

Non tanto fiat, nè tanta buona fortuna. Già si sanno per tutto le differenze e disgusti che passano frà noi. Quando sarò trovata morta, non vi sarà alcuno che dubiti, che voi non ne siate l'autore; e li miei Genitori non sono persone da lasciar un tal assassinamento impunito: scaricheranno sopra la vostra testa tutti li castighi della giustitia e della loro colera. Cosi troverò il mezzo di vendicarmi di voi: nè sarò la prima che sia ricorsa à simili vendette, e che non habbia fatto difficoltà di darsi la morte, per rovinar quelli c' hanno la crudeltà di spingerci al precipitio.

GIORGIO DANDINO.

Son vostro servo. Non si vedono piu tali miracoli: è già longo tempo che n'è stata abolita la moda.

ANGELICA.

Siatene però certo dal canto mio: e se persistete à rifiutarmi l' entrata, vi giuro, che vi farò veder subito fin dove si stende la resolutione d'una persona disperata.

GIORGIO DANDINO.

Minchionerie, minchionerie. Voi mi volete far paura.

ANGELICA.

E bene, già che volete così, ecco quello che ci contenterà ambedue, e che farà veder se burlo ò nò. Ah! il colpo è fatto. Faccia il cielo che non moia invendicata: e che colui che n'è la causa, riceva un giusto gastigo della crudeltà c' hà havuta verso di me.

GIORGIO DANDINO.

Ohimè! sarà ſtata forse tanto malitiosa che si sia ammazzata per farm' impiccare? Pigliamo un poco di candela per andar à vedere.

ANGELICA.

St... Zitto. Mettiamoci amendue vicino alla porta.

GIORGIO DANDINO.

Sarebbe poſsibile ch' una donna poteſs' eſser tanto cattiva?

Eſce colla candela, senz' accorgersi d' eſse; & elleno entrano subito, e serrano la porta.

Non vedo alcuno. Ah! me n' ero ben dubitato: e queſta furba se n' è andata via, vedendo che non faceva alcun profitto nè colle sue preghiere, nè colle minaccie. Tanto meglio per me, e tanto peggio per lei, per che così si coſtitüirà davantaggio criminale avanti li suoi Genitori che saranno qui à momenti. Frà tanto tornerò in casa. Ah, ah! la porta s' è serrata. Olà, olà: apritemi subito.

Angelica e Claudina alla feneſtra.

ANGELICA,

Come! sei tù? Di dove vieni, pecorone? E queſta l' hora di venir à casa, quando l' alba s' auvicina? E' queſta la maniera che deve seguitar un honeſto marito?

CLAUDINA.

Bella cosa, veramente! Andar tutta la notte ad imbriacarsi in quà & in là, e lasciar una moglie giovinetta in casa soletta, soletta?

GIORGIO DANDINO.

Come! voi siete....

AN-

ANGELICA.

Và via, traditore; sono ſtanca delle tue maniere di procedere: me ne voglio lamentar alli miei Genitori.

GIORGIO DANDINO.

Come! voi ardite di....

SCENA VII.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE, COLINO, CLAUDINA, ANGELICA e GIORGIO DANDINO.

Il Signor e la Signora Sotenville sono veſtiti con habiti da notte, e condotti da Colino, che porta una lanterna.

ANGELICA.

DI gratia accoſtatevi, e fatemi giuſtitia della più grand' insolenza del mondo: d'un marito, à cui il vino e la gelosia hanno talmente turbato il cervello, che non sà più nè quel che fà, nè quel che dice; & egli ſteſso v' hà inviati à cercar, per rendervi teſtimoni della più grande ſtravaganza che già mai si sia intesa. Eccolo là che ritorna, come voi vedete, dopo d' eſsersi fatto aspettar tutta la notte: e se volete ascoltarlo, vi dirà c' hà da farvi grandiſsimi lamenti di me; che mentre che dormiva, sono uscita di casa per andar à correr le ſtrade, e cent' altri simili spropositi che và meditando.

GIORGIO DANDINO.

Ecco una carogna carogniſsima.

CLAU-

CLAUDINA.

Sì, ci voleva dar à credere ch' egli era in casa, e che noi eravamo fuori: & è una pazzia ch' è impossibile di farneli uscir fuori della testa.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Come! cosa significa questo?

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Quest' è una grand' impertinenza, d' inviarci à cercare.

GIORGIO DANDINO.

Già mai....

ANGELICA.

Non, mio Padre, non posso più soffrir un tal marito. Non posso haver più patienza: m' hà dette mille ingiurie.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospettone! voi siete un mal honesto huomo.

CLAUDINA.

E' gran peccato di veder ch' una povera giovine moglie sia trattata d' una maniera che grida vendetta al Cielo.

GIORGIO DANDINO.

Puossi forse....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Via, via; dovereste morir di vergogna.

GIORGIO DANDINO.

Ascoltate due parole.

ANGELICA.

Ascoltatelo, ascoltatelo; ve ne dirà di belle.

GIORGIO CANDINO.

Son disperato.

CLAU-

CLAUDINA.

Hà tanto bevuto, che non credo che se li possi ſtar à fronte; e l'odor del vino è montato fin alla feneſtra.

GIORGIO DANDINO.

Mio Signor Socero, vi prego....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Tiratevi un paſso in dietro. Voi puzzate d'imbriaco.

GIORGIO DANDINO.

Signora, vi prego....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Ohibò! non v'accoſtate. Il voſtro fiato appeſta.

GIORGIO DANDINO.

Soffrite ch'io vi....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ritiratevi, vi dico. Non vi poſso soffrire.

GIORGIO DANDINO.

Concedetemi di gratia, ch'io....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Caspitina! m'auvelenate il cuore. Parlate da lontano, se volete.

GIORGIO DANDINO.

E bene, parlerò da lontano. Vi giuro che non son uscito di casa mia; e ch'ell'è quella ch'è uscita.

ANGELICA.

Ecco ciò che v'hò detto.

CLAUDINA.

Voi vedete qual apparenza v'è.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Via, via; voi vi burlate delle persone. Scendete, mia

mia figlia, e venite quì à basso.

GIORGIO DANDINO.

Attesto 'l cielo ch' ero in casa, e che....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Tacete, quest' è una stravaganza insopportabile.

GIORGIO DANDINO.

Il fulmine mi.....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non ci rompete davantaggio la testa, e pensate à domandar perdono alla vostra moglie.

GIORGIO DANDINO.

Io! Domandar perdono?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, sì, voi; e subito ancora.

GIORGIO DANDINO.

Ch' io.....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospestaccio! se replicate ancor una volta, v' imparerò à scherzar con noi.

GIORGIO DANDINO.

Ah, Giorgio Dandino!

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Venite, mia figlia, acciò il vostro marito vi domandi perdono.

ANGELICA, *essendo scesa.*

Io? perdonarli tutto ciò che m' hà detto? Non, non, mio padre, è impossibile ch' io mi vi risolva: vi prego di separarmi da un marito, col qual non posso più vivere.

CLAUDINA.

Non v' è mezzo di poter resistere.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mia figlia, simili separationi non si ponno far senza gran scandalo: e voi vi dovete mostrar più prudente di lui, & haver patienza ancor per questa volta.

ANGELICA.

Come! devo haver patienza dopo tali e tante indignità? Non, mio padre, non vi posso acconsentire.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Bisogna farlo, mia figlia, & io son quello che ve lo comando.

ANGELICA.

Queste parole mi serrano la bocca, e voi havete sopra di me una potenza assoluta.

CLAUDINA.

Che dolcezza!

ANGELICA.

E' dispiacevole d' esser costretta à scordarsi di tali ingiurie: mà per qualunque violenza ch' io mi faccia, tocc' à me ad obedirvi.

CLAUDINA.

Povera pecorina!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Accostatevi.

ANGELICA.

Tutto ciò che mi fate fare, non servirà à niente: e voi vedrete che domani si ricomincierà da capo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vi metteremo ordine. Presto, mettetevi in ginocchioni.

GIOR-

GIORGIO DANDINO.
In ginocchioni?

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Sì, in ginocchioni, e senza tardar molto.

GIORGIO DANDINO,
In ginocchioni colla candela in mano.
O Cielo! cosa devo dire?

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Signora, vi prego di perdonarmi.

GIORGIO DANDINO.
Signora &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
La ſtravaganza c' hò fatto.

GIORGIO DANDINO.
La &c.

à parte, Sposandovi.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Vi prometto di viver meglio all' auvenire.

GIORGIO DANDINO.
Vi prometto &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Guardatevene bene, e sappiate che queſt' è l' ultima impertinenza che soffriremo.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Cospettin! se ci ritornate, vi s' insegnerà il rispetto che dovete alla voſtra moglie, & à quelli dalli quali ell' è uscita.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Il giorno comincia à farsi vedere. Adio. Rientrate in casa voſtra, e pensate à viver prudentemente. E noi, anima mia, andiamo à rimetterci à letto.

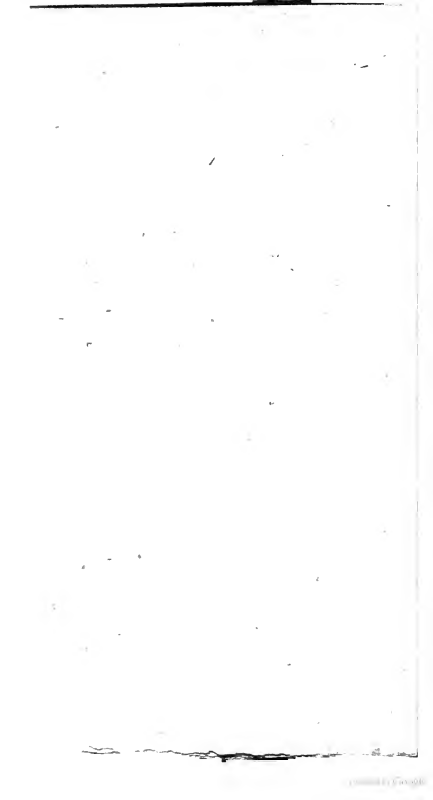
SCE-

SCENA VIII. & ULTIMA.

GIORGIO DANDINO.

AH! l'abandono in questo momento: non vi vedo più alcun remedio: e quando s' è sposata una donna simile alla mia in malizia, il meglior partito che si possa pigliare, è d' andarsi à gettar nel fiume colla testa in giù.

IL FINE.

DORINA.

Parliamo senz' alterarsi, Signore. Si burla lei, dicendo che vuol far una cosa simile? La vostra figlia non è nata per far la Bacchettona e per esser Sposa d' un Ipocrito. Ella deve pensar ad altro. Per qual causa volete voi elegger un povero Diavolo per vostro Genero?

ORGONE.

Tacete; che quanto più è povero, tanto più dev' esser reverito. La sua miseria è un' honesta miseria, che l' inalza sopr' ogni grandezza. Spontaneamente s' è privato del Suo. Non s' è curato delle cose temporali; mà dell' eterne. Il mio aiuto sarà capace di rimetterlo in possessione delli suoi beni. Sono Feudi, de' quali non può esser privato; e così, come lo vedete, è gentilhuomo.

DORINA.

Si, si; egli lo dice; mà è una mera vanità, la quál non s' accorda bene colla pietà, di cui vuol far professione. Quelli ch' abbracciano un tal modo di vivere, non deveno vantar tanto il loro nome e nascita. Deveno esser humili, e non ambitiosi. A che li serve l' orgoglio.... Mà, questo discorso vi dispiace. Lasciamo la nobiltà da parte, e parliamo della persona. Farete voi possessor d' una tal figlia un' huomo come lui, senz' alcuna repugnanza? Non dovete voi pensar al decoro, & alle conseguenze d' una tal unione? Sappiate, che s' arrischia la virtù d' una fanciulla, quando se le dà uno Sposo contrario al suo humore. Il disegno di viver honestamente, depende dalle qualità del marito che se le dà. Quelli, la fron-

te de' quali è mostrata à dito, sovente sono causa del lor male; essendo difficile d' esser fedeli à certi mariti, fatti d' una certa maniera. Quello, che dà alla sua figlia una persona ch' odia, deve render conto al Cielo degli errori ch' ella commette. Pensate adesso à qual pericolo v' espuone il vostro disegno.

ORGONE.

Vi dico, che debb' imparar à viver da essa.

DORINA.

Fareste meglio, se seguitaste le mie lettioni.

ORGONE.

Non ci lasciamo tener à bada dalle sue favole, mia figlia. Sò ciò che vi bisogna. Son vostro Padre. V' havevo promessa à Valerio; mà, oltre ch' egli è inclinato al giuoco, sospetto che sia ancor un poco Sviato; vedendo che non và alla Chiesa.

DORINA.

Volete che vi vada, quando v' andate voi, come quelli che vi vanno per esser visti?

ORGONE.

Non vi domando consiglio sopra questo particolare. Finalmente, l' altro è ricco à bastanza, essend' amato dal Cielo, il di cui camino segue. Quest' Imeneo vi prospererà. Sarà condito d' ogni sorte di piaceri. Viverete assieme unanimi, come due tortorelle. Non v' arriverà mai alcun fastidioso rincontro: e potrete far di lui ciò che vi piacerà.

DORINA.

Ella? V' assicuro, che non ne farà altra cosa ch' un pazzo.

OR-

ORGONE.

Ah! quanti discorsi!

DORINA.

Vi dico, che n' hà la dispositione; e ch' il suo Ascendente farà traccollar la virtù della vostra figlia.

ORGONE.

Tacete, e non m' interrompete, mettend' il naso ove non v' appartiene.

DORINA.

Parlo per vostro bene, Signore.

Dorina l' interrompe ogni volta che vuol parlar alla sua Figlia.

ORGONE.

Non ve n' infastidite tanto. Tacete.

DORINA.

Se non v' amassemo....

ORGONE.

Non voglio esser amato.

DORINA.

Voglio amarvi al vostro dispetto.

ORGONE.

Ah!

DORINA.

Amo 'l vostro honore; nè posso soffrir che gl' huomini si burlino di voi.

ORGONE.

Non tacerai?

DORINA.

Me ne farei scrupolo, se vi lasciassi far una simil alleanza.

ORGONE.

Taci, Serpente, colle tue sfacciate....

DORINA.

Come! voi siete devoto, e v' adirate!

ORGONE.

Sì, mi fai montar la rabbia al naso colle tue sciocchezze. Voglio asſolutamente, che tu taccia.

DORINA.

Così sia; mà, se non parlo, almeno penso.

ORGONE.

Pensa à ciò che ti par e piace; mà guardati bene, di ſtartene quieta, ò.... Baſta. *A Marianna.* Hò pensato ben al tutto; & esſendo che tu sei savia....

DORINA.

Arrabbio, non potendo parlare.

Orgone si volta spesso, & ella all' hora tace,

ORGONE.

Tartuffo veramente non è Zerbinotto; è però fatto....

DORINA.

Sì, sì; è un bel muso.

ORGONE.

Ben che tu non haveſti alcuna simpatia colli altri doni, c' hà ricevuti dal Cielo....

Si volta, e la riguarda colle braccia incrociate.

DORINA.

Ella reſta là com' una Statuta. S' io foss' in suo luogo, per certo, un huomo non mi sposarebbe impunemente, per forza. Li farei veder subito dopo la feſta, ch' una Donna hà sempre pronto il modo di vendicarsi.

OR-

ORGONE.

Non farai dunque ftima delle mie parole, eh?

DORINA.

Di che cosa vi lamentate? Io non parlo con voi.

ORGONE.

Che cosa fai donque?

DORINA.

Parlo à me ftefsa.

ORGONE.

Bene. Bisogna, per caftigar la sua grand' insolenza, ch' io le dia uno schiaffo.

Orgone tien la man' pronta per darle uno schiaffo; e Dorina, ad ogn' occhiata d' efso, si tien dritta, senza parlare.

Figlia mia, voi dovete approvar il mio disegno... Creder, ch' il marito... c' hò eletto... Per che nõn ti parli?

DORINA.

Non hò cos' alcuna da dirmi.

ORGONE.

Ditti ancor una parola.

DORINA.

Non mi piace, à me.

ORGONE.

Certo, ftavo coll' occhio aperto ad aspettarti.

DORINA.

Non son mica pazza.

ORGONE.

Finalmente, figlia mia, tu devi efser obediente; seguir la mia volontà & abbracciar l' elettione c' hò fatta per te.

DORINA,
fuggendo via.

Io mi burlerei benissimo del vostro Sposo.

Orgone le vuol dar uno schiaffo, mà non la puol acchiappare.

ORGONE.

Figlia mia, voi havete con voi una peste, con cui non potrei vivere, senza commetter peccato. Non son più in stato di poter seguitar il mio discorso, essend' alterato. Vado à pigliar un poco d'aria, per acquetar il mio spirito.

SCENA III.

DORINA e MARIANNA.

DORINA.

Havete voi perduta la parola? Debb' io parlar per voi? Potete voi soffrir un tal discorso, e tacere?

MARIANNA.

Che cosa debb' io far contr' il poter assoluto d'un Padre?

DORINA.

Ciò che bisogna, per defendersi dalle sue minaccie.

MARIANNA.

E che?

DORINA.

Dirli, ch'un cuor non può amar mediante un altro: che vi maritate voi, e non lui: ch'essendo quella, per la qual si fà un tal affare, il marito deve piacer à voi, e non à lui: e, che, se Tartuffo li piace, lo può sposar senz' impedimento alcuno.

MA-

MARIANNA.

Confesso, ch' un Padre hà un poter sì grande sopra di noi, che già mai hò la forza di contradirli.

DORINA.

Mà, ragioniamo un poco: Valerio hà fatti molti passi per voi; ditemi adesso, l' amate, ò non?

MARIANNA.

Ah! Dorina, tu sei ben ingiusta col mio amore. Mi devi tu far una tal domanda? Non t' hò io scoperto cento volte l' interno del mio cuore, e 'l di lui ardore?

DORINA.

Che sò io, s' il cuore hà fatto dir la verità alla vostra bocca; e se voi l' amate da dovero?

MARIANNA.

Tu mi fai torto, dubitandone. Hò fatto veder ancor troppo li miei interni sentimenti.

DORINA.

Voi l' amate donque, eh?

MARIANNA.

Si: l' amo ardentemente.

DORINA.

E secondo le apparenze, ancor egli v' ama molto, eh?

MARIANNA.

Credo di si.

DORINA.

Et ambedue desiate di maritarvi, eh?

MARIANNA.

Certo!

DORINA.

Che cosa dite dell' altra unione?

MARIANNA.

Che mi darò più tosto la morte, che lasciarmi forzar à sposar Tartuffo.

DORINA.

Buono. Non pensavo mica à questo refugio, io! Non havete à far altro ch' à morir, per uscir d'imbarazzo. Quest' è un remedio meraviglioso. Arrabbio, quand' intendo parlar così.

MARIANNA.

Ah! Dorina, qual humor è il tuo? Tu non hai compassione del dispiacer delle persone.

DORINA.

Non poss' haver compassione per quelli che cantano simili favole; e che nelle occasioni cagliano e s' auviliscono come voi fate.

MARIANNA.

Mà, che ci vuoi fare, s' io son timida?

DORINA.

Mà, l' amor vuol ch' un cuor stia saldo alle batoste.

MARIANNA.

Mà, non son' io forse costante per l' amor di Valerio? Non tocca forse ad esso, à cercar d' ottenermi dal mio Padre?

DORINA.

Mà che? S' il vostro Padre è sciocco, lasciandos' invaghire dal suo Tartuffo; e vuol mancar alla parola data, che colpa n' hà Valerio?

MARIANNA.

Mà, debb' io, rifiutandolo e sprezzandolo apertamente, dar à conoscer ch' il mio cuor è acceso

d' al-

d' altro amore? Debb' io far, per Valerio, qual che resolutione indecente? Debb' io far qual che cosa contr' il decoro e debito d' una Fanciulla? Vuoi tu ch' io dia soggetto di chiacchiarar del mio amore....

DORINA.

Non, non. Vedo, che voi volete esser del Signor Tartuffo. Haverei 'l torto, s' io cercassi di distornarvi da una tal alleanza. Per qual causa debb' io contender contro li vostri desiderii? E' un partito avantaggioso. Ahi, ahi: il Signor Tartuffo! Non è egli forse degno d' esser stimato? Per dir la verità, il Signor Tartuffo, non è mica un huomo, con cui si debba scherzare! Caspità! L' esser sua Sposa, non è mica poca felicità! Già tutti lo coronano di gloria: è nobile, e ben fatto. Hà gl' orecchi rossi, e la carnagion fiorita: e finalmente, voi viverete contentissima con lui.

MARIANNA.

Ah!

DORINA.

Ah! qual allegrezza sarà la vostra, quando sarete Sposa d' un sì bel Marito!

MARIANNA.

Ah! taci, ti prego, e dammi aiuto contr' un tal Imeneo, ch' io son risolta di far tutto ciò che vorrai, per liberarmene.

DORINA.

Non, non; una figlia deve obedir al Padre, ancor che le volesse dar per Sposo uno Scimiotto. Di che vi lamentate? Voi siete felice. Anderete in Carrettone al suo Villaggio, ove troverete

gran fertilità di Zii e di Cugini, co' quali farete buona compagnia. Vi faranno subbito venir alle Afsamblee galanti di persone di qualità. Anderete à visitar la Signora Podeſtareſsa, la Signora Baila, e la Signora Gaſtalda, che vi daranno subbito una sedia à braccia, per honorarvi. Nel Carnevale, non vi mancaranno divertimenti di Balli e Feſtini: di Musiche, di Serenate, d' Opere e Comedie. Se però il voſtro Sposo....

MARIANNA.

Ah! tu mi dai la morte. Pensa più toſto à darmi un buon consiglio, & à soccorrermi.

DORINA.

Serva sua.

MARIANNA.

Ah! di gratia, Dorina....

DORINA.

Per punirvi, bisogna che l' affar vada così.

MARIANNA.

Via, via, mia cara; parla.

DORINA.

Non.

MARIANNA.

Se li miei desiderii, de' quali sai....

DORINA.

Non. Tartuffo sarà voſtro.

MARIANNA.

Tu sai, ch' io mi confidai sempre in te. Fà....

DORINA.

Per mia fè, voi sarete Tartuffolata.

MARIANNA.

Già che tu non vuoi haver pietà di me, lasciami nelle mani della disperatione. Da eſsa domanderò

derò soccorso. Sò già qual è 'l remedio infallibile che deve dar fine alle mie disgratie.

Vuol partire.

DORINA.

Venite quà, venite quà. Non sono più in colera. Voglio haver pietà di voi.

MARIANNA.

Vedi, Dorina; se m' espongono ad un tal tormento, voglio più tosto morire.

DORINA.

Non v' infastidite. L' impediremo con destrezza. Mà, ecco 'l vostro Amante.

SCENA IV.

VALERIO, MARIANNA e DORINA.

VALERIO.

Hò intesa una nuova, Signora, ch' io non sapevo; e che, senza dubio, è molto bella.

MARIANNA.

E quale?

VALERIO.

Che voi sposate Tartuffo.

MARIANNA.

Quest' è certo, ch' il Signor Padre s' è messo in testa un tal disegno.

VALERIO.

Il vostro Signor Padre ...

MARIANNA.

Hà mutato parere; e m' hà proposto questo nuovo Matrimonio.

VALERIO.

Seriamente?

MARIANNA.

Certo. Vuol ch' io lo sposi.

VALERIO.

Mà, voi, che cosa determinate di fare.

MARIANNA.

Non sò.

VALERIO.

Bella risposta veramente! Nol sapete?

MARIANNA.

Non.

VALERIO.

Non?

MARIANNA.

Qual consiglio mi date?

VALERIO.

Vi consiglio di pigliarlo per Sposo.

MARIANNA.

Me lo consigliate?

VALERIO.

Si.

MARIANNA.

Dite da buono?

VALERIO.

Certo. E' un' elettion gloriosa, e degna d' esser abbracciata.

MARIANNA.

E ben, Signore, abbraccio 'l suo consiglio.

VALERIO.

Credo, che non haverete gran pena à seguitarlo.

MARIANNA.

Non più di quella, che l'anima vostra hà sofferta, dandomelo.

VALERIO.

Ve l'hò dato, Signora, per piacervi.

MARIANNA.

Et io lo seguirò, per darvi gusto.

DORINA.

Osserviamo un poco il fine di questa musica.

VALERIO.

Voi amate così, eh? M'ingannavate dunque, quando....

MARIANNA.

Vi prego di non parlar più di queste cose. M'havete detto francamente, che debbo accettar quello che mi vogliono dar per Sposo: & io vi dichiaro, che pretendo di mandar ad effetto il vostro buon consiglio.

VALERIO.

Non vi dovete servir della mia intentione, per scusarvi. Voi havevate già risolto. Voi vi volevate servir di questo pretesto frivolo, per poter mancar di parola.

MARIANNA.

E' vero. Voi dite bene.

VALERIO.

Senza dubio! Il vostro cuor non m' hà mai amato da dovero.

MARIANNA.

Ah! v'è permesso d'haver un tal pensiero.

VALERIO.

Si, si; m'è permesso: mà la mia anima offesa preveni-

venirà forse il vostro disegno. Sò ciò che questo braccio deve fare.

MARIANNA.

Ah! non ne dubito; per che gl' ardori ch' il merito eccita....

VALERIO.

Ah! lasciamo il merito da parte. N' hò, senza dubbio, poco; e voi ne fate fede: mà spero nelle bontà ch' un altra haverà per me. Ne conosco alcune, che, senza vergogna, mi resarciranno della perdita che faccio.

MARIANNA.

La perdita non è tanto grande, ch' il cambiamento non ve ne possa facilmente consolare.

VALERIO.

Farò il possibile, come potete credere. Un cuor che si scorda di noi, c' impegna à scordarci d' esso; e se non s' ottiene il bramato fine, almeno si finge d' haverlo ottenuto. Già mai dobbiamo esser così vili, che perdoniamo à quelli che c' abbandonano.

MARIANNA.

Per certo, quest' è un sentimento nobile.

VALERIO.

Certo! e dev' esser approvato da tutti. Come! vorreste voi ch' io seguitassi ad amarvi nell' interno dell' anima mia? Ch' io vi vedessi posseder da un' altro, senza cercar un luogo per il mio cuore?

MARIANNA.

Al contrario, vorrei che n' haveste già trovato uno.

VA-

VALERIO.

Sì!

MARIANNA.

Sì.

VALERIO.

Signora, voi m'insultate tanto, che vado subbito à cercar di contentarvi.

Fà un passo, e poi ritorna.

MARIANNA.

Voi fate bene.

VALERIO.

Arricordatevi almeno, che voi siete quella che sforzate questo cuore à far un tal passo.

MARIANNA.

Sì.

VALERIO.

E che l'anima mia segue 'l vostro essempio.

MARIANNA.

Sì.

VALERIO.

Tanto basta. Sarete servita di punta e di coltello.

MARIANNA.

Tanto meglio.

VALERIO.

Voi vedete: me ne vado per sempre.

MARIANNA.

In buon' hora.

VALERIO.

Ah!

Se ne và; e quand' è vicino alla porta, ritorna.

MARIANNA.

Che?

VA-

VALERIO.

Mi chiamavate?

MARIANNA.

Io? voi sognate.

VALERIO.

Me ne vado dunque al mio camino. Addio, Signora.

MARIANNA.

Addio, Signore.

DORINA.

Credo, c' habbiate perso lo spirito. V' hò lasciati contender longo tempo, per veder il fine di quest' Istoria. Olà, Signor Valerio.

Ella stà à tenerlo per il braccio; & egli fà vista di far resistenza.

VALERIO.

Cosa vuoi, Dorina?

DORINA.

Venite quà.

VALERIO.

Non. La rabbia mi mangia. Non mi distornare dal far ciò ch' ella vuole.

DORINA.

Aspettate.

VALERIO.

Non. Hò risolto d' obedirle.

DORINA.

Ah!

MARIANNA.

La mia presenza la scaccia, e li dà tormento. Farò meglio, se li cederò il luogo.

DORINA,

Ella lascia Valerio, e corre verso Marianna.

l' altra. Ove correte?

MARIANNA.

iami.

DORINA.

gna ritornare.

MARIANNA.

n, Dorina; in vano cerchi di ritenermi.

VALERIO.

do bene, che la mia vista vi tormenta. Sarà glio, ch' io me ne vada.

DORINA,

Lascia Marianna, e corre à Valerio.

aspitina! lasciate dà parte queste bagatelle, e enite quà ambedue.

Ella tira l' un' è l' altra.

VALERIO.

Qual disegno hai?

MARIANNA.

Che cosa vuoi fare?

DORINA.

Voglio accordarvi assieme, e levarvi d' imbarazzo. Siete voi pazzi colle vostre dispute?

VALERIO.

Hai tu inteso come m' hà parlato?

DORINA.

Siete voi impazzita, essendov' infuriata?

MARIANNA.

Hai tu visto come m' hà trattato?

Do-

DORINA.

Voi impazzite. Ella non hà altra cura, che di conservarsi per voi, e ne sono testimonio. Egli ama voi sola, e non desidera altra cosa, che d'esser vostro Sposo; e ve lo giuro.

MARIANNA.

Perche mi dà donque un tal consiglio?

VALERIO.

Per che me lo domandate sopr' una simil cosa?

DORINA.

Siete ambedue pazzi. Datemi le vostre mani. Presto, voi.

VALERIO,

Dando la sua mano à Dorina.

A che serve la mia mano?

DORINA.

E voi, datemi la vostra.

MARIANNA,

Dandole la sua mano.

A che serveno queste ceremonie?

DORINA.

Oh! presto, voi v' amate più che non pensate.

VALERIO.

Non lo fate almeno con pena. Riguardatemi almeno senz' odio.

Marianna riguarda Valerio, e sorride.

DORINA.

Per dir la verità, gl'amanti sono pazzi.

VALERIO.

Venite quà adesso. Ditemi: non hò io sogetto di lamentarmi di voi? Non siete voi cattiva, piglian-

iando gusto à dirmi certe cose che m'affligo?

MARIANNA.

oi, non siete un' ingratissimo...

DORINA.

sciamo questi discorsi per un' altra volta; & esso pensiamo à liberarci da questo fastidioso atrimonio.

MARIANNA.

i quali mezi dobbiamo noi servirci?

DORINA.

i serviremo delli migliori. Vostro Padre si urla di voi. Bisogna però, che voi faciate vista ' acconsentire alla sua volontà estravagante; à in che vi sia più facile di tirar' alla longa quest' meneo; perche il tempo dà remedio à molte cose. Adesso fingerete d' esser' ammalata, per tirar' alla longa. Adesso fingerete d' haver havuto qualche cattivo presaggio, per haver rincontrato un morto. Un' altra volta, d'haver rotto uno specchio, ò sognato d' haver visto dell' acqua fangosa. Finalmente, il meglior' è, che non potete esser maritata, se non dite di si. Mà, per meglio ottener' il nostro intento, giudico necessario, che non siate visti parlar' assieme. *A Valerio.* Partite; e senza tardare, impiegate li vostri amici, per farvi mantener la parola. Noi andiamo à parlar al suo fratello, & à cercar di tirar dalla nostra la Matrigna. Addio.

VALERIO,
à Marianna.

Non spero nelli nostri sforzi; mà bensi in voi.

MA-

MARIANNA,

à Valerio.

Non voglio esser Mallevadrice delle volontà d'un Padre; mà però, non sarò d'altri che di Valerio.

VALERIO.

Ah! voi mi consolate; e per qualunque cosa....

DORINA.

Ah! gl'Amanti non si ſtancano mai di ciarlare. Andate via, vi dico.

Fà un paſſo, e poi ritorna.

VALERIO.

Finalmente....

DORINA.

Oh! quante chiacchiare! Andate da queſta parte; e voi, da queſt' altra.

Spingendoli ad un tempo, un di quà, e l' altro, di là.

Il Fine del Atto II.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

DAMISO e DORINA.

DAMISO.

IL Ciel mi fulmini, & il mondo mi tratti com' il più vile di tutti gl'huomini, se per alcun rispetto tralascio di far qualche colpo estravagante.

DORINA.

Moderate le vostre furie; perche vostro Padre hà parlato semplicemente. Dal detto, al fatto, v' è un gran tratto.

DAMISO.

Bisogna ch' io rovini le machine di quel pazzo; e che li dica due parole all' orecchio.

DORINA.

Piano! tanto verso lui, quanto verso vostro Padre, lasciate impiegar le cure della vostra Matrigna. Ell' è in credito appresso Tartuffo; consentendo egli à tutto ciò ch' ella dice; per il che, potrebb' esser ch' egli havesse qualch' inclination persa. Piacess' al Cielo che fosse vero! perche sarebbe una bella cosa. Finalmente, il vostr' interesse l' obliga à farlo chiamare, per essaminarlo, toccante l' Imeneo che vi conturba. Ella vuol saper li di lui sentimenti, e farli conoscere li fastidio-

tidiosi contrasti che potrebbe causare, dato, che si lasci lusingare dalla speranza. Il suo servo, dice, ch' è in oratione. Non l' hò potuto vedere; il Servitor però m' hà detto, che sarebbe sceso presto. Andate donque via, ch' io lo voglio aspettare.

DAMISO.

Posso ben' esser presente al loro discorso.

DORINA.

Non. Bisogna che siino soli.

DAMISO.

Non gli parlerò.

DORINA.

Voi vi burlate. Già si sà che voi siete furioso; per il che, guastereste tutto l' affare. Partite.

DAMISO.

Non: voglio vedere, senz' incolerarmi.....

DORINA.

Ah! voi siete fastidioso. Eccolo: partite.

SCENA II.

TARTUFFO, LORINO e DORINA.

TARTUFFO,

Sedendo Dorina.

LOrino, rinchiudete il mio Cilicio colla mia Disciplina; e pregate continuamente il Ciolo che v' illumini. Se qualcheduno viene, dite, che sono andato alle Prigioni, per distribuir frà quei poveretti li danari c' hò.

DORINA.

Ah! quant' affettatione, e furfanteria!

TAR-

TARTUFFO.

Che cosa volete?

DORINA.

Dirvi....

TARTUFFO,
cavando un fazzoletto dalla saccoccia.

Ah! vi prego, avanti di parlarmi, di pigliar questo fazzoletto.

DORINA.

E perche?

TARTUFFO.

Coprite 'l vostro seno, perche non lo posso vedere. Simili oggetti offendeno le anime, facendo venir' de' pensieri cattivi.

DORINA.

La tentatione donque vi farebbe presto cadere, eh? La carne donque fà grand' impressione sopra li vostri sensi, eh? Certo non sò per qual causa siate assalito da tanto calore; perche io non son così pronta à desiderare. Vi potrei veder nudo nato, che la vostra pelle non mi tenterebbe niente.

TARTUFFO.

Siate modesta nelli vostri discorsi, se non, me ne vado.

DORINA.

Io son quella che vi voglio lasciar' in pace; perche hò solamente due parole da dirvi. Madama venirà in questa Saletta, per parlarvi quattro parole, se vi piace.

TARTUFFO.

Volontieri!

DORINA,
piano.

Caspita! come s' adolcisce? Torno à dire ciò c' hò detto.

TARTUFFO.

Venirà presto?

DORINA.

L' intendo venire. E' ella stessa. Vi lascio assieme.

SCENA III.

ELMIRA e TARTUFFO.

TARTUFFO.

IL Cielo, per sua bontà, vi dia la salute dell' anima, e del corpo; e benedica li vostri giorni, tanto, quanto desidera il più humile di quelli, ch' il di lui amor' ispira.

ELMIRA.

Resto obligata al vostro pio augurio: mà, pigliamo da sedere, per star più commodamente.

TARTUFFO.

Come vi portate dopo la vostra malattia?

ELMIRA.

Benissimo; perche la febre è passata presto.

TARTUFFO.

Le mie orationi non sono tanto meritorie, che possino ricevere dal Cielo una tal grazia; l' oggetto però di tutte le mie preghiere era la vostra convalescenza.

ELMIRA.

Il vostro zelo s' è troppo inquietato per me.

TAR-

TARTUFFO.

La vostra cara sanità è inestimabile; per il che, haverei data la mia, à fin che voi riacquistaste presto la vostra.

ELMIRA.

Voi siete troppo caritatevole; vi resto donque infinitamente obligata della vostra bontà.

TARTUFFO.

Faccio assai meno di ciò che meritate.

ELMIRA.

Vi voglio parlar secretamente d'un' affare: la onde hò gran piacere, che siamo in un luogo ove niuno ci possa intendere, ò spiare.

TARTUFFO.

Ancor' io hò gran piacere d'esser da sólo à sola con voi. Hò domandata dal Cielo cento volte una tal' occasione; mà fin quì non m' era stata concessa.

ELMIRA.

Non desidero altro da voi, se non, che m' apriate il vostro cuore.

TARTUFFO.

Et io voglio, per grazia singolare, scuoprirvi l'interno dell' anima mia, e giurarvi, ch' il rumore c' hò fatto, per le visite che facevano alle vostre beltà, non è proceduto da alcun' odio verso di voi; mà più tosto da un gran zelo, che mi strascina; e da un puro movimento....

ELMIRA.

Lo credo: e, son certa, che voi pigliate cura della mia salute.

TARTUFFO,

stringendole la punta del dito.

 Si,

Si, Signora; e'l mio fervor' è tale....

ELMIRA.

Caspita! voi mi ſtringete troppo.

TARTUFFO.

Queſt' è un eccesſo del mio zelo; non havendo disegno di farvi male. Più toſto vi vorrei....

Le mette la mano sul ginocchio.

ELMIRA.

Che cosa fà là la voſtra mano?

TARTUFFO.

Attaſto il voſtro veſtito, che d' un drappo finissimo.

ELMIRA.

Lasciate, di grazia, perche temo il solletico.

Ella tira à dietro la sedia, e Tartuffo appresſima la sua.

TARTUFFO.

Cospetto! queſti spizzi sono superbisſimi. Hoggidì si lavora miracolosamente. Già mai s' è viſto lavorar così bene.

ELMIRA.

E' vero. Parliamo un poco del noſtr' affare. Si dice, ch'il mio marito vogli disimpegnar la parola data, e darvi la sua Figlia. E' vero?

TARTUFFO.

Me n' hà detto qualche cosa; mà, Signora, per dirvi la verità, queſta non è la felicità, alla quale aspiro. Vedo altrove le meravigliose bellezze, che mi posſono felicitare.

ELMIRA.

Vedo bene, che voi non amate le cose terrene.

TARTUFFO.

Non hò mica un cuor di pietra nel seno!

ELMIRA.

do, che tutti gli vostri sospiri siano drizzati
Cielo, e che non desideriate alcuna cosa
a terra.

TARTUFFO.

mor delle beltà eterne non smorza mica in noi
llo delle temporali. Li nostri sensi facilmen-
i possono invaghire delle opere perfette, for-
te dal Cielo. Il riflesso delli suoi vaghi strali
ice nelle vostre Pari; mà in voi fà pompa del-
ue più grandi meraviglie. Hà sparse sul vos-
volto tali vaghezze, che gl' occhi ne restano
presi e li cuori stupefatti. Non hò potuto ve-
rvi, perfetta Creatura, senza ammirar' in voi
Autor della Natura, e sentir' il mio cuore ferito
un' amor' ardente verso il più bello di tutti li
tratti, nel qual egli stesso s' è dipinto. Da
incipio temetti, che quest' amor secreto fosse
a tentazione del maligno spirito; per il che,
i risolsi di fuggir li vostri sguardi, credendo-
capace di farmi prevaricare: mà finalmente
onobbi, ò amabil Beltà, che questa passione po-
eva esser' innocente, potendola accordar col pu-
ore; per il che, mi risolsi di nutrirla nel cuore.
Confesso, ch' il mio ardir' è grande, offrendovi
questo cuore; mà aspetto d' esser' aggradito sola-
mente dalla vostra bontà, e non da alcun merito,
ò vano sforzo della mia debolezza. In voi ri-
pongo la mia speranza, la mia felicità, e quiete.
Da voi depende il mio tormento, ò beatitudine.
Sarò finalmente felice, se vi piacerà; od infe-
lice, se così vorrete.

ELMIRA.

Questa dichiaratione è galante; e per dir la verità, mi fà stupire. Mi pare, che voi dovevate armar' un poco meglio il vostro seno: parlare prima un pocchettino con voi stesso, & essaminare un simil disegno. Un devoto come voi, nominato per tutto....

TARTUFFO.

Ah! la devotione non mi toglie mica l'humanità. Quādo si vedeno le vostre celesti bellezze, un cuor si lascia pigliare, sēza ragionar seco stesso. Sò, ch'un tal discorso vi parerà strano; mà, Signora, finalmente non sono un' Angelo: e se condannate le mie parole, ve la dovete pigliare colla vostra beltà. Subito ch'io viddi li di lei sour' humani splendori, doventaste sovrana del mio interno. La dolcezza ineffabile de'vostri divini sguardi sforzò la resistenza, nella quale il mio cuore s'ostinava. Vinse li miei digiuni, Orazioni, e lagrime; e voltò tutti li miei desiderii dalla parte delle vostre vaghezze. Li miei occhi e sospiri ve l'hanno testimoniato mille volte; & adesso, per meglio esplicarmi, impiego la voce. Se voi dunque, con benignità contemplate le tribulationi del vostro indegno Schiavo; se qualche vostra bontà mi vuol consolare, e si degna d' abbassarsi fin' al mio nulla, haverò in eterno per voi, ò Meraviglia celeste, una devotione senza pari. Il vostro honore non corre alcun rischio meco; nè hà da temere d' alcuna disgrazia. Tutti li Corteggiani galanti, per li quali le Donne sovente impazziscono, sono strepitosi nelle loro attioni, e vani nelle loro parole. Si vantano continuamen-

mente delli loro progreſsi: divulgano li favori; e la loro lingua indiscreta dishonora l'Altare, sopr'il quale il lor cuore sacrifica; mà le persone simili à noi ardeno d'un fuoco discreto, e taccio-no. La cura che noi pigliamo della noſtra fama è un sicuro pegnò alla persona amata. In noi finalmente trovano, quelle che accettano li noſtri cuori, dell'amor senza scandalo, e del piacer senza timore.

ELMIRA.

V'ascolto, e la voſtra Rettorica s'esplica all'anima mia con termini aſsai forti. Mà, non temete voi, ch'io dia parte al mio marito di queſto galante ardore? E ch'un tal auviso poſsi alterar l'affetto che vi porta?

TARTUFFO.

Sò che voi siete tanto buona, che farete grazia alla mia temerità: che voi scuserete la mia debolezza humana, che mi trasporta à parlarvi d'un amore che v'offende: e che considererete, riguardandola voſtra presenza, che gl'huomini non sono ciechi, e che sono di carne.

ELMIRA.

Un'altra, forse, la piglierebbe per un'altro verso; mà io voglio eſser discreta. Non dirò cos'alcuna al mio Sposo; voglio però, ch'in contracambio, facciate una cosa: cioè, che ſtimoliate, senza simulatione, il mio marito ad unir Marianna con Valerio; e di rinonciar'all'ingiuſto potere, che vuole arrichir la voſtra speranza colle facoltà altrui: e....

SCENA IV.

DAMISO, ELMIRA e TARTUFFO.

DAMISO,

Esce da un picciolo Cabinetto, nel quale s'era nascosto.

NOn, Signora, quest' attione deve esser ripresa. Ero nascosto là dentro, di dove hò potuto intender il tutto. Mi pare, che la bontà celeste mi vi habbia condotto, per confonder l' orgoglio d' un Traditore, che cerca di nuocermi, e per aprirmi 'l camino alla vendetta della di lui Ipocrisia, & insolenza; e per disinganar mio Padre, facendoli conoscere l' anima d' uno Scelerato, che vi parla del suo amore.

ELMIRA.

Non, Damiso, basta che diventi prudente, e che cerchi di meritar la grazia che li prometto. Non mi negate questo favore; perche non amo di palesar' un tal fatto. Una Donna honesta si burla di simili pazzie, colle quali non deve molestar le orecchie d' un marito.

DAMISO.

Voi sapete per qual ragione fate così; & io hò soggetto di far' altrimente. Il perdonarli, sarebbe un burlarsi. L' insolente orgoglio della sua Ipocrisia hà trionfato ancor troppo della mia giusta colera, & eccitati disordini troppo grandi in casa nostra. Questo furbo hà governato troppo longo tempo mio Padre, & è stato un' ostacolo troppo potente alli amori miei, & à quelli di Valerio.

lerio. Bisogna che conosca questo perfido; & il Cielo, à tal fine, m' offre un buon mezo. Gli resto obligato dell' occasione che mi dà, la quale è tanto favorevole, che non si deve trascurare. Meriterei che me la togliesse, s' havendola in mano, non me ne servissi.

ELMIRA.

Damiso....

DAMISO.

Non: l' anima mia è contentissima; e li vostri discorsi in vano pretendeno d' obligarmi ad abbandonar' il piacere di vendicarmi. Senza parlar davantaggio, vado à far' il fatto. Ecco giustamente il tempo di sodisfarmi.

SCENA V.

ORGONE, DAMISO, TARTUFFO, & ELMIRA.

DAMISO.

Signor Padre, vogliamo regalare la vostra venuta col dirvi ciò ch' è accaduto adesso, del che resterete stupefatto. Le vostre carezze sono ben pagate. Questo Signore sodisfà d' una bella maniera al vostro amore. Il di lui gran zelo verso di voi s' è dichiarato in questo punto. Non cerca di far' altro, che di dishonorarvi. L' hò acchiappato à far' all' amore colla vostra Consorte. La di lei discretezza voleva obligarmi à tacere; mà io non posso adulare una tal sfacciataggine. Crederei d' offendervi, s' io tacessi.

ELMIRA.

Si: non si deve turbar' il riposo d' un marito, rac-

contandoli simili accidenti, dalli quali non depende l' honore. Se ci sappiamo defendere, tanto basta per noi. Quest' è il mio sentimento; e s' io havessi havuto qualche credito sopra di voi, Damiso, non havereste fiatato.

SCENA VI.

ORGONE, DAMISO e TARTUFFO.

ORGONE.

O Cieli! è egli possibile, che ciò, c' hò inteso, sia vero?

TARTUFFO.

Si, mio caro Fratello, son' un cattivo, un colpevole, & un' infelice Peccatore, pieno d' iniquità; & il più grande Scelerato del mondo. Chiascheduno istante della mia vita è carico d' indignità: ella non è ch' un cumulo d' errori, e lordure: e vedo ch' il Cielo mi vuol punire, e ch' adesso commincia à mortificarmi. Mi riprenda pure di qual si sia misfatto, ch' io mi guarderò bene d' haver l' orgoglio di defendermene. Credete à ciò che dicono, & armate la vostra colera, scacciandomi di casa vostra com' un criminale, che la vergogna non sarà mai tanto grande, ch' io non meriti peggio.

ORGONE,

al Figlio.

Ah! traditore, ardisci tu di voler macchiare la purità della sua virtù con una tal falsita?

DAMISO.

Come? le finzioni dunque di quest' anima ipocrita

crita saranno capaci di far che non crediate....

ORGONE.

Tacci, maledetta peste!

TARTUFFO.

Ah! lasciatelo dire: voi l'accusate à torto. Farete meglio, se li crederete. Per qual causa mi siete tanto favorevole sopr' un tal fatto? Sapete voi di qual cosa poss'io esser capace? Vi fidate, forse del mio esterno? Credete voi ch'io sia migliore degl'altri? Non, non, non vi lasciate ingannar dalle apparenze; perche non sono ciò che vi pensate. Tutti mi tengono per Santo; mà io sono un vero Diavolo.

Voltandosi verso Damiso.

Sì, mio caro Figlio, trattatemi com' un perfido, infame, assassino e prescito: ditemi ancor peggio, ch' io non vi contradico, perche l'hò meritato. Voglio soffrir' ogn' ingiuria in ginocchioni, com' un' ingiuria dovuta agl' errori della mia vita.

ORGONE,
à Tartuffo.

Qest' è troppo, Signor Fratello. *Al Figlio.* Il tuo cuore non s' arrenderà ancora, traditore?

DAMISO.

Come! vi lascierete à tal segno sedurre dalli di lui discorsi....

ORGONE.

Tacci, infame! *A Tartuffo.* Caro Fratello, alzatevi, di grazia. *Al Figlio.* Sfacciato!

DAMISO.

Può...

ORGONE.

Taci.

DAMISO.

Arrabbio! Sono....

ORGONE.

Se parli, ti romperò le braccia.

TARTUFFO.

In nome del Cielo, caro Fratello, non v' alterate. Vorrei più tosto soffrir' ogni tormento, che voi li faceste alcun male, per causa mia.

ORGONE,

al Figlio.

Ingrato!

TARTUFFO.

Lasciatelo in pace. Vi domando questa grazia in ginocchioni, se bisogna....

ORGONE,

à Tartuffo.

Ah! voi vi burlate. *Al figlio.* Furbo! Tu vedi la sua bontà.

DAMISO.

Donque....

ORGONE.

Zitto.

DAMISO.

Io donque....

ORGONE.

Zitto, ti dico. Sò ben' io il motivo che t' obliga ad insultarlo così. L' odiate tutti; e vedo hoggidì, che la Moglie, Figli e Servitù si scatenano contro di lui. Si serveno tutti sfacciatamente d' ogni mezo, per toglier di casa mia una persona tanto devota; mà quanto più grandi sono gli sforzi che

zi che fanno per farmelo bandir di quì, tanti più n' impiegherò io, per ritenervelo: e però, voglio affrettar le nozze di lui e della mia Figlia, per confonder l' orgoglio di tutta la Famiglia.

D A M I S O.

Credete voi d' obligarla à darli la mano?

O R G O N E.

Si, traditore! in questa sera stessa, per farvi arrabbiare. Ah! vi sprezzo tutti. Vi farò conoscere, che devo esser' obedito, e ch' io son' il Padrone. Via, presto, disditevi subito, furbo, e gettatevi alli di lui piedi, per domandarli perdono.

D A M I S O.

Chi, io? Di questo furbo che colle sue imposture...

O R G O N E.

Ah! tu resisti, guidone, e li dici delle ingiurie? Un bastone, un bastone. *A Tartuffo.* Non mi tenete. *Al suo Figlio.* Presto; esci subito di casa mia, e non ardire più di metter, nè piede, nè passo dentro queste porte.

D A M I S O.

Si: uscirò; mà....

O R G O N E.

Presto, che si marchi via, io ti privo, furbo, d' ògni eredità; e di più, ti dò la mia maledittione.

S C E N A VII.

ORGONE e TARTUFFO.

O R G O N E.

Offender' un Santo in questa forma!

TARTUFFO.

O Cieli! perdonategl' il dolore ch' egli mi dà. *Ad Orgone.* Se voi poteste sapere, con qual dispiacere io vedo, che carcano di vituperarmi appresso del mio caro Fratello....

ORGONE.

Ah!

TARTUFFO.

Il solo pensar à quest' ingratitudine, m'arrecca un supplicio sì fiero.... L' horrore ch' io ne concepisco.... Hò 'l cuore si serrato, ch' io non posso parlare: credo di dover morir di dolore.

ORGONE,

Correndo tutt' in lagrime alla Porta, per ove hà scacciato il suo Figlio.

Furbo! mi pento che la mia mano t' habbia fatto la grazia di non haverti sbudellato sul fatto. Datevi pace, Fratello mio: non v' infastidite punto.

TARTUFFO.

Rompiamo, rompiamo il corso à questi fastidiosi contrasti, che mi perturbano troppo; e credo che sia di bisogno, ò Fratello, ch' io esca di casa.

ORGONE.

Come! Vi burlate forse di me?

TARTUFFO.

Son' odiato: per il che, credo, che si cerchi di darvi qualche sospetto della mia fede.

ORGONE.

Cos' importa? Vedete voi ch' io gl' ascolti?

TARTUFFO.

Non si mancarà, senza dubbio, d' insistere: e può essere, che queste medeme relationi, ch' adesso riggettate, un' altra volta siano ascoltate.

OR-

ORGONE.

Giàmai,Fratello.

TARTUFFO.

Ah! mio Fratello, una Donna può ben facilmente voltar' il cuor d'un marito.

ORGONE.

Non, non.

TARTUFFO.

Lasciate,ch'io,slontanandomi presto di quì,tolga l'occasione di far intaccar' in questa forma il mio honore.

ORGONE.

Non: state quì; per che si tratta della mia vita.

TARTUFFO.

E bene, bisognarà donque ch' io mi mortifichi: però, se voleste....

ORGONE.

Ah!

TATTUFFO.

Così sia: non ne parliamo più. Mà io sò quello che dico sopra questo particolare. L'honor'è delicato, e l'amicitia m'obliga à prevenire lo strepito e li soggetti di gelosia. Fuggirò la vostra Sposa, e voi non mi vederete....

ORGONE.

Non: la dovete frequentar' al dispetto di tutti. Il far'arrabbiar' il mondo è la mia più gran consolatione. Voglio, che siate veduto continuamente appresso di lei. Anzi, per meglio sprezzar tutti, non voglio haver' altr' herede che voi di tutte le mie facoltà; & hora, vi faccio un' intiera donatione, in buonissima forma, d'ogni mia facoltà. Un Amico buono e sincero,che piglio per Genero, m'è più caro delli Figlioli, della Moglie,

e delli Parenti. Non accetterete voi la mia proposta?

TARTUFFO.

Sia fatta la volontà del Cielo in tutte le cose.

ORGONE.

Pover' Huomo! Via: facciamo presto una Scrittura per far crepar di rabbia l' invidia.

Il Fine dell' Atto Terzo.

* *

ATTO IV.

SCENA I.

CLEANTE e TARTUFFO.

CLEANTE.

SI, tutt' il mondo ne parla. Mi potete credere, che non è vostra gloria. V'hò ritrovato, Signore, giusto à tempo, per dirvi liberamente il mio pensiero in due parole. Io non essamino al fondo ciò che si dice; mà, passando sopra tal particolare, prendo la cose alla peggio. Supponiamo, che Damiso habbia trattato male, e che voi siate stato accusato à torto; non è egli cosa da Christiano il perdonar le offese & estinguere nel suo cuore ogni desiderio di vendetta? Dovete voi permettere, ch'à causa delle vostre contese, un Figlio sia esiliato dalla Casa d' un Padre?

Vi

Vi dico di nuovo, parlandovi con ogni libertà, che non v'è alcuna persona, ò picciola, ò grande, che non ne resti scandalizzata; e se darete fede alle mie parole, voi pacificarete ogni cosa, e non insisterete davantaggio in quest' affare. Sacrificate la Cielo tutte la vostra colera, e rimettete il Figlio in grazia del suo Padre.

TARTUFFO.

Vorrei poterlo far, Signore. Quant'à me, non l'odio. Li perdono. Non lo biasimo; anzi, bramerei di poterlo servire; mà l'interesse del Cielo non vi può acconsentire. S'egli ritorna in casa, io ne debbo uscire. Se dopo d'una tal attione, che non hà uguale, vivessi con esso, un tal commercio saria scandoloso. Il Cielo sà, ciò che subbito si direbbe per tutto. Si direbbe, che quest' è stato un colpo da Politico; e che, per farlo tacere, hò mostrato d' esser zelante verso 'l mio Accusatore: ch'il mio cuor lo teme; e che per ciò fingo d' esser caritatevole verso di lui.

CLEANTE.

Queste scuse non vagliono. Non palliate tanto, Signore, li vostri fini, coll' interesse del Cielo. Di che vi date fastidio? Hà egli forse bisogno di voi, per punir li colpevoli? Lasciatene ad esso la cura; nè pensate ad altro, ch' à perdonar le offese, com' egli commanda. Non vi dovete curar del giudicio che fanno gl' huomini, quando seguitate li di lui ordini sovrani. Come! il debol' interesse di ciò ch' il mondo potra credere, c' impedirà di far buone attioni? Facciamo pur ciò ch' il Cielo c' ordina, senz' imbrogliarc' il cervello con cure vane.

TAR-

TARTUFFO.

V' hò già detto, ch' il mio cuor li perdona, per obedir alli commandamenti celesti. Per l' affronto però, e scandalo da esso dato in questo giorno, il Cielo m' ordina di non viver più con esso.

CLEANTE.

V' ordina egli forse di dar audienza à ciò, ch' un mero capriccio consiglia al di lui Padre di fare; e d' accettar in donativo gl' altrui Beni, alla possession de' quali, con buona coscienza, non potete aspirare, vietandovi la giustitia di pretenderne una ben che minima parte?

TARTUFFO.

Quelli che mi conosco, non crederanno mai, che questo sia un' effetto d' un' anima interessata. Le facoltà d' un mondo intiero non m' allettano od abbagliano la vista col loro splendore. Se mi risolvo à ricever il Donativo, ch' il Padre mi fà, lo faccio, per che temo che le di lui facoltà cadano in cattive mani, che se ne servano à far del male; havend' io disegno d' impiegarle per la gloria del Cielo & utile del mio Prossimo.

CLEANTE.

Eh, Signore, lasciate da parte questi delicati timori, che ponno esser causa, ch' un legittimo Erede si lamenti con ragione. Soffrite, senz' imbarazzarvi punto, ch' à suo rischio possedа le sue facoltà; e pensate, ch' è meglio, che se ne serva male, che voi siate accusato d' haver deluse le di lui speranze. Resto stupefatto, che voi habbiate sofferta una tal propositione, senza restar confuso: perche, finalmente, hà forse il zelo qualche

massi-

massima, ch' insegni à spogliar del suo un legitimo Erede? E s' il Cielo hà messo nel nostro cuore un ostacolo invincibile, che v' impedisca di poter viver con Damiso; non sarebbe meglio, che, come discreto, vi ritiraste honestamente fuori di casa, più tosto che soffrir, contr' ogni ragione, che ne sia scacciato, per causa vostra, l' unico Figlio & Appoggio? Credete à me, che voi date da parlar della vostra integrità, Signore....

TARTUFFO.

E' già tardi, Signore. Un cert' affar pio mi chiama: perdonatemi donque, se v' abbandono sì presto.

CLEANTE.

Ah!

SCENA II.

ELMIRA, MARIANNA, DORINA e CLEANTE.

DORINA.

DI grazia, impiegatevi per essa assieme con noi. La di lei anima, Signore, soffre un dolor mortale; e l' accordo ch' il suo Padre hà concluso per questa sera, la fà ad ogni momento disperare. Egli venirà subbito: aduniamo li nostri sforzi, e procuriamo di smuover, ò con forza, ò con industria, quest' infelice disegno che ci hà conturbate.

SCENA III.

ORGONE, ELMIRA, MARIANNA, CLEANTE e DORINA.

OR-

ORGONE.

AHi, mi rallegro di vedervi adunati. *A Marianna.* Porto in questo Contratto, qualche cosa da farvi ridere. Voi l' intendete già, eh?

MARIANNA.

Signor Padre, in nome del Cielo, che conosce il mio dolore, e per tutto ciò che può commuover' il vostro cuore, vi prego di non servirvi con tanto rigore della vostra paterna potestà; e di conceder alli miei desiderii, di disobbedirvi sopra questo particolare. Non mi riducete, con questa dura Legge, sin' à lamentarmi col Cielo di ciò che ch' io vi son debitrice. Ah! non mi fate menar' infelice questa vita che m' havete dato. Se contr' una dolce speranza, ch' io hò potuto formare, voi mi prohibite d' esser di quello ch' io amo; almeno, per bontà, liberatemi d' esser di quello ch' io abhorrisco; e non mi fate disperare, servendovi di tutta la vostra potestà sopra di me.

ORGONE,

sentendos' intenerire.

Via, costanza, mio cuore! non dimostrar' alcuna debolezza humana.

MARIANNA.

L' amor che li mostrate non mi dà alcun ramarico: publicatelo pure, e dateli tutte le vostre facoltà: e, se non sono à bastanza, aggiongetevi ancora tutte le mie, ch' io v'acconsento di buon cuore, e le abbandono nelle vostre mani: mà, almeno, eccettuatene la mia persona; e sopportate, che nelle austerità d' un Convento io finisca li tristi giorni destinatimi dal Cielo.

OR-

ORGONE.

Ah! ecco quì giuſtamente una di quelle belle Religiose che vogliono entrar' in Convento, quand' il loro Padre è contrario alli loro amori. Finiamola. Quanto più il voſtro cuore ripugna ad accettarlo, tanto più s' accrescerà il voſtro merito. Mortificate li voſtri sensi con queſto Matrimonio, e non mi rompete davantaggio la teſta.

DORINA.

Mà, che....

ORGONE.

Tacete: e non parlate, se non quando sarete interrogata. Vi prohibisco di prononciar' alcuna parola sopra queſto particolare.

CLEANTE.

Se permettete, che vi sia riſpoſto, e dato qualche consiglio....

ORGONE.

Fratello mio, li voſtri consigli sono li megliori del mondo; sono bene eſsaminati, & io ne faccio una grande ſtima; mà voi aggradirete, ch' io non me ne serva.

ELMIRA,
al suo marito.

Vedendo ciò ch' io vedo, non sò più cosa dire, e reſto ſtupefatta della voſtra cecità. L' eſser troppo imbevuto, e prevenuto da lui, fà che ci contradiciate sopra l' affare d' hoggidì.

ORGONE.

Son voſtro Servitore: io credo alle apparenze. Conosco le voſtre compiacenze à favore di quel furbaccio di mio Figlio. Voi temevate per lui, e per queſto non negavate l' attione c' haveva havuto

vuto l' ardir d' intraprender contro questo pover' Huomo. Voi eravate finalmente tanto tranquilla, che non potevate esser creduta: voi sareste parsa commossa in altra maniera.

ELMIRA.

Deve dunque il nostro honore adirarsi tanto, à causa d' una semplice confessione d' un' amoroso trasportamento? Non si può egli rispondere à ciò ch' è di bisogno senza mostrar gl' occhi pieni di fuoco, e la bocca piena d' ingiurie? Quant' à me, mi rido semplicemente di tali propositi, e non mi piace in alcun modo di far strepito sopra tali cose. Amo che ci mostriamo prudenti colla dolcezza, e non posso veder' in alcun modo quelle fiere selvaggie, il di cui honore è armato d' unghie, e di denti; e che vogliono, al minimo moto, sbrannare le genti. Il Cielo mi guardi da una tal saviezza! Io amo quella Virtù ch' è modesta; e credo, che la discretta freddezza d' un rifiuto, sia assai potente per rifiutar' un cuore.

ORGONE.

Finalmente io sò l' affare, e non m' inganno.

ELMIRA.

Ancor' una parola. Ammiro una simil debolezza. Mà, che mi risponderà la vostra incredulità, s' io vi farò vedere, che vi si dice la verità?

ORGONE.

Vedere?

ELMIRA.

Si.

ORGONE.

Bagattelle!

ELMIRA.

Mà, s'io trovasi la maniera di farvela vedere chiaramente.

ORGONE.

Farmela vedere.

ELMIRA.

Che Huomo! Almeno rispondetemi. Io non vi dico che ci crediate: mà supponiamo, che da un certo luogo, che si può eleggere, vi si facesse veder & intendere chiaramente il tutto, che direste voi all'hora del vostro huomo da bene?

ORGONE.

In questo caso, io direi che.... Io non direi niente; perche ciò è imposibile.

ELMIRA.

L' errore dura troppo longo tempo; & il voler condannar la mia bocca d' impostura, è troppo. Bisogna, che per piacere, e senz' aspettar altra cosa, io vi facci testimonio di ciò che vi si dice.

ORGONE.

Così sia, v'acchiappo in parola. Noi vederemo la vostra bravura, e come voi potrete mantener questa promesa.

ELMIRA.

Fatelo venire.

DORINA.

Il di lui spirito è scaltro; e può eser che non si lasciarà sorprendere così facilmente.

ELMIRA.

Non, è facile d' eser ingannati dall' oggetto amato, e l' amor proprio ci fà sovente ingannar noi stesi. Fatelo scendere; e voi altri (*parlando à Cleante & à Marianna*) partite di qui.

SCE-

SCENA IV.

ELMIRA & ORGONE.

ELMIRA.

Avviciniamo questa Tavola, sotto la quale voglio che vi nascondiate.

ORGONE.

Come?

ELMIRA.

Il punto principale è di nascondervi bene.

ORGONE.

Perche donque sotto la Tavola?

ELMIRA.

Ah! lasciate far à me. Voi giudicherete, s' il disegno c' hò in testa è buono. Mettetevi là sotto, vi dico; e quando vi sarete, guardate di non esser visto od inteso.

ORGONE.

Confesso, ch' io son molto buono: mà voglio veder' il fine di ciò ch' intraprendete.

ELMIRA.

Spero, che non haverete soggetto di replicare. *Al suo Marito, ch' è sotto la Tavola.* Almeno, non vi scandalizzate; perche mi preparo à parlare d' una materia strana. Tutto ciò che dirò, mi deve esser permesso, facendolo per convincervi, come v' hò promesso. Mi dispongo, già che vi sono ridotta, à far posar la maschera à quest' Ipocrito, mediante qualche paroletta amorosa. Adulerò li desiderii sfacciati del di lui amore; e darò occasione alle di lui temerità, d' esplicarsi. Essendo che faccio questo passo per chiarir voi, e

con-

confonder lui, e che l' anima mia fingerà di corrisponder' alle di lui brame, l' affare anderà tanto avanti, quanto vi piacerà. Potrete far punto, e raffrenar' il di lui ardor' insensato, quando vederete, che sarà passato tant' oltre, che potrete esser certo del fatto; senza lasciar' esposta la vostra Consorte à qualch' infame trattamento. Quì si tratta del vostr' interesse, di cui sarete Padrone, quando sarete sufficientemente disingannato: e.... Egli viene; nascondetevi bene.

SCENA V.

TARTUFFO, ELMIRA & ORGONE.

TARTUFFO.

M' è stato detto, che voi mi volevate parlar quì.

ELMIRA.

Si: hò un secreto da scuoprirvi; mà, avanti di dirvelo, serrate quella porta là, e riguardate per tutto, per non esser' acchiappati come poco fà; perche non sarebbe buono. Già mai restai tanto meravigliata. Damiso, per amor vostro, m'hà fatto gran paura: havete però visto, c' hò fatto ogni possibile sforzo per romper li di lui disegni, e calmar la sua ira. E' ben vero, ch' ero tanto turbata, che non mi son' arricordata di negar' il fatto: con tutto ciò, grazie al Cielo, il tutto è stato per il meglio; perche le cose sono in uno stato più sicuro. La stima che si fà di voi hà dissipata quella tempesta; perche il mio Marito non dubita della vostra fede: anzi, per burlarsi meglio

meglio de' Maledicenti, vuole che ſtiamo sempre aſsieme; per il che, poſso, senza paura d' eſser biasimata, ſtar quì sola rinserrasa con voi; la qual cosa mi serve d' adito à scuoprirvi il mio cuore, che forse è un poco troppo pronto à soffrir' il vostro amore.

TARTUFFO.

Signora, queſto linguaggio è difficile da comprendersi; perche poco fà parlavate d' un' altra maniera.

ELMIRA.

Ah! se voi v' adirate per un tal rifiuto, vedo bene, ch'il cuor d' una Donna è mal conosciuto da voi; e che conoscete male ciò che vuol dar' ad intendere, quando si vede, che si defende con tanta debolezza. Il noſtro pudore, in quel momento, combatte contro li noſtri sentimenti. S' hà difficoltà e vergogna di confeſsare la forza che l' amor fà ne' noſtri cuori. Alla prima ce ne difendiamo; mà dopoi il noſtro cuor s' arrende. La noſtra bocca s' oppuone alle noſtre brame; mà tali rifiuti danno aſsai da sperare. Queſt' è, senza dubbio, una confeſsione aſsai franca; & un' haver poco riguardo al noſtro decoro; mà già che la parola è uscita di bocca, non la ritirerò. Ditemi: se non foſse vero, haverei io ritenuto Damiso, e pregatolo di tacere? Se l' offerta del vostro cuore non mi foſse ſtata grata, n' haverei io forse ascoltata la propositione della maniera che vi feci vedere? Quando cercai di sforzarvi à rifiutar l' Imeneo propoſtovi, quell' iſtanza, cosa vi doveva ella dar' ad intendere, se non, che non s' ama di veder poſseduto da un' altra, un cuore, che

che si vuol tutto per se? Per certo, non dovete credere, ch' io sia mossa da altro fine, che dall' affetto verso di voi.

TARTUFFO.

Senza dubbio, Signora, l' intender queste parole da una bocca che s'ama, è un dolce sollievo, che và serpendo per tutti li miei sensi, e spande ovunque passa un piacer senza pari. Non hò altro scopo, che di piacervi; riponendo in voi ogni mia felicità: questo cuore però vi chiede la libertà d' ardir di dubitar' un poco d' un favor si secondo. M' imagino che queste parole siano un' honesto artificio, per obligarmi à negar l' assenso ad un' Imeneo preparatomi: e se debbo esplicarmi liberamente à voi, dirò che non mi fiderò alle vostre dolci parole, se non m' assicurerete del vostr' affetto con qualche favore, per il qual sospiro: così facendo, pianterete nell' anima mia una fede costante verso quelle bontà, che voi dite c' havete per me.

ELMIRA,
tosse, per auvertir' il Marito.

Come! Volete voi caminar per posta; è cercar d' ottener di punto in bianco ciò ch' un cuore può donare? M' amazzo per farvi una confessione delle più grate del mondo; e con tutto ciò non vi basta, se non si sodisfà intieramente alle vostre voglie?

TARTUFFO.

Quanto meno si merita un bene, tanto meno s' ardisce di sperarlo. Li nostri desiderii non si fidano delle parole. Facilmente si sospetta d' una fortuna, quand' è grande; per il che, si cerca di goderne,

derne, avanti di credersi felici. Quant' à me, che credo di non meritar un tal favore dalla vostra bontà, dubito della felicità delle mie temerità; nè crederò cos' alcuna, Signora, fin' à tanto che non habbiate convinto il mio amore cogli effetti.

ELMIRA.

Ah! il vostr' amore tratta da vero Tiranno. Mi conturba lo spirito, e s' impadronisce del mio cuore. Egli vuol per forza ciò che desidera. Come! sarà impossibile di poter' andar libera dalle vostre persecutioni, e d' haver' il tempo di poter respirare? Stà egli bene d' eßer tanto rigoroso? Di voler, senza dar tempo, ciò che si domanda? E d' abusarsi, sforzando, della debolezza che voi vedete, che le persone hanno per voi?

TARTUFFO.

Mà; se voi riguardate benignamente li miei homaggi, perche mi ricusate di darmene la testimonianza?

ELMIRA.

Mà; come acconsentirò à ciò che voi volete, senza offender' il Cielo, del quale voi sempre parlate?

TARTUFFO.

Se non v' è altra cosa che s' opponga alli miei voti, m' è cosa facile il levar tal ostacolo; e ciò non deve ritener' il vostro cuore.

ELMIRA.

Mà, ci vien fatta tanta paura del decreto del Cielo!

TARTUFFO.

Io vi scacciarò, Signora, questa paura ridicola, sapendo l'arte di levar gli scrupoli. (*è uno Scelerato quello che parla*) Il Cielo ci prohibisce, è verò, certi piaceri; mà è cosa facile l' aggiustarsi con lui. In diversi bisogni, il sciogliere li legami della nostra

cos-

coscienza, è virtù; com' ancora il rettificare il male dell' attione colla purità della nostra intentione. Sarete istruita di questi secreti, Signora. Voi non havete da far' altro, ch' à lasciarvi condurre. Contentate il mio desiderio, e non paventete punto: v' asicuro d' ogni cosa, e prendo questo carico sopra di me. Voi tossite molto, Signora!

ELMIRA.

Si, io sono tormentata dal catarro.

TARRUFFO.

Vi piace un poco di questo sugo di ligorizia?

ELMIRA.

E' una tosse ostinatissima; e conosco, che tutti li sughi di tutt'il mondo non valerebbero cosa alcuna.

TARTUFFO.

Questa è per certo una cosa fastidiosa.

ELMIRA.

Si: fastidiosissima.

TARTUFFO.

Finalmente, il vostro scrupulo è facile à scacciarsi via. Voi potete, sopra ciò, asicurarvi d' una piena secretezza: il mal consiste solamente nello strepito che si fà: & il peccato consiste solo nello scandalo. Il peccar' in silenzio, non è vero peccare.

ELMIRA,
dopo d' haver tossito.

Finalmente io vedo, che bisogna risolversi à cedere, & ad acconsentire à ciò che desiderate; conoscendo, che non posso pretendere, che restiate contento, e che v' arrendiate altrimente ch' in questa forma. Senza dubbio, egli è ben fastidio-

so d' arrivar sin' à questa; & è ben' à mio malgrado, ch' io permetto questo: mà, già che siete ostinato à volermivi ridurre; già che non volete creder ad alcuna cosa che vi si dica, e che desiderate de' testimonii, che siano più convincenti, bisogna risolversi à ciò, per contentarvi. Se quest' assenso porta in se stesso qualch' offesa, tanto peggio sarà per che mi sforza à questa violenza. Il peccato, senza dubbio, non sarà mio.

TARTUFFO.

Si, Signora, io me n'incarico, e la cosa è per se stessa.

ELMIRA.

Aprite un poco la porta, e guardate, di grazia, s' il mio marito fosse à caso in quella Galleria là.

TARTUFFO.

Che bisogno v'è d' usar queste diligenze per lui? Egl' è un' huomo, à dirla in quattro parole, e frà noi, da menar per il naso. Egli si gloriarà di tutti li vostri trattenimenti; anzi, l' hò messo in tal stato, che vederà il tutto, e non crederà cos' alcuna.

ELMIRA.

Non importa; uscite, vi prego, un poco, e guardate là fuori essattamente per tutto.

SCENA IV.

ORGONE & ELMIRA.

ORGONE,
mettendo la testa fuori.

VI confesso, che costui è un' huomo abominabile. Son fuori di me stesso.

ELMIRA.

Come! voi uscite sì presto? Vi burlate. Nascondetevi sott' il tapeto, che non è ancora tempo di

di farsi vedere. Aspettate fin' al fine, per poter' esser sicuro. Non vi fidate alle semplici congetture.

ORGONE.

L'inferno non hà prodotto un corpo più cattivo di questo.

ELMIRA.

Ah! non si deve credere con tanta facilità. Lasciatevi convincere, prima d'arrendervi. Non v' affrettate, acciò che non v'inganniate.

Ella fà metter'il suo marito dietro la sua sedia.

SCENA VII.

TARTUFFO, ELMIRA & ORGONE.

TARTUFFO.

IL tutto, Signora, cospira à contentarmi. Hò riguardato diligentemente per tutto quest' Appartamento, ove non è alcuno che ci possa vedere: il contento dunque dell' anima mia....

ORGONE, *trattenendolo.*

Piano: voi vi riscaldate troppo: non v' appassionate tanto. Ah! che bel Bacchatone, che s' abbandona così alli pruriti del senso! Vi burlavate donque così di me, eh? Sposar la mia Figlia, e desiderar nell' istesso tempo la Madre! Hò dubitato longo tempo, e creduto che fosse una falsità; mà questo testimonio mi basta; nè desidero d' haverne di maggiori.

ELMIRA, *à Tartuffo.*

Hò fatto questo passo contro la mia volontà; mà

sono ſtata sforzata à trattarvi così.

TARTUFFO.

Come! credete voi....

ORGONE.

Preſto: non più rumore. Snidate, senza far cerimonie.

TARTUFFO.

Il mio disegno....

ORGONE.

Non è più tempo di chiacchiarare. Bisogna uscir subito di casa.

TARTUFFO.

Tocc' à voi ad uscirne; nè dovete far tanto il Padrone! La Casa è mia, e lo farò conoscere. Vi moſtrerò, ch' in vano si cerca di ricorrere, per querelarmi, à simili vili sutterfugii: che non s' hà ciò che si brama, ingiuriandomi: c' hò in mano il modo di confondervi, e punir' una tale impoſtura, per vendicar' le offese che si fann' al Cielo; e far pentir quelli che parlano di farmi uscire di quì.

SCENA VIII.

ELMIRA & ORGONE.

ELMIRA.

Come parla egli? Cosa vuol' egli dire?

ORGONE.

In verità, io son confuso; nè hò soggetto di ridere.

ELMIRA.

Come?

ORGONE.

Conosco il mio errore nelle cose ch' egli mi dice; e la donatione m' imbarrazza lo spirito.

EL-

E L M I R A.

La donatione....

O R G O N E.

Si, è una cosa fatta; mà hò ancor qualch' altra cosa che m' inquieta.

E L M I R A.

E quale?

O R G O N E.

Voi saprete ogni cosa: mà vediamo subito, s' una certa casſetta è ancor là sopra.

Il Fine dell' Atto IV.

ATTO V.

SCENA I.

ORGONE e CLEANTE.

C L E A N T E.

Dove correte voi?

O R G O N E.

Ahi laſso! che sò io?

C L E A N T E.

Parmi, che sarà bene di commnciar' à consultar' insieme, per vedere ciò che si poſſa far' in queſt' accidente.

O R G O N E.

Quella casſetta là mi conturba tutt' affatto; e mi dà ancor più faſtidio di tutt' il reſto.

C L E A N T E.

E' donque una casſetta di grand importanza?

O R G O N E.

E' un deposito, consegnatomi, secretamente, da

Argante mio scuiscerato Amico. Egli non lo volle confidar' ad altri ch' à me, mentre che se ne fuggiva; e vi sono dentro delle scritture, com' egli m' hà detto, pertinenti alla di lui vita, & alle sue facoltà.

CLEANTE.

Perche donque le havete consegnate in altre mani?

ORGONE.

Lo feci per un rimorso di coscienza. Andai subito à confidar l'affare al mio traditore; & egli mi persuase, col suo discorso, di metter la casſetta nelle di lui mani; à fine, ch' in caso di qualche inquisitione, poteſsi negar e giurar con sicura coscienza contro la verità.

CLEANTE.

Voi siete in uno ſtato cattivo, secondo l' apparenza. La donation', & una tal confidenza, per parlarvi secondo il mio parere, sono attioni da voi fatte con poca prudenza. Havendo queſt' Huomo un simil pegno in mano, vi può dar molto da fare; & il volerlo scacciare fuori di casa, con un tal pegno in mano, è ancor' una grand' imprudenza; bisogna donque cercare qualche mezo più dolce.

ORGONE.

Come! sotto sembianza d' un fervore sì grande nasconder' un cuore sì doppio, & un' anima così cattiva! Et io, che l' hò ricevuto, ch' era nudo e mendico.... L' affar è fatto: rinoncio à tutte le genti da bene. All'auvenire haverò per eſſe un' horrore terribile, e diventarò peggiore del Diavolo.

CLEANTE.

E bene non è queſta una delle voſtre furie ordinarie! Voi mai volete lasciarvi moderar dalla dolcezza; nè intender la vera ragione. Sempre da un' ecces-

eccesso saltate nell' altro. Voi vedete il vostr'errore, & havete conosciuto, che siete stato prevenuto da un finto zelo: mà, qual ragion vuole, che per corregger voi stesso andiate à cascar' in un error più grande; e che col cuore d' un perfido, che non val nulla, voi confondiate li cuori di tutte le genti honeste? Come! perche un' iniquo hà l'ardire d' ingannarvi, sotto la finta sembianza d' una austera pompa, voi volete ch' ogn' uno sia fatto come lui; e ch' al giorno d' hoggi non si trovi alcun vero devoto? Lasciate queste pazze conseguenze alli Suiati pazzi; nè mescolate la virtù con tali apparenze. Non arrischiate mai'n furia la vostra stima; mà state sempre nel centro dovuto. Guardetevi, s' è possibile, d' honorar' l'Impostura; mà guardatevi ancora dall' ingiurar' il vero zelo: e se vi fosse d' uopo di cader' in una di queste estremità, cadete più tosto nella prima.

SCENA II.

DAMISO, ORGONE e CLEANTE.

DAMISO.

Come! Signor Padre, è egli vero, ch' uno Scelerato vi minaccia, scancellando perfidamente nella di lui iniqua anima ogni beneficio ricevuto; e ch' il suo temerario orgoglio, dignissimo di sdegno, si serve delle vostre bontà per armi contro di voi?

ORGONE.

Si; mio Figlio, e nè sento un dolore infinito.

DAMISO.

Lasciate far' à me, voglio tagliarli le orecchie. La sua insolenza non li deve esser perdonata in modo alcuno. Tocc' à me à liberarvi con un sol

colpo da questo Traditore; e per levarvi da un tal ostacolo, bisogna ch' io lo sbudelli.

CLEANTE.

Quest'è giustamente un parlare da vero pazzarello. Moderate, se vi piace, questi trasportamenti così furibondi. Noi siamo Sudditi; e siamo in un tempo, nel quale, chi vuol essercitar la violenza, fà male li fatti suoi.

SCENA III.

PERENELLA, MARIANNA, ELMIRA, DORINA, DAMISO, ORGONE e CLEANTE.

PERENELLA.

CHe cosa v'è? Sento parlar di misteri molto terribili.

ORGONE.

Queste sono novità da me vedute. Voi vedete il premio, col quale sono pagati li miei beneficii. Io ricevo con zelo un' huomo miserabile: l' alloggio, e lo tengo come mio proprio Fratello: ogni giorno li faccio molti beneficii: li concedo la mia Figlia per Sposa, e li dono tutte le facoltà ch' io hò; e nel medemo tempo, il perfido & infame, tenta l' essecrando disegno di subornar la mia Moglie: e non contento ancora di queste temerarie pruove, ardisce di minacciarmi, non ostāti li beneficii da me fattili; e vuole, per rovinarmi, servirsi delli avantaggi somministratili dalla mia pazza bontà, con volermi scacciar dalli miei beni, che li hò donato, e ridurmi nello stato, dal qual io hò levato lui!

DORINA.

Pover' Huomo!

PERE-

PERENELLA.

Mio Figlio, non posso in alcun modo credere, ch' egli habbia voluto commetter' un' attione così indegna.

ORGONE.

Come?

PERENELLA.

Le persone da bene sono sempre invidiate.

ORGONE.

Che volete voi donque dire col vostro discorso, Signora Madre?

PERENELLA.

Ch' in casa vostra si vive d' una maniera strana; e che si sà ben l' odio che li è portato.

ORGONE.

Che cosa hà da fare l' odio, con ciò che vi si dice?

PERENELLA.

V' hò detto mille volte, quand' eravate picciolo, che la virtù, nel mondo, è sempre perseguitata; e che gl' invidiosi moriranno, e l' Invidia viverà sempre.

ORGONE.

Mà, cos'hà da fare questo discorso colle cose d'hoggidì?

PERENELLA.

Vi saranno state raccontate mille menzogne di lui.

ORGONE.

V' hò già detto, c' hò veduto il tutto colli miei proprii occhi.

PERENELLA.

La malitia degli spiriti maldicenti è grandissima.

ORGONE.

Voi mi fareste dar' al Diavolo, Sig. Madre. Vi dico c'hò veduta una sceleraggine così ardita colli miei proprii occhi.

PERENELLA.

Le lingue hanno sempre qualche veleno da sparge-

re; e non v'è cos'alcuna nel mondo,che se ne posſa difendere.

ORGONE.

Vi moſtrate ben priva di sentimento! Io ſteſso l' hò veduto, vi dico; e veduto colli miei proprii occhi. Intendete ciò che si chiama veduto? Devo riplicarvelo cento volte alle orecchie, e gridar od alta voce?

PERENELLA.

Ah! speſse volte l' apparenza inganna; e non bisogna sempre giudicar sopra ciò che si vede.

ORGONE.

Arrabbio!

PERENELLA.

La natura è soggetta à falsi sospetti; e speſse volte il bene s' interpreta al contrario.

ORGONE.

Debb' io interpretar' in bene il desiderio d' abbracciar la mia Moglie?

PERENELLA.

Per accusar le genti,bisogna haver giuſte cause; e voi dovevate aspettar d' eſser più sicuro d' un tal fatto.

ORGONE.

Cospetto! come dovevo io aſsicurarmene meglio? Dovevo dunque aspettar, che sulli miei occhi egl' haveſse.... Cospettaccio! Signora Madre, mi fareſte dir qualche pazzia,voi!

PERENELLA.

Finalmente, si vede che la di lui anima è tanto zelante e pura, che non poſso in modo alcuno credere,ch'egli habbia voluto tentar di far le cose,che si dicono.

ORGONE.

Andate; che se non foste mia Madre,non sò quello che vi direi, à causa della mia gran colera.

Do-

DORINA.

Quest' è il contracambio, Signore, che meritate. Voi non volevare creder queste cose; & adesso non sono credute nè meno à voi.

CLEANTE.

Noi perdiamo il tempo in mere bagatelle, in vece d' impiegarlo à prender le nostre misure. Quand' un furbo ci minaccia, non dobbiamo dormire.

DAMISO.

Come! la di lui temerità andarà tant' oltre?

ELMIRA.

Quant' à me, non credo che la sua istanza posa haver effetto, vedendosi chiaramente la di lui ingratitudine.

CLEANTE.

Non vi ci fidate punto, perch' egli haverà delle astuzie, per dar ragione alli suoi sforzi contro di voi; e per minori cose di questa, l' inventione d' una cabbala intrica le genti in fastidiosi Labirinti. Vi dico di nuovo, che non dovevate far tanto rumore, sapendo con quali armi può armarsi contro di voi.

ORGONE.

Egl'è vero; mà che volete fare? Vedendo l' orgoglio di questo Traditore, non hò potuto esser' Padrone de' miei risentimenti.

CLEANTE.

Vorrei volontieri, che vi fosse qualcheduno, che v' aggiustasse di nuovo assieme, sotto qualche pretesto di pace.

ELMIRA.

S' io havessi saputo, ch' egli havesse tali armi, per potersi difendere, non haverei dato soggetto di far tant' strepiti; e mi....

ORGONE.

Che cosa vuol colui? Andate à dimandarglielo.

Cospetto! Sono giustamente in stato di ricever visite?

SCENA IV.

IL SIGNOR LEALE, PERENELLA, ORGONE, DAMISO, MARIANNA, DORINA, ELMIRA e CLEANTE.

LEALE.

Buon giorno, mia cara Sorella. Fatemi, vi prego, parlar al vostro Padrone.

DORINA.

E'in compagnia adesso; e dubito, che presentemente egli possa haver' il tempo di parlarvi.

LEALE.

Io non son per essergl' importuno. Il mio arrivo, com' io credo, non li dispiacerà; mentre vengo per un' affare, del quale resterà contento.

DORINA.

Come vi chiamate?

LEALE.

Diteli solamente, ch'io vengo da parte del Signor Tartuffo, per suo bene.

DORINA.

E' un' Huomo, che viene con maniera cortese, da parte del Signor Tartuffo; e per un' affare, del quale, dic' egli, che restarete molto contento.

CLEANTE.

Domandateli chi è, e che cosa dimanda.

ORGONE.

Può esser, che venga quà per aggiustarci assieme. Qual sentimento doverò io dimostrarli?

CLEANTE.

Voi non dovete dimostrar' alcun risentimento; e s' e gli

egli parla d'aggiustamento, bisogna ascoltarlo.

LEALE.

Vi saluto, Signore. Il Cielo perda chi vi vuol nuocere; e vi sia favorevole, tanto, quant'io desidero.

ORGONE.

Signore, arrossisco grandemente; e vi prego di perdonarmi, s'io, non conoscendovi, dimando il vostro nome.

LEALE.

Mi chiamo Leale, nativo di Normandia; e sono Portiere à Verga, al dispetto dell'Invidia. Sono già passati quarant' anni, che, grazie al Cielo, hò la fortuna d'essercitar questa carica con grand'honore; e vengo, Signore, con vostra buona licenza, à significarvi l'essecuzione d'un certo decreto.

ORGONE.

Che! voi sete quì....

LEALE.

Signore, non v'appassionate, che non è altro, ch' una citazione; & un'ordine, che, nè voi, nè li vostri domestici dobbiate star più in questa Casa; mà che dobbiate sgomborar tutti li mobili che vi sono dentro, e dar luogo à qualchedun'altro, senz' indugio, nè rimessa alcuna, essendo così di bisogno....

ORGONE.

Io, andar fuori di questa Casa?

LEALE.

Sì, Signore, se vi piace. La casa, come voi sapete, presentemenre appartiene, senz'oppositione, al buon Signor Tartuffo. Hormai egl'è Padrone, e Signore delle vostre facoltà, in virtù del Contratto, del quale io sono il Latore. Egli è fatto in buona forma; talmente che non v'è cos' alcuna da poter dir in contrario.

DA-

DAMISO.

Certamente, queſt' impertinenza è grande; & io ne reſto meravigliato.

LEALE.

Signor, io non hò da far coſ' alcuna con voi; mà col Signore, ch' è ragionevole e corteſe; e che sà à baſtanza l' officio d' un' Huomo da bene. Egli non s' opporra colla forza, alla Giuſtitia.

ORGONE.

Mà....

LEALE.

Si, Signore, sò che per un milione voi non vorreſte ribellarvi, e che ſopportarete, come perſona d' honore, ch' io eſſeguiſca gl' ordini che mi ſono ſtati dati.

DAMISO.

Potrebbe ban' eſser, Signor Portiero à Verga, che v' attiraſte qualche baſtonata ſopra 'l voſtro nero giuppone.

LEALE.

Fate tacer', overo ritirare il voſtro Figlio, Signore; perche mi diſpiacerebbe di dover ſcrivere, e di vedervi notato nel mio Proceſſo verbale.

DORINA.

Queſto Signor Leale hà una ciera ben diſleale!

LEALE.

Io amo tutte le perſone da bene; per il che, ſappiate, che non ho voluto intricarm' in queſto particolare ad altro fine, che per obligarvi, e per farvi piacere: cioè, per levar il mezo d' eleggerne un' altro, che, non havendo il zelo ch' io hò per voi, haveſſe proceduto con una maniera meno dolce.

ORGONE.

E che si può far di peggio, che commandar alle genti, ch' eſcano di Caſa loro?

LEA-

LEALE.

Vi dò tempo, Signore, e soprafsederò sin' à di mani ad efseguir' il decreto. Venirò solamente quà questa notte con dieci delli miei Huomini, senza scandalo, e senza strepito. Bisognarà però, sé vi piace, che mi mandiate, avanti d' andar' à letto, la chiave della porta. Io haverò cura di non sturbar punto il vostro riposo, e di far che non accada alcun'inconveniente. Mà, dimani mattina, bisognarà che siate pronto à toglier via di quì sin'al minimo utensile. Le mie genti v' aiuteranno. Hò scielte le più gagliarde, acciò vi servano à metter' ogni cosa fuori di casa. Io penso di non poter trattar' meglio di quel che faccio; e come ch' io vi tratto con grand' indulgenza, vi prego, recipocramente, istantemente, Signore, di trattar bene ancor voi, accio ch'io non sia molestato, per non haver' adempito bene il debito, al quale la mia carica m' obliga.

ORGONE.

Volontieri darei adefso cento delle più belle doppie che mi sono restate, per poter, à mio piacere, appoggiar' un pugno sopra questo ceffo; mà de' più fieri che si pofsino dare.

CLEANTE.

Lasciate: non guastiamo le cose.

DAMISO.

Questa temerità m' altera, e la mani mi pizzicano.

DORINA.

In verità, Signor Leale, sopra una sì buona schiena, com' è la vostra, qualche buona bastonata non starebbe male.

LEALE.

Si potrebbero ben punire queste parole infami, mia Signora; e sappiate, che si fanno de' Procefsi an-

ancora contro le femine.

CLEANTE.

Finiamo tutte queste chiacchiare, Signore; che n' habbiamo intese à bastanza. Date quà subbito quella scrittura, & uscite di quì.

LEALE.

A rivederci. Il Cielo vi contenti!

ORGONE.

Possa far perir te, e quell' iniquo che ti manda quà!

SCENA V.

ORGONE, CLEANTE, MARIANNA, ELMIRA, PERENELLA, DORINA e DAMISO.

ORGONN.

E Bene! voi vedete, Signora Madre, s' io hò ragione! Potete ancor, da quest' attione, giudicar' del resto. Vi sono noti finalmente li di lui tradimenti?

PERENELLA.

Ne resto attonita.

DORINA.

Vi lamentate à torto; e lo biasimate irragionevolmente; perche quest' attione conferma li di lui disegni pii; consumandosi la di lui virtù nell' amore del prossimo. Egli sà, che per il più le facoltà corrompono l' huomo; e però, per pura carità, vi vuol liberare da tutto ciò che può esser d' ostacolo alla vostra salute.

ORGONE.

Tacete: non dobbiamo sempre dirvelo.

CLEANTE.

Vediamo qual consiglio possiamo prendere.

ELMIRA.

Fate veder l' audacia dell' ingrato. Quest' attione di-

distrugge la virtù del Contratto; e la di lui infedeltà apparirà iniqua à tal segno, che non sarà permesso, c' habbia l' effetto ch' egli brama e spera.

SCENA VI.

VALERIO, ORGONE, CLEANTE, ELMIRA, MARIANNA, &c.

VALERIO.

Con dingusto, Signore, vẽgo ad affliggervi; mà mi vi vedo costretto, à causa dell' imminente pericolo. Un amico mio suiscerato, e che sà l' interesse che frà voi e me può essere, hà violato, per amor mio, con una maniera delicata, il secreto d'un' affare di Stato; mandandomi in questo momento un auviso, che v' obliga à fuggir subito. Quel furbo, che longo tempo hà potuto ingannarvi, un' hora fà v' hà accusato avant' il Prencipe; e con calunnie da lui impostevi li hà riconsegnato l' importante Cassetta d'un Criminale di Stato; dicẽdo, che contr' il dover d' un Suddito, havete tenuto nascosto secretamente il di lui delitto. Ignoro le particolarità del fatto imputatovi; mà è stato dato un' ordine contro la vostra Persona; & egli medemo è stato obligato, per meglio esseguirlo, d' accompagnare colui che vi deve arrestare.

CLEANTE.

Ecco le armi, colle quali fortifica le sue ragioni. Quest' è la maniera, colla quale questo Traditore cerca di rendersi Padrone delle vostre facoltà, da lui pretese.

ORGONE.

V' assicuro, che quest' huomo è un cattivo animale!

VALERIO.

Ogni minima dimora vi può esser fatale. Hò la mia carozza alla porta, per menarvi via, con mille doppie

pie che quì vi porto. Non v' è tempo da perdere: il fulmine è per scagliarsi: questi sono colpi, che si schivano solamente col fuggire. M' offro d' haver cura di voi: di mettervi in luogo sicuro, e d' accampagnarvi.

ORGONE.

Ahi lasso! quanto debb' io alle vostre cure sì obliganti? Per rendervene le dovute grazie è necessario un' altro tempo: e prego il Cielo di volermi esser propizio, per poter' una volta riconoscer questo servizio generoso. Addio, habbiate cura voi altri...

CLEANTE.

Andate via presto, caro Fratello, e non dubitate, che noi procureremo di fare tutto ciò che si deve.

SCENA ULTIMA.

UN ESSENTE, TARTUFFO, VALERIO, ELMIRA, MARIANNA, PERENELLA, DORINA, DAMISO e CLEANTE.

TARTUFFO.

Piano, Signore, non correte sì presto; non andarete così lontano, come pensate. Da parte del Prencipe, siete Prigioniero.

ORGONE.

Traditore, tu mi conservavi ancora quest' infame tiro, per l' ultimo, eh? Quest' è donque il colpo scelerato, col quale tu mi spedisci, eh? Adesso trionfi, vedendo coronate tutte le tue perfidie, eh!

TARTUFFO.

Le vostre ingiurie non m' offendono punto; perche son' accostumato à sopportar' ogni cosa per amor del Cielo.

CLE-

CLEANTE.

Confesso, che la moderation' è grande.

DAMISO.

Come si burla temerariamente del Cielo, quest' infame?

TARTUFFO.

La vostra colera e rabbia non m' altera punto. Non penso ad altra cosa, che à far il mio debito.

MARIANNA.

Veramente voi potete pretenderne una gran gloria, essendo che quest' impiego è molto honesto per voi!

TARTUFFO.

Vn' impiego dato da un Prencipe, che mi manda quà, non può esser che glorioso.

ORGONE.

Mà ti sei tu arricordato, che la mia mano caritatevole t' hà levato, ò ingrato, da uno stato miserabile?

TARTUFFO.

Si. Sò qual soccorso n' hò ricevuto; mà l' interesse del Prencipe è 'l mio principal dovere. La giusta violenza di questo sacro debito scancella dal mio cuore ogni riconoscenza; e sacrificarei à nodi così potenti, non solo gl' Amici, la Moglie, e li parenti, mà ancor me medesimo assieme con loro.

ELMIRA.

Impostore!

DORINA.

Come sà egli servirsi di ciò che si riverisce, come d' un mantello per ricuoprir le sue traditrici maniere!

CLEANTE.

Mà, se questo zelo, con cui voi vi ricuoprite, è tan-

è tanto perfetto quanto dite, d' onde procede, che per apparire, hà aspettato d' esser colto all' improviso à subornar la sua Moglie; e che voi non havete pensato d'andarlo à denonciare, ch' all' hora, ch' il di lui honor l' obliga à scacciarvi fuori di casa? Non vi parlo, come d'una cosa capace, di distrarvene, del Donativo ch' egli vi faceva di tutti li suoi beni; mà, volendolo trattar'hoggi com'un colpevole, perche acconsentivate à prender qualche cosa da lui?

TARTUFFO, *all' Essente.*

Signore, di gratia, liberatemi, da tali rumori; e degnatevi d'accompir il vostr' ordine.

L' ESSENTE.

Si; siamo stati, senza dubbio, troppo ad accompirlo. Me l' havete detto giustamente à proposito; e per esseguirlo, (*à Tartuffo*) seguitatemi subito sin alla prigione, che deve eservi data per stanza.

TARTUFFO.

Chi, io, Signore?

L' ESSENTE.

Si, voi.

TARTUFFO.

Perche donque alla prigione?

L' ESSENTE.

Non devo renderne ragione à voi. Animo, Signore! non vi spaventate. Viviamo sott' il gouverno d' un Prencipe nemico dell' inganno; & il qual conosce chiaramente li cuori. Da qual si sia arte degl' Impostori non può esser' ingannato. La di lui grand' anima è provista d' un fino discernimento; egli riguarda con occhio dritto le cose; mai egli resta sorpreso da eccessi troppo grandi; e la di lui ferma ragione mai cade in eccesso veruno.

Egli

Egli dà alle genti da bene una gloria immortale,
e fà veder ch'il suo zelo non camina alla cieca. Ama
la realtà, & abhorre la falsità. Quest' impostura
non èra capace di sorprenderlo od ingannarlo,
sapendosi schermire dagli più astuti inganni. Hà
subbito, col suo vivace giudicio, conosciute le vili
trame del cuòr di costui, ch' accusando voi, hà tradito
se stesso. Il discernimento della suprema equità
del nostro Prencipe hà conosciuto che costui è
quel furbo famoso, del qual egl' era stato informato
sott' un' altro nome. Sappiate, che per descrivere
le longhe particolarità delle di lui inique attioni,
bisognarebbe formar Volumi intieri. Questo
Monarcha, finalmente, hà in favor vostro detestato
la di lui perfida ingratitudine & infedeltà, ch'
al resto delle suè sceleraggini hà aggionta ancor
questa quì. M' hà fatto venir quà con costui; non
però ad altro fine, che perch' io vedessi sin'à qual
termine arrivasse la di lui temerità; & acciò che vi
faccia far ragione d' ogni cosa. Si, egli ordina ch'
io li levi di mano tutte le vostre scritture, delle
quali egli dice d' esser Padrone, e che le consegni
à voi. Egli rompe, con sovrano potere, & annulle
il Contratto; e vi fà di nuovo Padrone di tutte
le vostre facoltà: e per fine, vi perdona quell' offesa
secreta, che v' obligava à fuggir come fece il
vostro amico. Quest' è il premio ch' egli dà al zelo
ch' altre volte havete dimostrato per il bene del
suo Stato: facendovi conoscere, ch' il di lui cuore,
quando meno si pensa, sà ricompensar' le buone
attioni; ch' il merito, appresso di lui, non perde
cos'alcuna, ricordandosi egli più del bene, che
del male.

Do-

DORINA.

Sia lodato il Cielo!

PERENELLA.

Adesso respiro!

ELMIRA.

Favorevol successo!

MARIANNA.

Chi l'haverebbe mai detto?

ORGONE,
à Tartuffo.

Traditore, eccoti....

CLEANTE.

Ah! Fratello mio, fermate, e non v' abbassate à tali indignità. Lasciate un miserabile nelle mani del suo cattivo destino, senz'accrescer davantaggio il rimorso che l' opprime. Augurate più tosto, ch' il di lui cuore hoggi faccia un felice ritorno alla virtù; che corregga la sua vita, e detesti li suoi vizii, acciò possa mitigar la giustizia del Prencipe. Frà tanto, voi andarete ad inginocchiarvi avanti la di lui benignità, per far ciò che richiede un trattamento sì dolce.

ORGONE.

Si: havete detto bene; andiamo donque allegramente alli suoi piedi à lodarci delle bontà dal suo cuore, largamente dimostrateci; e dopo d' haver sodisfatto à questo debito, haveremo cura di proveder all' altro; cioè, con un dolce Imeneo coronaremo in Valerio la fiamma d' un Amante generoso e sincero.

IL FINE.

IL CITTADINO GENTIL' HUOMO.

IL CITTADINO GENTILHUOMO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR GIORDANO, Cittadino.
LA SIGNORA GIORDANA, sua Moglie.
LUCILLA, figlia del Signor Giordano.
NICOLINA, Serva.
CLEONTO, Amante di Lucilla.
COVIELLO, Servo di Cleonto.
DORANTE, Conte, Amante di Dorimena.
DORIMENA, Marchesa.
UN MAESTRO DI CAPPELLA.
UN BALLARINO.
UN MAESTRO DI SCHRIMIA.
UN MAESTRO DI FILOSOFIA.
UN SARTO.
UN SERVO DEL SARTO.
DUOI LACHE'.

VARII MUSICI e CANTATRICI, ISTROMENTISTI, BALLARINI, CUOCHI, SERVI DI SARTI, ET ALTRE PERSONE.

IL

CITTADINO GENTILHUOMO.

COMEDIA.

****

ATTO I.

SCENA I.

Il Teatro aprendosi, si vede un Allievo del Maestro di Capella, che compone sopr' una tavola un' Aria, ch' il Signor Giordano hà domandata per una Serenata. Si vedono ancora molt' istromenti musici &c.

IL MAESTRO DI CAPELLA, UN SUO ALLIEVO, UN BALLARINO, TRE' MUSICI, DUE VIOLINISTI e QUATTRO ALTRI BALLARINI.

IL MAESTRO DI CAPELLA,
parlando alli suoi Musici.

VEnite, entrate in questa Sala, e riposatevi là, aspettando ch' egli venga.

IL BALLARINO,
parlando agl' altri ballarini.

E voi ancora mettetevi da questa parte.

IL MAESTRO DI CAPELLA,
al suo Allievo.

E' finita?

L' ALLIEVO.

Si.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Vediamo... E' ben fatta.

IL BALLARINO.

E' qualche cosa di nuovo?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Si; è un Aria per una Serenata, che li hò fatto compuoner qui, attendendo ch'il Signor Giordino fosse svegliato.

IL BALLARINO.

Si può vedere?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

L'intenderete col Dialogo, quando venirà. Non tarderà molto.

IL BALLARINO.

Le nostre occupationi presentemente non sono picciole.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E' vero. Habbiamo trovato un' huomo come ci bi-

ci bisognava ad ambedue. Questo Signor Giordano c' è una buona entrata colle sue visioni di nobiltà e galanteria che s' è mess' in testa. Et il vostro Ballo e la mia Musica doverebbero desiderar che tutti li rassomigliassero.

IL BALLARINO.

Non totalmente; anzi, desidererei, che conoscesse meglio che non sà le cose che li presentiamo.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E' vero che le conosce male, mà le paga bene; e quest'è l'unica cosa di che presentemente le nostre arti hanno di bisogno.

IL BALLARINI.

Quant' à me, vi confesso, ch' amo la gloria. Gl' applaudimenti mi toccano al vivo; e sostengo ch' in tutte le bell' arti è un supplicio assai dispiacevole di prodursi avanti gl' ignoranti, e di veder esposte le proprie compositioni alla barbarie d'uno Stupido. V' è piacere, non mi parlate altrimente, à lavorar per persone che sono capaci di conoscer le delicatezze d'un arte, che fanno far dolci accoglienze alle beltà d'un opera, & aggradir le vostre fatiche con delicate approbationi. Si, la più grata ricompenza, che si possa ricevere per le cose, che si fanno, è di vederle conosciute & accarezzate con un applaudimento che v'honora. Non v' è cos' alcuna, al mio parere, che ci paghi meglio tutte quante le nostre fatiche; quanto le lodi che si riportono da persone approbate; queste sono dolcezze esquisite.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E' vero, e mi piacciono tanto, quant' à voi. Non v' è per certo cos' alcuna che solletichi tanto, quanto gl' applaudimenti che dite; mà quest' incenso non fà vivere;le lodi semplici non contentano le persone. Bisogna mescolarvi del solido; e la meglior maniera di lodar, è di lodar colle mani. Verament' è un huomo c' hà poca conoscenza, che parla à dritto & à rovescio di tutto, e non applaudisce ch' al contrario, mà 'l di lui denaro raddrizza gli giudicii del di lui spirito. Hà del discernimento nella borsa. Le di lui lodi sono coniate,e questo Cittadino ignorante ci dà maggior profitto, come voi vedete, di quel gran Signor Spiritoso che c' hà introdotti quì.

IL BALLARINO.

Voi dite in qualche parte la verità; mà mi par che voi amiate un poco troppo gli danari; e l' interesse è una cosa tanto vile, ch' un honest' huomo non bisogna che vi si mostri giamai tropp' inclinato.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Con tutto ciò voi ricevete la moneta che vi dà.

IL BALLARINO.

Certo; non mi stimo però felice, anzi vorrei che con tutti gli suoi beni havesse ancora un poco più di discernimento.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Lo vorrei ancor' io, & è à tal fine ch' ambeduoi lavoriamo tanto, quanto possiamo. Mà finalmente ci dà l' occasione di farci conoscer; e pagarà per gl' altri ciò che gl' altri loderanno in luogo suo.

IL

IL BALLARINO.

Ecco che viene.

SCENA II.

IL SIGNOR GIORDANO, DUOI LACHE', e gli sopradetti.

GIORDANO.

E Ben Signori? Mi farete voi veder le vostre buffonerie?

IL BALLARINO.

Come? quali buffonerie?

GIORDANO.

Ahi! come chiamate voi queste vostre cose? Questo vostro prologo ò dialogo di canzonette e di balli?

IL BALLARINO.

Ahi, ahi!

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Voi ci vedete pronti.

GIORDANO.

V'hò fatto un poco aspettar à causa c' hoggi mi faccio vestir da gentilhuomo, & il mio Sarto m' hà inviate delle calzette di seta, che non credevo di poter giamai calzare.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Noi siamo quì per aspettar il vostro commodo.

GIORDANO.

Vi prego ambedue di non andarvene, che non mi sia stato portato il mia vestito, à fin che mi possiate vedere.

IL BALLARINO.

Come vi piacerà.

GIORDANO.

Mi vedrete vestito come si deve dalli piedi fin à la testa.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Non ne dubitiamo.

GIORDANO.

M' hò fatto far questa Zimarra quì.

IL BALLARINO.

E' bellissima.

GIORDANO.

Il mio Sarto m' hà detto, che le persone di qualità andavano vestite così la mattina.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Vi stà benissimo.

GIORDANO.

Lachè, olà, ove sono li miei due Lachè ?

I. LACHE.

Cosa desidera V. S ?

GIORDANO.

Niente. Volevo provar se m' intendevate bene.

Agli due Maestri.

Cosa vi par della mia livrea ?

IL BALLARINO.

E' superba.

GIORDANO.

Apre la sua Zimarra, e fà veder gli suoi calzoni stretti di velluto rosso, & una camiciola di velluto verde.

Quest' è il mio vestito per far gl' esercizi la mattina.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E' galante.

GIOR-

GIORDANO.

Lachè.

I. LACHE.

Signore.

GIORDANO.

Ov'è l'altro Lachè?

L. LACHE.

Signore.

GIORDANO.

Tenete la mia Zimarra. Stò bene così?

IL BALLARINO.

Benissimo.

GIORDANO.

Vediam' un poco le vostre Compositioni.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Vorrei prima farv' intender un' Aria composta per la Serenata domandatami. E' stata fatta da uno degli miei Scolari, ch' in simili cose hà un talento meraviglioso.

GIORDANO.

Si; mà non bisognavà farla far da uno Scolare. Non eravate sufficiente voi stesso per farla?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Non bisogna, Signor, che vi lasciate ingannar dal nome di Scolare. Simili Scolari fanno tanto quanto gli più grandi Maestri, e l' aria è tanto bella, quanto possi essere. Ascoltatela.

GIORDANO.

Datemi la mia Zimarra, per poter meglio intendere... Aspettate, credo che sarò meglio senza Zimarra.... Non ridatemela, che sarà meglio.

UN MUSICO
cantando.

Io languisco nott' è giorno,
Nè 'l mio mal trova mai fine.
Da quel tempo, ch' il bel crine
D' Iri vaga mi legò,
Libertade più non hò.

* *
*

Se così donque trattate
Cogli Amanti à voi fedeli;
Che farete agl' infedeli,
Iri bella, per pietate?

GIORDANO.
Quest' Aria mi par lugubre. Ell' addormenta gl' Ascoltanti. Vorrei che la potesse rinvigorir un poco in quà & in là.

IL MAESTRO DI CAPELLA.
Bisogna, Signor mio, che l' Aria s' accordi tutt' affatto colle parole.

GIORDANO.
Avanti qualche tempo me ne fù insegnata una bellissima. Aspettate... La... Come dice?

IL BALLARINO.
Non lo sò.

GIORDANO.
V' è dentro dell' agnello, ò pecora.

IL

IL BALLARINO.

Dell' agnello?

GIORDANO.

Si. Ah!

Giordano cantando.

Io credeβo, Gioβannetta,
Che tu eſsendo aſsai belletta,
Foſti come pecoretta.

* * *
*

Io credeβo, Gioβannetta,
Che tu foſsi un' Agnelletta.
Mà, ahi laſso!
Tu sei ancora più crudele
D' una Tigre del deserto.

Non è ella bella?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Bellisſima.

IL BALLARINO.

E la cantate benisſimo.

GIORDANO.

Per un huomo che non hà imperata la Musica è aſsai.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

La dovereſte imparare, Signore, come fate à ballare. Sono due arti che vanno sempr' unite.

IL BALLARINO.

E ch' inspirano valore alle persone.

GIOR-

GIORDANO.

Imparano forse le persone di qualità ancor la Musica?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Signor si.

GIORDANO.

L'imparerò donque. Mà non sò qual tempo poterò pigliare, perch' oltre 'l Maestro d'armi che m' insegna, hò stabilito ancor un Filosofo che deve cominciar questa mattina.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

La Filosofia è una bella scienza; mà la Musica, Signor, la Musica....

IL BALLARINO.

La Musica & il Ballo.... la Musica & il ballo, e tanto basta.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Non v'è cosa che sia tant'utile in uno Stato quanto la Musica.

IL BALLARINO.

Non v'è cosa più necessaria agl' huomini del ballo.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Senza la Musica uno Stato non può sussistere.

IL BALLARINO.

Senz'il ballo gl' huomini son'inhabili ad ogn' altra cosa.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Tutti li disordini, e tutte le guerre del mondo non accadono ch' à causa che non s' impara la Musica.

IL BALLARINO.

Tutte le sfortune degli huomini; tutti li rovesci funesti

funesti, delli quali sono piene l'historie, gl' errori de' Politici, e gli mancamenti de' grandi Capitani, son' accaduti per non haver saputo ballare.

GIORDANO.

Come?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

La guerra non provien' ella da un mancamento d' unione frà gl' huomini?

GIORDANO.

E' vero.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

E se tutt' imparassero la Musica, non sarebbe quest' il mezo d' accordargl' insieme, e di veder nel mondo una meravigliosa pace?

GIORDANO.

Voi havete ragione.

IL BALLARINO.

Quand' un huomo hà errato intorno alla propria condotta; sia circa gl' affari della propria famiglia, over il governo d' uno Stato ò 'l commando d' un' Armata, non si dice sempre, un tal hà fatt' un cattivo passo in un tal affare?

GIORDANO.

E' vero: si dice.

IL BALLARINO.

E far un cattivo passo può egli proceder da altra cosa che dal non saper ballare.

GIORDANO.

E' vero: havete ambeduoi ragione.

IL BALLARINO.

Parliamo per farvi solamente conoscer l' eccellenza & utilità del Ballo e della Musica.

GIORDANO.

Presentemente v' intendo bene.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Volete veder le nostre compositioni?

GIORDANO.

Si.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Ve l' hò già detto, è un picciolo saggio fatto da me altre volte di diverse passioni, che la Musica può esprimere.

GIORDANO.

Benissimo.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Via venite quà. Bisogna che vi figuriate che siano vestiti da pastori.

GIORDANO.

Perche sempre Pastori? Se ne vedono per tutto.

IL BALLARINO.

Quando si fa parlar in Musica qualche persona, bisogna bene, che per la similitudine, si dia della testa nella Pastorale. Il canto fù sempre proprio degli Pastori; e non è troppo naturale, che li Prencipi, e Cittadini cantino le loro passioni in Dialogo.

GIORDANO.

Via, via. Vediamo.

DIALOGO IN MUSICA.

UNA CANTATRICE, e DUOI MUSICI.

Nell' Imper del Dio d' Amore,
Ogni cuor vive in dolore.
Egli è ver' ch' ogn' uno dice,
Ch' in amor vive felice.

Ben

Ben che Viva frà i tormenti,
Frà i dolori, e frà i lamenti.

* * *

Questa Vita à me non piace;
Non bramando altro che pace.
Se soffrir fà la beltade
Chi la segue, e chi l' apprezza;
Postporrò ogni bellezza
Alla dolce libertade.

1. MUSICO.

L' Universo non hà cosa,
Che d' Amor sia più gioiosa.
Se due Cor' s' amano bene,
L' un' all' altro fè mantiene.
Chi dal mondo toglie amore,
Lascia in esso sol dolore.

2. MUSICO.

S' in Amor vi fosse fide,
Il suo giogo dolce fora.

* * *

Se la Bella, che s' adora,
Foss' à noi fedel ancora,
Ci saria grata mercede.

* * *

Mà non vedo hoggi una sola,
Che non sia crudel e fiera,

Tiran-

Tirannissima ed altiera,
Senza fè, senza parola.

* * *

L' incostanza delle Donne
In amor, fà grave danno.
Pena sol, sol doglia e affanno
Ogn' un sempre riportonne.

* * *

L' incostanza dunque vostra,
Donne mie, fà che la vostra
Fede manca, mentre giostra.

I. MUSICO.

Cari ardori!

CANTATRICE.

Cari amori!

2. MUSICO.

Sesso ingrato.

I. MUSICO.

Quanto t' amo!

CANTATRICE.

Quanto mi piacci tu?

2. MUSICO.

Quanto m' inhorridisci?

I. Mu-

1. Musico.

Deh! ti prego, e ti scongiuro
Di non essermi sì duro.

Cantatrice.

Ti mostrerò ben io
Pastorella fidele.

2. Musico.

Di vederne una sola hò gran desio.

Cantatrice.

Per defender delle Donne
L' alta gloria e grand' honore,
Voglio offrirti questo core.

2. Musico.

Posso creder, Pastorella,
Ch' al mio cor non sarai fella?

Cantatrice.

Vediam' per esperienza
Qual de' nostri duoi cori,
Meglio conserverà li propri ardori.

2. Musico.

ulmini 'l cielo quello,
h' all' altro sie rubello.

Tut-

TUTTTI TRE.

Lasciamoci 'nfiammare
Da questi ardor' sì belli.
Questi soli son' quelli,
Che ci ponno beare.
Ah! quant' è dolce l' amare,
Se due cori fedeli sanno stare.

GIORDANO.

E' finito?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Si.

GIORDANO.

Mi par ben fatto.

IL BALLARINO.

Quant' à me vi farò veder una picciola prova degli più belli movimenti & attioni che possino ornar e variar un Balletto.

GIORDANO.

Son' ancor essi Pastori?

IL BALLARINO.

Sono ciò che vi piacerà. Via.

Quattro Ballarini esseguiscono gli commandi de loro Maestro, facendo gli mobimenti differenti, ch' esso gli mostra. Quest' è il primo Intermedio.

Il Fine del Atto. II.

AT-

* *

ATTO II.

SCENA I.

GIORDANO, IL MAESTRO DI CAPELLA, UN SUO ALLIEVO, UN BALLARINO, TRE MUSICI, DUO VIOLINISTI e QUATTRO ALTRI BALLARINI.

GIORDANO.

VEramente non sono pazzie: questi vostri pastori fannn assai bene.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Quand' il ballo sarà mescolato colla Musica, farà ancor maggior effetto, e vedrete qualche cosa di galante nel balleto che v' habbiamo preparato.

GIORDANO.

arà però per doppo desinare; perche la persona er la qual l' hò comandato venirà à desinar da ie.

IL BALLARINO.

' già tutto pronto.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

el resto, Signorr, questo non bastá, bisogna ch' ıa persona come voi, ch' è tantó splendida, inclinato alle belle cose., habbia un concerto usico in casa sua tutti gli Mercordi ò Giovedi.

GIOR-

GIORDANO.

N'hanno le persone di qualità?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Signor si.

GIORDANO.

N' haverò donque. Starà bene?

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Senza dubbio. Vi bisogneranno trè voci, un Basso, un Tenor & un Contralto, che saranno accompagnati da un Violone, da una Tiorba, e da un Clavicimbalo, con due Violini per sonar li Ritornelli.

GIORDANO.

Bisognerà mettervi ancora un Tromba marina. La Tromba marina è un Istromento che mi piace, & armonico.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Lasciate far à noi.

GIORDANO.

Almeno non vi scordate d' inviarmi li Musici per cantar à tavola.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Haverete tutto ciò che vi bisogna.

GIORDANO.

Mà sopr' il tutto, fate ch' il Balletto sia bello.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Ne sarete contento; e frà l' altre cose, di certe Minuette, che vi vederete.

GIORDANO.

Ah! non amo altro ballo che le Minuette; e voglio, che me le vediate ballare. Via, Signor Maestro.

IL

IL BALLARINO.

Un Capello, Signore, se vi piace la...... In cadenza, se vi piace. La.... la gamba dritta. La.... Non movete tanto le spalle. La.... Li vostri bracci sono stroppiati. La..... Alzate la testa. La... punta delli piedi infuori. La.... Il corpo dritto.

GIORDANO.

Ahi!

IL MAESTRO DI CAPELLA.

V. S. fà benissimo.

GIORDANO.

A proposito. Insegnatami il modo di far reverenza ad una Marchesa; perche n'haverò bisogno frà poco.

IL BALLARINO.

Una reverenza per salutar una Marchesa?

GIORDANO.

Si; Una Marchesa che si chiama Darimena.

IL BALLARINO.

Datemi la mano.

GIORDANO.

Non. Fatela solamente, che me ne ricorderò.

IL BALLARINO.

Se la volete salutar con molto rispetto, bisogna far subito una revenza in dietro; dopoi andar vers'lla con trè reverenze andando, & all'ultima abbassarvi fin alli di lei ginocchi.

GIORDANO.

Fatela un poco. Buono.

IL LACHE.

Signor; è venuto il vostro Schermitore.

GIOR-

GIORDANO.

Dilli, ch' entri à darmi lettione. Voglio che mi vediate schermire.

SCENA II.

LO SCHERMITORE, e gli sopra detti.

Lo Schermitore dopo d'haverli dato il passetto.

Via, Signor, la riverenza. Il corpo dritto. Un poco pendente sulla coscia manca. Le gambe non tanto lontane l' una dall' altra. Li vostri piedi sopr' un istesso linea. Il vostro pugno all' opposto del vostro fianco. Il braccio non totalmente stesso. La man sinistra al altezza dell' occhio. La spalla sinistra più quadrata. La testà dritta. Il riguardo fisso. Avanzate. Il corpo fermo. Toccatemi la spada di quarta, e finite nell' istesso modo. Una, due. Rimettevi. Radoppiate con piè fermo. Un salto in dietro. Quando portate la Botta, Signore, bisogna, che la spada sia la prima à partir, e ch' il corpo.

Una, due. Via, toccatemi la spada di terza, e finite nell' istesso modo. Avanzate. Il corpo fermo. Avanzate. Partite di la. Una, due. Rimettetevi. Radoppiate. Un salto in dietro. In guardia, Signor, in guardia.

Lo Schermitore li tira due ò tre Botte, dicendoli, in guardia.

GIORDANO.

Ahi!

Il

IL MAESTRO DI CAPELLA.

V. S. fà meraviglie.

LO SCHERMATORE.

Ve l'hò già detto. Tutt' il secreto dello schermire consiste in due cose: in dar & in non ricevere. E come vi feci veder gli giorni passati con raggion demostrativa, è impossibil che riceviate, se sapete distornar la spada del vostro nemico dalla linea del vostro corpo. Il che depende solamente da un picciol movimento del pugno, di dentro overo di fuori.

GIORDANO.

Talmente dunque ch' un huomo senz' animosità è sicuro d' ammazzar il suo nemico, e di non esser ammazzato?

LO SCHERMITORE.

Senza dubbio. Non ne vedeste voi la demostratione.

GIORDANO.

Sì.

LO SCHERMITORE.

Di quì si vede di qual consideratione noi altri siamo in uno Stato; E di quanto la scienza dello Schermire superi tutte le altre scienze inutili, com' il ballo, la Musica, la....

IL BALLARINO.

Piano, Signor Schermitore. Non parlate del Ballo che col dovuto rispetto.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Imparate, vi prego, à tratrar meglio l' eccellenza della Musica.

LO SCHERMATORE.

Voi siete ben curiosi, volendo paragonar le vostre

tre scienze alla mia.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Vedete, vi prego, che grand' huomo!

IL BALLARINO.

Che piacevol animale col suo pettorale!

LO SCHERMITORE.

Mio caro Ballarino, vi farò ballar d' un' altra maniera. E voi, Signor Maestro di Capella, v' insegnerò à cantar d' un altro tuono.

IL BALLARINO.

Signor Battiferro, v' insegnerò il vostro Mestiere.

GIORDANO,
al Ballarino.

Siete voi pazzo di contender seco? Voi vedete, ch' intende la terza e la quarta, e che sà ammazzar un huomo con ragion dimostrativa.

IL BALLARINO.

Mi burlo della sua ragion demostrativa, e della sua terza e della sua quarta.

GIORDANO.

Piano, vi dico.

LO SCHERMITORE.

Come? picciolo impertinente.

GIORDANO.

Ah! mio caro Schermitore.

IL BALLARINO.

Come? Bufalone.

GIORDANO.

Ah! mio caro Ballarino.

LO SCHERMITORE.

Se vi salto addosso....

GIOR-

GIORDANO.

Piano.

IL BALLARINO.

Se vi metto le mani sul collo...

GIORDANO,

Piano.

LO SCHERMITORE.

Vi ftregghierò d' una maniera...

GIORDANO.

Di gratia.

IL BALLARINO.

Vi batterò in tal modó...,

GIORDANO.

Vi prego.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Lasciare, che l' insegnamo à parlare.

GIORDANO.

Ah! aspettat' un poco.

SCENA III.

UN FILOSOFO, e li sopra detti.

GIORDANO.

OLa, Signor Filosofo; voi venite à proposito colla vostra filosofia. Venite un poco à metter la pace frà costoro.

IL FILOSOFO.

Cosa v' è di nuovo, Signori?

GIORDANO.

Si son' incolerati circa la preferenza della loro profesfione: si son' ingiuriati; e quasi sonó venuti alle mani.

IL FILOSOFO.

Come, Signori, bisogna forse incolerarsi tanto? Non havete voi letto il dotto Trattato, composto da Seneca, della Colera? V'è forse cosa più vile e vergognosa di questa passione, che fà, che l'huomo doventa una bestia? E la ragione non dev'ella esser la padrona di tutti li nostri movimenti?

IL BALLARINO.

Come, Signore? Ci vien ad ingiuriar ambedue, disprezzando il ballo, ch' esercito; e la Musica, della qual questo Signor fà professione.

IL FILOSOFO.

Un huomo savio è sopra tutte l' ingiurie, che li possono esser dette; e la risposta che si deve far agl' oltraggi, è la moderation' e la patienza.

LO SCHERMITORE.

Hanno ambedue l'ardire di voler paragonar la loro professione alla mia.

IL FILOSOFO.

Una tal bagatella vi deve forse commuovere? Non è di vana gloria ò di conditione che gl' huomini devono disputar insieme: ciò che ci distingue, perfettamente gl' uni dagl' altri, è la sapienza e la virtù.

IL BALLARINO.

Sostengo, ch' il ballo è una scienza, alla quale non si puol far assai honore.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Et io, che la Musica è una scienza che tutti li secoli hanno riverito.

LO SCHERMITORE.

Et io sostengo ad ambedue, che la scienza dello Scher-

Lo Schermire è la più bella e la più necessaria di tutte l'altre scienze.

IL FILOSOFO.

Cosa sarà donque la Filosofia? Mi par che tutti trè siate molt' impertinenti, parlando in mia presenza con tant' arroganza, dando sfacciatamente il nome di scienza à quelle cose, che non si debbono nè meno honorar col nome d' arti, e che non possono esser comprese che sott'il nome di miserabili Mestieri di Gladiatori, Cantatori e Saltatori.

LO SCHERMITORE.

Via, via, Filosofo da cani.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Via, via, Pedante.

IL BALLARINO.

Via, via, Asinone.

IL FILOSOFO.

Come? Furbacci....

Il Filosofo li salta sopra, e tutti trè lo batteno, & escono battendosi.

GIORDANO.

Signor Filosofo.

IL FILOSOFO.

Infami! Furbi! Insolenti!

GIORDANO.

Signor Filosofo.

LO SCHERMITORE.

Peste d' animale!

GIORDANO.

Signori.

IL FILOSOFO.

Sfacçiati!

GIORDANO.

Signor Filosofo.

IL FILOSOFO.

Asini baſtati!

GIORDANO.

Signori.

IL FILOSOFO.

Scelerati!

GIORDANO.

Signor Filosofo.

IL MAESTRO DI CAPELLA.

Diavolo d' impertinente.

GIORDANO.

Signori.

IL FILOSOFO.

Furbacci! Baroni! Traditori! Impoſtori!

Escono.

GIORDANO.

Signor Filosofo, Signori, Signor Filosofo, Signori, Signor Filosofo. Battetevi tanto quanto vi piacerà: non sò che farvi; nè voglio andar à guastarla mia zimarra per separarvi. Sarei ben pazzo, andandomi à mescolar frà esſi, pep guadagnar qualche colpo.

SCENA IV.

IL FILOSOFO e GIORDANO.

IL FILOSOFO.

Raccommodando il suo collare.

Comminciamo la noſtra lettione.

GIOR-

GIORDANO.

Ah! Signore, hò dispiacere delli colpi, che vi sono stati dati.

IL FILOSOFO.

Sono bagatelle. Un Filosofo sà ricever tutte le cose come bisogna; & io compuonerò contr' essi una Satira dello stilo di Giuvenale, che li batterà d' una bella maniera. Lasciamo ciò. Che cosa volete imparare?

GIORDANO.

Tutto ciò che potrò. Essendo c' ho gran desidero di divenir dotto. Arrabio ch' il mio Padr' e la mia Madre non m' habbiano fatto ben' insegnar tutte le scienze quand' ero giovane.

IL FILOSOFO.

Questo sentimento è buono. *Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.* Voi intendete ciò; e senza dubbio sapete parlar latino?

GIORDANO.

Si, mà fate, come s' io non lo sapessi. Esplicatemi ciò che queste parole significano.

IL FILOSOFO.

Significano, che senza la scienza la vita è quasi un ritratto della morte.

GIORDANO.

Questo latino hà ragione.

IL FILOSOFO.

Non havete voi qualche principio, qualche comminciamento di scienza?

GIORDANO.

Si, si, sò legger e scrivere.

IL FILOSOFO.

Per dove vi piace che comminciamo? Volete che v'in-

v' insegni la Logica?

GIORDANO.

Cos' è, cos' è questa Logica?

IL FILOSOFO.

E' quella ch' insegna le tre operationi dello Spirito.

GIORDANO.

Che cosa sono queste tre operationi dello Spirito?

IL FILOSOFO.

La prima, la seconda, e la terza. La prima è di concepir bene medianti gl' universali. La seconda di giudicar bene medianti le Categorie: E la terza di far bene una conseguenza medianti le figure: Barbara, Celarent, Darii, Ferio &c.

GIORDANO.

Queste parole sono molto ribarbative: Questa Logica non mi piace. Impariamo quelche cosa di più bello.

IL FILOSOFO.

Volete imparar la Morale?

GIORDANO.

La Morale?

IL FILOSOFO.

Si.

GIORDANO.

Che cosa dice questa Morale?

IL FILOSOFO.

Ella tratta della felicità, & insegna à gl' huomini à moderar le loro passioni, &....

GIORDANO.

Non, lasciamola. Son bilioso com' un diavolo; nè v'è morale che tenga: mi voglio incolerar quando

do mi piace à piena pancia.

IL FILOSOFO.

Volet' imparar la Fisica.

GIORDANO.

Cosa canta questa Fisica?

IL FILOSOFO.

Esplica li principii delle cose naturali, e le proprietà del corpo. Discorre della natura degl' Elementi, delli metalli, minerali, pietre, piante, animali &c. & insegna le cause di tutte le meteore, l' arco Celeste, li fuochi volanti, le Comete, li Baleni, li tuoni, fulmini, pioggia, neve, grandine, venti, turbini e tempeste.

GIORDANO.

Questa scienza è troppo tempestosa per me.

IL FILOSOFO.

Che volete donque che v' insegni?

GIORDANO.

Insegnatemi l' ortografia.

IL FILOSOFO.

Volontieri.

GIORDANO.

Dopoi m' insegnerete l' Almanacco, per saper il crescer & il calar della Luna.

IL FILOSOFO.

Così sia. Per seguitar ben il vostro pensiero, e trattar questa materia da Filosofo, bisogna comminciar secondo l' ordine delle cose cioè da un' esatta conoscenza della natura delle lettere, e dalla differente maniera di pronociarle tutte. Vi dirò donque, che le lettere si dividono in vocali: così dette, perch' esprimeno le voci; & in consonanti, così chiamate, perche suonano colle vo-

cali, e non fanno che notar le dieverse articolationi delle voci. Vi sono cinque vocali, overo voci, A. E. I. O. U.

GIORDANO.

V'intendo benissimo.

IL FILOSOFO.

La voce, A, si forma aprendo molto la bocca, A.

GIORDANO.

A. A. si.

IL FILOSOFO.

La voce, E, si forma rapprossimando le mascelle da basso con quelle di sopra. A. E.

GIOTDANO.

A. E. A. E. Certo si. E' molto bello.

IL FILOSOFO.

La voce, I, rapprossimando ancoro più assieme le mascelle, e slontanando li due cantoni della bocca verso gl' orecchi, A, E, I.

GIORDANO.

A. E. I. I. I. I. E' vero. Viva la scienza.

IL FILOSOFO.

La voce, O, si forma riaprendo le mascelle & approssimando le labra. O.

GIORDANO.

O, O. benisissimo A. E. I. O. quest' è meraviglioso, I. O. I. O.

IL FILOSOFO.

L' apertura della bocca forma giustamante una picciola rotondità, che rapresenta un O.

GIORDANO.

O. O. O. Voi havete ragione, O. Che bella cosa eh' è l'esser dotto!

IL FILOSOFO.

La voce, U, si forma approſsimando li denti senza congiungerli intieramente & allongando le labra in fuori, & approſsimandole senza congiungerle intieramente, U.

GIORDANO.

U. U. E' verisſimo, U.

IL FILOSOFO.

Le voſtre labra s' allongano com' à quelli che fanno del smorfie. Per il che, se voi ne voleſte far à qualcheduno, per burlarvi di lui, non sapereſte dirli altra cosa che U.

GIORDANO.

U. U. E' vero. Perche non hò comminciato io à ſtudiar prima!

IL FILOSOFO.

Domani vederemo le lettere Consonanti.

GIORDANO.

Sono tanto curiose quanto queſte?

IL FILOSOFO.

Senza dubbio. Per eſsempio, la Consonante, D, si prononcia toccando colla punta della lingua sotto li denti di sopra, DA.

GIORDANO.

DA, DA. Si. Che belle cose! Che belle cose!

IL FILOSOFO.

L'F, appoggiando li denti d' alto sopra le labra di sotto, FA.

GIORDANO.

FA, FA. E' vero. Ah! miei Genitori, hò ragione d' eſser disguſtato contro di voi.

IL FILOSOFO.

E' l' R, alzando la punta della lingua fin al palato, talmente ch' uscendo per l' aria con forza, li cede, e ritorna sempre all' istesso luogo, facendo una specie di Terremoto, R, ra.

GIORDANO.

V, v, ra, R, r, r, r, r, ra. E' vero. Voi siete un huomo molto habile. Quanto tempo hò io perduto! R, r, r, ra.

IL FILOSOFO.

V' esplicherò dal fondo tutte queste curiosità.

GIORDANO.

Ve ne prego. Del resto bisogna che vi confidi qualche cosa. Amo una persona di qualità, e desidererei che m' ajutaste à scriverle un picciolo biglietto, che voglio lasciar cader alli di lei piedi.

IL FILOSOFO.

Benissimo.

GIORDANO.

Non sarà ben fatto?

IL FILOSOFO.

Senza dubbio. Le volete scriver in versi?

GIORDANO.

Non, non.

IL FILOSOFO.

Voi volete forse scriverle in prosa?

GIORDANO.

Non, nè in prosa, nè in versi.

IL FILOSOFO.

Bisogna però che sia ò nell' una, ò nell' altra di queste due maniere.

GIOR-

GIORDANO.

Perche?

IL FILOSOFO.

A causa, Signore, che per esplicarsi non v'è altro mezzo che la prosa ò li versi.

GIORDANO.

Non v' è che la prosa ò li versi?

IL FILOSOFO.

Signor non. Tutto ciò che non è prosa, è verso; è tutto ciò che non è verso, è prosa.

GIORDANO.

E quando si parla, cos' è?

IL FILOSOFO.

Prosa.

GIORDANO.

Come, quando dico, Nicolina, portatemi le mie pianelle, e datemi il mio berrettino, è questa prosa?

IL FILOSOFO.

Signor si.

GIORDANO.

Cospetto, sono più di quarant' anni, che dico della prosa senza saperlo; E vi sono molt' obligato d' havermelo insegnato: le vorrei donque scriver in un biglietto: *Bella Marchesa, li Vostri belli occhi mi fanno spasimar d' amore*; Mà vorrei che queste parole fossero scritte con una maniera più gentile.

IL FILOSOFO.

Mettete, ch' il foco delli di lei occhi inceneriscono il vostro cuore; che soffrite giorno e notte per essa certe violenze...

GIORDANO.

Non, non. Non vi voglio che ciò che v' hò detto. *Bella Marchesa, li vostri belli occhi mi fanno spasimar d' amore;*

IL FILOSOFO.

Bisogna però stender queste parole un poco più.

GIORDANO.

Non, vi dico, non vi voglio che queste sole parole. Mà ben ordinate, & alla moda d' hoggidì. Vi prego di dirmi un poco, come per prova, le diverse maniere di dispuonerle.

IL FILOSOFO.

Si ponno metter primieramente come voi diceste, *Bella Marchesa, li vostri belli occhi mi fanno spasimar d' amore.* Overo: *D' amor morir mi fanno, bella Marchesa, i vostri occhi belli.* Overo: *Li vostri occhi belli d' amor mi fanno, bella Marchesa, morire.* Overò: *Morir li vostri belli occhi, bella Marchesa, d' amor mi fanno.* Overo: *Mi fanno li belli occhi morir, bella Marchesa, a' amore.*

GIORDANO.

Mà di tutte queste maniere, qual' è la megliore?

IL FILOSOFO.

Quella che diceste. *Bella Marchesa, li vostri belli occhi mi fanno spasimar d' amore.*

GIORDANO.

Con tutto ciò non hò studiato; & hò fatta questa compositione all' improviso. Vi ringratio; e vi prego di venir domattina à buon' hora.

IL FILOSOFO.

Non mancherò.

GIOR-

GIORDANO.

Come, non hanno ancor portato il mio vestito?

SECONDO LACHE.

Non, Signore.

GIORDANO.

Questo maledetto Sarto mi fà ben aspettar in un giorno, nel qual hò tanti affari. Arrabbio. Che li possa venir il cancheto! Diavolo di Sarto! Che li venga la peste! Se l' havessi nelle mani, li vorrei dir......

SCENA V.

IL SARTO, UN SERVITOR DEL SARTO, *portando il vestito del Signor Giordano.* GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

AH! Eccolo. Ero per incolerarmi contro di voi.

IL SARTO.

Non hò potuto venir più tosto, & hò messe venti persone intorno al vostro vestito.

GIORDANO.

M' havete inviate certe calzette tanto strette, c' hò havuta gran pena à calzarle; e vi sono già due maglie rotte.

IL SARTO.

Si slargeranno à bastanza.

GIORDANO.

Si, se rompo tutte le maglie. M' havete ancor fatto far certe scarpe che mi fanno male.

IL SARTO.

Non, Signore.

GIORDANO.

Come non?

IL SARTO.

Non, non vi fanno male.

GIORDANO.

Et io vi dico, di si.

IL SARTO.

E' un imaginatione.

GIORDANO.

Me l'imagino, perche lo sento. Che bella ragione!

IL SARTO.

Tenete, quest' è il più bel vestito di tutta la Corte; & il meglio assortito. E' un opera perfettissima: Et un altro non farà in sei volte, ciò ch' io hò fatto in una.

GIORDANO.

Cos'è questo? Perche havete messi li fiori à basso?

IL SARTO.

Voi non m' havete detto che li volevate in alto.

GIORDANO.

Bisogna forse dirlo?

IL SARTO.

Certo. Tutte le persone di qualità li portano così.

GIORDANO.

Le persone di qualità portano li fiori à basso?

IL SARTO.

Si, Signore.

GIORDANO.

Benissimo donque.

IL SARTO.

Se volete, li metterò in alto.

GIORDANO.

Non; non.

IL SARTO.

V.S. non hà ch' à commandare.

GIORDANO.

Non, vi dico, havete ben fatto. Vi par ch' il mio vestito mi stia bene?

IL SARTO.

Che bella domanda! Disfido un pittor col suo pennello di farvi qualche cosa più aggiustata. Hò appresso di me un Servitore, che nelle sue inventioni è meraviglioso.

GIORDANO.

La perrucca, e la pennacchiera stanno bene?

IL SARTO.

Benissimo.

GIORDANO,

riguardando l'habito del Sarto.

Ah, ah! Signor Sarto, quest' è del panno dell' ultimo vestito che mi faceste. Lo riconosco bene.

IL SARTO.

Vi dirò la verità. Il panno mi piaceva tanto, che ne volli far un vestito ancor per me.

GIORDANO.

Sì; mà non era di bisogno di farlo à mio conto.

IL SARTO.

Vuol metter il suo vestito?

GIORDANO.

Si, datemelo.

IL SARTO.

Aspettate. Hò condotte certe persone per vestirvi in cadenza; essendo che simili vestiti si mettено con ceremonie. Olà, entrate. Mettete questo vestito al Signor, nell' istessa maniera che fate alle persone di qualità.

Quattro Servitori di Sarti entrano, due delli quali li levano li calzoni, e due altri la camisciola; e dopoi li mettono il vestito nuovo; & il Signor Giordano spasseggia frà essi, mostrando gl' il vestito, per veder se stà bene. Il tutto si fà in cadenza, e daccordo colla Sinfonia.

IL SERVITOR DEL SARTO.

Signor Nobile, date, se vi piace, qualche cosa per bever alli Servitori.

GIORDANO.

Come mi chiamate voi?

IL SERVITOR DEL SARTO.

Signor Nobile.

GIORDANO.

Signor Gentilhuomo! Ecco l' utilità che s' acquista, mettendosi in stato qualificato. Restate adesso vestiti sempre da Cittadini, e non vi sarà detto Signor Gentilhuomo. Tenete, ecco per il Signor Gentilhuomo.

IL SERVITOR DEL SARTO.

Illustrissimo, vi siamo molt' obligati.

GIORDANO.

Illustrissimo, ah, ah! Illustrissimo. Aspettate, quest' Illustrissimo merita qualche cosa, non essendo una

do una parola ordinaria. Tenete, ecco ciò che l'Illustrissimo vi dona.

IL SERVITOR DEL SARTO.

Illustrissimo, andiamo à bever questi danari alla salute della vostra Grandezza.

GIORDANO.

Vostra grandezza ah, ah, ah? Aspettate non ve n'andate. A me, Vostra Grandezza! per mia fede, se mi danno dell' Altezza, haveranno tutta la borsa. Tenete, ecco per la mia Grandezza.

IL SERVITOR DEL SARTO.

Illustrissimo, vi ringratiamo humilmente delle vostre liberalità.

GIORDANO.

Hà fatto bene, altrimente m' haverebbe costato tutta la borsa.

Li quattro Servitori del Sarto si rallegrano ballando; e quest' è il Secondo Intermedio.

Il Fine dell' Atto II.

AT-

* *

ATTO III.

SCENA I.

GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

SEguitatemi: voglio andar à far veder il mio vestito per la Città; e sopr' il tutto habbiate cura di caminar immediatamente dietro di me, à fin che si veda, che siete miei Servi.

LACHE.

Signor si.

GIORDANO.

Chiamatemi Nicolina, acciòche le dia qualch'ordine. Non vi muovete, eccola.

SCENA II.

NICOLINA, GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

NIcolina.

NICOLINA.

Cosa desidera V. S?

GIORDANO.

Ascolta.

NICOLINA.

Hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.

Perche ridi?

NICO-

NICOLINA.

Hi, hi, hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.

Cosa vuoi dir furba?

NICOLINA.

Hi, hi, hi. Come siete fatto! Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Come donque?

NICOLINA.

Ah, ah, Cielo! Hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.

Questa furbaccia si burla di me.

NICOLINA.

Signor non. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Se tu ridi davantaggio, ti darò un schiaffo.

NICOLINA.

Signor, non posso trattener le risa. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Non cesserai ancora?

NICOLINA.

Signos, vi prego di scusarmi; mà il vostro vestito buffonesco me ne somministra la materia. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Qual insolenza è questa?

NICOLINA.

Mi par, che siate molto curioso così. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Ti....

NICOLINA.

V. S. mi scusi. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Se tu ridi ancor'un pochetto ti voglio dar una delle più grandi guanciate del mondo.

NICOLINA.

E ben, Signore, non riderò più.

GIORDANO.

Guàrdatene bene. Bisogna che tu netti...

NICOLINA.

Hi, hi.

GIORDANO.

Bisogna, dico, che tu netti la sala &c...

NICOLINA.

Hi, hi.

GIORDANO.

Ancora?

NICOLINA.

Vi prego, Signore, di battermi più tosto, e di lasciarmi rider è mia fantasia, per che questo mi giovera più. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Arrabbio.

NICOLINA.

Di gratia, Signor, vi prego di lasciarmi ridere. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Se ti piglio....

NICOLINA.

Signor, or, creperò, ro, se non rido. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Chi hà giamai visto una furfantella simile à costei, che mi ride in faccia, in luogo d' obedir àgli miei ordini.

NICO-

NICOLINA.

Che volete, che ci faccia Signore?

GIORDANO.

Che tu pensi à preparar la mia casa per la compagnia che deve venir frà poco.

NICOLINA.

Ah, per mia fede, non hò più volontà di ridere; e tutte le vostre compagnie fanno tanti disordini in casa, che questa parola basta per farmi star di cattivo humore.

GIORDANO.

Dovrò forse per causa tua serrar la porta à tutti?

NICOLINA.

La dovreste almeno serrar à certe persone.

SCENA III.

GIORDANO, GIORDANA, NICOLINA e LACHE.

GIORDANA.

AH, ah; ecco una nuova historia. Cosa significa, mio marito, questo vostro nuovo equipaggio? Vi burlate forse delle persone, vestendovi di tal sorte? Havete forse voglia, di dar materia di riso al mondo?

GIORDANO.

Solamente li pazzi, e pazze, mia moglie, si burleranno di me.

GIORDANA.

Veramente, non hanno aspettato fin quì; & è già longo tempo che le vostre maniere di viver danno soggetto di rider à tutta la terra.

GIORDANO.

Chi è, con vostra buona licenza, tutta questa terra?

GIOR-

GIORDANO.

Tutta questa terra, ò per dir meglio persone, sono persone savie,e c' hanno ragione. Quant' à me resto scandalizzata della vostra maniera di vivere. Non conosco più la mia casa. Par che vi sia un continuo Carnevale. E vi s' intendono dalla mattina fin alla sera continui rumori di Musici, dalli quali il vicinato si trova incommodato.

NICOLINA.

V. S. dice bene. Tal tempo che fatte venir tante persone in casa vostra non la posso veder netta. Vengono à scarricar per tutte le camere il fango c' hanno cercato in tutti li Rioni della Città; e la povera Francese,col fregar tanto il pavimento,che li vostri belli maestri vengono regolarmente ogni giorno ad infangare, è ridotta in cattivissimo stato.

GIORDANO.

Ahi, ahi, Nicolina, tu hai messa la lingua à molle.

GIORDANA.

Ell' hà ragione; è più sensata di voi. Vorrei saper ciò che pensate, facendo venir un Ballarino per ballar in una simil' età?

NICOLINA.

Et un gran Schermitore, che col suo batter di piedi scuote tutta la casa, e ci rompe tutti li matoni della sala.

GIORDANO.

Tacete ambedue.

GIORDANA.

Volete voi imparar à ballare, per quando non haverete più gambe?

NICO-

NICOLINA.

Havete volontà d' ammazzar qualchuno?

GIORDANO.

Tacete, vi dico, ignoranti. Voi non sapete le prerogative di queste arti.

GIORDANA.

Dovereste più tosto pensar à maritar la vostra figlia, ch' è già in età matura.

GIORDANO.

Vi penserò, quando si presenterà un partito per essa; mà voglio ancora pensar ad imparar le belle scienze.

NICOLINA.

Hò inteso ancor drie, Signora, c' hà di più preso hoggi un Maestro di Filosofia.

GIORDANO.

Certo. Voglio acquistar spirito, e saper ragionar delle cose frà le persone.

GIORDANA.

Non anderete voi un di questi giorni alla scuola per farvi dar delle sferzate?

GIORDANO.

Perche non? Piacesse al Cielo che mi fossero date in questo punto, avanti tutto l' universo, e saper ciò, che s' impara nella scuola.

NICOLINA.

Certo, si, imparereste à tener più dritte le gambe.

GIORDANO.

Senza dubbio.

GIORDANA.

Tutto ciò è molto necessario per il governo della vostra casa!

GIOR-

GIORDANO.

Sicuro. Ambedue parlate come povere bestie, e mi vergogno della vostra ignoranza. Per esempio, sapete voi ciò che dite presentemente?

GIORDANA.

Si; sò, che ciò che dico, è ben detto, e che devereste pensar à viver altrimente.

GIORDANO.

Non parlo di ciò. Vi domando ciò che sono le parole che presentemente prononciate.

GIORDANA.

Sono parole sensate; e la vostra condotta è da pazzo.

GIORDANO.

Non parlo di ciò, vi dico. Vi domando, ciò che parlo con voi: Ciò che vi dico presentemente: Cos' è?

GIORDANA.

Sono favole.

GIORDANO.

Voi non rispondete à proposito. Vi domando ciò ch'è il linguaggio, che presentemente parliamo. Ciò ch' ambedue discorriamo?

GIORDANA.

E bene?

GIORDANO.

Come si chiama ciò?

GIORDANA.

Si chiama come si vuole.

GIORDANO.

Si chiama prosa, ignorante.

GIORDANA.

Prosa!

GIOR-

GIORDANO.

Si, prosa. Tutto ciò ch' è prosa non è verso, e tutto ciò che non è verso, è prosa. Ecco ciò che s' acquista studiando. E tu, dimmi, sai bene come bisogna far per dir U?

NICOLINA.

Come?

GIORDANO.

Si. Cosa fai, quando dici U?

NICOLINA.

Che?

GIORDANO.

Dì un poco U, per veder....

NICOLINA.

E bene, U.

GIORDANO.

Cosa fai?

NICOLINA.

Dico U.

GIORDANO.

Si, mà, quando dici U, che cosa fai?

NICOLINA.

Faccio ciò che mi dite.

GIORDANO.

Che miseria, quando si hà da trattar con bestie! Tu allonghi le labra; & approssimi le mascelle, d' alto con quella da basso, U. Non vedi? U. Par ch' io faccia delle smorfie, U.

NICOLINA.

Benissimo.

GIORDANA.

Che bella cosa!

GIORDANO.

Restereste ancor più meravigliate, se vedeste l'O, Da, e Fa.

GIORDANA.

Che cosa significa questa vostra confusione di parole?

NICOLINA.

A che serve?

GIORDANO.

Arrabbio, quando vedo degl' ignoranti.

GIORDANA.

Via, via. Dovreste inviar al Diavolo tutti questi vostri Maestri, colle loro pazzie.

NICOLINA.

E specialmente quel vostro Schermitore, che riempie tutto di polvere.

GIORDANO.

Veramente, questo Schermitore vi dà gran fastidio! Ti voglio far veder in questo momento la tua impertinenza.

Fà portar due passetti, e ne dà uno à Nicolina.

Piglia, ragion demostrativa, la linea del corpo. Quando si tira di quarta, non si deve far altro che così; e quando si tira di terza, così. Quest' è il mezo di non esser giamai ammazzato. Non è questa una bella cosa, d' esser sicuro della propria persona, quando ci battiamo contro qualcheduno? Via, spingi per veder....

NICOLINA,

Li tira varii colpi.

E bene?

GIOR-

GIORDANO.

Piano. Ola, ah, ah, piano. Ch' il diavolo ti porti!

NICOLINA.

Voi mi dite di tirarvi!.

GIORDANO.

Si; mà tu tiri di Terza, avanti di tirar di quarta, e non hai la patienza d' aspettar ch' io ti parli.

GIORDANA.

Voi siete pazzo, mio marito, con tutte le voſtre fantaſie: e tutto ciò v' è saltato in testa dal tempo che praticate la Nobiltà.

GIORDANO.

Quando tratto colla Nobiltà, faccio conoscer il mio giudicio; e queſto ſtà meglio, che pratticar li voſtri Cittadini.

GIORDANA.

Veramente, si profitta molto, frequentando la Nobiltà. Ditemi, di gratia, l' utile c' havete ricevuto dal voſtro Signor Conte, del qual vi sete incapricciato?

GIORDANO.

Zitto. Pensate prima à ciò che dite. Sapete bene, mia moglie, che non sapete ciò che parlate di lui? E' una persona d' importanza più che non pensate: Un Signor ſtimato alla Corte, e che parla al Rè com' io parlo à voi. Non è queſto un honor per me, che si veda venir in casa mia si sovente una persona di tal qualità, che mi chiama suo caro amico, e che mi tratta come s' io foſsi suo uguale? Niuno può immaginarsi la bontà sua verso di me; e mi carezza talmente avanti le persone, che ne reſto confuso.

GIORDANA.

Si, mà frà tanto vi scopa la borsa.

GIORDANO.

Non è questo un honorarmi? Posso far io meno per un Signor, che mi nomina suo caro amico!

GIORDANA.

E questo Signore, cosa fà per voi?

GIORDANO.

Fà cose, che farebbero stupire, se si sapessero.

GIORDANA.

E che cosa?

GIORDANO.

Basta, non posso esplicarmi. E' assai che gl' hò prestati danari: me li renderà frà poco.

GIORDANA.

Si, si.

GIORDANO.

Certamente. Non me l' hà egli detto?

GIORDANA.

Certo; mà non haverà pena à mancar di parola.

GIORDANO.

M' hà giurato in fede di Gentilhuomo.

GIORDANA.

Son tutte favole.

GIORDANO.

Voi siete ben ostinata. Vi dico, che mi manterrà la parola; e ne son sicuro.

GIORDANA.

Et io, son sicura di non; e che tutte le carezze, che vi fà, non le fà che per lusingarvi.

GIOR-

GIORDANO.

Tacete. Eccolo quì.

GIORDANA.

Non ci mancava altro. Forse viene per domandarvi di nuovo danari; e quando lo vedo, mi par d' haver desinato.

GIORDANO.

Tacete, vi dico.

SCENA IV.

DORANTE, e gli sopra detti.

DORANTE.

Signor Giordano, mio caro amico, come state?

GIORDANO.

Benissimo per servirlà, Signore.

DORANTE.

E la Signora Giordana come stà?

GIORDANA.

Come può.

DORANTE.

Come, Signor Giordano, voi siete vestito molte galantemente.

GIORDANO.

V. S. vede.

DORANTE.

Quest'habito vi stà molto bene; nè habbiamo gioventù alla Corte meglio fatta di voi.

GIORDANO.

Ahi, ahi.

GIORDANA.

Lo piglia per ove li duole.

DORANTE.

Voltatevi un poco. Vi ſtà beniſsimo.

GIORDANA.

Si, è tanto pazzo di dietro, che davanti.

DORANTE.

Fer mia fede, Signor Giordano, ero molt' impatiente di vedervi. Voi siete quello, del qual faccio la più gran ſtima nel mondo; e queſta mattina purlavo di voi nella Camera Reale.

GIORDANO.

V. S. mi fà tropp' honore.

Alla moglie.

Nella Camera Reale!

DORANTE.

Via, mettetevi.....

GIORDANO.

Sò il respetto che devo à V. S.

DORANTE.

Non fate ceremonie; vi prego di mettervi...

GIORDANO.

Signor.

DORANTE.

Mettetevi, dico, Signor Giordano,....

GIORDANO.

Son Servo di V. S.

DORANTE.

Non mi metterò il capello, se voi non ve lo mettete.

GIORDANO.

Voglio eſser più toſto incivile, ch' importuno.

DORANTE.

Son vostro debitore, come voi sapete.

GIORDANA.

Si, lo sappiamo benissimo.

DORANTE.

M' havete generosamente prestati denari in varie occasioni, e m' havete obligato con gran civiltà.

GIORDANO.

V. S. si burla.

DORANTE.

Mà sò render ciò che m' è prestato, e riconoscer li piaceri che mi son fatti.

GIORDANO.

Non ne dubito, Signore.

DORANTE.

Voglio disimbarazzarmi, e vengo quì per far li miei conti con voi.

GIORDANO.

E bene, mia moglie, voi vedete la vostra impertinenza!

DORANTE.

Son una persona, ch' amo à sodisfar il più tosto che posso....

GIORDANO.

Ve lo dicevo bene.

DORANTE.

Vediamo un poco ciò che vi dico.

GIORDANO.

Eccovi colli vostri sospetti ridicoli.

DORANTE.

V' arricordate bene di tutti li denari che m' havete prestato?

GIOR-

GIORDANO.

Credo di sì. N' hò fatto una picciola memoria. Eccola quì. V' hò date una volta due cento doppie.

DORANTE.

E' vero.

GIORDANO.

Un'altra volta cento e venti.

DORANTE.

Si.

GIORDANO.

Un altra volta 140.

DORANTE.

Benissimo.

GIORDANO.

Questi trè articoli fanno 460 doppie, cioè 5050 lire.

DORANTE.

Il conto è giusto.

GIORDANO.

Mille otto cento trenta due lire al vostro Piumacciaro.

DORANTE.

Giustamente.

GIORDANO.

Due mila settecento ottanta lire al vostro Sarto.

DORANTE.

E' vero.

GIORDANO.

Quattro mila trecento settanta nove lire, e dodici soldi al vostro Mercante.

DORANTE.

Benissimo. Dodici soldi. Il conto è giusto.

GIOR-

GIORDANO.

E mille sette cento quaranta otto lire e sette soldi al voſtro Sellaro.

DORANTE.

Tutto ciò è vero. A quanto monta tutta queſta somma?

GIORDANO.

A quindici mila otto cento lire.

DORANTE.

La somma è giuſta, quindici mila ottocento lire. Mettetevi amora due cento doppie che mi darete subito, e la somma sarà di dieci otto mila lire, le quali vi pagarò quanto prima.

GIORDANA.

E bene, non l'havevo io indovinata?

GIORDANO.

Zitto.

DORANTE.

V'incommodo forse domandovele?

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Coſtui fà di voi ciò che vuole.

GIORDANO.

Zitto.

DORANTE.

Se forse v' incommodo, anderò à cercarle altrove.

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Non sarà satio fin à tanto che non v'habbia rovinato.

GIOR-

GIORDANO.

Zitto; vi dico.

DORANTE.

Ditemi solamente, se v' imbarazzo.

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Noli mancano lusinghe. –

GIORDANO.

Zitto.

GIORDANA.

Vi succhierà fin all' ultimo soldo.

GIORDANO.

Non volete tacere?

DORANTE.

Hò molte persone, che me ne presterebbero con gran gioia; mà essendo che voi siete il meglior di tutti li miei amici, haverei creduto di farvi torto, s' havessi domandati danari da altri.

GIORDANO.

V. S. m' honora troppo. Ve li porterò in questo punto.

GIORDANA.

Come! Ne li volete dar ancor davantaggio!

GIORDANO.

Cosa volete, ch' io faccia? Volete che ricusi questo piacere ad una persona di tal conditione, c' hà parlato di me questa mattina nella Camera Reale?

GIORDANA.

Via, via, voi meritate d' esser ingannato.

SCE-

SCENA V.

DORANTE, GIORDANA, e NICOLINA.

DORANTE.

COs'hà V.S.Signora Giordana?Mi par che lei sia melancolica.

GIORDANA.

Hò la testa più grossa del pugno, e con tutto ciò non è enfiata.

DORANTE.

La vostra Signora figlia, ov' è che non la vedo?

GIORDANA.

La mia Signora Figlia è bene ov' ella è.

DORANTE.

Come stà?

GIORDANA.

Sù due gambe.

DORANTE.

Non volete voi venir con essa un di questi giorni à veder il Balletto, e la Comedia, che si farà in palazzo?

GIORDANA.

Certo, certo, habbiamo gran voglia di ridere: gran voglia di ridere habbiamo.

DORANTE.

Credo, Signora Giordana, che nella vostra gioventù habbiate havuti molti amanti, essendo ancor si bella e di buon humore.

GIORDANA.

Cospetto, Signor, è forse la Signora Giordana decrepita: o li trema forse la testa?

DORANTE.

Per mia fede, Signora Giordana, vi prego di scusarmi. Non credevo che fosse giovine: alle volte vaneggio; per il che son degno di perdono.

SCENA VI.

GIORDANO, & gli sopra detti.

GIORDANO.

ECco cento doppie ben contate.

DORANTE.

V'assecuro, Signor Giordano, che son tutto vostro; e che desidero l'occasione di servirvi alla Corte.

GIORDANO.

Resto obligato à V. S.

DORANTE.

Se la Signora Giordana vuol veder li divertimenti Reali, le farò dar li megliori posti della Sala.

GIORDANO.

La Signora Giordana vi bacia le mani.

DORANTE, *piano à Giordano.*

La nostra bella Marchesa, come v'hò fatto saper colla mia letterina, venirà dopo pranso, per veder il ballo, e per la merenda: l'hò fatta finalmente acconsentir alla recreatione che le volete presentare.

GIORDANO.

Tiriameci un poco à parte, à causa che...

Do-

DORANTE.

Son' otto giorni che non v' hò visto; nè v' hò data alcuna nuova del Diamante che mi consegnaste, per presentarlo ad essa per vostra parte: mà la causa n' è stata c' hò havuto gran pena à vincer il di lei scrupolo; & hoggi solamente s' è risolta ad accettarlo.

GIORDANO.

L' è piacciuto?

DORANTE.

Certo, e m' ingannerei molto se la beltà di questo Diamante non facesse un effetto meraviglioso per voi sul di lei spirito.

GIORDANO.

Piacesse al Cielo!

GIORDANA.

Quand' è una volta con lui, non lo puol abbandonare.

DORANTE.

Le ho fatto conoscer la ricchezza del presente, e la grandezza del vostro amore.

GIORDANO.

V. S. abonda in bontà verso di me; e confesso, che resto confuso, vedendo una persona della vostra conditione abbassarsi per me à far simili cose.

DORANTE.

Voi vi burlate. Cogl' amici non si dev' esser scrupuloso. Non fareste voi per me l' istesso, se sene presentasse l' occasione?

GIORDANO.

Certamente: volontieri.

GIORDANA.

La di lui presenza m' è una gran soma.

DORANTE.

Quant' à me, quando bisogna servir un amico, non mi lascio distornar da alcuna difficoltà: Anzi quando mi confidaste l'ardor c'havevate per questa bella Marchesa, appresso la qual havevo qualch' intratura, vedeste che subito m' offersi, *proprio motu*, à servir il vostro amore.

GIORDANO.

E' vero, e restai confuso di tanta bontà.

GIORDANA.

Non se n' anderà?

NICOLINA.

Stanno bene insieme.

DORANTE.

Havete preso la buona strada per invaghirla di voi. Le Donne amano sopr' al tutto le spese che si fanno per esse: e le vostre frequenti Serenate, mazzetti continui, fuoci artificiali, diamanti, festini &c. le hanno fatto meglio conoscer la passione c' havete per essa, che tutte le parole, c' havereste potuto dirle voi stesso.

GIORDANO.

Se con tal mezo posso acquistar il di lei cuore, non perdonerò ad alcuna spesa. Una Dama di qualità hà per me sufficienti vaghezze, e vorrei comprar col prezzo d' un mondo intiero l' honor di poterle piacere.

GIORDANA.

Che diavol possono parlar tanto insieme! Vattene un poco piano piano ad ascoltarli.

D o-

DORANTE.

Doppo pranso goderete quanto vorrete della di lei vista; e li vostri occhi haveranno il tempo di satisfarsi.

GIORDANO.

Per esser intieramente liberi, hò fatto in modo che la mia moglie anderà à desinar dalla mia sorella; ove resterà tutt' il dopo pranso.

DORANTE.

Uavete fatto prudentemente; perche la vostra moglie c' haverebbe potuto imbarazzare. Hò dati per voi gli ordini necessarii al cuoco, & alli Musici. Il ballo è mia inventione; e se l' effetto corrisponde all' Idea, son certo, che piacerà.,..

GIORDANO,

Vedendo Nicolina ch' ascolta, le dà uno schiaffo.

Cospetto,voi siete molto impertinente! Usciamo Signore.

SCENA VII.

GIORDANA e NICOLINA.

NICOLINA.

PEr mia fè, Signora, la curiosità m' hà costato qualche cosa. Mà, credo, c'habbino qualch' affare, al qual non voglino che voi siate presente.

GIORDANA.

E' già longo tempo,Nicolina,che sospetto del mio marito. O ch' io m' inganno molto, ò ch' egl' è innamorato; mà cerco di scuoprirne la causa.Pensiamo

siamo un poco alla mia figlia. Tu sai l' amor che Cleonto hà per essa. E' un huomo che mi piace. Voglio secondar li sentimenti c' hà per essa, e darli, s' io posso, Lucilla.

NICOLINA.

Hò gran gusto, Signora, di vedervi di questo sentimento; perche, s' il Padrone vi piace, il Servo non mi dispiace: desidererei ch' il nostro matrimonio si potesse far all' ombra del loro.

GIORDANA.

Valli à parlar da mia parte, e dilli, che mi venga à trovar subito, per domandar meco al mio marito, Lucilla.

NICOLINA.

Vi corro, Signora, con gran gioia; ne potevo ricever una più grata commissione. Vado, come credo per certo, à rallegrarlo.

SCENA VIII.

CLEONTO, COVIELLO e NICOLINA.

NICOLINA.

ECcovi giustamente à proposito. Son' Ambasciadrice di gioia; e vengo....

CLEONTO.

Ritirati, perfida; nè cercar di lusingarmi colle tue traditrici parole.

NICOLINA.

E' questa la maniera d'accoglier....

CLEONTO.

Ritirati, ti dico, e vattene subito à dir alla tua infedel Padrona, che non m' ingannerà più.

NICO-

NICOLINA.

Quali vertigni sono queſte ? Dimmi, caro Coviello, un poco, ciò che ſignifica queſto modo di trattare.

COVIELLO.

Caro Coviello ? Scelerata ! Togliti via di quì, ſporca, e laſciami 'n riposo.

NICOLINA.

Come ? Tu mi tratti ancor....

COVIELLO.

Via, ti dico. Non mi parlar più.

NICOLINA.

Ahi! Qual diavolo è saltato nella teſta d' ambedue? Voglio andar ſubito ad informar la mia Padrona di queſta bella hiſtoria.

SCENA IX.

CLEONTO e COVIELLO.

CLEONTO.

Come, trattar un amante di tal ſorte ? e quel ch' è più, un Amante de' più fedeli & appaſſionati del mondo.

COVIELLO.

Ciò che c' hanno fatto ad ambedue, è una cosa ſpaventevole.

CLEONTO.

Le faccio veder il grand' ardore e tenerezza c' hò per eſsa, il qual ſupera l' imaginatione : Non amo altro al mondo , nè hò altra cosa nel mio ſpirito , che lei. Ell' è il centro delle mie cure, deſiderii, e gioie : non parlo d' altri che di lei , non penſo ch' à lei, non ſogno che di lei , non reſpiro che per lei :

lei, il mio cuor viva in lei; e questa sarà la ricompenza d'un si grand' amore? Sono due giorni che non l'hò vista, li quali sono stati per me due Secoli intieri; la rincontro à caso; il mio cuor, à tal vista, mi salta nel petto; la mia gioia risplende sul mio volto; volo, delirando per allegrezza, verso d'essa; e l'infedele volta altrove li suoi sguardi, e passa bruscamente, come se giamai m' havesse visto ò conosciuto.

COVIELLO.

Dico ancor io l'istesso.

CLEONTO.

V'è perfidia, Coviello, simile à questa dell' ingrata Lucilla?

COVIELLO.

Et à quella, Signor, di quella furba di Nicolina?

CLEONTO.

Dopo d'haverle offerti tanti sacrificii ardenti di sospiri, e di voti appesi alle di lei bellezze!

COVIELLO.

Dopo tanti assidui homaggi di cure e servitii resili nella cucina!

CLEONTO.

Tante lacrime sparse alli di lei piedi!

COVIELLO.

Tante brocche d'acqua cavate dal pozzo per essa!

CLEONTO.

Tant' ardore mostratoli nello stimarla più di me stesso!

COVIELLO.

Tanti calori sofferti à voltar lo spiedo in luogo suo!

CLE-

CLEONTO.

Ella mia fugge con disprezzo!

COVIELLO.

E' una perfidia degna di castigo!

COVIELLO.

E' un tradimento che merita milla schiaffi!

CLEONTO.

Ti prego di non parlarmi giamai in suo favore.

COVIELLO.

Io, Signor; il ciel me ne guardi!

CLEONTO.

Non mi venir à scusar l' attione di questa infedele.

COVIELLO.

Non n' habbiate paura.

CLEONTO.

Tutti li tuoi discorsi per defenderla non servirebbero à nulla.

COVIELLO.

Chi vi pensa?

CLEONTO.

Voglio conservar il mio risentimento contr' essa, nè più pratticarla.

COVIELLO.

Vi consento.

CLEONTO.

Quel Signor Conte, che va da essa, forse le piace, & il di lei spirito, par quanto vedo, si lascia abagliar dalla nobiltà. Mà, per mio honore, bisogna ch' io prevenga la di lei incostanza. Non voglio che si possi gloriar d' havermi abandonato; e già che vedo ch' è mutabile, non voglio apparir meno

meno incostante.

COVIELLO.

V. S. farà benissimo; & io sono del di lei parere.

CLEONTO.

Dammi la mano, e sostien la mia resolutione contro tutti li residui dell'amore, che mi potrebbero persuader il contrario per essa. Ti scongiuro di parlarmene sempre male: e di farmene un ritratto che m'apparisca degno di disprezzo. Fammi toccor à dito, per disgustarmene, tutti li defetti c'hai osservati in essa.

COVIELLO.

Che bella figura, Signor, per inspirarvi sentimenti amorosi! Non vedo in essa alcuna cosa estraordinaria; e troverete cento persone che saranno più degne di voi. Primieramente hà gl'occhi piccioli.

CLEONTO.

E'vero; mà sono pieni di fuoco, brillanti e vivaci.

COVIELLO.

Hà la bocca grande.

CLEONTO.

Si; mà vi si vedono certe gratie, ch'in altre bocche sono rare. Inspira con essa nobili desiderii & amori.

COVIELLO.

Circa la sua statura, non è grande.

CLEONTO.

Non; mà ell'è disinvolta.

COVIELLO.

Ell'è tropp'affettata nel parlar, e nelle attioni.

CLE-

CLEONTO.

E' vero; mà sono adornate di vezzi e maniere vaghissime; e s'insinuano, non sò con qual incanto nel cuore.

COVIELLO.

Circa lo spirito....

CLEONTO.

Ah! Coviello, è un de' più fini e delicati del mondo.

COVIELLO.

La di lei conversatione...

CLEONTO.

Non puol esser più bella.

COVIELLO.

E' sempre seriosa.

CLEONTO.

Voresti forse che scherzasse sempre? V'è forse cosa più sciocca, che di veder una Donna pronta ad ogni momento al riso?

COVIELLO.

Finalmente ell'è la più capriciosa di tutte.

CLEONTO.

Sì, ell'è capriciosa; mà tutto stà ben alle Belle, dalle quali si soffre volontieri ogni cosa.

COVIELLO.

Già che le cose vi pajono così, vedo bene c' havete voglia di seguitar ad amarla.

CLEONTO.

Io? amerei più tosto di morire; e la voglio odiar tanto, quanto l'hò amata.

COVIELLO.

E come potrete farlo, già che vi par tanto perfetta?

CLE-

CLEONTO.

Tanto più grande apparirà la mia vendetta; e farò veder la forza del mio cuore, lasciandola & abandonandola, benche bella, vaga e vezzosa. Eccolà.

SCENA X.

CLEONTO, LUCILLA, COVIELLO e NICOLINA.

NICOLINA.

Quant' à me, ne sono restata tutta scandalizzata.

LUCILLA.

Non sarà altra cosa, Nicola, che ciò che t' hò detto. Mà eccolo là.

CLEONTO.

Non voglio nè meno parlarle.

COVIELLO.

Voglio imitarvi.

LUCILLA.

Cos'havete, Cleonto?

NICOLINA.

Cos' hai, Coviello?

LUCILLA.

Qual' è il vostro disgusto?

NICOLINA.

Qual' humor cattivo t' hà assalito?

LUCILLA.

Siete muto, Cleonto?

NICOLINA.

Hai forse perduta la parola, Coviello?

CLEONTO.

Qual sceleratezza?

COVIELLO.

Che Giuda!

LUCILLA.

Vedo ben, ch' il rincontro di poco fà v' hà turbato lo spirito.

CLEONTO.

Ah, ah, riconosce ben ciò c' hà fatto!

NICOLINA.

L' accoglienza di ſtà matina t' hà fatto andar in beſtia.

COVIELLO.

N' hà indovinata la causa.

LUCILLA.

Non è egli vero, Cleonto, che queſt' è il soggetto del voſtro disguſto?

CLEONTO.

Si, perfida, egli è, già che son forzato à parlare: e vi dico, che non trionferete come pensate della voſtra infedelta, che voglio eſser il primo ad abandonarvi, e che non haverete il vantaggio di scacciarmi. Penerò, senza dubio, à vincer l' amor che vi porto; soffrirò un tempo, però con dispiacere, mà otterò il fine desiderato, è più toſto trapaſserò queſto cuore, che soffrir c' habbia la debolezza di ritornar à voi.

COVIELLO.

Mi vi sottoscrivo.

LUCILLA.

Che gran rumor per una bagatella! Voglio dirvi, Cleonto, la causa, per la qual queſta mattina hò sfuggito il voſtro rincontro.

CLE-

CLEONTO.

Non voglio ascoltarvi.

NICOLINA.

Voglio dirti la causa, per la qual habbiamo schivata la vostra presenza.

COVIELLO.

Non voglio intenderla.

LUCILLA.

Sappiate, che questa matina....

CLEONTO.

Non, vi dico.

NICOLINA.

Sappi, che....

COVIELLO.

Non, traditrice.

LUCILLA.

Ascoltate....

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Lasciami parlare.

COVIELLO.

Son sordo.

LUCILLA.

Cleonto.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Coviello.

COVIELLO.

Non.

LUCILLA.

Aspettate.

CLEONTO.

Favole.

NICOLINA.

Ascoltami.

COVIELLO.

Bagattelle.

LUCILLA.

Un momento.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Un poco di patienza.

COVIELLO.

Tarara.

LUCILLA.

Due parole.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Una parola.

COVIELLO.

Non.

LUCILLA.

E bene, già che non mi volete ascoltare, restate nel vostro errore, e fatte ciò che vi piacerà.

NICOLINA.

Già che tu mi fai così, pigliala come ti piacerà.

CLEONTO.

Raccontateci donque il soggetto della vostra bella accoglienza.

LUCILLA.

Non lo voglio più dire.

COVIELLO.

Narraci un poco quest'historia.

NICOLINA.

Non te la voglio dire.

CLEONTO.

Ditemi....

LUCILLA.

Non voglio dir niente.

COVIELLO.

Racontami...

NICOLINA.

Non voglio raccontar cos'alcuna.

CLEONTO.

Di gratia.

LUCILLA.

Non, vi dico.

COVIELLO.

Per carità.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Ve ne prego.

LUCILLA.

Lasciatemi.

COVIELLO.

Te ne scongiuro.

NICOLINA.

Và vià.

CLEONTO.

Lucilla.

LUCILLA.

Non.

COVIELLO.

Nicolina.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Per amor del cielo.

LUCILLA.

Non voglio.

COVIELLO.

Parlami.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Chiaritemi li miei dubbii.

LUCILLA.

Non lo voglio fare.

COVIELLO.

Sanami lo spirito.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

E bene, già che non vi curate di cavarmi di pena, e di giustificarvi dell' indegno trattamento fatto al mio amore, mi vedrete, ingrata, per l' ultima volta, e vado lontano da voi à morir di dolor e d' amore.

COVIELLO.

Et io, lo seguito.

LUCILLA.

Cleonto.

NICOLINA.

Coviello.

CLEONTO.

Eh?

COVIELLO.

Cosa volete?

LUCILLA.

Ov' andate?

CLEONTO.

Ov' hò detto.

COVIELLO.

Andiamo à morire.

LUCILLA.

Andate à morir, Cleonto?

CLEONTO.

Si, crudele; già che così volete.

LUCILLA.

Io, voglio che muoiate?

CLEONTO.

Si, voi lo volete.

LUCILLA.

Chi ve lo dice?

CLEONTO.

Non è questo un volerlo, non volendo chiarir li miei sospetti?

LUCILLA.

E' forse mia colpa? S' haveste voluto ascoltarmi, non v' haverei io detto, che l' aventura, della qua vi lamentate, è stata causata dalla presenza d' una vecchia Zia, che vuol, che la sola presenza d' un huomo dishonori una fanciulla. Che perpetua mente Sermoneggia sopra questo capitolo, e che ci dipinge tutti gl' huomini, come diavoli che ci bisogni fuggire.

NICO-

NICOLINA.

Queſt' è il secreto dell' affare.

CLEONTO.

Non m' ingannate forse, Lucilla?

COVIELLO.

Non ti burli forse di me, Nicolina?

LUCILLA.

Non v' è alcuna verità più chiara di queſta.

NICOLINA.

Così è.

COVIELLO.

Saremo noi contenti dopo d' una tal confeſ-
sione?

CLEONTO.

Ah, Lucilla, con una sola parola sapete pacificar li
moti del mio cuore; eſsendo che ci lasciamo facil-
mente persuadere dalle persone ch' amiamo.

COVIELLO.

Queſti diavoli d' animali facilmente ci lusinga-
no.

SCENA XI.

GIORDANA, CLEONTO, LUCIL-LA, COVIELLO e NICO-LINA.

GIORDANA.

Hò gran guſto di vedervi, Cleonto; e voi veni-
te à proposito. Il mio marito viene, pigliа-
tè il tempo per domandarli Lucilla in matrimo-
nio.

CLEONTO.

Ah, Signora, queste parole allettano li miei desiderii. Potevo io ricever un ordine più caro; un favor più pretioso?

SCENA XII.

GIORDANO, & gli sopra detti.

CLEONTO.

Signor, non mi son voluto servir d' altro mezzo, per farvi una domanda, ch' è longo tempo che medito. Ella m' è tanto pretiosa, che non ardisco incaricarne alcun' altro; e per dirla in poche parole, l' honor d' esser vostro Genero, è un favor glorioso, che vi prego di concedermi.

GIORDANO.

Avanti di rispondervi, Signore, vi prego di dirmi se siete Gentilhuomo.

CLEONTO.

Signor, la maggior parte delle persone non hesita molto sopra questa domanda. Dice senza scrupolo e facilmente di si. E l uso d'hoggidì, par che dia autorità ad un tal latrocinio. Quant' à me, ve lo confesso, li miei sentimenti sono un poco più delicati sopra questa materia. Parmi cosa indegna da farsi da un galant'huomo, quando s' hà la viltà di nasconder la propria nascita; adornandosi d' un titolo rubato, e volendo passar per ciò che non siamo. Son nato, senza dubbio, da parenti, le cariche de' quali erano honorevoli. Hò acquistato negl' esserciti l' honor di sei anni di servitio; hò beni assai per conservar nel mondo un posto assai buono: con tutto ciò, non voglio darmi un nome,

me, al qual un altro simile à me crederebbe di poter aspirare: e vi dirò francamente, che non sono nobile.

GIORDANO.

Datemi la mano, Signore. La mia figlia non è per voi.

CLEONTO.

Come?

GIORDANO.

Se voi non siete nobile, non haverete la mia figlia.

GIORDANA.

Cosa volete donque dire col vostro Nobile? Siamo noi forse della casa di San Luigi?

GIORDANO.

Tacete, mia moglie, conosco li vostri pensiesi.

GIORDANA.

Siamo noi altro che buoni Cittadini?

GIORDANO.

Che linguetta!

GIORDANA.

Vostro Padre non era egli Mercante, tanto, quant' il mio.

GIORDANO.

Cospetto! Ella non vuol tacere! S'il vostro Padre è stato Mercante, tanto peggio per lui; mà quant' al mio, quelli che lo dicono, non lo sanno. Tutto ciò c'ho da [illegible]vi, è, che voglio haver un Genero Gentilhuomo.

GIORDANA.

La vostra figlia hà bisogno d'un marito che le sia proprio; e sarà meglio per lei un galant'huomo, ric-

co e ben fatto, ch' un gentilhuomo povero e mal fatto.

NICOLINA.

E' vero. Habbiamo un figlio d' un gentilhuomo del noſtro villaggio, ch' è il più gran Minchione c' habbia giamai viſto; & il più pazzo animale che sia sotto la cappa del Cielo.

GIORDANO.

Tacete, impertinente. Voi mettete sempre la lingua nella conversatione. Hò aſsai beni per la mia figlia. Non hò bisogno d' altro che d' honore. La voglio far Marchesa.

GIORDANA.

Marchesa?

GIORDANO.

Si, Marchesa.

GIORDANA.

Il ciel me ne guardi.

GIORDANO.

E' un affar risolto.

GIORDANA.

Queſt' è un affare, al qual non acconsentirò giammai. Le Aleanze, che si fanno con persone più grandi di noi, sono pericolose, e soggette à vari inconvenienti. Non voglio ch' un Genero poſsi rimproverar alla mia figlia la sua nascita e Parenti; e c' ella habbia de' figli, che si vergognino di nominarmi loro Nonna. Se per accidente mi veniſse à visitar in equipaggio Signorile, e, che per incuria, tralasciaſse di salutar l' uno ò l' altra di casa, non mancarebbero di dir subbito cento cose contr' eſsa. Guardate, direbbero, la Signora Marchesa, che fà la superba? E' la figlia del Signor

gnor Giordano, ch' era ancor troppo fortunata, quand' ella era picciola, di poter givocar con noi. Gia mai è ſtata tant' alta & orgogliosa quant'è presentemente; e li di lei Nonno, e Nonna vendevano del panno alla Porta di Sant' Innocenzo. Hanno adunati molti beni alli loro figli, li quali presentemente forse pagano molto carſ nell' altro mondo. Quando si compra ò si vende honeſtamente, non si doventa molto ricchi. Non voglio intender tutti queſti discorsi. Voglio haver un Genero, che mi reſti obligato d' haverle data la mia figlia; & à cui io poſsa dire, mettevi là, mio Genero, e desinate meco.

GIORDANO.

Queſti sono sentimenti d' uno Spirito debole e vile, volendo reſtar continuamente nella propria baſsezza. Non mi rispondete davantaggio; perche la mia figlia sarà Marchesa al dispetto di tutto il mondo, e se voi mi fate incolerare, la farò Ducheſsa.

GIORDANA.

Cleonto, non vi perdete d' animo. Seguitatemi, mia figlia, e venite à dire risolutamente à voſtro Padre, che se voi non l' haverete, non sposerete alcun' altro.

SCENA XIII.

CLEONTO e COVIELLO.

COVIELLO.

Voi havete fatto un bell' affare colli voſtri belliſsimi sentimenti.

CLEONTO.

Che cosa vuoi tu da me? Hò uno scrupolo sopra ciò, che l' esempio non potrebbe vincere.

COVIELLO.

Vi burlate forse, pigliandola con un' huomo simile? Non vedete voi ch' egli è pazzo? Che cosa v importava à voi di secondar le sue chimere?

CLEONTO.

Tu hai ragione; mà non credevo che bisognasse esser nobile, per esser Genero del Signor Giordano.

COVIELLO.

Ahi, ahi, ahi.

CLEONTO.

Perche ridi?

COVIELLO.

Rido d' un pensiero, che mi salta nella testa, per burlarsi di lui, e farvi ottener ciò che desiderate.

CLEONTO.

Come?

COVIELLO.

Quest' idea è curiosa.

CLEONTO.

Dimmela.

COVIELLO.

Avanti alcuni giorni si fece una certa Mascherata, che sarà giustamente à proposito per questo nostro negotio. Voglio che ce ne serviamo per far una burla à questo nostro Ridicolo. Tutte le sue maniere puzzano di Comediante; e con lui possiamo arrischiar di far ciò che ci par e piace. Non habbiamo bisogno di far molte ceremonie con esso, essendo

ca-

capace di far benissimo la sua parte in questa Comedia, e di cader nella trappola. Hò già li Personaggi, e li vestiti che ci bisognano: lasciate far à me.

CLEONTO.

Mà, dimmene almeno qualche cosa. Raccontamene la sostanza.

COVIELLO.

V' informerò del tutto. Ritiriamoci altrove; perche lo vedo venire.

SCENA XIV.

GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

CHe diavol è questo! Non sento rimproverarmi altra cosa che li grandi Signori; & io non vedo cos'alcuna, che sia tanto bella, quant' il practicar li Grandi. Non si guadagna, frequentandoli, altro c'honor e civiltà; e vorrei che m'havesse costato un deto della mano, e che fossi nato Conte, òvero Marchese.

LACHE.

Signor Padrone, ecco quì il Signor Conte, & una Dama, ch' egli conduce per la mano.

GIORDANO.

Ah! hò qualch' ordine à dare. Dilli che venirò subbito.

SCENA XV.

DORIMENA, DORANTE e LACHE.

LACHE.

Il mio Padrone dice così, che venirà quà subbito.

DORANTE.

Bene.

DORIMENA.

Non sò, Dorante, ciò ch' io faccio, lasciandomi condurre in una Casa, ove non conosco anima nata.

DORANTE.

Qual luogo donque, Signora, volete voi ch' il mio amor elegga per regalarvi con qualche divertimento; già che voi, per sfuggir ogn' incontro, e toglier ogni sospetto, non volete che ciò segua nè in casa mia, nè in casa vostra?

DORIMENA.

Mà voi non mi dite, ch' io m' impegno insensibilmente ogni giorno à ricever de' testimoni troppo grandi del vostro affetto! In vano cerco di defendermi dalle vostre preghiere, colle quali stancate la mia resistenza; e voi havete un' ostination' tanto civile, che mi fà condescender à poco à poco à tutto ciò che vi par e piace. Principiaste à visitarmi frequentemente; dopoi v' inoltraste colle vostre amorose dichiarationi. Le Serenate non tardarono ad uscir in Campo in terzo luogo; & adesso, per fine, m' havete fatto venir quà, per regalarmi con lauta Merenda. M' opposi da principio à tutte queste cose; mà voi continuate à riportar vittoria delle mie resolutioni. Quant' à me, vi confesso, che presentemente sono incapace di contender colli vostri desiderii; e che finalmente mi farete risolver ad abbracciar il Matrimonio, da cui hò tenuto fin quì lontano il mio pensiero.

Do-

D O R A N T E.

Per mia fede, Signora, V. S. doverebbe haver già fatta questa risolutione. Lei è Vedova & independente da tutti. Io son Padron di me stesso, e v' amo più della mia propria vita. Per qual causa donque non mi rendete voi felice in quest' istesso giorno?

D O R I M E N A.

Ah, Dorante; queste due qualità necessariamente si richiedono in ambedue la parti, se si desidera di viver felicemente assieme. Due delle più ragionevoli persone della terra hanno sovente gran fatica à compuoner un' unione, di cui siino dopoi satisfatti.

D O R A N T E.

V. S. si burla, Signora mia, figurendovisi tante difficoltà. L' esperienza, che V. S. hà già fatta del Matrimonio, non conclude cos'alcuna per tutti gli altri.

D O R I M E N A.

Finalmente, ritorno à dir ciò che dicevo: cioè, che le spese, che voi fate per me m' inquietano per due ragioni: una è, ch' elleno m' impegnano più che non vorrei; e l'altra, che son sicura (e sia detto con vostra pace, e senza causarvi dispiacere) che non le potete fare senz' incommodarvi: laonde, non vorrei che le faceste.

D O R A N T E.

Ah, Signora mia; queste sono bagattelle. Questo non è....

D O R I M E N A.

Sò ciò ch' io dico; e frà le altre cose, il Diamante, che m' havete forzato à pigliare, è d' un prezzo...

DORANTE.

Ah, Signora; di gratia non fate tanta ſtima d' una cosa, ch' il mio amor' giudica indegna d' eſser portata da voi; e ſoffrite.... Ecco 'l Padrone di queſta Casa.

SCENA XVI.

GIORDANO, DORIMENA, DORANTE e LACHE.

GIORDANO.

Dopo d' haver fatte due reverenze, ritrovandosi troppo vicino à Dorimena, dice così.

UN poco più lontano, Signora.

DORIMENA.

Come?

GIORDANO.

Un paſso in dietro, se le piace.

DORIMENA.

Che?

GIORDANO.

V. S. Facci ancor un paſso in dietro, acciò ch' io poſsi far la mia terza reverenza.

DORANTE.

Signora mia, il Signor Giordano sà la maniera di viver, e trattar colle persone pari sue.

GIORDANO.

Signora mia; è per me una grandiſsima gloria, di vedermi tanto felice e fortunato; e di vedermi honorato della gratia, felicità, honor e favore della voſtra

vostra presenza: e s'io havessi ancor il merito di meritar un merito com' il vostro; e ch' il Cielo.... invidiandomi questa gratia.... m' havesse concesso.... l'avantaggio di vedermi degno.... delle....

DORANTE.

Basta, basta, Signor Giordano; perche questa Signora non ama li complimenti longhi. Ella sà già benissimo che voi siete un'huomo spiritoso e garbato.

Piano, à Dorimena.

E' un buon Cittadino; mà ridicolo, come V.S. vede in tutte se sue maniere di far e di dire.

DORIMENA.

E' facile ad accorgersene.

DORANTE.

Signora, quest' è il miglior amico ch' io habbia al mondo.

GIORDANO.

V.S. m' honora troppo, Signor mio, e Patron Colendissimo.

DORANTE.

E' un gran galant' huomo.

DORIMENA.

Lo stimo molto.

GIORDANO.

Signor mia, non hò fatta ancor cos' alcuna che possi meritar una gratia tanto grande.

DORANTE,

piano al Signor Giordano.

Guardatevi bene di non parlarle cos' alcuna del Diamante che voi le havete donato.

GIORDANO.

Non potrei io almeno domandarle, se le piace?

DO-

DORANTE.

Come! guardatevene bene. Sarebbe una cosa che ſtarebbe male: anzi, per trattar da galant'huomo, bisogna che voi fingiate di non haverele fatto voi ſteſso queſto presente.

Voltandosi à Dorimena.

Signora mia, il Signor Giordano dice c' hà grandissimo piacere di veder V. S. quì.

DORIMENA.

Egli m' honora grandemente.

GIORDANO.

Ah! che grand' obligatione hò io à V. S. Signor mio, intendendola parlar in mio favore!

DORANTE.

Hò havuta gran fatica à farla risolver di venir in queſto luogo.

GIORDANO.

Non sò in qual maniera potrò satisfar al mio obligo verso V. S.

DORANTE.

Signora, il Signor Giordano dice, che li par che V. S. sia la più bella Dama del Mondo.

DORIMENA.

Li reſto obligata della gratia che mi fà.

GIORDANO.

V. S. è quella, Signora mia, che comparte le gratie....

DORANTE.

Pensiamo à mangiare.

LACHE.

La Merenda è pronta, Signore.

DORANTE.

Andiamo à tavola. Fate venir li Musici, Signore.

Sei Cuochi, c' hanno preparata la Festa, ballano insieme; e fanno il terzo Intermedio; e dopoi portano una tavola coperta di varii piatti.

Il Fine del Atto. III.

* *

ATTO IV.

SCENA I.

DORANTE, DORIMENA, GIORDANO, DUOI MUSICI, UNA CANTATRICE, e LACHE.

DORIMENA.

Come, Dorante! quest' è un pasto molto superbo.

GIORDANO.

V. S. si burla, Signora mia; e vorrei che fosse più degno d' esservi offerto.

Si metteno à sedere à tavola.

DORANTE.

Signora mia, il Signor Giordano hà ragione di parlar così; e m' obliga nell' istesso tempo à servirvi in casa sua, come s' io fossi in casa mia propria. Dico ancor io con esso, che questa Merenda non è degna di voi. Essendo io quello che l' hà ordinata; perche non hò sopra tal materia troppo grande conoscenza, come li nostri amici, non vederete

derete un pasto troppo bello e ben ordinato; voi vi troverete molti errori e barbarismi. Se Dami, nostro amico, l' havesse ordinato, sarebbe stato fatto nelle dovute forme e maniere. Vi si vederebbe per tutto dell' eleganza & eruditione. Egli stesso non haverebbe mancato d'essagerarvi la bontà di ciaschedun piatto, che v' haverebbe presentato avanti gli occhi; facendovi, con varie ragioni, lodar la sua capacità nella scienza de' buoni bocconi. Egli vi parlerebbe del suo buon pane; e del delicato vino c' hà in cantina: v' inalzerebbe fin alle stelle il suo quarticello di Castrato, ricoperto di persemolo, e la sua lonza di vitello bianca e delicata come un marzapane; le sue pernici delicatissime; la sua zuppa adornata d' un giovine Dindiotto; attorniata di piccioncelli, e coronata di varie altre galanterie. Mà, quant' à me, vi confesso la mia ignoranza; e com' hà benissimo detto il Signor Giordano, vorrei che questo pasto fosse più degno d' esservi offerto e presentato.

DORIMENA.

Non rispondo à questi complimenti in altra maniera che mangiando com' io faccio.

GIORDANO.

Ah, che belle mani!

DORIMENA.

Le mie mani sono mediocri, Signor Giordano; mà voi volete parlar del Diamante ch' è bellissimo.

GIORDANO.

Io, Signora? Il Ciel mi guardi di parlarvene: questo non sarebbe un trattar da galant' huomo;

mo; essendo ch' il Diamante è una bagattella.

DORIMENA.

Voi non ve n' intendete troppo, à quel ch' io vedo.

GIORDANO.

V. S. m' honora troppo, Signora mia; e.....

DORANTE.

Presto, date da bevere al Signor Giordano, & à questi Signori, che ci faranno la gratia di cantar un Arietta di Bacco.

DORIMENA.

La Musica è un condimento meraviglioso de' cibi. Voi mi regalate meravigliosamente bene.

GIORDANO.

Signora mia, questo non è.....

DORANTE.

Signor Giordano, ascoltiamo attentivamente, e con silentio questi Signori. Diamo mente à ciò che ci diranno, che varrà più di tutto ciò che noi potremmo dire.

Li Musici, e la Cantatrice pigliano de' bicchieri pieni di vino; e mentre cantano due Canzonette sopr' il vino, tutta la Sinfonia gli risponde.

DORIMENA.

Non credo, che si possi cantar meglio, nè più delicatamente.

GIORDANO.

Io, Signor mia, vedo qui qualche cosa ch' è ancor assai più bella e delicata.

DORIMENA.

Ahi! il Signor Giordano è asſai più galante di quel ch' io m' imaginavo.

DORANTE.

Come, Signora! per chi tien V. S. il Signor Giordano?

GIORDANO.

Vorrei volontieri, ch' ella mi teneſse per ciò ch' io dirò.

DORIMENA.

E bene?

DORANTE.

V. S. non lo conosce.

GIORDANO.

Ella mi conoscerà quando le piacerà.

DORIMENA.

Ahi!

DORANTE.

Egli hà la riſpoſta sempre pronta, Signora mia. Mà, Signora, non vede V. S. ch' il Signor Giordano mangia tutti li bocconi, che V. S. hà toccati?

DORIMENA.

Il Signor Giordano è un huomo che mi dà grandiſsimo piacere; e che mi rapisce in....

GIORDANO.

S' io poteſsi rapir il voſtro cuore, Signora mia, sarei....

SCE-

SCENA II.

GIORDANA, GIORDANO, DORIMENA, DORANTE, LI MUSICI, UNA CANTATRICE e LACHE.

GIORDANA.

AHi, ahi! io trovo quì una buona Compagnia; e vedo bene che non v' ero aspettata. Questa donque, Signor Marito mio, era la causa, per la qual voi m'affrettavate tanto d'andar à desinare dalla vostra sorella, eh? Hò visto là à basso un Teatro; e quì vedo un Banchetto da Nozze. Ecco come voi spendete li vostri beni e facoltà. Voi regalate le Dame quand' io non sono à casa, eh? Voi donque passate il tempo in Balli, Canti, Feste, Banchetti &c. nel tempo ch' io vado à spasseggiare, eh?

DORANTE.

Che cosa dite, Signora Giordana? Quali fantasie son queste, mettendovi nello spirito, ch' il vostro Marito spenda li suoi beni; e ch' egli sia quello che regali la Signora Dorimena? Sappiate, ch' io son quello, che fà questa spesa, e non lui. Egli m' hà solamente fatto 'l favore di prestarmi la sua casa. Voi dovereste pensar un poco meglio à ciò che dite.

GIORDANO.

Si, si, impertinente, il Signor Conte è quello, che regala la Signora ch' è quì presente, e non io. Ella è una persona di qualità: ella mi fà l' honore di venir in casa mia col Signor Dorante; & ambedue voglio-

vogliono ch' io sia presente alli loro divertimenti.

GIORDANA.

Queste son tutte favole: già sò come passa tutta quest' historia.

DORANTE.

Pigliate, Signora Giordana, pigliate un paio d' occhiali un poco megliori.

GIORDANA.

Non hò bisogno d' occhiali, Signor mio; perche vedo chiaramente il tutto. E' già longo tempo che sò ciò che sò. Non vi date à credere ch' io sia stupida. Stà molto male ad un gran Signore, come V. S. è, di dar la mano à far far delle pazzie di questa sorte al mio Marito. E quant' à voi, Signora, V. S. fà molto male, mettendo della discordia e disunione frà Marito e Moglie; soffrendo ch' il mio Consorte v' ami.

DORIMENA.

Che cosa significano queste stravaganze? Via, via, Dorante; voi vi burlate di me, espuonendomi alle pazze fantasie di costei.

DORANTE.

Signora, Signora, ov' andate? ove correte?

GIORDANO.

Signora. Signor Conte, adducetele qual che scusa; e riconducetela quà.

alla moglie.

Ah, impertinente che siete! Queste sono delle vostre solite belle attioni! Voi venite ad affrontarmi avanti tutt' il mondo; scacciando fuori di casa mia la Nobiltà.

GIOR-

GIORDANA.

Mi burlo della loro Nobiltà e qualità.

GIORDANO.

Non sò chi mi tiene, maledetta Donna, che non vi spacchi la testa colli piatti che sono sopra questa tavola, e col resto della merenda, che voi siete venuta à turbare.

tolgono via la tavola.

GIORDANA,

andando via.

Mi burlo delle vostre minaccie. Defendo il mio Ius; e combatto per il Dritto c' hò in casa mia. Tutte le Donne della terra mi daranno ragione.

GIORDANO.

Voi fate bene, sfuggendo la mia colera. Ell' è arrivata giustamente sul più bello, per mia sfortuna. Ero d' humore di dir mille galanterie. Già mai ero stato di così buon humore. Chi è la? Che cosa v' è?

SCENA III.

COVIELLO travestito, GIORDANO e LACHE.

COVIELLO.

Signor mio, non sò se la fortuna m' habbia fatto tanto felice, ch' io sia conosciuto da V.S?

GIORDANO.

Non vi conosco, Signore.

Co-

COVIELLO.

Et io v' hò conosciuto quand' eravate ancor tant' alto.

GIORDANO.

Voi m' havete conosciuto!

COVIELLO.

Signor si; V. S. era il più bel Ragazzino del mondo: e tutte le Dame vi pigliavano in braccio per bacciarvi.

GIORDANO.

Per bacciarmi!

COVIELLO.

Signor si; & io ero grand' amico del vostro Signor Padre.

GIORDANO.

Del mio Signor Padre!

COVIELLO.

Signor si: egli era un garbatissimo Gentilhuomo.

GIORDANO.

Come?

COVIELLO.

Dico, ch' egli era un garbatissimo Gentilhuomo.

GIORDANO.

Mio Padre!

COVIELLO.

Signor si.

GIORDANO.

Voi l' havete ben conosciuto, eh?

COVIELLO.

Certo.

GIOR-

GIORDANO.

E voi l' havete conosciuto per Gentilhuomo; eh?

COVIELLO.

Senza dubio.

GIORDANO.

Quant' à me, non sò com' il mondo sia fatto.

COVIELLO.

Perche?

GIORDANO.

Perche vi sono certe persone, che vogliono sostenermi ch' era Mercante.

COVIELLO.

Mercante! Ahi, ahi! Lo dicono per maledicenza; essendo ch' egli già mai è stato Mercante. Tutto ciò ch' egli faceva, era, ch' egli trattava con gran cortesia con tutti: & essendo c' haveva conoscenza di drappi di seta e di pannine, n' andava à cercar di quà e di là; li faceva portar à casa sua, e ne dava alli suoi amici per danari.

GIORDANO.

Hò gran gusto di conoscervi; à fin che voi possiate esser testimonio, ch' il mio Signor Padre era Gentilhuomo.

COVIELLO.

Lo sosterrò avanti tutto 'l mondo.

GIORDANO.

Voi m'obligarete molto. Per qual causa venite voi quà?

COVIELLO.

Dopo d' haver conosciuto il vostro defonto Signor Padre, che, com' hò detto, era un garbato & honesto Gentilhuomo, hò viaggiato per tutta la

terra.

GIORDANO.
Per tutta la terra!

COVIELLO.
Signor sì.

GIORDANO.
Credo, che vi sia gran camino da fare, per andar in quel paese.

COVIELLO.
Certo. Sono ritornato da questo mio gran viaggio da quattro giorni 'n quà solamente: & essendo ch' io m' interesso molto in tutto ciò che v' appartiene, vengo ad annonciarvi la meglior nuova del mondo.

GIORDANO.
E quale?

COVIELLO.
Sapete voi, ch' il Figlio del Gran Turco è qui?

GIORDANO.
Io! non.

COVIELLO.
Come? Hà seco un Seguito superbissimo; e tutti lo vanno à vedere. Egli è stato ricevuto in questa Città com' un Signor di grand' importanza.

GIORDANO.
Per mia fede, io non ne sapevo niente.

COVIELLO.
Ciò che v' è di buono & avantaggioso per voi, è, ch' egli è innamorato della vostra Figlia.

GIORDANO.
Il Figlio del Gran Turco!

Co-

COVIELLO.

Signor si; e desidera d' esser vostro Genero.

GIORDANO.

Il Figlio del Gran Turco desidera di doventar mio Genero!

COVIELLO.

Si, si; il Figlio del Gran Turco brama di doventar vostro Genero. Essendo andato per visitarlo; & intendendo io perfettamente la lingua Turca, mi parlò longo tempo di varie cose; e dopo molti discorsi, mi disse. *Acciam croc soler onch alla moustaph gidelum amanahem Barabini oussere carbulath.* Cioè; non hai tu vista una giovane e bella persona, ch'è figlia del Signor Giordano, Gentilhuomo Parigino?

GIORDANO.

Il Figlio del Gran Turco hà parlato così, discorrendo di me?

COVIELLO.

Signor si: & essendo che gli hò risposto, che vi conoscevo bene; e ch' io havevo veduta la vostra Figlia Ah! m' hà, egli risposto: *Marababasahem;* cioè, Ah! io sono innamoraro d'essa.

GIORDANO.

Marababasahem, vuol dire, Ah! io sono innamorato d' essa.

COVIELLO.

Signor si.

GIORDANO.

Per mià fede, voi fate bene di dirmelo; perche, quant' à me, già mai m' haverei potuto imaginar è credere, che *Marababasahem* volesse significa-

re, Ah! io sono innamorato d' esfa. Questa lingua Turca è meravigliosa, à quel ch' io vedo.

COVIELLO.

Ell' è più meravigliosa di quel che voi vi potete imaginare. Sapete voi ciò che significa, *Cacaramouchen?*

GIORDANO.

Cacaramouchen? non.

COVIELLO.

Significa, mia cara anima.

GIORDANO.

Cacaramouchen, vuol dire, mia cara anima?

COVIELLO.

Signor si.

GIORDANO.

Quest' è ben meraviglioso! *Cacaramouchen*, Ah! mia cara anima. Chi direbbe mai, che questa parola significasse, Ah! mia cara anima? Io resto confuso.

COVIELLO.

Finalmente, per terminar la mia Ambasciata, vien quà per domandarvi la vostra Figlia in matrimonio; e per haver un Socero che sia degno di lui, vi vuol far *Mamamouchi*, ch' è una certa gran dignità del suo Paese.

GIORDANO.

Mamamouchi?

COVIELLO.

Signor si, vi vuol conferir la dignità di *Mamamouchi*; cioè, in lingua nostra, Palatino. Palatini, sono certi antichi.... Basta, Palatino. Non v' è nel mondo alcuna dignità più nobile di questa; e voi

e voi anderete del pari colli più Grandi Signori del Mondo.

GIORDANO.

Il Figlio del Gran Turco mi fà un' honor troppo grande: io non lo merito. Vi prego di condurmi da lui, per ringratiarlo come debbo.

COVIELLO.

Come! eccolo là che viene.

GIORDANO.

Vien quà?

COVIELLO.

Signor si, & apporta seco tutti li bisognevoli per celebrer la festa, e far la ceremonia accostumata di farsi 'n tal occasione, quando si conferisce questa dignità à qualcheduno.

GIORDANO.

Egli vuol far ben presto quest' affare à qual ch' io vedo!

COVIELLO.

Il di lui amore non può soffrir alcun ritardamento.

GIORDANO.

Tutto ciò ch' adesso m' imbarazza, è, che la mia Figlia è ostinata in amar un certo Cleonto, di cui s' è invaghita; & hà fatto giuramento di non sposar altra persona che lui.

COVIELLO.

Ella cambierà di sentimento, quando vederà il Figlio del Gran Turco; & in oltre, si rincontra in questo caso un accidente meraviglioso; & è, ch' il Figlio del Gran Turco rassomiglia assai à questo Cleonto, di cui voi parlate. L' hò visto poco fà; e m' è stato mostrato: la onde, credo, che facil-

mente ella trasporterà nel Figlio del Gran Turco l' amor che porta fin quì all' altro; e.... l' intendo venire: eccolo là.

SCENA IV.

CLEONTO, *vestito da Turco, con tre Paggi che portano la di lui Veste*, GIORDANO e COVIELLO *travestito.*

CLEONTO.

AMbousahim oqui baraf, Giordina, salamalequi.

COVIELLO.

Egli dice, Signor Giordano, ch' il vostro cuore sia tutto l' anno com' una Rosa florida. Queste sono le maniere obliganti di parlar, e d' esplicarsi nella loro lingua e Paese.

GIORDANO.

Son humilissimo servo di Sua Altezza Turca.

COVIELLO.

Carigar tumboto ovstin moraf.

CLEONTO.

Ovstin yoc catamalequi bosum base alla moran.

COVIELLO.

Dice, ch' il cielo vi dia la forza del Leone, e la prudenza del Serpente.

GIORDANO.

S. A. Turca m' honora oltr' il mio merito; e li desidero ogni sorte di prosperità.

COVIELLO.

Ossa biamen sadoc babally oracaf ovram.

CLE-

CLEONTO.

Bel men.

COVIELLO.

Dice, che voi andiate presto con lui, per prepararvi per la ceremonia; à fin di veder dopoi la vostra Figlia, e conchiuder il matrimonio.

GIORDANO.

Tante cose in una sola parola?

COVIELLO.

Signor si, la lingua Turchesca è compendiosa; ella s' esplica in poche parole. Andate subbito ove desidera.

SCENA V.

DORANTE e COVIELLO.

COVIELLO.

AHi, ahi, ahi! Per mia fede, egli è tutt' affatto ridicolo. Ah, che Menchione! S' havesse imparata la sua Parte à mente, non potrebbe rappresentar meglio il suo Personaggio. Ahi, ahi! Vi prego, Signor mio, di volerci aiutar e secondar in un certo affare che passa in questa casa qui.

DORANTE.

Ahi, ahi, Coviello! chi t' haverebbe mai riconosciuto, essendo travestito di tal maniera!

COVIELLO.

Voi vedete. Ahi, ahi!

DORANTE.

Di che ridi?

COVIELLO.

D' una cosa, Signor mio, che merita ch' tutt'. il

mondo rida.

DORANTE.

Come?

COVIELLO.

Vi dò ad indovinare in cento volte, Signore, la ſtratagema, di cui ci serviamo appreſso il Signor Giordano, per far che condescenda à dar la sua Figlia in matrimonio al mio Padrone.

DORANTE.

Non indovinerò già la ſtratagema, di cui tu parli; mà sò bene, che non mancarà di riuscire, eſsendo tua inventione.

COVIELLO.

Già sò, Signor mio, che voi conoscete bene queſto sciocco animale.

DORANTE.

Dimmi preſto la soſtanza del fatto.

COVIELLO.

Pigliate, vi prego, l' incommodo di far luogo, e di tirarvi un poco à parte; perche vedo venir qualcheduno. Voi potrete vedere una parte dell'historia, mentre ch'io vi racconterò il reſto.

La Ceremonia Turca per nobilitar il Cittadino, si fà ballando e cantando; e queſt' è il quarto Intermedio.

Il Mufti; quattro Dervi, e sei Turchi ballano; sei altri Turchi cantano; & altri suonano varii ſtromenti Turcheschi. Queſti sono li Personaggi della Ceremonia. Il Mufti invoca Mahomette colli dodici Turchi e quattro Dervi. Dopoi li conducono avanti il Cittadino veſtito alla Turchesca, senza Turbante e Sciabola, al qual canta le seguenti parole.

IL

IL MUFTI.

Se ti sabir
Ti respondir:
Se non sabir
Tazir, tazir.
Mi ſtar Mufti.
Ti qui ſtar ti
Non intendir
Tazir, tazir.

Il Mufti domanda nel medemo linguaggio dalli Turchi aſsiſtenti, di qual Religione è il Cittadino? & eſsi l' accertano ch' è Maomettano, parlando in lingua Franca: dopoi canta le seguenti parole.

IL MUFTI.

Mahometta per Giordana
Mi pregar sera e mattina.
Voler far un Paladina
De Giordina, de Giordina.
Dar Turbanta, e dar Scracina
Con Galera e Brigantina
Per defender Paleſtina.
Mahometta per Giordina
Mi pregar sera e mattina.

Il Mufti domanda alli Turchi presenti, s' il Cit-

Cittadino ſtarà saldo nella Religione Maomettana, e canta le seguenti parole.

IL MUFTI.

Star bon Turca, Giordina?

I TURCHI.

Hi Valla.

IL MUFTI,

cantando e ballando quando prononcia le seguenti parole.

Hou la ba ba la chou ba la ba ba la da.

I Turchi rispondeno, cantando le medeme parole.

Il Mufti dopoi propuone di dar il Turbante al Cittadino; e canta le parole seguenti.

IL MUFTI.

Ti non ſtar Furba.

I TURCHI.

Nò, nò, nò.

IL MUFTI.

Non ſtar Furfanta.

I TURCHI.

Nò, nô, nò.

IL MUFTI.

Donar Turbanta, donar Turbanta.

I Tur-

I Turchi repeteno tutto ciò c'hà detto il Mufti per dar il Turbante al Cittadino. Il Mufti & i Dervi li cuopreno la testa con Turbanti da Ceremonie. Dopoi presentano al Mufti l' Alcorano, il qual fà una seconda invocatione con tutt' il resto de' Turchi assistenti. Dopoi dà al Cittadino la Sciabola, e canta le parole che segueno.

IL MUFTI.

Ti star Nobile, e non star fabbola.

Pigliar sciabbola.

I Turchi repeteno li medemi Versi, impugnando tutti quanti le loro Sciabole; dopoi, sei d' essi ballano così armati all' intorno dal Cittadino, al qual fingono di voler dar varii colpi di Sciabla.

Il Mufti dopoi commanda a' i Turchi d' abbastonar il Cittadino, e canta le parole seguenti.

IL MUFTI.

Dara, dara.

Bastonara, bastonara.

I Turchi repeteno le parole del loro Mufti, e danno varie bastonate in cadenza al Cittadino.

Il Mufti, dopo d' haverlo fatto abbastonare, li dice le parole che segueno, cantando.

IL MUFTI.

Non tener onta.

Questa star ultima affronta.

I Turchi repeteno le medeme parole.

Il Mufti ricomincia l' invocatione; & essendo finita la Ceremonia, se ne và via cogl' altri Turchi, cantando e ballando al suono di diversi Stromenti Musici Turcheschi.

Il Fine dell' Atto I V.

* *
* *

ATTO V.

SCENA I.

LA SIGNORA GIORDANA e GIORDANO.

GIORDANA.

AH, Cieli, misericordia! Che cosa significa questo nuovo equipaggio? Che diavolo di figura è questa? E' questo forse 'l tempo di mascherarsi? Parlate donque; che cosa volete voi fare con questo vestito? Chi v' hà infagottato così?

GIORDANO.

Qual impertinenza è questa, di parlar così ad un *Mamamouchi?*

GIORDANA.

Che?

GIORDANO.

Si: presentemente bisogna portarmi rispetso; essendo, che m' hanno fatto *Mamamouchi.*

GIORDANA.

Che cosa volete voi dire col vostro *Mamamouchi.*

GIORDANO.

Mamamouchi, vi dico. Io sono un *Mamamouchi.*

GIORDANA.

E qual animal è questo?

GIOR-

GIORDANO.

Mamamouchi, significa in nostro linguaggio, Palatino.

GIORDANA.

Ballarino! Siete voi forse in età di far il Ballarino?

GIORDANO.

Qual ignorante! Dico Palatino io, e non Ballarino. Palatino è una dignità, che m'è stata conferita adesso, mediante una bellissima ceremonia, second' il costume.

GIORDANA.

E con qual ceremonia?

GIORDANO.

Mahometta per Giordina.

GIORDANA.

E che cosa significano queste parole?

GIORDANO.

Giordina, significa Giordano.

GIORDANA.

E bene? Giordano.

GIORDANO.

Voler far un Palatina di Giordina.

GIORDANA.

Come?

GIORDANO.

Dar Turbanta con galera.

GIORDANA.

Si, si, galera; mà che significano queste parole?

GIORDANO.

Per defender Palestina.

GIORDANA.

Che volete donque dire?

GIORDANO.

Dara, dara bastonara.

GIORDANA.

Che diavolo di gergo è questo?

GIORDANO.

Non tener onta, questa star l' ultima affronta.

GIORDANA.

Mà, che significano queste chiacchiare?

GIORDANO,
cantando e ballando.

Hou, la ba ba la chou ba la ba ba la da.

GIORDANA.

Ah, Cieli! il mio Marito è doventato pazzo!

GIORDANO,
andando via.

Zitto, insolente; portate rispetto al Signor *Mamamouchi.*

GIORDANA.

Egli hà per certo perso lo spirito. Voglio correr, per impedirlo d' uscir di casa. Ahi, ahi, ahi; ecco quì giustamente il resto del grossetto. Io non vedo altra cosa da ogni lato che disgusti e dispaceri.

Giordana parte.

SCENA II.

DORANTE e DORIMENA.

DORANTE.

SI, Signora mia, V. S. vederà una delle cose più ridicole che già mai habbia viste. Quant' à me non

non credo che si poſsi ritrovar in tutto l' Universo un huomo tanto pazzo, quanto queſto: & in oltre, Signora mia, bisogna cercar di render servitio all' amor di Cleonto, e secondar la sua Maschera-ta. E' un garbatiſsimo giovine, che merita d' esser servito.

DORIMENA.

Lo ſtimo aſsai; & è degno d' una buona fortuna.

DORANTE.

In oltre, Signora, haveremo quì un Balletto, che ci piacerà. Non dobbiamo donque lasciar scappar l' occasione di divertirci; e bisogna vedere, se ciò c' hò nella mia Idea potrà riuscire.

DORIMENA.

Hò viſti là molti superbi preparamenti, Dorante, e queſte sono cose che non poſso più soffrire. Si, si; voglio finalmente ritardarvi dal profonder con sì larga mano li voſtri beni: e per romper il corso à tutte le spese che vi vedo fare, hò risolto di sposarvi subbito. Queſt' è il vero mezo; eſsendo che tutte queſte cose finiscono col matrimonio.

DORANTE.

Ah! Signora mia; è egli poſsibile che voi habbiate fatta in mio favore una tal resolutione?

DORIMENA.

La faccio solamente per impedir la voſtra total rovina; per che, senza queſto, vedo bene, che frà poco tempo voi non havereſte nè meno un soldo.

DORANTE.

Che grand' obligatione ch' io vi hò, Signora mia

mia, della cura che voi havete di conservar le mie facoltà! Elleno sono tutte vostre, & il mio cuor ancora; e voi ne potrete dispuonere à vostro beneplacito.

DORIMENA.

Mi servirò bene dell' uno e dell' altre. Mà ecco che vien' il vostr' amico: per çerto, la di lui figura è assai ridicola.

SCENA III.

GIORDANO, DORANTE e DORIMENA.

DORANTE.

Signor mio, la Signora Dorimena & io siamo venuti 'n questo luogo per far reverenza alla vostra nuova dignità, e rallegrarci con voi del matrimonio che fate della vostra figlia col figlio del Gran Turco.

GIORDANO,

dopo d' haber fatte barie reberenze alla Turchesca.

Signor mio, v' auguro la forza del Serpente e la prudenza del Leone.

DORIMENA.

Hò voluto esser delle prime, Signor Giordano, à venir quà, per felicitarvi dell' alto grado di gloria al qual siete montato.

GIORDANO.

Signora mia, v' auguro ch' il vostro Roseto sia florido tutto l' anno: del resto, resto infinitamente obligato à V. S. dell' honor che mi fà, rallegrandosi degli honori che mi vengono compartiti; &

hò

hò grandifsima gioia che V. S. sia ritornata à casa mia, acciò ch' io habbia campo di potermi humilifsimamente scusare delle pazzie della mia Moglie.

DORIMENA.

Non v' è alcun male: sono bagattelle; e scuso le di lei furie; perche sò bene ch' il voſtro cuore le deve efser caro e pretioso: nè mi par cosa ſtravagante, che la pofsefsione d' un huomo della voſtra sorte inspiri della gelosia.

GIORDANO.

La pofsefsion del mio cuore, Signora mia, appartiene totalmente à voi.

DORANTE.

V. S. vede, Signora mia, ch' il Signor Giordano non è del numero di quelle persone che si lasciano acciecare dalle prosperità; e che la di lui grandezza sà ancora conoscer li suoi amici.

DORIMENA.

Queſt' è un chiaro segno d' un' anima tutt' affatto generosa.

DORANTE.

Ov' è S. A. Turca? Noi vorremmo volontieri reverirla.

GIORDANO.

Eccola là che viene; & hò inviato à chiamar la mia Figlia, per maritarla con efsa.

SCENA IV.

CLEONTO, COVIELLO, GIORDANO, DORANTE e DORIMENA.

Do-

D o r a n t e.

Signor mio, siamo venuti in questo luogo per far la reverenza all' Altezza Vostra, com' amici del suo Signor Socero; & ad assicurarla della nostra humilissima osservanza, devotione e rispetto.

G i o r d a n o.

Ov' è l' Interprete, per dirli chi voi siete, e fargl' intender ciò che dite? Voi vedrete che vi risponderà, e che parla eccellentemente Turchesco. Olà, olà, ov' è egli andato? *A Cl. Strouf, strif, strof, straf.* Questo Signor' è un *grande Segnore, grande Segnore, Segnore grande:* e la Signora è una *granda Dama, granda Dama.* *Ahi* Signor, egli è un *Mamamoschi* Francese, e la Signora una *Mamamoschia* Francesa. Non posso parlar più chiaramente, nè esplicarmi meglio. Buono, ecco l' Interprete. Ove siete voi stato? Ov' andate voi? Noi non possiamo parlar senza voi. Diteli un poco, che questo Signor' e questa Signora quì sono persone di gran qualità & alto stato; e che sono venuti per farli reverenza, essendo che sono del numero de miei amici. Diteli, che vengono per offrirli la loro servitù.
Voi vederete subbito come sà parlar franco con S. A. Turca.

C o v i e l l o.

Alabalacraciam acci boram alabamen.

C l e o n t o.

Catalequi tubal ourin sotor amalouchan.

G i o r d a n o.

Voi vedete?

Co-

COVIELLO.

Dice, che la pioggia delle prosperità inaffi in ogni Stagione li giardini delle vostre Famiglie.

GIORDANO.

Io v' havevo già detto ch' egli parlava benissimo Turchesco.

DORANTE.

Bene, bene!

SCENA V.

LUCILLA, GIORDANO, DORANTE, DORIMENA, COVIELLO e CLEONTO.

GIORDANO.

VEnite quà, mia cara Figlia; accostatevi, e date la mano à S. A. Turca, che vi fà l' honor di domandarvi 'n matrimonio.

LUCILLA.

Come! Signor Padre; come siete voi vestito? Rappresentate voi forse una Comedia?

GIORDANO.

Non, non; questa non è mica una Comedia: è un affar seriosissimo, e più pieno d' honor per voi che non vi potete imaginare. Ecco là il Marito che vi dò.

LUCILLA.

A me, Signor Padre!

GIORDANO.

Si, si, à voi; presto, dateli la mano; e rendete gratie al Cielo dell' honor che vi fà, sposandovi.

LUCILLA.

Io non mi voglio maritare.

GIOR-

GIORDANO.

Io son vostro Padre, e voglio che voi vi maritiate con esso.

LUCILLA.

Non lo farò, io.

GIORDANO.

Non più parole. Presto, vi dico; date quà la vostra mano.

LUCILLA.

Non, non, Signor Padre: v' hò già detto, che non v' è alcuna potenza al mondo che mi possi sforzar à sposar altra persona che Cleonto; e mi risolverò più tosto à morire ch' à....

riconoscendo Cleonto.

E' ben vero che voi siete quello che m' hà generato, e che debbo esser obediente alli vostri cenni; per il che, tocc' à voi à far ciò che vi par e piace, & à dispuoner di me secondo la vostra volontà.

GIORDANO.

Ah! hò gran gusto di vedervi risolta ad obedirmi, & à far il vostro debito. Questo mi piace. Hò gran gusto d' haver una figlia obediente.

SCENA VI.
&
ULTIMA.

GIORDANA, GIORDANO, CLEONTO, DORANTE, DORIMENA, COVIELLO e LUCILLA.

GIOR-

GIORDANA.

COme! cosa significano queſt' hiſtorie? si dice per tutto, che voi volete dar la voſtra Figlia in matrimonio ad uno sconosciuto?

GIORDANO.

Volete voi tacer' ò non, impertinente? Voi venite à turbar sempre la Compagnia colle voſtre ſtravaganze; nè v' è modo ò mezo di farv' imparare ad eſser ragionevole.

GIORDANA.

Voi siete quello ch' è incapace di doventar savio. Voi non fate altro che far delle pazzie. Qual disegno havete voi adeſso nella teſta? Che cosa volete voi fare?

GIORDANO.

Voglio maritar Lucilla col Figlio del Gran Turco.

GIORDANA.

Col Figlio del Gran Turco!

GIORDANO.

Si, si; fatelo complimentar per voſtra parte dall' Interprete ch' è là.

GIORDANA.

Non hò bisogno d' Interprete. Li saperò ben io dire sul viso, che la mia Figlia non è per lui.

GIORDANO.

Vi dico ancor una volta; e vi comando di tacere: m' intendete?

DORANTE.

Come! Signora Giordana, voi v' oppuonete ad una felicità simile? Voi rifiutate d' haver per Genero S. A. Turca?

GIOR-

GIORDANA.

Ah! Signore, vi prego di far i fatti vostri; e di non intricarvi negli altrui.

DORIMENA.

E' una gloria tanto grande, che non si deve rigettare.

GIORDANA.

Signora, vi prego ancora voi, d' attender à fatti vostri.

DORANTE.

L' amicitia che vi portiamo, Signora, è quella che ci fà parlare. Vi diciamo cosi per vostro vantaggio.

GIORDANA.

Mi curo poco della vostra amicitia.

DORANTE.

Ecco là la vostra Figlia ch' acconsente alla volontà del Padre.

GIORDANA.

La mia Figlia acconsente à sposar un Turco?

DORANTE.

Senza dubbio.

GIORDANA.

Si può ella scordar di Cleonto?

DORANTE.

Che cosa non si fà per esser gran Dama?

GIORDANA.

La strangolerei colle mie proprie mani, s'ell' havesse acconsentito à far una cosa simile.

GIORDANO.

Ah, quante chiacchiare! Vi dico, che questo matrimonio si farà.

GIOR-

GIORDANA.

Et io, vi dico, che non si farà.

GIORDANO.

Ah, quante parole!

LUCILLA.

Signora Madre.....

GIORDANA.

Via, via, voi siete una pazzarella.

GIORDANO.

Come! voi l'ingiuriate à causa ch' ella m'obedisce?

GIORDANA.

Si, si; ell'è tant' à me, quant' à voi.

COVIELLO.

Signora.

GIORDANA.

Che cosa mi volete dir' voi?

COVIELLO.

Una parola, Signora.

GIORDANA.

Non hò bisogno delle vostre parole.

COVIELLO,

al Signor Giordano, à parte.

Signor mio, se la vostra Signora Moglie vuol ascoltar una sola parola à parte, vi prometto di farla acconsentire à tutto ciò che voi volete.

GIORDANA.

V' intendo, v' intendo; non v' acconsentirò giammai.

COVIELLO.

Ascoltate un poco!

GIORDANA.

Non.

GIOR-

GIORDANO.

Ascoltatelo.

GIORDANA.

Non lo voglio ascoltar, io.

GIORDANO.

Vi dirà....

GIORDANA.

Non voglio che mi dica cos'alcuna.

GIORDANO.

Che Donna ostinata! Vi farà forse male ascoltandolo?

COVIELLO.

Ascoltatemi solamente; e dopoi fate tutto ciò che vi piacerà.

GIORDANA.

E bene; che volete voi dire?

COVIELLO, *à parte.*

E' già un hora, Signora, che noi vi facciamo segno. Non vedete voi, che tutta questa funtione si fà per accomodarsi alla fantasia e visioni del vostro Marito? Non vedete voi, che l'inganniamo con questi travestimenti; e ch' il Figlio del Gran Turco è Cleonto stesso?

GIORDANA.

Ahi, ahi, ahi!

COVIELLO.

E ch'io, che faccio da Interprete, son Coviello?

GIORDANA.

S'è così, v' acconsento.

COVIELLO.

Fate vista di non saper nulla.

GIOR-

GIORDANA.

Si, si; accensento che la mia Figlia lo sposi.

GIORDANO.

A! il tutto và bene: tutti sono ragionevoli adesso. Voi non lo volevate ascoltare! Sapevo bene, ch' egli v' haverebbe esplicato ciò ch'è l'esser Figlio del Gran Turco.

GIORDANA.

Me l' hà esplicato asſai bene; e ne reſto sodisfatta. Mandiamo à pigliar il Notaro.

DORANTE.

V. S. dice beniſsimo. Et àcciò che la Signora Giordana poſsa haver il suo spirito in pace; e che perda tutta la gelosia c' haveva concepita contr' il suo Marito, la Signora & io ci serviremo del medesimo Notaro per maritarci aſsieme.

GIORDANA.

Ne sono contenta.

GIORDANO.

Queſta fintione sarà ottima.

DORANTE.

Bisogna bene che noi la teniamo à bada con qual che finta!

GIORDANO.

Buono, buono. Preſto, andate à far venir quà un Notaro.

DORANTE.

Mentre ch' egli venirà, e che scriverà il Contratto, divertiamoci col Ballette ch' è ſtato preparato per S. A. Turca.

GIORDANO.

V. S. dice beniſsimo. Mettiamoci tutti à sedere.

GIORDANA.

E Nicolina, di chi sarà?

GIORDANO.

La dono all' Interprete; e la mia Moglie, la lascio per chi la vuol pigliare.

COVIELLO.

La ringratio, Signor mio.

GIORDANO.

Se si trova nel mondo un più gran pazzo di costui, voglio morire.

La Comedia finisce con un Balletto, ch' era stato preparato.

****

PRIMA ENTRATA.

UN huomo vien' à dar de' Libri del Balletto, il qual è importunato da un gran numero di persone di diverse conditioni, che gridano in musica, domandando de' libri; e specialmente da tre Importuni, che se gli parano sempre avanti, ovunque và, per haver da esso un libro.

DIALOGO

Di quelli che domandando de' Libri in musica.

Questo

Questo Dialogo s'è lasciato in Francese; com' ancor le diverse Entrate di Balletti che segueno; alcune delle quali sono in Francese; altre in Italiano; & altre in Spagnuolo: à causa donque della varietà de' Linguaggi, si sono lasciate com' erano.

TUTTI.

A Moi, Monsieur, à moi de grace, à moi Monsieur,
Un livre, s' il vous plait, à vôtre Serviteur.

HOMME DU BEL AIR.

Monsieur, distinguez-nous parmi les gens qui crient.
Quelque livres ici, les Dames vous en prient.

UN AUTRE.

Hola Monsieur, Monsieur ayez la charité,
D' en jetter de nôtre côté.

FAMME DU BEL AIR.

Mon Dieu qu' aux Personnes bien faites;
On scait peu rendre honneur ceans.

UNNE AUTRE.

Ils n' ont des Livres & des bancs,
Que pour Mesdames les grisettes.

GASCON.

Aho! l' homme aux libres, qu' on m' en baille,
J' ai déjà le poumon usé,
Bous boyes que chacun me raille,

Et je suis escandalisé
De boir és mains de la Canaille
Ce qui m' est par bons refusé.

UN AUTRE.

Eb cadedis, Monseu, boyez qui l' on pût être;
Un libret, je bous prie, au Varon d' Asbarat.
Je pense, mordi, que le fat
N' a pas l' bonneur de me connoitre.

LE SUISSE.

Mon'sieur le donneur de papieir,
Que seul dire sty facon de fifre,
Moi l' écorchair tout mon gosieir
A crieir,
Sans que je poubre afoir ein Lifre;
Pardi, mon foi, Mon'sieur, je pense sous l' être
ifre.

VIEUX BOURGEOIS BABILLARD.

De tout ceci franc & net,
Je suis mal satisfait;
Et cela sans doute est laid,
Que nôtre Fille
Si bien faite & si gentille,
De tant d' Amoureux l' objet,
N' ait pas à son souhait
Un libre de balet,
Pour lire le sujet.

Du

Du dibertissement qu' on fait,
Et que toute nôtre famille
Si proprement s' habille,
Pour être placée au sommet
De la salle, où l' on met
Les gens de l' entriguet:
De tout ceci franc & net
Je suis mal satisfait,
Et cela sans doute est laid.

VILLE BOURGEOISE BABILLARDE.

Il est vrai que c' est une honte,
Le sang au visage me monte,
Et ce Ietteur de vers qui manque au capital,
L' entend fort mal;
C' est un brutal,
Un vrai cheval,
Franc animal,
De faire si peu de conte
D' une Fille qui fait l' ornement principal
Du quartier du Palais Royal,
Et que ces jours passez un Comte
Fut prendre la premiere au bal.
Il l' entend mal,
C' est un brutal,
Un vrai cheval,
Franc animal,

HOMMES ET FAMMES DU BEL AIR.

Ah! quel bruit!
Quel fracas!
Quel cahos!
Quel mélange!
Quelle confusion!
Quelle chüe étrange!
Quel desordre!
Quel embarras!
On y seche
L' on n' y tient pas.

GASCON.

Bentre je suis à bout.

UN AUTRE.

I' enrage, Dieu me damne.

SUISSE.

Ah que ly faire sait dans sty sal de cians.

GASCON.

Ie murs.

UN AUTRE.

Ie pers la tramontane.

SUISSE.

Mon foi moi le foudrois être hors de dedans.

UIEUX BOURGEOIS BABILLARD.

Allons, ma mie,

Suibez

Suiβez mes pas,
Ie βous en prie,
Et ne me quittez pas.
On fait de nous trop peu de cas,
Et je suis las
De ce tracas:
Tout ce fatras,
Cet embarras
Me pese par trop sur le bras:
S' il me prend jamais enβie
De retourner de ma βie
A Balet ny Comedie,
Ie βeux bien qu' on m' étropie.
Allons, ma mie,
Suiβez mes pas
Ie βous en prie,
Et ne me quittez pas,
On fait de nous trop peu de cas.

VIEILLE BOURGEOISE BABILLARDE.

Allons, mon mignon, mon Fils,
Regagnons nôtre logis,
Et sortons de ce taudis,
Où l' on ne peut-être assis;
Ils seront bien ébobis
Quand ils nous βerront partis.
Trop de confusion regne dans cette Salle

Et j' aimerois mieux être au milieu de la Halle ;
Si jamais je reBiens à semblable regale,
Je Beux bien receBoir des soufflets plus de six.
Allons, mon mignon, mon Fils,
Regagnons notre logis,
Et sortons de ce taudis,
Où l' on ne peut etre asis.

TUTTI.

A moi, Monsieur, à moi de grace, à moi Monsieur,
Un liBre, s' il Bous plait, à Botre SerBiteur.

SECONDA ENTRATA.

LI TRE IMPORTUNI BALLANO.

TERZA ENTRATA.

TRE SPAGNUOLI CANTANO.

* *
*

Sè que me muero de amor
Y solicito el dolor.

Aun

* * *

Aun muriendo de querer
De tan buen ayre adolesco
Que es mas de lo que padezco
Lo que quiero padecer
Y no pudiendo exceder
A mi deseo el rigor.

* * *

Sè que me muero de amor.
Y solicito el dolor.

* * *

Lisonsi came la suerte
Con piedad tan adβertida,
Que me aſseguura la βida
En el riesgo de la muerte
Viβir de su golpe fuerte
Es de mi salud primor.

* * *

Se que &c.

SEI SPAGNUOLI BALLANO.

TRE MUSICI SPAGNUOLI.

Ay que locura, con tanto rigor

Quexar-

Quexarse de amor
Del nino bonito
Que todo es dulcora,
Ay que locura,
Ay que locura.

UNO SPAGNUOLO SOLO CANTANDO.

El dolor solicita,
El que al dolor se da,
Y nadie de amor muere,
Sino quien no sabe amar.

DUE SPAGNUOLI.

Dulce muerte es el amor,
Con correspondentia ygual,
Ysi esta gozamos oy,
Porque la quieres turbar?

UNO SPAGNUOLO.

Alegrese Enamorade
Y tome mi parecer
Que en esto de queror
Todo es hallar el bado.

TUTTI TRE ASSIEME.

Vaya, baya, de fiestas
Vayade, bayle,
Alegria, alegria, alegria,
Que esto de delor es fantasia.

QUAR-

****

QUARTA ENTRATA.

ITALIANI.

Una Cantatrice Italiana canta in primo luogo le parole seguenti.

Di rigori armata il seno
Contro amor mi ribellai,
Mà fui vinta in un baleno
In mirar duo vaghi rai,
Ahi che resiste puoco
Cor di gelo à stral di fuoco:
Ma si caro è 'l mio tormento
Dolce è sì la piaga mia,
Ch' il penare è 'l mio contento,
E'l sanarmi è tirannia.
Ahi! che più giova e piace.
Quanto amor è più vivace.

Dopo che la Centatrice hà cantato, due Scaramouccie, duoi Trivellini & un Arlicchino, rappresentano una notte all' usanze de' Comedianti Italiani, in cadenza.

Un Musico Italiano canta dopoi colla Cantatrice così.

IL MUSICO.

Bel tempo che vola.

Rapis-

Rapisce il contento,
D' amor nella scola
Si coglie il momento.

LA CANTATRICE.

In sin che florida
Ride l' età,
Che pur tropp' horrida
Da noi sen và.

AMBEDUE.

Sù cantiamo,
Sù godiamo
Ne' bei dì di gioventù.
Perduto ben non si racquista più.

IL MUSICO.

Pupilla che vaga
Mill' alme incatena,
Fà dolce la piaga
Felice la pena.

CANTATRICE.

Mà poiche frigida
Langue l' età,
Più l' alma rigida
Fiamme non hà.

AMBEDUE.

Sù cantiamo &c.

Dopo 'l Dialogo, le Scaramuccie e Trivellini ballano.

QUIN-

****

QUINTA ENTRATA
FRANCESE.

Droi Musici Poittivini ballano e cantano le parole seguenti.

PRIMA MINUETTA.

Ah! qu' il fait beau dans ces Boccages,
Ah! que le Ciel donne un beau jour.

UN ALTRO MUSICO.

Le Rossignol sous ces tendres feüillages
Chante aux Echos son doux retour.
Ce beau sejour
Ces doux ramages,
Ce beau sejour
Nous inbite à l' amour.

SECONDA MINUETTA.

Ambeduoi li Musici cantano asieme.

Voy ma Climene,
Voy sous ce Chêsne
S' entrebaiser ces oyseaux amoureux;
Ils n' ont rien dans leurs bœux
Qui les gêsne,
De leurs doux feux

G *Leur*

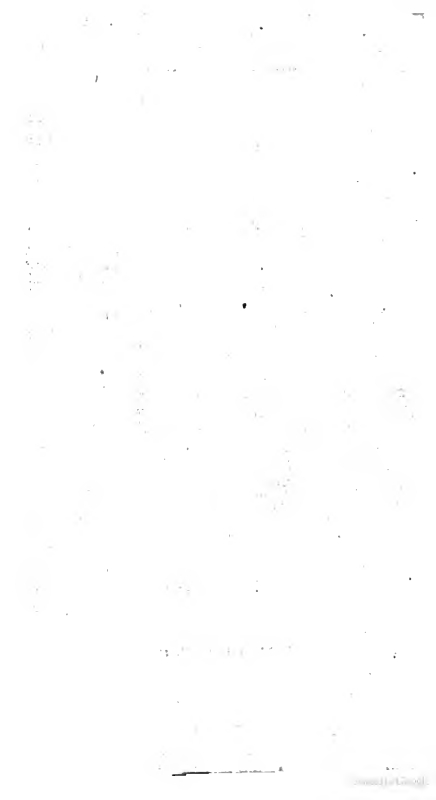
Leur ame est pleine.
Qu' ils sont heureux!
Nous pouvons tous deux,
Si tu le veux,
Etre comme eux.

Dopoi vengono sei altri Francesi vestiti galantemente alla Poittivina; tre da huomini, e tre da donne; accompagnati da otto Flauti e Piffari; e ballano le Minuette.

SESTA ENTRATA.

Il tutto finisce col mescuglio di tutte tre le Nationi. Con canti e balli di tutti gli Assistenti, che cantano li due versi seguenti.

Quels spectacles charmans, quels plaisirs goûtons nous?
Les Dieux mêmes, les Dieux, n' en ont point de plus doux.

IL FINE.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

278

Il
SIGNOR
DI
PORCOGNACCO.

COMEDIA

di

G. B. P. di Moliere,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' Autore,

& appresso

Gio. Lodovico Gleditsch.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.
ORONTE.
GIULIA, Figlia d' Oronte.
NERINA, Donna d' intrichi.
LUCINA, Finta Guascona.
ERASTO, Amante di Giulia.
SBRIGANO, Napolitano, huomo d' intrichi.
PRIMO MEDICO.
SECONDO MEDICO.
UNO SPEZIALE.
UN CONTADINO.
UNA CONTADINA.
DUOI MUSICI.
DUOI AVOCATI.
DUOI SVIZZERI.
UN ESENTE, ò Libero ò Bargello.
DUOI SOLDATI ò Sbirri.
VARII MUSICI, STROMENTISTI, E BALLARINI.

La Scena è in Parigi.

LA Comedia comincia da una Serenata, le parole della quale sono cantate da tre Musici, & accompagnate da varii Stromenti. La parole della Serenata esprimeno in Dialogo tutt' il soggetto della Comedia; e scuopreno li sentimenti di due Amanti, ch' amandosi, sono attraversati dal capriccio de' Genitori.

PRIMO MUSICO.

Notte vaga,
Notte bella,
Vieni snella
A infiammar le tue facella.

* * *

Col tuo manto e vel stellato
Al riposo ogn' un' invita.
La mia voce fà gradita
All' Oggetto da me amato.

* *
*

Fà ch' i miei gravi sospiri
Con benevol occhio miri.

SECONDO MUSICO.

Dolce cosa è 'l sospirare
Per un vago e bell' Oggetto.
Che piacer, che gran diletto,
Che s' hà in amor, che s' hà in amare!

* *
*

Mà se siam' da' Nostri astretti
A obedir ai loro detti,
Muta Scena il nostro amare,
E c' è aspro il sospirare.

* *
*

Quand' il nostro vero amore
Non hà alcun persecutore,
Dolce cosa è 'l sospirare
Per un vago e bell' Ogetto,
Sol si sente allhor diletto
Che fà l' anima beare.

Se

* * *

Se però due Cuori s' amano
Tutt' ottengon' ciò che bramano.
Velaggiar sanno à seconda,
E sprezzar il vento e l' onda.

* * *

Chi gli ostacoli in amore
Brama vincer, ami bene.
Salda fede tutt' ottiene.
Tutt' ottien' costante ardore.

TUTTI TRE ASSIEME.

Con costanza donque eterna
Amiam' noi le nostre Belle.
Pugneran' per noi le stelle
Contro tutta forza esterna.

* * *

Dell' autorità Paterna
I rigori crudeli;
L' assenza, li travagli e la fortuna
Rendono più fedeli

Quei cuor che s' importuna.
Se due cor' davero s' amano,
Tutt' ottengon' ciò che bramano.

Dopo la Serenata danzano due Paggi, nel qual tempo due Curiosi di veder il Ballo comminciano à contender asieme; & impugnando le spade, combattено con gran leggiadria. Dopoi vengono separati da duoi Suizzeri, c' havendoli pacificati asieme, ballano con essi al suono di tutti gli Stromenti.

IL FINE.

982

Il
SIGNOR
di
PORCOGNACCO.
COMEDIA.

ATTO I.
SCENA I.
GIULIA, ERASTO e NERINA.

GIULIA.

AH, Cielo! Erasto, guardiamoci d' esser' acchiappati asieme: io tremo d' esser veduta quì con voi; perche il tutto sarebbe perso, à causa della rigorosa prohibitione che mi è stata fatta.

ERASTO.

Io guardo da tutti li lati, e non vedo niente.

GIULIA.

Spiate bene; e tu, Nerina, osserva bene che non venga nissuno.

NERINA.

Riposatevi sopra la mia persona; e dite arditamente quanto havete da dire.

GIULIA.

Havete pensato à qualche cosa di favorevole per il nostro affare? Credete voi, Erasto, di venire à fine di poter frastornare queste triste nozze, che mio Padre s' è posto in testa di fare?

ERASTO.

Almeno si fà quanto si può; & habbiamo già preparato un gran nummero di Batterie, per roversciare questo disegno ridicolo.

NERINA.

Per mia fede, ecco vostro Padre.

GIULIA.

Ah! separiamoci presto.

NERINA.

Non, non, non, non vi muovere; mi sono ingannata.

GIULIA.

Ah, Nerina, tu sei ben pazza, mettendoci una tal paura!

ERASTO.

Si, bella Giulia, noi habbiamo preparato à quest' effetto una quantità di machine; e non trascuriamo di metter tutto in opra; confidato nella permissione che mi havete dato. Non serve à niente di domandarci tutte le finezze, delle quali ci serviremo. Credo, che n' haverete piacere; è giusto come nelle Comedie: sarà ben fatto di lasciar-

ciarvi 'l piacere della sorpresa; e di non avertirvi di tutto ciò che vi si farà vedere. Basti il dirvi, c' habbiamo nelle mani diverse strattagemme tutte preparate à produrre il loro effetto, quando l'occasione lo richiederà; e che l' ingegnosa Nerina & il destro Sbrigano intraprenderanno l' affare.

NERINA.

Sicuramente, il vostro Signor Padre si burla, volendovi impegnare col suo Avocato di Limoge, ò Signor Porcognacco, che non hà mai veduto in sua vita; e ch' adesso viene col Cocchio, per prendervi alla nostra barba. E' possibile, che tre, ò quatro mila scudi davantaggio, sopra la parola di vostro zio, li faccia rifiutare un Amante à vostra satisfatione? Una Persona della vostra qualità è ella nata per sposar un Limosino? S' egli hà desiderio di maritarsi, perche non prende una della sua Provincia, lasciando in pace le Christiane? Il solo nome di Signor di Porcognacco m'hà posto in una colera del Diavolo. Io arrabbio del Signor di Porcognacco; quando non vi fusse altro, il nome solo è bastante di farmi morire d'impatientia. Porcognacco! Io rompero questo matrimonio: e certe voi non sarete Madama di Porcognacco. Porcognacco! ciò e insofribile? nō certo Porcognacco e una cosa che io non saprei sopportare, e noi le faremo tante burle, noi le faremo tante insolentie sopra insolentie, che rimandaremo à Limoge, il Signor di Porcognacco.

ERASTO.

Ecco il nostro astuto Napolitano, che ci darà qualche novella.

SCENA II.

SBRIGANO, GIULIA, ERASTO e NERINA.

SBRIGANO.

Signori, il vostro huomo è arrivato; io l' hò veduto à tre leghe di quì dove il Cocchiere è restato la notte, e nella medema cucina, nella quale è sceso per far colatione, io l'hò contemplato una grossa mezza hora, e di già lo sò tutto à mente. Per la sua persona, non voglio parlarvene; voi vederete di qual maniera la natura l' hà disegnato; & il suo agiustamento, che l' accompagna, corrisponde di una propia maniera: mà, per il suo spirito, vi avertisco innanzi, che è uno delli più grossi che si posino fare. In verità, noi trovaremo in lui una materia tutta disposta per quello vogliamo fare; & in fine vi asicuro ch' è un huomo per dare in tutte le reti che gli tenderemo.

ERASTO.

Ci dici tù la verità?

SBRIGANO.

Sì, certo: io conosco bene le genti.

NERINA.

Signora, ecco un Illustre: il vostro negotio non poteva esser posto in meglior mani: è l'Eroe del nostro secolo per l'intrapresa della quale si tratta: un huomo che venti volte nella sua vita, per servire li suoi amici, hà generosamente affrontato le Galere, e che al pericolo delle sue braccia, e delle sue spalle, sà metter nobilmente à fine tutte le auventure le più dificili: è tale, quale

quale voi lo vedete, è bandito dal suo Paese per una quantità d'attioni generose, le quali hà coraggiosamente intraprese.

SBRIGANO.

Son cõfuso da tante lodi colle quali voi m'onorate, ed'io potrei dirne ben davantaggio sopra le degne meraviglie della vostra vita; e principalmente sopra la gloria che acquistaste all'ora che con tanto honore voi truffaste al gioco, dieci mila scudi à quel Signore Straniero, che fu condotto alla vostra casa: come anche, quando faceste quel falzo strumento che rovinò una famiglia intiera: All'ora che con tanta grandezza d'animo voi sapeste negare il Deposito ch'era stato confidato nelle vostre mani; e che si generosamente faceste testimonianza falza contro quelli duoi miserabili che furono impiccati ingiustamente.

NERINA.

Queste sono tutte picciole bagatelle che non meritano esser raccontate; li vostri Elogii mi fanno arrossire.

SBRIGANO.

Voglio ben sparagnare la vostra modestia; mà lasciamo questo; e per cominciare il nostro affare, andiamo presto à rincontrare il nostro Provinciale. Mentre che dal vostro canto tenerete pronte tutte le cose necessarie per li Attori della Comedia.

ERASTO.

Almeno, Signora, souvenitevi della vostra parte; e per meglio nascondre il nostro giuoco, fingete, come vi è stato detto, d'essere la più contenta del mondo della risolutione di

di vostro Padre.

GIULIA.

Se non depende che da questo, le cose andaranno meravigliosamente bene.

ERASTO.

Ma, bellissima Giulia, se tutte le nostre machine suanissero?

GIULIA.

Dichiarerò à mio Padre li miei veri sentimenti.

ERASTO.

Mà, se contro li vostri sentimenti egli si ostinasse nel suo disegno?

GIULIA.

In questo caso, lo minacciarò di gettarmi ò rinchiudermi in un Convento.

ERASTO.

E se malgrado tutto ciò, volesse forzarvi à questo matrimonio?

GIULIA.

Che volete che vi dica?

ERASTO.

Che voglio che mi diciate?

GIULIA.

Si.

ERASTO.

Ciò che si dice quando s'ama di cuore.

GIULIA.

Mà, che cosa?

ERASTO.

Che giamai niente potrà costringervi; e, che contro gli sforzi di vostroPadre, mi promettiate d'esser mia.

GIU-

GIULIA.

Ah! Erasto, contentatevi di quanto fò presentemente, e non tentate le resulutioni del mio cuore nelle cose à venire; nè punto fatigate il mio dovere con propositioni d'estremità troppo vitiose, delle quali non havete di bisogno: e quando ciò fusse di necessità habbiate almeno patientia ch' io vi sia strascinata per le cose à venire.

ERASTO.

Benissimo....

SBRIGANO.

In verità, ecco il nostro amico; pensiamo à noi.

NERINA.

Ah! com'è composto?

SCENA III.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO *si volta dalla parte d' onde viene, come se parlasse à qualcheduno, che lo seguita* e SBRIGANO.

PORCOGNACCO.

E Bene! che volete? che c' è di nuovo? che dite? il Diavolo si porti una Città così pazza con tutti gli stolti che l' abbitano. E' impossibile di fare un passo senza rincontrare de' balordi che vi fanno delle risate in faccia! Ah! Signori osservatori fate li fatti vostri, e lasciate passare le genti senza burlarvi di loro. Il Diavolo mi porti se non dò un pugno al primo che mi capita tra le mani!

SBRIGANO.

Che havete, che havete, Signore? che vuol dir questo? Che fate? Non si deve burlare in questo modo colli Signori Foraſtieri ch' arrivano?

PORCOGNACCO.

Ecco certo un huomo ragionevole.

SBRIGANO.

Che procedere è il voſtro? Di chi ridete?

PORCOGNACCO.

Molto bene.

SBRIGANO.

Il Signore hà forse qualche cose di ridicolo nella sua persona?

PORCOGNACCO.

Sicuramente.

SBRIGANO.

E' fatto altrimente che li altri?

PORCOGNACCO.

Son ſtorto, son gobbo?

SBRIGANO.

Imparate canaglia à conoscer le persone.

PORCOGNACCO.

Queſto è ben ditto.

SBRIGANO.

Il Signore hà una presenza venerabile.

PORCOGNACCO.

Ciò è veriſsimo.

SBRIGANO.

E' persona di qualità.

PORCOGNACCO.

Sì, Signore, Gentil'huomo Limosino.

SBRIGANO.

Huomo spiritoso.

PORCOGNACCO.

Che hà ſtudiato in legge.

SBRIGANO.

Vi fà più d'onore che non meritate, venendo nella voſtra Città.

PORCOGNACCO.

Senza dubbio.

SBRIGANO.

Il Signore non è una persona da far ridere.

PORCOGNACCO.

Sicuramente.

SBRIGANO.

E quello c'haverà ardire di rider di lui l'havera da fare con me.

PORCOGNACCO.

Signore, vi sono infinitamente obligato.

SBRIGANO.

Sono in colera, Signore, di veder ricevere di questa maniera una parsona come voi, e vi domando perdono per la Città.

PORCOGNACCO.

Io son voſtro Servitore humiliſsimo.

SBRIGANO.

Vi hò viſto queſta mattina, Signore, con il Cocchio quando facevate colatione; e là gratia con la quale mangiavate il voſtro pane, m'hà fatto in un subbito nascere dell'affetto per V. S. E come mi persuado che lei non è ſtata mai in queſti Paesi, e ch'è tutto nuovo; son molto satisfatto d'haverla rincontrata per offrirli li miei servigii nel voſtro arrivo, come anche per aiutarvi à paſsare

per

per mezzo questo popolaccio, ch' alle volte non hà per le persone di qualità tutto il rispetto che le si deve.

PORCOGNACCO.

E' troppo grande la gratia che voi mi fate.

SBRIGANO.

V' hò di già detto, che nel medemo momento che vi hò visto, hò concepito dell' inclinatione per la vostra persona.

PORCOGNACCO.

Vi sono obligatissimo.

SBRIGANO.

La vostra fisonomia mi hà piaciuto.

PORCOGNACCO.

Mi fate molto honore.

SBRIGANO.

Hò riconosciuto qualche cosa d'amabile in voi.

PORCOGNACCO.

Son vostro Servitore.

SBRIGANO.

Qualche cosa di dolce.

PORCOGNACCO.

Ah, ah!

SBRIGANO.

Di gratioso.

PORCOGNACCO.

Ah, ah!

SBRIGANO.

Di maestoso.

PORCOGNACCO.

Ah, ah!

SBRIGANO.

Di francho.

POR-

PORCOGNACCO.

Ah, ah!

SBRIGANO.

Di cordiale.

PORCOGNACCO.

Ah, ah!

SBRIGANO.

Vi asſicuro che sono tutto voſtro.

PORCOGNACCO.

Vi hò molta obligatione.

SBRIGANO

Parlo di tutto il mio cuore.

PORCOGNACCO.

Lo credo.

SBRIGANO.

S' io haveſsi queſta fortuna d' eſsere conosciuto da voi, vedereſti la mia sincerità.

PORCOGNACCO.

Non ne dubito.

SBRIGANO.

Inimico delle furberie.

PORCOGNACCO.

Ne sono persuaso.

SBRIGANO.

E non sono capace di simulare li miei sentimenti.

PORCOGNACCO.

L' hò nel pensiere.

SBRIGANO.

Puol eſser che voi riguardiate il mio habito, che nõ è fatto come quelli degli altri, mentre sono originario di Napoli, per servirvi; & hò voluto conservare la maniera del veſtire, secondo la sincerità del

mio

mio Paese.

PORCOGNACCO.

E' molto ben fatto. Quanto à me sono necessitato di mettermi alla maniera della Corte per la campagna.

SBRIGANO.

Per mia fede, questo vi và meglio che à tutti li nostri Corteggiani.

PORCOGNACCO.

Questo me l'hà detto ancora il Sartore: il vestito è bello, è ricco, è farà molto sfarzo quì.

SBRIGANO.

Senza dubbio. Non andarete voi al Loûre?

PORCOGNACCO.

Bisognerà che vadi à far la mia Corte.

SBRIGANO.

Il Rè sarà satisfatto di vedervi.

PORCOGNACCO.

Lo credo.

SBRIGANO.

Havete trovato un allogiamento?

PORCOGNACCO.

Non ancora: io andavo per ritrovarne uno.

SBRIGANO.

Sarò satisfatto di potervi accompagnare, essendo molto prattico di questo Paese.

SCENA IV.

ERASTO, SBRIGANO & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

ERASTO.

Ah! Che vedo! che felice rincontro! Il Signore di Porcognacco! Sono rapito in estasi vedendovi! Come?

Come? Mi par c' habbiate della pena à riconoscermi?

P O R C O G N A C C O.

Signore, son Servitor vostro.

E R A S T O.

Ed è possibile, che una lontananza di cinque ò sei Anni m' habbia s cancellato dalla vostra memoria; e che non riconosciate il megliore amico della famiglia de' Porcignacchi?

P O R C O G N A C C O.

Perdonatemi. *Si volta verso Sbrigani.* In verità non sò chi sia....

E R A S T O.

Non vi è un Porcognacco à Limoge ch' io non conosca dal più picciolo sin' al più grande; e nel tempo ch' io vi dimoravo non havevo altra conversatione; & havevo la fortuna di vederli tutti li giorni.

P O R C O G N A C C O.

Son io che hò ricevuto la gratia, mio Signore.

E R A S T O.

Non vi riviene à memoria il mio volto?

P O R C O G N A C C O.

Si Signore. *à Sbrigani.* In verità non lo conosco.

E R A S T O.

Non vi ricordate che hò havuto l' honore di bevere una quantità di volte con voi?

P O R C O G N A C C O.

Scusatemi. *à Sbrigani.* Non sò chi sia.

E R A S T O.

Come si chiama quel Pasticciero che tratta così bene à Limoge?

P O R-

PORCOGNACCO.

Il Picciol Giovanni?

ERASTO.

Giustamente: noi andavamo spesse volte con lui per stare allegramente. Come si chiama quel luogo di delitia al vostro Paese, dove si và à spasseggiare?

PORCOGNACCO.

Il Cimiterio dell' Arena?

ERASTO.

Si, si: dove passavamo le hore così allegre con la vostra compagnia. Non vi ricordate voi di tutto ciò?

PORCOGNACCO.

Scusatemi, me ne ricordo benissimo. *à Sbrigano.* Il Diavolo mi porti se ne sò niente.

SBRIGANO.

Vi sono molte cose di questa natura, che passano dal la mente, e che si scordano.

ERASTO.

Abbracciatemi donque, vi prego, e ristringiamo il nodo della nostra antica amicitia.

SBRIGANO.

Certo, quest' è un huomo che v' ama molto.

ERASTO.

Vi prego di darmi qualche novella del vostro Parentato. Come stà il Signor vostro.... il.... qual è un si galant'huomo?

PORCOGNACCO.

Mio fratello, il Console?

ERASTO.

Sì, Signore.

PORCOGNACCO.

Si porta benissimo.

ERASTO.

Certo, ne godo molto; e quello ch'è di cosi buono humore? il.... Signor vostro....

PORCOGNACCO.

Chi? mio Cugino, il Consigliero?

ERASTO.

Giustamente.

PORCOGNACCO.

E' sempre allegro, e gioioso.

ERASTO.

In verità, ne godo molto: & il Signore vostro zio? il....

PORCOGNACCO.

Non hò nessun zio.

ERASTO.

Voi n'havevate però uno in quel tempo.

PORCOGNACCO.

Non, Signore, non havevo ch'una zia.

ERASTO.

Questa volevo dire. La Signora zia come si porta?

PORCOGNACCO.

E' morta da sei mesi in quà.

ERASTO.

Oh! mi dispiace; era così buona Persona.

PORCOGNACCO.

Habbiamo ancora il nostro nepote, il Canonico, che hà voluto morire de' morviglioni.

ERASTO.

Sarebbe stato un gran danno!

POR-

PORCOGNACCO.

Lo conoscete ancora?

ERASTO.

Certifsimo! E' un gran bel giovane.

PORCOGNACCO.

Non èdelli più grandi.

ERASTO.

Non, mà di bella ftatura.

PORCOGNACCO.

Si, si.

ERASTO.

Et è voftro Nepote....

PORCOGNACCO.

Certifsimo!

ERASTO.

Canonico della chiesa de'.... Come la chiamate?

PORCOGNACCO.

San Stefano.

ERASTO.

Senza dubbio: non hò tanto conosciuto un altro.

PORCOGNACCO.

Nomina tutto il Parentado!

SBRIGANO.

Vi conosce più che non credete.

PORCOGNACCO.

A quello che vedo, bisogna che habbiate fatto un lungo soggiorno nella noftra Città.

ERASTO.

Due anni intieri.

PORCOGNACCO.

Voi eravate donque là, quando mio fratello, il Cõsole, fece tenere il suo figlivolo al noftro Signor Gov-

Governatore, eh?

E R A S T O.

Veramente si: e fui de' primi convitati.

P O R C O G N A C C O.

Ciò fù veramente molto galante.

E R A S T O.

Galantissimo per certo.

P O R C O G N A C C O.

Fù un Pasto ben ordinato.

E R A S T O.

Senza dubbio.

P O R C O G N A C C O.

Vedeste voi la querela che io hebbi con quel Gentil' huomo Perigordino?

E R A S T O.

Certo.

P O R C O G N A C C O.

In verità, trovò à chi parlare.

E R A S T O.

A, à.

P O R C O G N A C C O.

Mi diede uno schiaffo; mà io le dissi quello che bisognava.

E R A S T O.

Certamente: del resto non pretendo che V. S. prenda altro alloggiamento che la mia casa.

P O R C O G N A C C O.

Non ardirei, Signore...

E R A S T O.

Vi burlate della mia persona? Non soffrirò giamai, ch' il megliore delli miei amici vada ad albergare in altro luogo che nella mia casa.

POR-

PORCOGNACCO.

Sarebbe un farvi in.....

ERASTO.

Non per certo: il Diavolo mi porti se voi non alloggiarete nella mia casa.

SBRIGANO.

Di già che lo brama oftinatamente, vi conseglio d' accettar l'offerta.

ERASTO.

Dove sono le voftre valigie?

PORCOGNACCO.

Le hò lasciate con il mio Servitore dove sono smontato.

ERASTO.

Inviamole à pigliare per qualcheduno.

PORCOGNACCO.

Non: li hò prohibito di partirsi sino che io non vi anderò personalmente, per timore di qualche furberia.

SBRIGANO.

Hà prudentemente fatto.

PORCOGNACCO.

Quefto paese è un poco soggetto à precautione.

ERASTO.

Di quì si conoscono le genti spiritose in tutto.

SBRIGANO.

Vado per accompagnare il Signore, e lo ricondurrò dove V. S. vorrà.

ERASTO.

Ne son contento; mà mi bisogna dar qualche ordine: voi potrete rivenire in quella casa che vedete là.

SBRI-

SBRIGANO.

Noi rivenirèmo adesso, adesso.

ERASTO.

V' aspetto impatientemente.

PORCOGNACCO.

Ecco una amicitia, alla quale non pensavo punto.

SBRIGANO.

Hà il sembiante d' un galant'huomo.

ERASTO,
solo.

In verità, Signor di Porcognacco, noi vi accomodaremo di tutte le maniere: le cose son ben disposte, e non hò ch'à picchiare.

SCENA V.

LO SPEZIALE & ERASTO.

ERASTO.

IO credo che voi siate il Medico, à cui sono venuti à parlare da mia parte.

LO SPEZIALE.

Non, Signore, non sono io il Medico. A me non mi appartiene quest' onore, non essendo che lo Speziale; lo Speziale indegno di servirla.

ERASTO.

Mà, il Signor Medico non è egli à casa?

LO SPEZIALE.

Si, Signore, mà è impedito da qualche ammalato, mà andarò à dirli che V. S. è qui.

ERASTO.

Non, vi movete, aspettarò c' habbia fatto, perche non voglio altra cosa che consegnarle un infer-

mo, del quale gli hò di già parlato, essendo mio Parente, e che si trova alterato da qualche pazzia, della quale sarei contento che fusse liberato avanti che il male si rendesse incurabbile.

LO SPEZIALE.

Sò benissimo quello che è, sò quello che è, ero con lui quando li è stato parlato di questo affare. In verità, in verità non potevate incontrare un meglior medico, e che conosce l'infirmità dalla radice: per certo, per certo & in bona verità: e quando doverește crepare, non cederebbe ùn *iota* dalle antiche regole. Si certo; seguita sempre il cammino più battuto, e non cercarebbe giamai il sole à mezza notte per tutte le richezze del mondo; com' anche non vorebbe guarire una persona con altri remedi che quelli che l'arte permetto.

ERASTO.

Fà benissimo; un ammalado non doverebbe guarire se non come l'arte acconsente.

LO SPEZIALE.

Ciò non proviene perche siamo molto amici, che iò ne parli in questo modo, mà certo vi è del piacere, vi è del piacere d'esser suo malado; quanto à me, amarei meglio morire de' suoi remedii, che di guarir di quelli d'un altro; onde arrivane ciò che si vuole si è assicurato che le cose sono sempre fatte nelle formalità, e quando si muore sotto il suo governo, li vostri Eredi non hanno niente à rinfacciarvi.

ERASTO.

Certo! mi pare una grande consolatione per un morto.

LO SPEZIALE.

Certamente, uno è più contento quando si muore metodicamente: del resto non è di questi Medici che mercantano molto l' infirmità:spedisce subito, e quando deveno morire,ciò si fà senza molto stentare.

ERASTO.

Per certo non v' è il meglio ch' uscir prontamente d' imbarazzo.

LO SPEZIALE.

Quest' è vero: à che serveno tante giravoltale? bisogna sapere in un subbito la longhezza, ò contezza dell' infirmità.

ERASTO.

Havete raggione.

LO SPEZIALE.

Di già tre de miei figlivoli che sono stati da lui curati nelle loro infirmità, sono morti in meno di quatro giorni, che se fussero stati nelle mani d' un altro haverebbero languito più di tre mesi.

ERASTO.

E' dunque molto avantaggioso d' haver amici di questa qualità.

LO SPEZIALE.

Senza dubbio adesso non me ne restano che dui de' quali ne hà cura come se fossero suoi, li tratta è gourna à sua fantasia, senza che io mi mestichi di niente; e spesse volte quando ritorno dalla campagna li trovo ò in purgua, ò à caccar sangue per suo ordine.

ERASTO.

Queste sono cure molto obliganti.

LO SPEZIALE.

Eccolo, eccolo, che viene.

SCENA VI.

PRIMO MEDICO, UN CONTADINO, UNA CONTADINA, ERASTO e LO SPEZIALE.

UN CONTADINO.

Signore, non ne puol più; si lamenta della testa, dicendo che sente il più gran dolore del mondo.

I. MEDICO.

L'ammalato è pazzo; tanto più che l'infermità, dalla quale è opprefso, secondo Galeno, non doverebbe efsere alla testa, mà bensi alla milza: là sente il dolore.

CONTADINO.

Come si sia, Signore, li continua ancora *il corso di ventre* ò la cacarella da sei mesi in quà.

I. MEDICO.

Questo è buon segno: il corpo si scarica: venirò à visitarlo tra dui, ò tre giorni, mà se morifse avanti questo tempo, non mancate di avisarmene, mentre non sarebbe cosa civile, che un Medico visitafse un morto.

LA CONTADINA.

Il mio Padre, Signor, è continuamente ammalato di male in peggio.

I. MEDICO.

Non è mia colpa: mentre li dò de' remedii, perche non guarisce? quante volte li hanno cavato sangue?

LA

LA CONTADINA.
Quindici volte, Signore, in venti giorni.

I. MEDICO.
Quindici volte?

LA CONTADINA.
Si, Signore.

I. MEDICO.
E non guarisce ancora?

LA CONTADINA.
Non, Signore.

I. MEDICO.
E' dunque segno, che l' infirmità non è nel sangue. Lo faremo purgare altrettante volte, per vedere se fusse nelli humori: e se con questo non si riesce, lo mandaremo alli bagni.

LO SPEZIALE.
Questo è il fine della medicina.

ERASTO.
Io sono, Signore, ch' vi hò mandato à parlare li giorni passati per un mio Parente, ch'è un poco torbido di cervello; il quale voglio mettervi nelle mani, affine di guarirlo con più commodità, come anche per ritirarlo dalla conversatione.

I. MEDICO.
Si, Signore, hò di già disposte tutte le cose; e vi prometto, che ne haverò tutta la cura necessaria.

ERASTO.
Eccolo appunto che viene.

I. MEDICO.
La congiontura è tutta propitia, mentre hò quì ancora uno de' miei Amici, col quale potrò consultare sopra la sua infirmità.

SCENA VII.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO, ERASTO, UN MEDICO e LO SPEZIALE.

ERASTO.

UN picciol affare che mi è sopragiunto m'obliga à lasciarvi per un momento di tempo; mà vi lascio nelle mani di questo Signore, che spero farà le mie perte, e vi trattarà al meglio che li sarà possibile.

I. MEDICO.

Il debito della mia professione m'obliga à questo, oltre le vostre raccommandationi.

PORCOGNACCO.

Bisogna che sia il suo Maestro di casa. Sara qualche persona di qualità.

I. MEDICO.

Per certo, v'assicuro che tratterò questo Signore secondo l'ordine, e regole della nostra scientia.

PORCOGNACCO.

In verità,non mi bisognano tante ceremonie:non vengo quì per incommodar alcuno.

I. MEDICO.

Un tale incommodo non puol far altro che rallegrarmi.

ERASTO.

Ecco sei doppie sulla mano.Io vi manterrò quanto v'hò promesso.

PORCOGNACCO.

Non voglio questo. Per certo non bramo che fac-

facciate la minima spesa per mia consideratione: restate di gratia quì.

ERASTO.

Non vi pigliate fastidio: non è per quello che voi credete.

PORCOGNACCO.

Non domando altro che d'esser trattato da amico.

ERASTO.

E' ciò che desidero di fare.

piano al Medico.

Vi raccommando di non lasciarlo uscire dalle vostre mani, mentre alle volte li viene di volontà di fuggie.

I. MEDICO.

Non vi pigliate fastidio di questo.

ERASTO,

al Signor di Porcognacco.

Vi prego di scusarmi dell' incivilità che commetto.

PORCOGNACCO.

Vi prego di non mortificarmi: le gratie che mi fate sono troppo grandi.

SCENA VIII.

PRIMO MEDICO, SECONDO MEMICO, IL SIGNOR DI PORCOGNACCO e LO SPEZIALE.

I. MEDICO.

E'Mio grand'honore d'esser scielto per servirla, Signor mio.

PORCOGNACCO.

Son Servitor vostro.

I. MEDICO.

Ecco un virtuoso mio conosciuto, col quale consulterò la maniera, colla quale vi dovremo trattare.

PORCOGNACCO.

Non vi bisognano tante ceremonie, mentre sono un huomo capace d'accommodarmi à tutto.

I. MEDICO.

Dateci delle sedie.

PORCOGNACCO.

Certo, per esser giovane havete de' familiari molto lugubri !

I. MEDICO.

Alò, Signore, prendete il vostro luogo. Mio Signore.

Mentre che sono assisi, li duoi Medici li prendono una mano per ciascheduno, volendoli tastar il polzo.

PORCOGNACCO,

Presentandoli la mano.

Vostro humilissimo servo.

Vedendo che li tastano il polso.

Che vuol dire questo ?

I. MEDICO.

Mangiate voi bene, Signore ?

PORCOGNACCO.

Si, Signore, mangio bene è bevo meglio.

I. MEDICO.

Tanto peggio ; questo gran desiderio di freddo e d' humido è un indicio del calor e secchezza ch' è nell' individuo. Dormite bene ?

POR-

PORCOGNACCO.

Quand' hò ben mangiato.

I. MEDICO.

Sognate molto?

PORCOGNACCO.

Qualche volta.

I. MEDICO.

Di qual natura sono li voſtri songi?

PORCOGNACCO.

Sono della natura de' sogni: che diavolo di conversation è queſta!

I. MEDICO.

Le voſtre digeſtioni come sono?

PORCOGNACCO.

In verità non intendo cosa alcuna di queſte interrogationi: voglio più toſto bevere una volta.

I. MEDICO.

Un poco di patientia, noi discorreremo del voſtro negotio in voſtra presenza, e lo faremo in lingua volgare, acciò sii più intelligibile.

PORCOGNACCO.

Che gran discorso che vi bisogna per mangiare un boccone!

I. MEDICO.

Siasi come si vole, è impoſsibile di guarire un infirmità senz' haverne una perfetta cognitione, e d' haverne ben impreſse l' Idee particolari, unite con le sue proprie specie particolari, per li suoi segni diagnoſtici e prognoſtici: mi permetterete, Signor mio coetaneo, di porre in consideratione la maladia della quale si tratta, avanti di toccare la terapetiqua e li remedii che biso-

gnaranno per la curatione della medesima. Dico dunque, Signore, con vostra licentia, che la nostra infirmità qui presente, è sfortunatamente attachata, affettata, posseduta e travagliata, da quella specie di pazzia che noi chiamiamo molto bene, malinconia hipocondriaca, non meno ch' un Esculapio come voi, consumato nella nostra professione: à voi dico che siete incanutito, come si dice, sotto li arnesi, e de' quali ve ne sono passati per le vostre mani di tutte le sorti. Io la chiamo infirmità hipocondriaca, per distinguerla dalle due altre; mà il celebre Galeno ne stabilisce sapientemente, com'è il suo ordinario, tre specie, le quali noi chiamamo malinconie, così denominate dalli Latini, e Greci, il che devesi osservare per il nostro negotio: la prima, che viene per propio vitio del cervello; la seconda, che viene dal sangue che si è reso bilioso; la terza, si chiama hipocondriaca, la qual è la nostra, che procede da qualche parte del basso della pancia, e della regione inferiore, come particolarmente dalla milza, il calore della quale, unito con un' infiammatione, portano al cervello del nostro infermo una quantità di fuliggini spesse, e viscose; che poi procede da ciò un vapore nero e maligno, causa delle corruttioni alle funtioni della facultà Principessa; e forma l'infirmità che per il nostro discorso, è manifestamente attaccato, e convinto. Onde, così non sia per diagnostico incontestabile di quello che dico, non havete ch' à considerare questa gran sodezza ch' vedete, questa malinconia accompagnata da timor, e da diffidenza, segni veramente patognomici, & individuali di questa infirmità così

così ben osservata dal quel divino vecchione d'Hipocrate; questa fisonomia; questi ochii rossi è furiosi; questa gran barba, questa habitudine si picciola di corpo, grassa, nera e brutta, sono segni che dinotano l'affettatione di questa infirmità procedente dal vitio hipocondriaco, la quale infirmità, per intervallo di tempo, naturalizata, invecchiata, habituata, havendo preso autorità di cittadinanza nella sua persona, potrebbe ben degenerare, ò convertirsi in habitudine ò fissatione; od'in appoplisia; & alla fine in frenesia, e furore. Tutto questo supposto, & essendo un' infirmità ben conosciuta, si puol dire mezza guarita, mentre *ignoti nulla est curatio morbi*, non vi sarà difficile di convenire de'remedii che dobbiamo applicare à questo Signore. In primo luogo, per remedio à questa pletore atturante, & à questa cacochimie lussuriante per tutto il corpo, son di parere, che sia flebotomizato liberalmente, come à dire, che le sanguinationi siano frequenti, & abbondanti: in primo luogo dalla basilica, dopoi dalla Cefalica; e quando il male fosse ostinato, se li deve aprire la vena della fronte, come anche la ferita deve esser larga, affine che il sangue più grosso e più putrido possa uscire: nel medesimo tempo, devesi purgare, disopilare, & evacuaré per propie purgationi, e convonevoli. Verbi gratia, per la colagogue, & melangogue, *& cætera*, e come la vera sorsa di tutti li mali, proviene ò da un humor crasso e malinconico, ò da vapore negro e grosso, ch'oscura e sporcha gli spiriti Animali, nel auvenire giudico à proposito che prenda un bagno d'acqua pura e netta, con un poco di latte chiaro,

perchè l'acqua pura netta tutte le faccie dell'humor putrido, & il latte schiarificha la negrezza di questo vapore; mà, avanti tutte le cose, trovo che è necessario di rallegrarlo con gioconde conversationi, canti & instrumenti di musica: anche non trovo superfluo d'aggiongervi de'Ballani, acciò che con i loro moti agili e ben' disposti possano risvegliave la pigritia delli spiriti addormentati, che cagionano la corrutione del sangue, da cui proviene l'infirmità. Ecco li remedi, li quali stimo esser necessarii, rimettendomi sempre al giudicio & alla prudenza del Signore nostro Anziano, secondo l'esperientia giudicio, lume e sufficientia che si è acquistata nella nostra professione. *Dixi.*

II. MEDICO.

Non piaccia al Cielo, Signore, che mi cada nel pensiere d'aggiunger cosa alcuna à tutto ciò che V.S. hà detto: voi havete ben ragionato sopra tutti li segni, sintome, e cause dell'infirmità di questo Signore. Li ragionamenti fatti sono belli, e così sapienti, che mi pare impossibile che non vi sia pazzo, malinconico, hipocondriaco; e quando non ve ne fosse, saria di necessità di doventare, per la bellezza delle cose che diceste, e per la giustezza del discorso c'havete fatto. Si, Signore, havete dipinto sì graficamente, *graphice dep.nxisti*, tutto ciò ch'appartiene à questa maladia, che non si puòl più dottamente, saggiamente, & ingegnosamente concepire, pensare, & immagginare tutto ciò c'havete prononciato sul suggetto della presente indispositione: sia per la diagnosa, ò la prognosa, ò la terapia: la onde non mi

mi resta altra cosa che di felicitar questo Signore, d' esser caduto nelle vostre mani, com' anche di dirli, ch' è felice nella sua pazzia, di poter provare l'efficacia, come ancor la dolcezza de' remedi, li quali havete si degnamente proposti. Io li approvo tutti, *manibus & pedibus descendo in tuam sententiam.* Tutto cio che bramo, è di fare le sanguinationi, e le purgationi per numero spari, *Numero Numen impare gaudet*; di pigliare il latte chiaro avanti li bagni; e di comporli un frontale dove sia molto sale, mentre il sale è il Simbalo della sapientia: di fare imbiancare le mura della sua camera, per dissipare le tenebre de' suoi spiriti, *Album est disgregativum visus*; e di darle presentemente un buon Servitiale, per servire di preludio e d' introdutione à questi giudiciosi remedi, che deveno guarirlo, e sollevarlo. Faccia il Cielo, che questi remedi, Signore, che sono di vostra ordinatione, riescano all' infermo secondo la vostra intentione.

PORCOGNACCO.

Signori, è una buon' hora, che v' ascolto con grandissima patientia. Mi pare che noi facciamo una Comedia?

I. MEDICO.

Non, Signore, non è una Comedia.

PORCOGNACCO.

E cos' è dunque? che volete dire con tutti li vostri spropositi e pazzie?

I. MEDICO.

Buono! Dire delle ingiurie! Ecco un diagnostico che ci mancava per confermatione del-

la sua infirmità al certo potrebbe ridondare in manie.

PORCOGNACCO.

Con chi diavolo m' hanno messo ?

Sputa 2. overo 3. volte.

I. MEDICO.

Un altro diagnostico : la sputatione frequente.

PORCOGNACCO.

Lasciamo tutte queste bagattelle, & usciamo di qui.

I. MEDICO.

Un altro ancora: l' inquietudini nelli luoghi.

PORCOGNACCO.

In che consistono tutte queste bagattelle? che volete?

I. MEDICO.

Noi vogliamo guarirvi secondo l' ordine.

PORCOGNACCO.

Guarirmi?

I. MEDICO.

Si, guarirvi.

PORCOGNACCO.

Cospetto del Diavolo! vi dico che non son ammalato io.

I. MEDICO.

Cattivo segno, quand' un infermo non conosce la sua maladia.

PORCOGNACCO.

Vi dico, che mi porto benissimo.

I. MEDICO.

Noi sappiamo meglio di voi, come state; e basta di dirvi, che siamo Medici, accioche sappiate, che conosciamo la vostra costitutione.

POR-

PORCOGNACCO.

Se siete Medici, non hò che fare con voi; io mi burlo di tutta la medicina.

I. MEDICO.

Ah! ah! ecco un huomo più pazzo che non pensavamo.

PORCOGNACCO.

Mio Padre, e mia Madre non hanno mai voluto haver medicamenti; e sono morti senza alcuna assistenza di Medici.

I. MEDICO.

Non mi meraviglio donque, se hanno prodotto un figlivolo senza giudicio. Alò, procediamo alla cura; e mediante la grata dolcezza dell' armonie, adolciamo, solleviamo & accresciamo l' allegrezza degli suoi spiriti, ch' io prevedo che sono pronti ad infiammarsi.

SCENA IX.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

PORCOGNACCO.

CHe Diavolo è questo? Le genti di questo Paese sono certo insensate. Non hò mai vedete cose simili; nè ne sò comprender alcuna.

SCENA X.

DUE MUSICI *Italiani, vestiti da Medici burleschi; seguitati da otto Mattaccini, cantano questi versi, accompagnati dalla Sinfonia, e da diversi Stromenti.*

LI DUOI MUSICI.

Buon dì, buon dì, buon dì,
Non vi lasciate uccidere
Dal dolor malinconico.
Noi vi faremo ridere
Col nostro canto harmonico.
Sol per guarirvi
Siamo venuti qui.
Buon dì, buon dì, buon dì.

I. Musico.

Altro non è la pazzia
Che sol malinconia.
Il malato
Non è desperato,
Se vol pigliare un poco d' allegria.
Altro non è la pazzia
Che sol malinconia.

II. Musico.

Sù, Cantate, Ballate, Ridete,
Et se far meglio volete,
Quando sentite il deliro vicino
Pigliate del vino:
E qualche volta un poco di tabacco,
Allegramente, Monsù Porcognacco.

SCE-

SCENA XI.

LO SPEZIALE & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

LO SPEZIALE.

ECco un picciol remedio, un picciol remedio, che vi bisogna prendere, se vi piace, se vi piace.

PORCOGNACCO.

Come! non hò bisogno di questo vostro remedio.

LO SPEZIALE.

E' stato ordinato, Signore: è stato ordinato.

PORCOGNACCO.

Che tanto rumore!

LO SPEZIALE.

Pigliatelo, Signore, pigliatelo, non vi farà male, non vi farà male.

PORCOGNACCO.

Voi mi fate ridere.

LO SPECIALE.

E' un picciolo Servitiale, è un picciolo Servitiale benigno, benigno: è benigno, benigno; pigliatelo, pigliatelo, Signore; è buon per detergere, detergere, dete....

Li duoi Musici, accompagnati da' Mattaccini, e dagli Stromenti, ballano all' intorno del Signor Porcognacco; e, fermandosi avanti di lui, cantano così.

Piglia

Piglia lo sù,
Signor Monsù.
Piglialo, piglialo, piglialo sù,
Che non si farà male.
Piglia lo sù questo Serbitiale;
Piglia lo sù,
Signor Monsù,
Piglialo, piglialo, piglialo sù.

PORCOGNACCO,
fuggendo.

Andatevene al Diavolo.

Lo Speziale, li duoi Musici e li Mattaccini lo seguitano tutti, ciascheduno con una Siringa alla mano.

Il Fine dell' Atto I.

A T-

ATTO II.

SCENA I.

SBRIGANO e PRIMO MEDICO.

I. MEDICO.

HA forzati tutti li ostacoli che v' havevo messo; ed' è fuggito nel medemo tempo che cominciavo à medicarlo.

SBRIGANO.

Mi pare che sia molto nemico di se medesimo, mentre se ne fugge dalli vostri salutiferi remedii.

I. MEDICO.

Quest' è un segno d' un cervello labbile, e d' un sentimento depravato, non volendo guarire.

SBRIGANO.

Voi l'havereste, senza dubbio, guarito.

I. MEDICO.

Certissimo! quando ancora fosse stato assedito dalle dodici maladie.

SBRIGANO.

Con tutto ciò, ecco cinquanta doppie ben guadagnate ch' egli vi fà perdere.

I. MEDICO.

Come! io non intendo di perderle; e pretendo di guarirlo al suo marcio dispetto. E' obligato alli miei medicamenti; e voglio farlo prendere dove lo trovarò, come fuggitivo della medicina, e rom-

pitore

pitore de'miei ordini.

SBRIGANO.

Voi havete raggione ; i vostri remedii erano sicurissimi, e mi pare che sia un guadagno che vi rubbi.

I. MEDICO.

Dove posso io saperne, od intenderne qualche nuova?

SBRIGANO.

Dal Signore Oronte, per certo; dal quale deve andar per sposare la sua figlivola; mà il povero huomo non sà cosa alcuna, dell' infirmità del suo futuro Genero. Credo ch' egli si sia andata per concluder il matrimonio.

I. MEDICO.

Vado à parlarli subbito.

SBRIGANO.

Voi non farete male.

I. MEDICO.

Secondo il mio giudicio,è Ipocondriaco ; & un infermo non si deve burlare d'un Medico.

SBRIGANO.

Voi dite benissimo ; e se mi volete credere, non dovete soffrire punto che si mariti sino che non l' habbiate medicato tanto,quanto vi piacerà.

I. MEDICO.

Lasciate pur fare à me.

SBRIGANO.

Io vado à preparare un altra Batteria. Il Socero è tanto baggiano quant' il suo Genero.

SCE-

SCENA II.

ORONTE e PRIMO MEDICO.

I. Medico.

VOi havete Signor mio un certo Signore Porcognacco in casa voſtra, il quale deve spoſar la voſtra figlia, eh?

Oronte.

Si, Signore, l' aspetto di Limoge; e doverebbe eſsere già arrivato.

I. Medico.

E' di già arrivato; e se n' è fuggito dalla mia Casa, nella quale era ſtato condotto. Mà vi prohibisco per parte della Medicina, di non proseguire al matrimonio avanti ch' io l' habbia dipoſto à ciò, e meſso in ſtato di procreare de' figlivoli ben conditionati di corpo e di spirito.

Oronte.

Come, dunque?

I. Medico.

Il voſtro preteso Genero è ſtato coſtituito mio ammalato. La sua infirmità che mi è ſtata data à guarire, è un mobile che mi appartiene, e che conto trà li miei effetti; e vi dichiaro, che non pretendo punto che si mariti, se prima non dà sa-tisfattione alla medicina, & inghiottisce li remedii che gli haverò ordinati.

Oronte,

Hà dunque qualche male?

I. Medico.

Si, Signore.

Oron-

ORONTE.

E qual male, se vi piace?

I. MEDICO.

Non ve ne pigliate fastidio.

ORONTE.

E dunque qualche mal.....

I. MEDICO.

Li Medici sono obligati à tacere: basta ch' io vi ordini à voi & alla vostra figlia di non celebrare senza il mio consenzo le vostre nozze con lui, sotto pena d' incorrere e cader nella disgratia della facoltà medica, e d' esser oppresso da tutte le infirmità che ci piacerà di mandarvi.

ORONTE.

Se questo è così, non ardirò di concluder il matrimonio.

I. MEDICO.

Me l' hanno consegnato nelle mie mani, e per conseguentia, è obligato d' esser mio Ammalato.

ORONTE.

Alla buon' hora.

I. MEDICO.

Puol fuggire quanto vuole che sarà sempre condannato con Decreto di lasciarsi curar dalle mie mani.

ORONTE.

Io v' acconsento.

I. MEDICO.

Si, Signore: ò bisogna che crepi, ò che sia guarito dalle mie mani.

ORONTE.

Lo desidero.

I. ME-

I. MEDICO.

E se non lo ritrovo, v' assicuro che tornerò da voi, e che vi guarirò in suo luogo.

ORONTE.

Io mi porto benissimo, Signor mio: nè hò di bisogno di medicamenti.

I. MEDICO.

Questo non importa niente. Hò bisogna d'un' ammalato: e pigliarò chi potrò.

ORONTE.

Pigliate chi volete; mà io non sarò mica quello. Vedete un poco che bella ragione!

SCENA III.

SBRIGANO *vestito da Mercante Fiammingo*, & ORONTE.

SBRIGANO.

Signore, con la vostri permissioni; io fussi un Stranieri Mercanti Fiamminghi, che vorrei beni domandarvi una piccola novelli.

ORONTE.

Che, Signore?

SBRIGANO.

Metteti il vostri cappello sopra la testi, se vi piaci.

ORONTE.

Ditemi, Signore, ciò che bramate.

SBRIGANO.

Io non dire niente, se non voi copprireti.

ORONTE.

Alò, Signore, obedisco; dite quello che desiderate?

SBRI-

SBRIGANO.

Voi non conosceto punto in questo Cittati un certe Signore Oronti?

ORONTE.

Si, Signore; lo conosco.

SBRIGANO.

Che homo è, se voi piace?

ORONTE.

E' un huomo come li altri.

SBRIGANO.

Io vi domandi, Signori, se è un homine ricco, e si haver molti delli beni?

ORONTE.

Si, ricchissimo.

SBRIGANO.

Mà ricco di grandissimo molto, Signore?

ORONTE.

Vi dico di si.

SBRIGANO.

Ne sono contentissimi, Signori.

ORONTE.

Mà, perche?

SBRIGANO.

E', Signori, per una picciola raggioni di gran conseguentie per noi.

ORONTE.

Mà, non si puòl saper il perche?

SBRIGANO.

Si, Signore, il perche è, che li Signori Oronti dona la suo figlia in matrimonii à un certi Signori Porcognacco.

ORONTE.

E bene?

SBRI-

SBRIGANO.

E questi Signori di Porcognacco, è un huomo che devi molto grandementi, à dieci ò dodici Marcanti Fiamminghi, li quali tutti sono venuti quì.

ORONTE.

Come! questo Signore Porcognaccò deve molto à dieci ò dodici Mercanti?

SBRIGANO.

Si, Signori, è sono otto mesi ch' havervi ottenuti una Sententia contro di lui; e detto Signori hà rimessi li pagamenti delli suoi Creditori colla doti che li Signori Oronti donarà alla suà figli.

ORONTE.

Bene, bene, hà rimesso à pagare li suo Creditori?

SBRIGANO.

Si, Signore; e tutti noi attendimo questo matrimonio con gran devotioni.

ORONTE.

L' auviso non è cattivo. Vi riverisco, Signore.

SBRIGANO.

Vi ringratio, Signori, della favori grandi.

ORONTE.

Vostro humilissimo Servitore.

SBRIGANO.

Vi sono obligati, Signori, più che molti, della buoni novella che mi haveti donati.

Tutto questo non và male; lasciamo il nostro habito da Fiammengo, per pensare ad altre machinationi; e procuriamo di seminare della zizania e della divisione trà il Socero & il Genero, affine di rompere il matrimonio preteso. Tutti dui sono

proprii ad esser minchionati. E trà noi altri furbi della prima Classe, non facciamo che divertirsi, quando troviamo de minchioni di questa natura.

SCENA IV.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO e SBRIGANO.

PORCOGNACCO.

Piglialo sù, piglialo sù, Signor Monsù. Che diavolo è questo? Ah!

SBRIGANO.

Che ci è di nuovo, Signore; che cos' havete?

PORCOGNACCO.

Tutto ciò ch' vedo mi paiano Servitiali.

SBRIGANO.

Come?

PORCOGNACCO.

Non sapete voi ciò che m'è accaduto nella casa dove m' havete lasciato?

SBRIGANO.

Non per certo: che cosa v' è di nuovo?

PORCOGNACCO.

Io credevo d' esser regalato come si deve.

SBRIGANO.

E bene?

PORCOGNACCO.

V i lascio nelle mani di questo Signore. Mà questi erano Medici vestiti di Negro. Mi danno una sedia. Tastano il polso. Come si sia. E' pazzo. Due grandi

grandi Cappelli. *Buon dì, buon dì.* Sei Pantaloni. Ta, ra, ta, ra. Ta, ra, ta, ra. *Allegramente, Signor Porcognacco.* Speciali. Servitiali. *Pigliatelo, Signore; Pigliatelo. E' benigno, benigno, benigno, E' per detergere, detergere. Piglialo sù, Signor Monsù, piglialo, piglialo, piglialo sù.* Giamai sono ſtato tanto satio di veder far degli sproposìti.

SBRIGANO.

Che vuol dir tutto queſto?

PORCOGNACCO.

Queſto vuol dire, che quell' huomo, colli suoi grandi abbracciamenti, è un furbo, che m' hà messo in una casa per burlarsi di me, & ingannarmi.

SBRIGANO.

E' poſsibile queſto?

PORCOGNACCO.

Senza dubbio: v' era una dozzina d' Indiavolati appreſso li miei calzoni; & hò havuto tutte le pene del mondo à scappare dalle loro mani.

SBRIGANO.

Vedete un poco come le apparenze sono bene ingannatrici! L' haverei creduto il più affettionato di tutti li voſtri amici. Ecco la mia meraviglia più grande, che vi siano de' furbi di queſta natura nel mondo.

PORCOGNACCO.

Vedete, vi prego, s' io puzzo di Servitiale?

SBRIGANO.

Io odoro qualche bagatella simile.

PORCOGNACCO.

Io l' hò ben odorato; e l' imaginatione mia è tutta

ripiena di questa puzza, e mi par sempre d' haver una dozzina di Servitiali all' intorno che mi tenghino la mira sopra.

SBRIGANO.

Questa mi pare una malitia ben grande. Ah! Gli huomini sono bene scelerati e traditori!

PORCOGNACCO.

Insegnatemi, per gratia, la casa del Signor Oronte, essendo che desidero d'andarvi subbito.

SBRIGANO.

Ahi, ahi! voi siete donque d' una complessione amorosa; & havete per certo inteso parlare, ch' il Signore Oronte hà una bella figlia, eh?

PORCOGNACCO.

Si; vengo per sposarla.

SBRIGANO.

Per spo?....

PORCOGNACCO.

Si; certo.

SBRIGANO.

In matrimonio?

PORCOGNACCO.

Come, dunque?

SBRIGANO.

Ahi! quest' è un altra cosa: vi domando perdono, Signore.

PORCOGNACCO.

Che volete significare per questo?

SBRIGANO.

Niente, Signore.

PORCOGNACCO.

Mà pure?

SBRI-

SBRIGANO.

Niente, vi dico; hò parlato un poco troppo presto.

PORCOGNACCO.

Vi prego di gratia, di dirmi che mistero vi è nascosto?

SBRIGANO.

Non, certo; non è necessario.

PORCOGNACCO.

Mà, di gratia.

SBRIGANO.

Non vi è niente; vi prego di perdonarmi se questa....

PORCOGNACCO.

Ciò proviene, che non mi siete amico?

SBRIGANO.

V' assicuro, che non posso esservi davantaggio.

PORCOGNACCO.

Non dovete dunque occultarmi cosa veruna.

SBRIGANO.

Scusatemi; è una cosa, nella quale si tratta dell' interesse del Prossimo.

PORCOGNACCO.

Finalmente, per obligarvi ad aprirmi 'l vostro cuore, ecco un picciol diamante, che vi prego di conservare per mia memoria.

SBRIGANO.

Lasciate ch' io consulti un poco se posso farlo in coscientia. E' un' huomo che cerca il suo bene, che procura d'allocare la sua figlia il più avātaggiosamente che puole. Non bisogna nuocere à nessuno. Sono cose ch' alla verità sono conosciute; mà

dovrò discoprirle ad un huomo che per anche non è informato? In oltre, è prohibito di scandalizare il suo prossimo. Tutto ciò è verissimo; mà, dall' altra parte, ecco un povero Straniero, che vogliono ingannare; & il quale, sotto la buona fede, viene per maritarsi con una giovane che non conosce, e che non hà mai veduta. Un Gentilhuomo pieno di sincerità; per il quale hò dell' inclinatione. Egli mi fà l' honore di tenermi per suo amico, prende confidenza nella mia persona, e mi dona un anello per conservarlo per sua memoria. Si, Signore, vedo che vi posso dire il tutto senza contaminare la mia coscienza; mà procurerò di dirvelo più ambiguamente che mi sarà possibile;ricuoprendo le genti più che noi potremo. Se vi dicessi che questa giovane mena una vita disonesta, questo sarebbe un poco troppo; cerchiamo donque, per esplicarci, qualche termine più moderato. Il nome di galante, non è sufficiente; quello di sfacciatella, mi pare proprio à quello che noi cerchiamo, ed io me ne posso servire, per dirvi honestamente quello ch' ella è.

PORCOGNACCO.

Mi vogliono donque pigliare per un gonzo, eh?

SBRIGANO.

Puol essere ch' alla verità non vi sia tanto male, quanto tutto 'l mondo crede; & in oltre, vi sono molte persone che possono sormontare tutte queste cose; e che non credono che l'honore dependa.....

PORCOGNACCO.

Io son vostro Servitore; non bramo di mettermi sopra la testa un cappello di questa qualità. La famiglia di Porcognacco brama d' andare colla fronte scoperta per tutto.

SBRIGANO.

Ecco suo Padre.

PORCOGNACCO.

Chi? quel Vecchio là?

SBRIGANO.

Si, Signore, mi ritirerò.

SCENA V.

ORONTE & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

PORCOGNACCO.

Buon giorno, Signore: Buon giorno.

ORONTE.

Servitor, Signore; Servitore.

PORCOGNACCO.

V. S. è il Signor Oronte, eh?

ORONTE.

Si, Signore.

PORCOGNACCO.

Ed' io sono il Signore di Porcognacco.

ORONTE.

Sia con la buona hora.

PORCOGNACCO.

Credete voi, Signor Oronte, che li Limosini siino Pazzi?

ORONTE.

Credete voi, Signor Porcognacco, che li Parigini siano bestie?

PORCOGNACCO.

V'immaginate, Signor Oronte, ch'un huomo com' io sia affamato di Donne?

ORONTE.

V'immaginate, Signor Porcognacco, ch'una figlia come la mia sia affamata di marito?

SCENA VI.

GIULIA, ORONTE & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

GIULIA.

Mi vien detto, Signor Padre, ch'il Signor di Porcognacco sia arrivato. Mà! eccolo là, senza dubbio; il mio cuore me lo dice. Ah, ch'è ben disposto! Hà buona ciera. Io sono contenta d'haver un tale sposo! Soffrite ch' io l'abbracci, e che li testifichi....

ORONTE.

Adagio, adagio, mia figlia.

PORCOGNACCO.

Poffar il mondo! che galanti maniere! come s' accende subbito!

ORONTE.

Vorrei sapere, Signor Porcognacco, per qual cagione venite....

GIULIA.

Ah! io sono contenta di vedervi! Io muoio d'impatienza di....

ORON-

ORONTE.

Ahi! mia figlia, vi dico che vi leviate di quì.

Giulia s' auvicina al Signor Porcognacco: lo riguarda con un ochio appassionato, e li vuol prender la mano.

PORCOGNACCO.

Ah, ah, che ardire!

ORONTE.

Io vorrei, vi dico, saper la cagione, se vi piace, dell' ardire......

PORCOGNACCO.

Cospetto!

ORONTE.

Ch' vuol dir' ancor questo?

GIULIA.

Non volete ch' io faccia delle carezze allo Sposo che mi havete scielto, per....

ORONTE.

Ancora una volta! Che vuol dir questo? Ritiratevi 'n casa.

GIULIA.

Lasciate ch' io lo riguardi.

ORONTE.

Entrate, vi dico.

GIULIA.

Io voglio restar quì, se vi piace.

ORONTE.

Et io ti dico, che non voglio; e se non rientri presentemente, io....

GIULIA.

E bene, io rientrarò.

ORONTE.

La mia figlia è una pazza, che non sà come vanno le cose.

PORCOGNACCO.

Come le piaccio!

ORONTE.

Non ti voi tu ritirare?

GIULIA.

Quando sarà dunque quell'hora, nella qual mi maritarete con il Signor Porcognacco?

ORONTE.

Giamai. Tù non sei per lui.

GIULIA.

Io lo voglio havere, già che me l' havete promesso.

PORCOGNACCO.

Ella vorrebbe ben havermi: caspita!

GIULIA.

Voi potete far quanto volete, che noi ci mariteremo insieme al dispetto di tutto il mondo.

ORONTE.

V' impedirò ben' io tutti dui; e ve n' assicuro. Vedete un poco qual vertiggine le salta alla testa!

PORCOGNACCO.

Per gratia, Signor Socero preteso, non v' affaticate tanto: nessuno hà voglia di levarvi la vostra figlia: tutte le vostre buffonerie non m' acchiapperanno mica.

ORONTE.

E tutte le vostre non haveranno grand' effetto.

POR-

PORCOGNACCO.

Voi vi siete messo nello spirito, che Leonardo di Porcognacco sia un huomo da comprar la gattà nel sacco, eh? e che nel suo individuo non habbia qualche poco di comprensoria per sapersi regolare, eh? per sapersi fare istruire nelle istorie del mondo; e vedere, maritandosi, s' il suo honore habbia tutte le dovute sicurezze, eh?

ORONTE.

Non sò quello che volete dire con queste vostre chiacchiare; mà sò che vi siete posto nella testa, ch' un huomo di 63. Anni habbia sì poco cervello; e che consideri sì poco la sua figlia, che la voglia maritare con un huomo c' hà ciò che voi sapete; e ch' è stato posto da un Medico per esser guarito.

PORCOGNACCO.

Quest' è una burla, che m' è stata fatta; mà sò ch' io non hò nessuna infirmità.

ORONTE.

Il Medico medesimo me l' hà detto.

PORCOGNACCO.

Il Medico è un bugiardo, ed' io sono un Gentilhuomo; e [illegible]mo di rincontrarlo colla spada alla mano.

ORONTE.

Io sò quello che devo credere; e voi non m' ingannarete in questo particolare, non più che sopra li debiti c' havete assegnati sopra la dotte di mia figlia.

PORCOGNACCO.

Quali debiti?

ORONTE.

Le fintioni sono inutili Signore; ed'io hò veduto il Mercante Fiammingo, il quale, colli altri Creditori, hà ottenuto da otto mesi in quà una Sentenza contro di voi.

PORCOGNACCO.

Che Mercante Fiammingo? Che Creditori? Qual Sentenza hanno ottenuta contro di me?

ORONTE.

Voi sapete benissimo quello ch' io voglio dirvi.

SCENA VII.

LUCINA, ORONTE & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

LUCINA.

AH! tu sei dunque quì, eh? Alla fine ti ritrovo dopo d' haver fatti tanti passi per trovarti. Puoi tu, scelerato, puoi tu donque sostenere la mia vista?

PORCOGNACCO.

Che brama questa donna?

LUCINA.

Che voglio, infame? Tu fai finta di [illegible] conoscermi, eh? Non ti vergogni, sfacciato che tu sei, nè arrosisci di vedermi?

ad Oronte.

Voi non sapete, Signore, ciò che v' è di nuovo; mà à me m' è stato detto che vuole sposare la vostra figlia; & io vi dichiaro, che sono sua moglie; e che sono già sette anni passati, che questo scelerato, passando per il mio Paese, hebbe tanta destrezza colle sue lusinghe, che mi guadagnò il

cuore

cuore, e m' obligò à darli la mano per asser sua Sposa.

ORONTE.

Hò, hò!

PORCOGNACCO.

Che diavolo è questo?

LUCINA.

Questo traditore m' hà abbandonato tre anni dopo, sotto pretesto di qualch' affare, che lo chiamava al suo Paese; e da quel tempo in quà non hò mai intesa alcuna nuova di lui; mà, nel tempo che vi pensavo il meno, fui avisata ch' era venuto in questo Paese par rimaritarsi con un' altra giovanetta, che li suoi Parenti gli hanno procurato, senza saper niente dell' suo primo matrimonio. Per ciò, hò abbandonato tutto, e sono venuta con gran' diligenza in questo luogo, per impedirli questo criminal matrimonio, e per far' sapere à ciascheduno, ch' egli è un furbo.

PORCOGNACCO.

Questo è un affronto stravagante?

LUCINA.

Impertinente! non hai tù vergogna d'ingiuriarmi, incambio d' esser confuso delli rinfacciamenti che ti fà la tua coscientia.

PORCOGNACCO.

Io, vostro marito?

LUCINA.

Infame! ardisci tu ancora di dire il contrario? Tu sai pur troppo s' è vero; e piacesse al Cielo che ciò non fosse; e che mi havesti lasciato nello stato dell'innocentia, e nella tranquillità, nella quale la mia anima viveva, senza venirmi con li tuoi in-

ganni à ridurmi nello stato dove mi trovo; à farmi rappresentar un così triste Personaggio come faccio; à veder un crudel Marito, disprezzatore di tutto l'amore c' hò havuto per lui, e che m' hà lasciato, senza alcuna pietà, in preda al dolore. Ah, perfido, ingrato!

ORONTE.

Io non posso contener le lagrime. Via, via, voi siete un cattivo e perfido huomo.

PORCOGNACCO.

Non comprendo niente di tutte queste cose.

SCENA VIII.

NERINA *vestita da Piccarda*, LUCINA, ORONTE & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

NERINA.

AH, Cielo! io non ne posso più: sono tutta abbatuta. Ah, furbantone! tu m' hai ben fatto correre; tu non mi scapperai al certo. Giustitia, Giustitia. Io pongo impedimento al vostro matrimonio; quest' è mio Marito, Signore; & io voglio far impiccare questo furfante.

PORCOGNACCO.

Ancor questa!

ORONTE.

Che Diavolo d' huomo è questo?

LUCINA.

E che cosa volete dire con il vostro impedimento, e colla vostra impiccaria? Quest' huomo è forse vostro marito, eh?

NERI-

NERINA.

Sì, Signora; ed' io sono sua moglie.

LUCINA.

Queſt' è falso: io sono sua moglie; e se deve eſser impiccato, lo farò impiccar io, e non voi.

NERINA.

Non intendo niente di tutto ciò che voi barbottate.

LUCINA.

Io vi dico, che sono sua moglie.

NERINA.

Voi, sua moglie?

LUCINA.

Sì: vi dico di sì.

NERINA.

Ed' io vi respondo di non.

LUCINA.

Ed io vi soſtengo ch' è vero.

NERINA.

Vi dico, che sono quattro anni che m' hà sposato.

LUCINA.

Ed io vi rispondo che sono sette Anni, che sono sua moglie.

NERINA.

Io hò aſsai teſtimoni di quanto vi dico.

LUCINA.

Tutto il mio Paese n' è informato à baſtanza.

NERINA.

La mia Città ne renderà teſtimonianza.

LUCINA.

Tutt' il mio Paese hà veduto il noſtro matrimonio.

NERI-

NERINA.

Tutta la mia Terra hà afsiftito alle noftre nozze.

LUCINA.

Non v' è cosa più vera.

NERINA.

Non v' è niente di più certo.

LUCINA.

Ardirai tu di dir il contrario? Puoffar il mondo!

NERINA.

E che? tu mi dimentirai, cattivaccio?

PORCOGNACCO.

E' così vero l' uno, che l' altro.

LUCINA.

Che imprudente è quefto? Ah, miserabile! non ti ricordi più della povera Franceschina, e della povera Giovannina, le quali sono il frutto del noftro matrimonio?

NERINA.

Oh, guardate che insolenza! non ti ricordarai della noftra povera creatura che mi hai lasciato per pegno del noftro amore? dico la picciola Madalena?

PORCOGNACCO.

Ecco due sfacciate carogne.

LUCINA.

E ben, Franceschina: e ben Giovannina, venite à vedere un Padre snaturato, un Padre senza amore.

NERINA.

Venite, Madalena: figlia mia, venite quà per far ver-

vergogna à vostro Padre: venite à farle vergogna della sua imprudenza.

Tutti li figliooli insieme.

Ah! Signor Papa, Signor Papa, Signor Papa.

PORCOGNACCO.

Al diavolo siano tutti questi figli di Puttana.

LUCINA.

Come, traditore! tu sei degno d'un eterna confusione, Padre denaturato, c'hà serrate le orecchie alle tenerezze de' suoi figlivoli; mà tu non mi scapperai, infame! ti seguirò per tutto, rinfacciandoti il tuo misfatto sino à tanto che resti suergognato. Và, ingrato, ti voglio far impiccare.

NERINA.

Non ti vergogni tu di dire queste parole, e d'esser insensibile alle carezze di questi poveri fanciullini? Tu non scapperai punto dalle mie granfie; & al tuo marcio dispetto ti farò ben vedere che son tua moglie. Io ti farò mandar in Galera.

Tutti li figliooli insieme.

Ah! Signor Papa, Signor Papa, Signor Papa.

PORCOGNACCO.

Soccorso, soccorso; dove me ne fuggiro io? Ah, non posso più?

ORONTE.

Andate, andate; voi farete bene se lo farete punire. Certo egli merita d'esser impiccato.

SCENA IX.

SBRIGANO.

SBRI-

SBRIGANO.

Fin adeſso le coſe sono aſsai bene incaminate. Vedo bene, che noi ſtancheremo tanto il noſtro Provinciale, ch'in verità sarà neceſsitato d'andarsene.

SCENA X.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO e SBRIGANO.

PORCOGNACCO.

IO son oppreſso! Ah, che pena! Che diavolo di Paese! Son aſsaſsinato da tutti li lati.

SBRIGANO.

Che cos'havete, Signor Porcognacco: v'è accaduto forse qualche altra cosa di nuovo?

PORCOGNACCO.

Si, Signore. In queſto Paese piovono Femmine, e Servitiali.

SBRIGANO.

Come dunque?

PORCOGNACCO.

Due carogne di puttane sono venute ad accusarmi d'haverle sposate tutte due; e minacciano d'accusarmi alla Giuſtitia.

SBRIGANO.

Queſt'è un cattivo affare; e tanto più ch'in queſti Paesi la Giuſtitia è molta rigorosa.

PORCOGNACCO.

Si, quando queſto foſse vero; mà quando vi foſse informatione, citatione, grado di giudicatura, per caso improviso; in difetto di contumacia, io haverò

verò sempre la giurisditione di conflitto, per des- treggiar e venire alli mezzi della nullità che seguirà nelle maniere dovute di procedere.

SBRIGANO.

Quest' è una maniera di discorrere modis & formis; e si vede bene, Signore, ch' V. S. è delle professione.

PORCOGNACCO.

Io? non Signore, sono nato Gentilhuomo.

SBRIGANO.

E' necessario, per parlar in questa maniera, d' haver studiata la praticca.

PORCOGNACCO.

Non, vi dico; quest' è una raggione naturale, che mi fà giudicare, che sempre haverò il tempo di giustificarmi; e che non posso esser condannato per una semplice accusatione, senz' un confrontamento preliminare d' ambedue le parti auversarie.

SBRIGANO.

In queste parole v'è ancor maggior finezza che nelle prime.

PORCOGNACCO.

Queste parole mi vengono senza ch' io le sappia.

SBRIGANO.

Mi pare, ch' il senso commune d' un Gentilhuomo possa ben concepir quello ch' appartiene alla Giustitia; mà non gia le precise parole e termini de' Litiganti.

POR-

PORCOGNACCO.

Queste sono alcune parole ch'io hò ritenute leggendo de' Romanzi.

SBRIGANO.

Ah! ah! benissimo!

PORCOGNACCO.

Per farvi vedere, che non intendo niente il mestiere de' Litiganti, vi prego di condurmi da qualche Avocato, affine ch' io lo possa consultare sopr' il mio negotio.

SBRIGANO.

Come vi piacerà, Signore. Vi condurrò da duoi huomini habilissimi; mà bisogna che prima io v' auvisi di non meravigliarvi della maniera del loro parlare; essendo c' hanno appaltato dall' Appaltatore la moda di parlare per esclamatione, che pare giustamente che cantino; e voi pigliarete per vera musica tutto quello che dicono.

PORCOGNACCO.

Non importa; parlino come vogliono; e pure che mi dichino quello ch' io voglio saper da essi, poco m' importa.

SCENA XI.

SBRIGANO, IL SIGNOR DI PORCOGNACCO, DUOI AVOCATI *Musici, uno de' quali parla adagio adagio, e l' altro prestissimo, accompagnati da* DUOI PROCURATORI e DA DUE SBIRRI ò SOLDATI.

L' AVOCATO, *che parla adagio.*

La

La Poligamia è un caso,
E' un caso, Signor mio,
E' un caso insoffribile;
Anzi dirò pendibile.

II. Avocato,
tartagliando.

Signor mio, il Sostro fatto
E' già chiaro tutt' affatto.
Donque sopra questo punto
Ogni Autor conchiude à punto;
E frà gli altri, i Glossatori,
Con molti altri grandi Autori,
Giustiniano e Papiniano,
Ulpianino e Triboniano,
Fernandino e l' Imolano,
Bartolin, Castro e Giuliano,
Il Giason con il Cuiano,
Ch' il Poligamo è insoffribile;
Ch' è un delitto ben pendibile.

* * *

Tutt' i Popoli ben colti,
Giudiciosi e non già stolti,
Condannato han' tal delitto,
E pendibil' l' han' descritto.

Doman.

* * *

Domandatelo a'i Francesi,
Agl' Inglesi e Portughesi.
Domandatelo a' i Danesi,
Et a' i Popoli Suedesi.
Domandatelo alla Spagna,
E dopoi all' Alemagna.
Domandatelo ai Polacchi,
Et ancor allì Cosacchi.
Domandatelo a'i Furlani,
Et à tutti gl' Italiani,
Che diranno tutti quanti
Con parole assai eleganti,
Ch' il Poligamo è insoffribile,
Ch' il delitto suo è pendibile.

Il Signor di Porcognacco li batte. Dopoi duoi Procuratori e due Soldati ò Sbirri ballano un'

ENTRATA,

La qual dà fine all' Atto.

Il Fine del Atto II.

AT-

* *

ATTO III.

SCENA I.

ERASTO e SBRIGANO.

SBRIGANO.

Le cose s'incaminano giuſtamente ove noi deſideriamo: & eſsendo ch' il ſuo ingegno non è molto conſiderabile; e che ſi suoi ſenzi ſono riſtretti in picciol giro di capacità, io gli hò meſso la più gran paura del mondo della rigoroſa giuſtitia di queſto Paeſe, e delli preparativi che ſi facevano per la sua condannatione, che ſi è risolto di prendere là fuga; e per naſconderſi con più facilità dalle perſone, ch' io le hò detto eſſer ſtate poſte alle porte della Città per arreſtarlo, s' è risolto di traveſtirsi in habbito di giovanetta.

ERASTO.

Deſidererei volentieri di vederlo in un tal cambiamento.

SBRIGANO.

Procurate dal voſtro canto di terminar queſta Comedia: e nel tempo che farò le mie Scene con lui: andatevene.... voi mi intendete bene.

ERASTO.

Si.

SBRIGANO.

E quando l' haverò meſso dove voglio....

ERAS-

ERASTO.

Benissimo.

SBRIGANO.

E quando suo Padre sarà da me avertito....

ERASTO.

Tutto questo và benissimo.

SBRIGANO.

Ecco la nostra Signorina, andate via presto, acciò che non ci veda insieme.

SCENA II.

IL SIGNOR DI PORCOGNACCO *vestito da donna* e SBRIGANO.

SBRIGANO.

Quant' à me non credo ch' in questo stato possiate esser riconosciuto; e voi havete un aria giusto come una donna di conditione.

PORCOGNACCO.

Questo mi fà meravigliar molto, ch' in questo Paese le formalità della Giustitia non siino osservate.

SBRIGANO.

Io vi hò di già detto, che quì cominciano ad impiccare un huomo, e dopoi segueno à farli 'l suo Processo.

PORCOGNACCO.

Quest' è una giustitia molto ingiusta.

SBRIGANO.

E' severissima com' il Diavolo; e particolarmente sopra tali, criminalità.

PORCOGNACCO.

Mà, quand' un è innocente.....

SBRIGANO.

Non importa, non si danno fastidio alcuno di questo; & in oltre, in questa Citta hanno un odio mortale per le genti del vostro Paese; & hanno gusto di veder impiccare li Limosini.

PORCOGNACCO.

Mà, che cosa li hanno fatto li Limosini?

SBRIGANO.

Sono animalacci nemici della gentilezza e del merito delle altre Città. Quant' à me, v'assicuro, che sono in un gran labirinto; e per certo sarei inconsolabile se voi foste impiccato.

PORCOGNACCO.

Non è tanto la paura della morte che mi fà fuggire quanto ch'è troppo vergognoso per un Gentilhuomo, d' esser impiccato; & in particolare, perche un simile assaggio & una tal aventura farebbe torto alli titoli della nobiltà nostra.

SBRIGANO.

Senza dubbio, voi havete raggione; Perche, se ciò seguisse vi si potrebbe contendere il titolo di Cavallerizzo. Del resto, guardate bene, quando vi condurrò à mano, di camminare come una donna; e di prendere il tuono e le maniere d' una donna di qualità.

PORCOGNACCO.

Lasciate la cura à me; perche hò conversato con persone di qualità; mà ciò che m' imbarazza il più, è la barba.

SBRIGANO.

La vostra barba non è niente; vi sono delle donne che

ne che ne hanno più di voi. Alò, vediamo se farete bene.

PORCOGNACCO.

Alò donque, la mia Carozza, dov' è la mia Carozza? Oh, Cielo! io sono miserabile, havendo de' domestici di questa qualità! Come! mi faranno donque aspettar tutto il giorno nella strada? Come! la mia carozza non venirà ancora?

SBRIGANO.

Benissimo per certo.

PORCOGNACCO.

Holà, holà, picciolo Lachè; picciolo ribaldo, vederai come ti farò frustare quando saremo in casa. Picciol Lachè, picciol Lachè, dov' è dunque questo picciol Lachè? Non mi farete donque venir quà il mio picciolo Lachè? Come! non hò io un picciol Lachè nel mondo?

SBRIGANO.

Tuttò ciò và meravigliosamente bene; mà io vedo una cosa che non stà bene: questa scuffia è troppo sottile; mà io vado à pigliarne un altra un poco più grossa, per potervi meglio nasconder il viso, dato c' accada qualche cosa.

PORCOGNACCO.

Che farò in questo tempo?

SBRIGANO.

Aspettatemi là: io ritornerò in un momento di tempo: non havete à far altro che spasseggiare un puoco.

SCE-

316

SCENA III.

DUOI SVIZZERI & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

I. SVIZZERO.

PRefto, prefto Camerata, bisogna ch' andiamo ambeduoi à veder giuftiziar il Signor di Porcognacco, ch' è ftato condannato ad efser impiccato per la gola.

II. SVIZZERO.

Bisogna cercar d' haver per danari una feneftra, per vederlo impiccare.

I. SVIZZERO.

Dicono tutti, c' habbino già fatta piantar una gran forca nuova, per attaccarvi quel Signor di Porcognacco.

II. SVIZZERO.

Sarà un gran piacere di veder impiccar un Limosino.

I. SVIZZERO.

Certo! Haverauno grandifsimo gufto di vederlo sgambettar sulla corda avanti tutt' il mondo.

II. SVIZZEEO.

E' un gran furbo. Dicono che si sia maritato tre volte.

I. SVIZZERO.

Cospetto di Bacco! quefto Diavolo vuol haver tre Donne per lui solo; & à me mi pare ch 'una sola bafti.

II. SVIZZERO.

Ah! buon dì, Signora.

I. SVIZZERO.

Che cosa fate là così sola?

PORCOGNACCO.

Aspetto la mia Servitù, Signori.

II. SVIZZERO.

Per mia fè, è bella.

PORCOGNACCO.

Piano, Signori.

I. SVIZZERO.

Volete venir con noi, che vi faremo veder una bellissima funtione d' impiccar uno?

PORCOGNOCCO.

Vi ringratio del favore.

II. SVIZZERO.

Sarà impiccato un Gentilhuomo Limosino ad una Forca nuova nuova.

PORCOGNACCO.

Non son curiosa.

I. SVIZZERO.

Hà un petto molto curioso.

PORCOGNACCO.

Piano, piano.

II. SVIZZERO.

Io riposerei volontieri con voi.

PORCOGNACCO.

Quest' è troppo! Non si debbono dir simili sporcherie ad una Donna della mia conditione.

II. SVIZZERO.

Lasciala tu; io son quello che vuol dormir con essa.

I. SVIZZERO.

Non la voglio lasciare.

II. SVIZ-

II. Svizzero.

Io la voglio havere.

I. Svizzero,

Tirandola con violenza.

Non.

II. Svizzero,

Tirandola ancor lui dall' altra parte.

Non. Tu haverai mentito.

I. Svizzero.

Tu ftefso haverai mentito.

Porcognacco.

Soccorso, soccorso; son forzata.

SCENA IV.

UN ESSENTE (BARIGELLO) DUOI SOLDATI (SBIRRI) DUOI SVIZZERI & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

L' Essente.

Cosa v' è? Qual violenza è queſta? Che cosa volete voi fare à quella Signora? Preſto, partite di quì, altrimente vi metterò tutti 'n prigione.

I. Svizzero.

Buono! tu partirai, e non l' haverai per te.

II. Svizzero.

Buono! tu ancora partirai, nè l' haverai nè meno tu.

Porcognacco.

Reſto obligata à V. S. che m' hà liberato da quegl' insolenti.

L' ESSENTE.

Ahi! questo viso rassomiglia à quello di cui m' hanno parlato: m' è stato dipinto giustamente così.

PORCOGNACCO.

V' accerto, Signore, ch' io non son quello ch' andate cercando.

L' ESSENTE.

Ahi, ahi! Che cosa volevo io dire?

PORCOGNACCO.

Nol sò.

L' ESSENTE.

Perche parlate donque così? Perche vi scusate voi, senz' esser richiesto?

PORCOGNACCO.

Per niente.

L' ESSENTE.

Questo discorso mi dà à conoscer molte cose. Vi fò prigioniero.

PORCOGNACCO.

Ah, Signor mio; di gratia non mi condu....

L' ESSENTE.

Non, non: la vostra presenza e discorso mi danno à conoscere che voi siete quel Signor di Porcognacco che noi andiamo cercando. Voi vi siete travestito così, eh? Presto, presto, in prigone.

PORCOGNACCO.

Ahi, lasso!

SCENA V.

L' ESSENTE, LI SOLDATI, SBRIGANO & IL SIGNOR DI PORCOGNACCO.

SBRI-

SBRIGANO.

AH, Cieli? ch' vuol dir questo?

PORCOGNACCO.

M' hanno riconosciuto.

L' ESSENTE.

Si, si; e per ciò io sono allegro.

SBRIGANO.

Ah, Signore, vi prego per amor mio.... Voi sapete ch' è longo tempo che siamo amici. Vi prego di non menarlo in prigione.

L' ESSENTE.

Non lo posso fare.

SBRIGANO.

Voi siete un huomo ragionevole; non vi sarebbe modo di poter aggiustar quest' affare con qualche doppia?

L' ESSENTE, *alli suoi Sbirri.*

Ritiratevi un poco.

SBRIGANO, *à Porcognacco.*

Bisogna darli de' danari, àffine che vi lascino. Fate presto.

PORCOGNACCO.

Ah, maledetta Città!

SBRIGANO.

Tenete, Signore.

L' ESSENTE.

Quante sono?

SBRIGANO.

Una, due, tre, quarto, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.

L' Es-

L' Essente.

Non, non, Signore; l' ordine è troppo rigoroso, Signore.

Sbrigano.

Ah! attendete un poco. Spicciatevi di gratia, dategliene ancora altrettante.

Porcognacco.

Mà....

Sbrigano.

Speditevi, vi dico; e non perdete punto di tempo. Voi haverete un gran piacere quando sarete impiccato eh?

Porcognacco.

Ah!

Sbrigano.

Tenete, Signore.

L' Essente.

Bisognerà dunque che me ne fugga con lui; essendo che quì non vi sarebbe sicurrezza alcuna per me. Lasciate ch' io lo conduca via di quì; e voi non vi movete da questo luogo.

Sbrigano.

Vi prego donque d' haver cura di lui.

L' Essente.

Vi prometto di non lasciarlo sino che non l'haurò posto in salvo.

Porcognacco.

Addio Signore. Ecco il più galant'huomo ch' io habbia ritrovato nella città.

Sbrigano.

Non perdete punto di tempo: io v' amo tanto, che vorrei che fuste di già ben lontano. Il cielo vi con-

vi conduca; Ah, per mia fede, queſt' è un gran gonzo! mà; ecco....

SCENA VI.

ORONTE e SBRIGANO.

SBRIGANO.

AH qual ſtrana aventura! che triſta novella per un Padre! povero Oronte, io ti compiango! Che dirai? e di qual maniera potrai tù ſopportare queſta doloroſa novella?

ORONTE.

Che coſa ci è di nuovo? Qual sfortuna c' auguri tu?

SBRIGANO.

Ah, Signore, quel perfido Limosino; quel traditor di Porcognacco v' hà rapita la voſtra figliuola.

ORONTE.

Mi rapisce la mia figlia?

SBRIGANO.

Si, Signore; ella è dovendata così pazza d' eſſo che vi abbandona per seguitarlo; e si dice ch' egli habbia un segreto per farsi amare da tutte le giovanette.

ORONTE.

Andiamo preſto alla Giuſtitia per mandarli gli Sbirri dietro.

SCENA VII.

ERASTO, GIULIA, SBRIGANO & ORONTE.

ERAS-

ERASTO.

ALò, voi venirete à forza. Io vi voglio consegnare nelle mani di vostro Padre. Tenete, Signore, ecco quì la vostra figlia, la quale hò rapita à viva sforza dalle mani di chi se la conduceva seco; non hò fatto mica questo per suo amore; mà per vostra sola consideratione, essendo che dopo l'attione c'hà fatta, io devo disprezzarla, e guarirmi affatto dell'inclinatione ch'io havevo per la sua persona.

ORONTE.

Ah, infame che tu sei!

ERASTO.

Come? trattarmi di questa maniera, senza considerar li segni d'amicitia ch'io v'hò dati! Io non vi biasimo punto che vi siate sottomessa alla volontà del vostro Genitore; egli è savio e giuditioso nelle cose che fà; nè io mi lamento di lui, d'havermi rigettato per un altro. S'haveva mancato alla parola datami, haveva le sue ragioni circa questo. Li havevano dato ad intendere, che l'altro era più ricco di me di quattro ò cinque mila scudi; e quattro, ò cinque mila scudi, sono una somma molto considerabile, e che merita bene ch'un huomo manchi di parola: mà, scordarsi in un momento di tutto l'ardore che vi havevo mostrato, e lasciarvi in un subito infiammare da un nuovo arrivato, e seguitarlo vergognosamente, senza il consenzo del vostro Signor Padre, dopo d'haver saputo & intese le criminalità, delle quali viene accusato, questa è una cosa condannabile da tutto il mondo, e la quale il mio cuore non saperebbe giamma perdonarvi.

GIU-

GIULIA.

Si, confesso c' hò concepito dell' amor per lui, e l' hò voluto seguitare, mentre mio Padre me l' haveva destinato per sposo; & à tutto quello che mi potete dire; risponderò sempre, ch' è un galant'huomo; e, che tutte le cose, le quali li hanno opposte, sono tutte calunnie.

ORONTE.

Tacete? voi siete una impertinente; & io sò meglio di voi quello ch' è.

GIULIA.

Sono senza dubbio tutti lacci che li si tendono; e puol esser che lui medemo ne sia l' inventore per disgustarvene.

ERASTO.

Come! sarei io capace di far questo!

GIULIA.

Credo di si.

ERASTO.

Non, non; non v' immaginate ch' io habbia voglia di frastornare questo matrimonio, e che la mia passione sia quella che m' habbia spinto à corrervi dietro. Vel' hò di già detto; non è che la sola consideratione del vostro Signor Padre; e non hò potuto soffrire ch' un buono huomo del suo carattere sia esposto à tanta vergogna, & al rumore che potrebbe spandersi per un' attione di questa qualità.

ORONTE.

Signor Erasto, vi sono infinitamente obligato.

ERASTO.

Addio Signore; è vero ch' io havevo grandissimo gusto d' imparentarmi colla vostra Famiglia, e c'hò

fatto

fatto quanto hò potuto per ricevere quest' honore; mà io sono stato infelice; e non m'havete giudicato degno di questa gratia. Ciò non impedirà ch' io non conservi per Vosignoria tutta la stima e veneratione, alla quale mi obliga la vostra persona; e se non sono degno d' esser eletto per vostro Genero, almeno permettemi ch' io sia vostro Servitore.

ORONTE.

Fermatevi, Signor Erasto; il vostro grato procedere mi penetra la più intima parte dell' anima; & io vi dono la mia figlia in matrimonio.

GIULIA.

Io non voglio altro Marito ch' il Signor di Porcognacco.

ORONTE,

Et io voglio presentemente che tu pigli il Signore Erasto. Alò; dalli la mano.

GIULIA.

Non; io non farò mai questo.

ORONTE.

Ed io ti romperò la testa.

ERASTO.

Non, non, Signore; non dovete farle punto di violenza; ve ne prego.

ORONTE.

Ella deve obedirmi; ed io mi saprò far conoscere per Padrone.

ERASTO.

Non vi accorgete, Signore, dell' amore che porta à quell' huomo. Volete voi ch' io possegga un corpo, nel tempo ch' un altro possede il suo cuore?

ORON-

ORONTE.

E' un sortilegio che le ha fatto; e voi vederete che cambiarà di volontà avanti che sia poco tempo. Datemi la vostra mano; presto.

GIULIA.

Io non...

ORONTE.

Che tanto rumore: alò, alò, vi dicò, ah, ah, ah!

ERASTO.

Non crediate che sia per vostro amore che vi dò la mano: la dò solamente al vostro Signor Padre. Io sono amante di lui; ed è lui ch'io sposo.

ORONTE.

Io vi sono molto obligato; e per ciò hò accresciuto la dote di mia figlia di dieci milia scudi. Presto; si faccia venire il Notaro per stipolar' lo Strumento.

ERASTO.

Mentre ch'egli viene posiamo divertirci colli passatempi della Stagione; facciansi entrare le Maschare, che la fama del Matrimonio del Signor di Porcognacco haveva attirate nella Città.

SCENA VIII.

MOLTE MASCARE *di varie sorti e maniere; molte delle quali stanno alle finestre, & altre nella Piazza, che con molte canzonette e balli e giuochi si divertiscono piacevolmente.*

UNA ZINGARA.

Di questo luogo uscite
Cure gravi e tristezze.

E *Soli*

Soli Boi quà Benite
Piaceri e contentezze,
Sol si pensi al godere,
E à ciò che dà piacere.

CORO.

Sol si pensi al godere,
E à ciò che dà piacere.

LA ZINGARA.

Vedo ben che tutti quanti
Mi seguite ben costanti.
Da ciascun, da ciaschedunа
Si desia buona fortuna.
Siate fidi Innamorati,
E sarete fortunati.

IL ZINGARO.

Amiam' fin alla morte
Con cuor costante e forte.
In amor sol infinita
Troba un cuor gioia gradita.
A morir più tosto siamo
Pronti, ch' à dir, non amiamo.

IL ZINGARO e LA ZINGARA
assieme
& in forma di Dialogo.

IL

IL ZINGARO.

I beni.

LA ZINGARA.

La gloria.

IL ZINGARO.

Le grandezze.

LA ZINGARA.

Gli Scettri e le Corone.

IL ZINGARO.

Senz' amor, non son' buone.

LA ZINGARA.

Senz' amor, in questa Vita
Non v' è gioia assai condita.

AMBEDUE.

Siate fidi Innamorati,
Che sarete fortunati.

IL CORO

Dopoi canta li due seguenti Versi.

Sù, sù, tutti cantiamo,
Balliam', saltiam', ridiamo.

UN MUSICO

solo.

Quando per darci solazzo
Tutti assieme c' aduniamo;

Sol

Sol prudente io quello chiamo,
Che sà far più ben da pazzo.

TUTTI.

Non pensiamo ad altra cosa
Ch' a'i piaceri, ch' a'i contenti,
Che ci dà vita amorosa.

IL FINE.

❋ ❋ ❋ ❋ ❋
❋ ❋ ❋
❋

LE FURBERIE DI SCAPPINO.

PERSONAGGI.

ARGANTE, Padre d' Ottavio e di Zerbinetta.

GERONTO, Padre di Leandro, e di Iacinta.

OTTAVIO, Figlio d' Argante, & Amante di Iacinta.

LEANDRO, figlio di Geronto, & Amante di Zerbinetta.

ZERBINETTA, creduta Zingara: riconosciuta figlia d' Argante, & Amante di Leandro.

IACINTA, Figlia di Geronto, & Amante d' Ottavio.

SCAPPINO, Servo di Leandro, e Furbo.

SILVESTRO, Servo d' Ottavio.

NERINA, Balia di Iacinta.

CARLOTTO, Furbo.

DUOI PORTANTINI.

La Scena è in Napoli.

L E

FURBERIE

DI

SCAPPINO.

COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.

OTTAVIO e SILVESTRO.

OTTAVIO.

AH, che nuove cattive per un cuor amante! Dure estremità, alle quali mi vedo ridotto! Tu hai donque inteso al Porto, Silvestro, ch' il mio Padre ritorna, eh?

SILVESTRO.

Sì.

OTTAVIO.

Ch' arriverà quest' istessa mattina?

SILVESTRO.

Questa mattina.

OTTAVIO.

E che ritorna risolto di maritarmi?

SILVESTRO.

Sì.

OTTAVIO.

Con una figlia del Signor Geronto?

SILVESTRO.

Del Signor Geronto.

OTTAFIO.

E che questa figlia è stata inviata quà da Taranto à tal fine?

SILVESTRO.

Sì.

OTTAVIO.

E tu hai ricevute queste nuove dal mio Zio?

SILVESTRO.

Dal vostro Zio.

OTTAVIO.

A cui il mio Padre le hà inviate in una Lettera?

SILVESTRO.

In una Lettera.

OTTAVIO.

E questo Zio, dici, che sà tutti li nostri affari?

SILVESTRO.

Tutti li nostri affari.

OTTAVIO.

Ah! parla, se vuoi, e non ti far tirar per forza le parole fuor della bocca.

SIL-

SILVESTRO.

E che cosa devo parlar davantaggio! Voi non tralasciate alcuna circostanza, anzi dite tutto giustamente com' è.

OTTAVIO.

Almeno consigliami, e dimmi ciò che debbo far in tali congionture.

SILVESTRO.

Per mia fede, son tant' imbarazzato, quanto voi; & io stesso haverei bisogno di consiglio.

OTTAVIO.

Questo maledetto ritorno mi rovina.

SILVESTRO.

E me ancora.

OTTAVIO.

Quando mio Padre intenderà gl' affari, vedo che si scaricarà sopra di me una tempesta d' impetuose riprensioni.

SILVESTRO.

Le riprensioni non saranno niente; e piacesse al cielo che non m' accadesse di peggio. Mà vedo bene che doverò pagar ben care le vostre pazzie. Vedo formarsi da lontano una nuvola di bastonate, che si scaricarà sulle mie spalle.

OTTAVIO.

Oh, Cielo! com' uscirò dall' imbarazzo nel qual mi trovo?

SILVESTRO.

Vi dovevate pensar prima.

OTTAVIO.

Tu mi dai la morte colle tue lettioni fuor di tempo.

SILVESTRO.

E voi m' uccidete colle vostre attioni da pazzo.

OTTAVIO.

Cosa debbo fare? Qual resolution devo prendere? A qual remedio hò da ricorrere?

SCENA II.

SCAPPINO, OTTAVIO e SILVESTRO.

SCAPPINO.

COs' havete, Signor Ottavio? Qual disordine è questo? Voi siete tutto turbato.

OTTAVIO.

Ah, mio caro Scappino, son perso: son disperato: son il più sfortunato di tutti gl' huomini.

SCAPPINO.

Come?

OTTAVIO.

Non hai intesa cos' alcuna de' miei affari?

SCAPPINO.

Non.

OTTAVIO.

Il mio Padre arriva col Signor Geronto; e viene per maritarmi.

SCAPPINO.

E bene; è questa una cosa tanto funesta?

OTTAVIO.

Ah! tu non sai la causa della mia inquietudine.

SCAPPINO.

Non: mà me la potrete far nota subito. Voi sapete che son capace di consolarvi; e che son un

huomo

huomo che m' interefso per la Gioventù.

OTTAFIO.

Ah! Scappino, te tu potefsi trovar qualch' inventione, od inventar qualche machina per cavarmi dall' tormento nel qual sono, crederei d' efserti debitor di più che della vita.

SCAPPINO.

Per dirvi la verità, vi sono poche cose che mi siino impofsibili, quando voglio intrigarmici. Hò senza dubio ottenuto dal cielo un genio afsai bello per tutte le inventioni ingegnose, le quali il Volgo ignorante chiama furberie: e pofso dir senza vanità, che non è ftato vifto un huomo più habile per gl' intrighi, e c' habbia acquiftata maggior gloria di me in quefto nobil meftiere; Mà, per mia fede, il merito hoggidi è mal ricompensato, & hò rinonciato ad ogni cosa dal tempo che ricevetti disgufto d' un affare che m' accade.

OTTAVIO.

Come? qual affare, Scappino?

SCAPPINO.

Un' aventura, nella qual m' imbrogliai colla giuftitia.

OTTAVIO.

Colla giuftitia?

SCAPPINO.

Sì; noi hebbemo un picciol contrafto afsieme.

SILVESTRO.

Tu, e la giuftitia?

SCAPPINO.

Si, si; ella non trattò meco colla dovuta civiltà; la onde m' arrabbiai & infuriai talmente contro l' ingratitudine del mio Secolo, che risolsi di non intra-

com' un Sole; & ambedue spandevano dagli occhi gran copia d' amare lagrime.

SCAPPINO.

Ahi, ahi.

OTTAVIO.

S' un' altro l' havesse vista nello stato, nel qual quell' infelice era, se ne saria fuggito via come da un sordido spettacolo; essendo, che quella sfortunata era ricuoperta da una sottana mezza stracciata, e da un giupponcello da notte colle maniche di semplice fustagno. Haveva in testa una scuffietta gialla, appuntata sopr' il capo; e li di lei capegli le cadevano sparpagliati sulle spalle. Con tutto ciò; ben che fosse fatta così, com' io te la descrivo, nientedimeno brillavano in essa mille e mille vaghezze. Finalmente, tutta la di lei persona non spirava altro che gratie e vezzi.

SCAPPINO.

Adesso mi par di nasar un tantino lo scopo del vostro ragionamento.

OTTAVIO.

Se tu l' havesti vista, Scappino, nello stato, nel qual io la viddi, ti sarebbe per certo parsa meravigliosa.

SCAPPINO.

Oh! io non ne dubbito punto; e, senz' haverla vista, vedo bene ch' ella era bellississima da' piedi fin' ai capegli.

OTTAVIO.

Le di lei lagrime, non erano di quelle lagrime dispiacevoli, che sfigurano la faccia delle persone: ella piangeva con una gratia così particolare, ch' ella haverebb' eccitate le pietre à piangar con essa;

& il

&il suo dolor era ripieno di mille galantissimi fregi.

S C A P P I N O.

Lo vedo bene.

O T T A V I O.

Attirava tutti gli Assistenti à pianger seco, mentre si gettava amorosamente sul corpo della Spirante, che da essa era chiamata col nome di Madre. Non v'era alcuno che non provasse in se stesso le di lei afflitioni, e che non si sentisse trapassar l'anima, vedendo un sì buon naturale.

S C A P P I N O.

Effettivamente vedo, che quello spettacolo era degno di compassione; e vedo di più, ch'il di lei buon naturale v'hà fatto innamorare. Non è egli vero?

O T T A V I O.

Ah, Scappino! uno de' più fieri Barbari della terra se ne saria invaghito.

S C A P P I N O.

Senza dubbio. Chi sarebbe mai stato capace di resistere?

O T T A V I O.

Dopo d'haver detta qualche cosa, per addolcir e mitigar il dolore della mia vaghissima afflitta, uscimmo da quel luogo; & havendo domandato à Leandro, ciò che gli pareva d'essa? mi rispose, freddamente, che gl'era parsa assai bella. La freddezza, colla qual mi rispose, mi dispiacque fin'all'anima; la onde, non gli volli scuoprir l'effetto che le di lei voghezze havevano fatto nella più interna parte dell'anima mia.

SILVESTRO.

Se voi non abbreviate questo vostro racconto, ce n'haveremo fin à domani. Lasciate ch'io lo finisca con quattro parole.
Il di lui cuor n' arse subbito. Non poteva viver lontano dalla presenza della sua Bella, la qual corse e volò à consolar di nuovo. La Serva, essendo doventata Governatrice della sua Innamorata, à causa della morte della Madre, rigettava le di lui frequenti visite. Queste ripulse lo facevano disperare. Egli supplicava, pregava, e scongiurava; mà tutte le sue parole erano sparse al vento. Li fu detto che quella Fanciulla; ben che fosse senza beni e senz' appoggio, era nientedimeno di buona & honesta Famiglia; e ch' à meno di sposarla, poteva tralasciar d' importunarla davantaggio colle sue visite e suppliche. Tutte queste difficoltà non fecero altro ch' accrescer maggiormente il suo amore. Dopo d' haver consultato il suo spirito; agitato; ventilato, bilanciato e discorso seco stesso, si risolse di sposarla: eccolo dunque là bello e maritato da tre giorni 'n quà colla sua vaghissima afflitta.

SCAPPINO.

Intendo benissimo.

SILVESTRO.

Conta adesso, & accorda con questo fatto il ritorno improviso del Padre, che s'aspettava solamente nello spatio di due mesi: lo scuoprimento ch' il Zio hà fatto del secreto di questo Matrimonio; e l'altro accasamento che vogliono far di lui colla Figlia ch' il Signor Geronto hà havuta d' una seconda Moglie, che si dice, ch' egli habbia sposata

à Ta-

à Taranto; e tu potrai concludere, che noi siamo ben bene imbarazzati.

OTTAVIO.

E quel ch' è più, annovera frà tutte queste disgratie, la necessità, nella qual si trova immersa quest' amabil Fanciulla, e l' impotenza, nella qual io sono, di poterla soccorrere.

SCAPPINO.

Havete voi altra cosa da dirmi? Voi siete ben imbarazzati per una bagattella! Cospetto! Voi havete un gran soggetto d' attristarvi! Ahi, ahi, ahi. Non ti vergogni tu di non saper inventar qualch' astutietta per una bagattella simile? Corpo di Bacco! Tu sei tanto grand' e tanto grosso, che potresti esser chiamato Nonno, e non sai trovar nel tuo cervellaccio, ò fabricar nel tuo spirito qualche finezza galante? E' possibile che tu non sii capace d' ordir qualch' onesta inventione, ò tramar qualche curiosa astutia, per accomodar & aggiustar gli affari del tuo Padrone? Ohibò! Meriteresti che ti fosse fatta una solennissima Scampanata, Bufalone! Se per il passato io non havessi havuto da far con altre persone che con Vecchi e Barbuti, haverei ben io insegnato al mondo il modo di burlarsi d' essi. N' haverei fatto alla palla. Ascolta; ero tant' alto, quando comminciai à segnalarmi con cento e mille giuochi di mano e finezze destrissime di spirito.

SILVESTRO.

Confesso, ch' il Cielo non m' hà dati tanti talenti, quanti te n' hà dati à te; e che non hò lo spirito tanto destro, che sia capace d' imbrogliarsi colla Giustitia.

OTTAVIO.

Ecco quì la mia amata Iacinta.

SCENA III.

IACINTA, OTTAVIO, SCAPPINO e SILVESTRO.

IACINTA.

AH, Ottavio! è egli vero ciò che Silvestro hà detto poco fà à Nerina? Cioè, ch' il vostro Signor Padre è ritornato; e che vi vuol maritare?

OTTAVIO.

Si, bella Iacinta; e questa nuova m' hà dato una scossa mortale. Mà, che vedo io? Voi piangete? Per qual causa spandete voi le vostre pretiosissime perle? Sospettate voi forse di qual ch' infedeltà? Non siete voi forse ancor sicura à bastanza dell' amor ch' io vi porto?

IACINTA.

Si, Ottavio, son certa che voi m' amate; mà non sono ancor sicura, se quest' amor sii per durar fin alla morte.

OTTAVIO.

Ah! puossi forse comminciar ad amarvi, senza seguitar ad amarvi 'n eterno?

IACINTA.

Hò inteso spesso dire, Ottavio, ch'il vostro Sesso ama minor tempo, e con minior costanza del nostro; e che gli ardori, che gli huomini hanno per noi, sono facili ad esser spenti: che le vostre fiamme nascono presto, e presto restano incenerite.

OT-

OTTAVIO.

Ah! mia cara Iacinta; il mio cuor donque non è fatto come quello degli altri huomini; essendo, che li miei ardori s' accresco ogni giorno più; e che sento in me, che v' amerò fin al sepolcro.

IACINTA.

Credo che sentiate in voi ciò che mi dite; nè dubito che le vostre parole non siino sincere; mà temo là potestà d' uno, che combatterà nel vostro cuore li cari sentimenti che voi v' havete per me. Voi dependete da un Padre, che vi vuol maritar con un altra persona: e son sicura, che morirò di dolore, s' una tal sfortuna m' accade.

OTTAVIO.

Non, non, bella Iacinta, non v' è Padre, nè potestà alcuna al mondo che mi possi forzar à mancar di fede. Mi risolverò più tosto ad abbandonar e Padre, e l'Patria, e la vita ancora, se sarà necessario, più tosto ch' à lasciarvi voi, mio bene. Hò già in me stesso un' aversion grandissima per quella che mi vogliono dare; ben ch' io non l' habbia per anche veduta. E, se senz' esser tacciato di crudeltà, le potessi augurar qualche cosa, le augurerei ch' il Mar la slontanasse da questi Lidi in eterno. Non piangete donque, non piangete, mia cara Iacinta, mio caro tesoro; perche le vostre lagrime m' uccidono: nè le posso veder scaturire da' vostri belli occhi senza sentirmi da esse trapassar l' anima.

IACINTA.

Già che voi volete così, voglio, per contentarvi, asciugar volontieri li miei occhi; aspettando con cuor costante di veder ciò che piacerà al Cielo di risol-

risolver in mio favore.

OTTAVIO.

Il Cielo, bella mia, ci sarà favorevole. Non ne dubitate.

IACINTA.

Non mi potrà esser contrario, se voi m'amerete con cuor fedele e costante.

OTTAVIO.

Sarò costante.

IACINTA.

Sarò donque felice.

SCAPPINO.

Ella non è mica pazza. Mi piace ancor à me, per mia fede.

OTTAVIO.

Ecco quì un' huomo, che potrebbe, se volesse, soccorrerci meravigliosamente in tutti li nostri bisogni.

SCAPPINO.

Hò fatto giuramento solenne solennissimo di non intricarmi più, nè dar la mano agli affari del mondo: mà se voi due unitamente mi pregarete ben bene, forse forse....

OTTAVIO.

Ah! se non v'è di bisogno d'altro che di pregarti ben bene, per ottener il tuo aiuto, ti scongiuro, ti prego, e ti supplico istantemente, di condurre felicemente in Porto la nostra Navicella, scortandola coll' acutezza della tua vista e destrezza della tua mano.

SCAPPINO,
Voltandosi à Iacinta.

E voi non mi dite niente?

IACIN-

IACINTA.

Vi scongiuro ancor io per ciò che voi havete di più caro nel mondo, di voler spalleggiar il nostro amore.

SCAPPINO.

Bisogna finalmente lasciarsi vincer & esser humano. Andate, che cercarò d'impiegar tutte le mie forze per aiutarvi.

OTTAVIO.

Credi tu, che....

SCAPPINO.

Zitto. Andate, e riposatevi sopra la mia parola. Preparatevi à sostener costantemente la presenza del vostro Signor Padre.

OTTAVIO.

Ti confesso, ch' il di lui arrivo mi fà tremar di paura; perch' io sono naturalmente timido; nè son capace di scacciar da me li miei timori.

SCAPPINO.

Con tutto ciò, bisogna star saldo al primo colpo, altrimente potrebbe profittar della vostra codardia e condurvi per il naso com' un Fanciullino. Cercate di far il bravo e l'ardito, rispondendo risolutamente à tutto ciò che vi dirà.

OTTAVIO.

Farò ciò che tu dici alla meglio ch' io potrò.

SCAPPINO.

Via donque. Proviamo un poco, per accostumarvi. Vediamo un pochetto, per gratia, se voi farete bene la vostra parte. Animo! Riguardatemi fisso, e col ciglio alto e fiero. Alzate la testa.

OT-

OTTAVIO.

Così.

SCAPPINO.

Ancor' un poco più.

OTTAVIO.

Così.

SCAPPINO.

Buono. Imaginatevi ch' io sia vostro Padre, che sia arrivato in quest' istesso momento; e rispondetemi d' una maniera soda, come s' io fossi lui stesso.

Come! Furbo, Infame, Scelerato, Figlio indegno d' un Padre com' io sono! Ardisci tu ancora di presentarti avanti li miei occhi, dopo d' haver commessa una tal attione nel tempo della mia lontananza? Sono questi li frutti della cura c'hò presa in allevarti? E' egli questo il rispetto che tu mi devi?.... Sù: via. Tu hai l' ardire, infame, di sposar una Straniera senz' il consenso Paterno, e di contrattar un Matrimonio clandestino? Rispondi; rispondi, furbaccio, rispondi. Vediamo un poco le belle scuse che tu potrai addurre per iscolparti.

Che Diavolo! Voi restate là com' una statua, eh! A che pensate?

OTTAVIO.

Non ti rispondo, per che m' imagino d' intender parlar mio Padre.

SCAPPINO.

E chi donque? E tanto più voi non dovete restar là com' un muto e com' un povero sempliciotto.

OT-

OTTAVIO.

Voglio far animo, e risponderti più arditamente.

SCAPPINO.

Certo?

OTTAVIO.

Certo.

SILVESTRO.

Il vostro Signor Padre viene.

OTTAVIO.

Oh, Cieli! Io son perso: io sono ravinato tutt' affatto.

Fugge via.

SCAPPINO.

Olà, Ottavio; restate quì. Ottavio. Se n' è fuggito. Ah, povero gonzo! Che bella specie d' huomo! Non tralasciamo d' aspettar questo Vecchio.

SILVESTRO.

Che cosa li dirò io?

SCAPPINO.

Lascia parlar à me. Tu non devi far altra cosa, che seguitarmi.

SCENA IV.

ARGANTE.
SCAPPINO e SILVESTRO
à parte.

ARGANTE.

CHi hà giàmmai udito parlare d' un' attione simile à questa?

SCAP-

SCAPPINO.

Egli hà già inteso parlar di queſt' affare. E n' hà un dispiacer sì grande; e lo tien così fisso nel pensiero, che vi discorre sopra ad alta voce, ben ch' egli sia solo.

ARGANTE.

Gran temerità!

SCAPPINO.

Ascoltiamolo un poco.

ARGANTE.

Vorrei volontieri saper ciò che mi diranno per scusarsi di queſto bel' Matrimonio.

SCAPPINO.

V' habbiamo già pensato.

ARGANTE.

Cercaranno forse di negar il fatto?

SCAPPINO.

Non.

ARGANTE.

Inventeranno forse qual che bella scusa?

SCAPPINO.

Forse.

ARGANTE.

Si sforzeranno forse d' ingannarmi con qualche discorso vano?

SCAPPINO.

Forse che si.

ARGANTE.

Tutti li loro discorsi saranno inutili e vani.

SCAPPINO.

Forse che nò.

AR-

A R G A N T E.

Tutti li loro discorsi saranno inutili e vani.

S C A P P I N O.

Vederemo.

A R G A N T E.

Non mi burleranno per certo.

S C A P P I N O.

Non guirate, Signore.

A R G A N T E.

Saprò ben' io metter il mio Figlio in luogo sicuro.

S C A P P I N O.

Ci guarderemo bene di cader nella Trappola.

A R G A N T E.

E quant' à quel furbo di Silveſtro, l' abbaſtonerò ben bene.

S I L V E S T R O.

Mi sarei grandemente meravigliato, se si foſse scordato di metterm' in conto.

A R G A N T E,
Sedendoli.

Ahi, ahi! Voi siete là, savio Governator di Famiglia, eh? Voi siete là, bravo Director della Gioventù, eh?

S C A P P I N O.

Signor mio, hò gran' piacere di vederla ritornata sana e salva.

A R G A N T E.

Buon dì, buon dì, Scappino. Voi, à quel che vedo, havete eſseguiti pantualmente li miei ordini: & il mio Figlio, nel tempo della mia lontananza, s' è comportato molto saviamente: cospetto!

SCAP-

SCAPPINO.

V. S. ftà bene, Signor mio, à quel ch' io vedo, eh?

ARGANTE.

Benifsimo.

A Silveftro.

Tu non parli, barone, eh? Tu non parli, eh?

SCAPPINO.

Il voftro viaggio, Signor mio, è egli ftato felice?

ARGANTE.

Ah! buonifsimo. Lasciami gridare un poco in pace.

SCAPPINO.

V. S. vuol gridare?

ARGANTE.

Si.

SCAPPINO.

Con chi, Signore?

ARGANTE.

Voglio gridar e caftigare quel Furbaccio là.

SCAPPINO.

E per che?

ARGANTE.

Non hai tu inteso parlar di ciò c' hanno fatto nel tempo della mia afsenza?

SCAPPINO.

Hò inteso solamente parlare di qualche bagattella.

ARGANTE.

Come! Di qualche bagattella? Ti par forse, ch' un' attion di quefta natura sia una bagattella?

SCAP-

SCAPPINO.

V. S. hà qual che ragione.

ARGANTE.

Un ardir simile à questo?

SCAPPINO.

E' vero.

ARGANTE.

Un Figlio che si marita senz' il consenso del proprio Genitore?

SCAPPINO.

Si, si; V. S. hà qualche soggetto d'alterarsi; mà, io sarei di parere, che V. S. non facesse gran' rumore per una cosa simile.

ARGANTE.

Et io non sono mica di questo parere. Voglio schiamazzare à crepa pancia. Come! non ti par' ch'io habbia giusta ragione d'incolerarmi, e di gridare?

SCAPPINO.

Signor si; e per dirle la verità, subbito ch' intesi questo fatto, v' andai io stesso in persona; e m' interessai talmente per V. S. che presi l' ardire di gridar ben bene il suo figlio. V. S. intenderà da lui stesso le riprensioni che li hò fatto. V. S. lo domandi à lui stesso, e vederà s' io dico la verità ò non. Li hò dato una buona cappellata, e lavata ben ben la testa, à causa del rispetto perduto ad un Padre, le di cui pedate doveva andar leccando colla lingua per terra. Mà che? Hò finalmente considerato, ch' egli non hà tanto torto, quanto le persone s' imaginano.

ARGANTE.

Che cosa mi chiacchiari tu? Non hà egli 'l torto, mari-

maritandosi di punto in bianco con una sconosciuta?

SCAPPINO.

Che cosa vuol far V. S? E' ſtato spinto dal Deſtino à far queſto paſſo.

ARGANTE.

Ahi, ahi! Che bella ragione! Non s' hà da far altra cosa che commetter tutti li più grandi & enormi errori, ingannare, rubbare, & aſsaſsinare, e poi dire, ch' il Deſtino è quello che c' hà spinti à far' un tal paſso.

SCAPPINO.

Ah, Cielo! V. S. esplica le mie parole d' un altra maniera, e filosofa tropp' altamente per me. Voglio dire, ch' egli s' è trovato fatalmente impegnato à far' ciò c'hà fatto.

ARGANTE.

E per che s' è impegnato?

SCAPPINO.

Vuol V. S. ch' egli sia tanto savio, quant' è lei? La Gioventù è giovine; nè hà quella prudenza, di cui haverebbe di bisogno; per il che, cade alle volte in qualch' errore. Il nostro Leandro è testimonio di queſt' affare; perche, malgrado tutte le mie lettiòni, ammonitioni & eſsortationi, hà fatto ancor peggio del voſtro proprio figliolo. Vorrei, per gratia, che mi diceſte un poco, se voi siete ſtato Giovine; e se voi n' havete fatto ancora voi la voſtra parte, ò non, quand' eravate nel bel fior, e nel fervore della voſtra età? Voi haverete, senza dubbio, fatto ancor voi le voſtre scappatine; e m' arricordo d' haver' inteso dire, ch' in quel bel tempo voi eravate buon Compagno, e Camerata fedele

del

del bel Sesso feminile; e che voi non v' accostavate ad esse per far delle chiacchiare e pascervi della vista; mà che facevate fatti e non parole.

ARGANTE.

E' vero: è vero; mà mi contenevo ne' termini della galanteria. Giammai hò fatto ciò ch' egli hà ardito di fare.

SCAPPINO.

Che cosa volevate voi ch' egli facesse? Vede una bella, galante e garbata Persona, che l'ama; (essendo ch' egli tien quest' avantaggio da voi, d' esser amato da tutte le Donne.) Li par bellissima e vaghissima. La visita spesso. Le parla amorosamente. Sospira galantemente e con destrezza avanti li di lei occhi, e fa l' appassionato. Ella, non potendo più soffrir le di lui persecutioni, deuon l' armi e si dà per vinta. Cerca la sua fortuna, e la trova. Eccoli là ambeduoi soprapresi dalli loro Parenti, che lo sforzano à darle la mano e à sposarla. Che cosa volete voi ch' egli faccia vedendosi 'n un tal imbarazzo?

SILVESTRO.

Che Furbo! Qual destrezza c' hà costui!

SCAPPINO.

Avereste voi voluto, che si fosse lasciato ammazzare? Mi par che sia ancor meglio d'esser' maritato, ch'ammazzato, Signore.

ARGANTE.

Non m' è stato per anche detto, che l' affar sia passato così.

SCAPPINO.

Domandatelo à Silvestro, che vederete, che vi dirà l' istessa cosa.

ARGANTE.

S' è donque maritato per forza?

SILVESTRO.

Signor si.

SCAPPINO.

Crede forse V. S. ch' io sia capace di mentire?

ARGANTE.

Doveva donque andar subbito da un Notaro, e protestar contr' una simil violenza.

SCAPPINO.

Egli non hà voluto far una cosa simile.

ARGANTE.

S' egli l' havesse fatto, haverei havuta maggior facilità à romper, e dichiarar nullo il loro Matrimonio.

SCAPPINO.

Romper un Matrimonio!

ARGANTE.

Si.

SCAPPINO.

V. S. non lo potrà rompere.

ARGANTE.

Non lo romperò?

SCAPPINO.

Non.

ARGANTE.

Come! non haverò io il Dritto di Padre, oltre la violenza, della qual si sono serviti per far sposar quella Sconosciuta al mio Figlio?

SCAPPINO.

Egli non acconsentirà, che V. S. rompa il loro Matrimonio.

AR-

ARGANTE.

Non?

SCAPPINO.

Non.

ARGANTE.

Il mio Figlio?

SCAPPINO.

Si, si; il voſtro Figlio. Volete voi ch' egli confeſsi che l' hà fatto per paura ò per forza? Egli si guarderà bene di confeſsar la propria codardia. Egli si farebbe gran torto, se si moſtraſse indegno d' un Padre come voi siete.

ARGANTE.

Mi beffo di tutte queſte bagattelle.

SCAPPINO.

Bisogna, che per suo e per voſtr' honore, che dica per tutto, che l' hà sposata volontieri, e non forzamente.

ARGANTE.

Et io voglio, per mio e suo honore, che dica il contrario.

SCAPPINO.

Non lo farà per certo.

ARGANTE.

Lo sforzarò à farlo.

SCAPPINO.

Vi dico, che non lo farà.

ARGANTE.

Lo farò, ò lo priverò dell' eredità.

SCAPPINO.

Voi?

ARGANTE.

Io.

SCAPPINO.

Via, via.

ARGANTE.

Perche?

SCAPPINO.

Voi non lo disherederete punto.

ARGANTE.

Si, si.

SCAPPINO.

Non, non.

ARGANTE.

Non?

SCAPPINO.

Non.

ARGANTE.

Queſt' è curiosa. Non lo priverò dell' eredità?

SCAPPINO.

Non.

ARGANTE.

E chi m' impedirà?

SCAPPINO.

La voſtra Persona.

ARGANTE.

La mia Persona?

SCAPPINO.

Si; non vi baſterà l' animo di far una tal cosa.

ARGANTE.

Mi baſterà.

SCAPPINO.

Voi vi burlate.

AR-

ARGANTE.

Non mi burlo.

SCAPPINO.

La tenerezza Paterna farà in voi il suo debito.

ARGANTE.

Non lo farà.

SCAPPINO.

Si, si.

ARGANTE.

Non, non.

SCAPPINO.

Via, via, questi sono tutti discorsi vani, e bagattelle.

ARGANTE.

Non sono mica discorsi vani, nè bagattelle.

SCAPPINO.

Ah, Cielo! vi conosco da longo tempo in quà; e sò che voi siete naturalmente buono.

ARGANTE.

Non son mica buono; anzi, quando voglio, sono cattivissimo. Mà, tralasciamo questo discorso che m' incolera.

à Silbestro.

Và, và, furbaccio, à cercar il mio Figlio; & io frà tanto anderò à trovar il Signor Geronto, per raccontarli la mia disgratia.

SCAPPINO.

Signor mio, se la posso servir in qualche cosa, mi commandi.

ARGANTE.

Ti ringratio. Ah! per qual causa hò io un solo & unico Figlio! Perche non hò io adesso la Figlia

ch' il Cielo m' hà tolta, che la dichiarerei erede universale!

SCENA V.

SCAPPINO e SILVESTRO.

SILVESTRO.

Confesso che tu sei un grand' huomo. L' affar è assai ben' incaminato; mà, il mal che frà tanto v' è; è, che non habbiamo nè meno un soldo da vivere; nè sappiamo ove trovarne, essendo c' habbiamo mille persone ch' invigilano sopra di noi.

SCAPPINO.

Lascia far à Marc' Antonio; hò già trovata una buona inventione. Cerco solamente un huomo fedele, acciò che rappresenti un Personaggio, di cui hò di bisogno. Aspetta. Tienti fermo. Mettiti un poco la tua Berretta alla brava. Fà un poco il fiero. Appoggiati sul piè destro, e stà saldo. Metti la mano al fianco. Fà gl' occhi grandi e fieri. Camina un poco maestosamente.

Silvestro marchia.

Bravo! bravo! Seguitami. Hò qual che secreto per contrafarti la voce & il viso.

SILVESTRO.

Ti scongiuro almeno, di non farm' imbrogliar colla giustitia.

SCAPPINO.

Via, via, noi partiremo da buoni Fratelli il pericolo; e tre anni di Galera di più ò di meno, non sono capaci d' intimorir un cuor nobile..

Il Fine del Atto I.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

GERONTO & ARGANTE.

GERONTO.

NOn dubito punto che le nostre genti non arrivino hoggi, essendo che fà bel tempo, e ch' il vento è buonissimo per velaggiar à questa volta; & un Marinaro che vien da Taranto, m' hà detto & asicurato, ch' hà visto il mio servo ch' era pronto & apparecchiato per imbarcarsi. Mà l' arrivo della mia Figlia troverà le cose molto mal disposte per ciò che c' havevamo proposto; e ciò che voi m' havete adesso detto del vostro Figlio, rovina tutti li nostri disegni.

ARGANTE.

Non ve ne date fastidio. Rovescierò ben io tutti questi ostacoli. Io vado subbito à dar principio.

GERONTO.

Per mia fede, Signor Argante, volete voi ch' io vi dica una cosa? L' educatión de' Figli è un affare, al qual bisogna con asiduità invigilare.

ARGANTE.

Senza dubbio. Mà per che mi dite voi cosi?

GERONTO.

Parlo così; perche, per il più, li Padri sono causa

delli cattivi comportamenti de' Figli, educandoli male.

ARGANTE.

Alle volte. Mà, qual è il fine del vostro discorso?

GERONTO.

Ciò ch'io voglio dire?

ARGANTE.

Si.

GERONTO.

Voglio dire, che se voi haveste ben educato & allevato il vostro Figlio, non haverebbe fatto ciò c' hà fatto.

ARGANTE.

Benissimo. Voi havete donque educato & allevato assai meglio il vostro, eh?

GERONTO.

Senza dubbio; & haverei havuto grandissimo dispiacere, se m' havesse fatta un' attion simile.

ARGANTE.

E se questo Figlio, che voi, com' un bravo Padre, havete saputo sì ben educare, havesse fatto ancor peggio che non hà fatto il mio; che direste?

GERONTO.

Come!

ARGANTE.

Come?

GERONTO.

Che cosa dite voi?

AR-

ARGANTE.

Dico, Signor Geronto, che non bisogna correr condannar la condotta degli altri: Perche, quelli che vogliono far da Glossatori, deveno prima ben riguardare in casa loro, se v'è qualche cosa da correggere.

GERONTO.

Io non intendo quest' Enigma.

ARGANTE.

Troverete chi ve l'esplicarà.

GERONTO.

Havete forse inteso dir qualche cosa del mio Figlio?

ARGANTE.

Forse che si.

GERONTO.

Che cosa?

ARGANTE.

Il vostro Scappino me n' hà detto qual che cosa; mà, essendo ch' io ero tutt' alterato dalla colera, per l' attion' fatta dal mio Figlio, non gl' hò data audienza, nè l' hò voluto essaminar' sopra questo particolare; mà voi ne potrete intender' tutte le particolarità e circostanze da esso ò da qualchedun' altro. Quant' a me, vado dritto dritto per consultar un Avocato sopra quest' affare, per saper come mi debba contenere. A rivedersi.

SCENA II.

LEANDRO e GERONTO.

GERONTO.

CHe Diavol potrà mai essere? Ch' il mio figlio

habbia fatto peggio di quel c' hà fatto il suo? Quant' à me, non sò ciò ch' un Figlio potrebbe far di peggio; e mi pare, ch' il maritarsi senz' il consenso del proprio Padre, sia una delle più brutte azioni del mondo.

Vedendo venir Leandro.

Ah, voi siete là, eh?

LEANDRO,

correndo ad abbracciar il Padre.

Ah, mio carissimo Genitore, hò gran gusto di vedervi ritornato con buona salute.

GERONTO,

ricusando li di lui abbracciamenti.

Piano, piano. Noi habbiamo prima da parlar di qualche cosa.

LEANDRO.

Soffrite ch' io v' abbracci, Signor Padre, e che....

GERONTO,

rispingendolo di nuovo.

Piano, vi dico.

LEANDRO.

Come, Signor Padre! V. S. non vuole ch' io l' esprima la mia gioia colli miei abbracciamenti?

GERONTO.

Si. Noi habbiamo prima da parlar asieme di qualche cosa.

LEANDRO.

Di che?

GERONTO.

Alzate il viso, ch' io vi voglio veder & esaminar bene.

LEANDRO.

Come?

GERONTO.

Riguardatemi fiſso.

LEANDRO.

E bene?

GERONTO.

Cos' è accaduto di nuovo qui?

LEANDRO.

Ciò ch'è accaduto di nuovo?

GERONTO.

Si. Che cos' havete fatto nel tempo della mia lontananza?

LEANDRO.

Che cosa vuol V. S. ch'io habbia fatto?

GERONTO.

Non voglio che voi m' interroghiate me; mà io son quello che v' interroga voi, e che vi domanda ciò c' havete fatto?

LEANDRO.

Non hò fatta cos' alcuna, della quale V. S. si possi lamentare.

GERONTO.

Niente?

LEANDRO.

Non.

GERONTO.

Voi ſtate ben toſto e saldo.

LEANDRO.

E' un effetto sicuro della mia innocenza.

GERONTO.

Con tutto ciò, Scappino hà sparsa qual che nuova di voi.

LEANDRO.

Scappino ?

GERONTO.

Ahi! ahi! voi doventate rosso, eh ?

LEANDRO.

Scappino v' hà detto qualche cosa di me ?

GERONTO.

Questo non è un luogo buono per terminar quest' affare. Andiamo ad essaminarlo altrove. Andate subbito à casa. Io ritornerò in un momento. Ah, traditore! se tu mi dishonori, ti voglio rinconciar e rigettar da me, come se tu non fosti mio Figlio. Se tu hai fatta qualche cattiva attione, puoi risolverti à pigliar il puleggio.

SCENA III.

OTTAVIO, SCAPPINO e LEANDRO.

LEANDRO.

Tradirmi così! Un Furbo, che per cento e mille ragioni dev' esser' il primo à nasconder questo fatto, che da me li è stato confidato, è il primo à scuoprirlo à mio Padre! Ah! giuro al Cielo, che questo tradimento non resterà impunito.

OTTAVIO.

Mio caro Scappino, quanto ti son' io obligato! Tu sei un huomo senza paragone! Il Cielo m' è favorevole, inviandoti al mio soccorso.

LEANDRO.

Ahi, ahi, Signor Furbaccio, voi siete là, eh ? Hò gran gusto di ritrovarvi quì.

SCAP-

SCAPPINO.

Servo suo, Signor mio. V. S. mi fà troppo grand' honore.

LEANDRO,

mettendo mano alla spada.

Voi fate il Buffone fuor di tempo; mà io v' insegnerò....

SCAPPINO,

in ginocchioni.

Signore.

OTTAVIO,

mettendosi 'n mezzo per impedir che Leandro non lo batta.

Ah, Leandro!

LEANDRO.

Ottavio, vi prego di non tenermi & impedirmi.

SCAPPINO.

Ah, Signore!

OTTAVIO,

tenendolo.

Di gratia.

LEANDRO,

Volendo batter Scappino.

Lasciate ch' io contenti il mio risentimento.

OTTAVIO.

Per l' amicitia ch' è frà noi, Leandro, vi prego di non batterlo.

SCAPPINO.

Che cosa v' hò io fatto, Signor mio?

LEANDRO,

Volendolo battere.

Che cosa m' hai fatto, traditore?

OTTAVIO,
Tenendolo forte.

Piano, piano!

LEANDRO.

Non, Ottavio, voglio ch' egli stesso mi confessi la perfidia commessa contro di me. Si, Furbo, sò ciò che tu hai fatto: m' è stato detto in quest' istesso punto: tu credevi forse, che non mi sarebbe stato riditto: mà voglio che tu stesso me lo confessi colla tua propria bocca, altrimenti ti trapasserò il petto con questo ferro.

SCAPPINO.

Ah, Signor mio; le basterebbe forse l' animo?

LEANDRO.

Parla.

SCAPPINO.

Io v' hò fatto qualche cosa, Signore?

LEANDRO.

Si, si, furbaccio; e la tua coscienza te lo dice chiaramente e bene; anzi ti rimprovera il fatto.

SCAPPINO.

V' assicuro, Signor mio, che non ne sò nè punto, nè maglia.

LEANDRO,
avanzandosi per darli.

Tu non lo sai!

OTTAVIO,
ritenendolo.

Leandro.

SCAPPINO.

E ben, Signor mio; già che V. S. l' hà scoperta, le dirò la verità. Io son quello c' hà bevuta quella Botticella di vino di Spagna, che vi fù donata

nata poco tempo fà. L'hò bevuta, Signore, con alcuni miei amici; e dopoi feci una picciola apertura nella Botticella, spandendo dell'acqua all'intorno della medema, per dar à creder ch'il vino s'era sparso per la Cantina.

LEANDRO.

Tu dunque sei quello che m' hà bevuto il mio vin di Spagna, e ch' è stato causa c' hò gridata tanto la Serva, credendo ch' ella fosse quella che m'havesse fatta una tal burla, eh?

SCAPPINO.

Signor si: ne le domando perdono.

LEANDRO.

Hò gran gusto di saperlo; mà questo non è l'affare, del qual io voglio presentemente parlare.

SCAPPINO.

Non è questo, Signore?

LEANDRO.

Non, non. Parlo d' un' altra cosa, che mi dà molto più fastidio del vino; e voglio asolutamente che tu stesso me la dica.

SCAPPINO.

Non m'arricordo, Signore, d'haver fatt' alcun altra cosa.

LEANDRO,
accostandosi per batterlo.

Me la dirai, ò non?

SCAPPINO.

Ah!

OTTAVIO,
tenendolo di nuovo.

Piano, piano.

SCAPPINO.

Signor mio, è vero che tre giorni fà m' inviaste di notte à portar un picciol Horologio alla giovine Zingara che voi amate, e che ritornai à casa tutto ricoperto di fango e col viso insanguinato, dicendovi ch' una Truppa di Ladri m' haveva assalito, battuto e preso l' Orologio. Mà non era vero, Signore; io son' quello che lo ritenne.

LEANDRO.

Tu donque sei quello che ritenne l' Orologio, eh?

SCAPPINO.

Signor si. Lo ritenni per servirmene à veder le hore.

LEANDRO.

Ahi, ahi! Io intendo molte belle cose! Veramente hò un Servo fedelissimo appresso di me! Tu vi vederai dentro l' hora nella qual t' abbastonerò. Mà, nè meno questa quì e la cosa ch' io voglio saper da te, e ch' io ti domando.

SCAPPINO.

Non è questa?

LEANDRO.

Non, infame! Ciò ch' io voglio sapere è un altra cosa. Confessamela.

SCAPPINO.

Corpo di Bacco!

LEANDRO.

Parla presto, ch' io hò fretta.

SCAPPINO.

Signor mio, v' hò detto tutto ciò ch' io hò fatto.

LEAN-

LEANDRO,
Volendolo battere.

Non hai fatt' altro?

OTTAVIO,
mettendosi di mezzo.

Ah, piano!

SCAPPINO.

Si, si, Signore, s' arricorda V. S. di quella Fantasma, che le diede tante bastonate sei mesi fà, e che le fece quasi fiaccar il collo in una Cantina, nella qual V. S. cadde mentre fuggiva?

LEANDRO.

E bene?

SCAPPINO.

Io ero quello, Signore, che facevo da Fantasma.

LEANDRO.

Tu eri quello, traditore, che facevi da Fantasma, eh?

SCAPPINO.

Si, Signore; lo feci solamente per farli un poco paura, e toglierli la volontà di farci correr tutta la notte di quà e di là come V. S. era accostumato.

LEANDRO.

M' arricorderò à tempo e luogo di tutto ciò che m' hai detto. Mà adesso non voglio saper altro che ciò che tu hai detto al mio Signor Padre.

SCAPPINO.

Al vostro Signor Padre?

LEANDRO.

Si, si, furfantonaccio! al mio Signor Padre.

SCAP-

SCAPPINO.

Non l'hò per anche visto; ben che sia ritornato.

LEANDRO.

Non l'hai visto?

SCAPPINO.

Signor non.

LEANDRO.

Certo?

SCAPPINO.

Certissimo. Ve lo farò dir da lui stesso, se volete.

LEANDRO.

Con tutto ciò l'hò inteso da lui steseo.

SCAPPINO.

Con vostra buona licenza, dirò, ch' egli non v' hà detto la verità.

SCENA IV.

CARLOTTO, SCAPPINO, LEANDRO & OTTAVIO.

CARLOTTO.

Signor mio, v' apporto una nuova che non è troppo buona per il vostro amore.

LEANDRO.

Come?

CARLOTTO.

Le vostre Zingare stanno sul punto di condurvi via Zerbinetta; & ella stessa m' hà pregato colle lagrime agli occhi di venirvi à dir subbito subbito, che se voi non porterete nello spatio di due hore

li da-

li danari che v' hanno domandato per essa, la perderete per sempre.

LEANDRO.

In due hore di tempo?

CARLOTTO.

Nello spatio di due hore.

LEANDRO.

Ah, mio caro Scappino! imploro il tuo soccorso.

SCAPPINO,
Passando avanti di Leandro con una ciera fiera.

Ah, mio caro Scappino, eh? Adesso son il caro io. Quando s' hà di bisogno di Scappino, all' hora è il buono, il caro & il bello.

LEANDRO.

Via, via, ti perdono tutto ciò che m' hai raccontato; & ancor peggio, se peggio hai fatto.

SCAPPINO.

Non, non, non mi perdonate cos' alcuna. Trapassaremi 'l petto colla vostra spada. Sarei di parere che voi m' ammazzaste.

LEANDRO.

Non, non. Ti scongiuro più tosto di darmi la vita, servendo al mio amore.

SCAPPINO.

Non, non; voi farete meglio, se m' ammazzerete.

LEANDRO.

Tu mi sei troppo caro. Ti prego di voler impiegar in mio favore quel tuo fecondo e meraviglioso genio, ch' ottien' il fine di tutto ciò ch' intraprende.

SCAP-

SCAPPINO.

Non, non; ammazzatemi, vi dico ancor una volta.

LEANDRO.

Ah! di gratia, Scappino, non pensar più à tutto ciò ch'è paſsato. Pensa solamente à darm' il soccorso ch'io ti domando.

OTTAVIO.

Scappino, bisogna far ancor qual che cosa per amor suo.

SCAPPINO.

Com'è poſsibile ch'io lo poſsi fare, eſsendo che m'hà trattato sì male?

LEANDRO.

Ti supplico e scongiuro di scordarti della mia colera; e d'aiutarmi colla tua induſtria.

OTTAVIO.

Te ne supplico ancor' io.

SCAPPINO.

L'insulto che m' havete fatto mi ſtà tuttavia sul cuore.

OTTAVIO.

Lascia, lascia da parte il tuo risentimento, Scappino.

LEANDRO.

Ti baſterebbe l' animo d'abbandonarmi, Scappino, nella crudel' eſtremità, alla qual mi riduce il mio amore?

SCAPPINO.

Farmi un affronto simile così all' improviso!

LEANDRO.

Ti confeſso c' hò torto.

SCAP-

SCAPPINO.

Trattarmi da Furbo, Infame, e Manigoldo!

LEANDRO.

Hò gran' dispiacere d' haverti trattato così male.

SCAPPINO.

Volermi trapassar il ventre colla spada!

LEANDRO.

Te ne domando humilmente perdono, Scappino; e, se per muoverti à compassione del mio stato, non non devo far altro che gettarmi alli tuoi piedi, eccomici, per supplicarti di non abbandonarmi.

Si mette in ginocchioni.

OTTAVIO.

Ah! per mia fede, Scappino, adesso bisogna che tu t' arrenda.

SCAPPINO.

Alzatevi. Un' altra volta non siate tanto pronto.

LEANDRO.

Mi prometti tu d' impiegarti per servirmi?

SCAPPINO.

Vi penseremo.

LEANDRO.

Mà, tu sai bene, ch' il tempo è corto; e che bisogna far presto.

SCAPPINO.

Non ve ne pigliate fastidio. Quanto vi bisogna?

LEANDRO.

Cinque cento scudi.

SCAPPINO.

Et à voi?

OTTAVIO.

Due cento doppie.

SCAPPINO.

Voglio far in modo e maniera d'haver' questi danari dalli vostri proprii Genitori. Per voi,

parlando ad Ottavio.

La Machina è già preparata. E quant' al vostro,

parlando à Leandro.

Ben ch' il vostro Signor Padre sia Avaro in ottavo grado, non vi bisognerà con tutto ciò gran' fatica; anzi, meno che con quello del Signor Ottavio: per che; voi sapete benissimo, che, gratie al Cielo, non è troppo provisto di spirito. Ve lo dò per una persona, à cui si può dar à credere tutto ciò che si vuole. Non ve n' offendete, se dico, che frà voi e lui non v' è alcuna rassomiglianza: e l'opinione di tutti gli huomini è, che non sia altrimenti vostro Padre che per forma.

LEANDRO.

Adagio, Scappino.

SCAPPINO.

Buono, buono; voi vi burlate delle genti, se credete, che si debbano far scrupulo di parlar così. Mà, vedo venir il Padre del Signor Ottavio. Comminciamo da lui, già che vien' à cader nella rete. Andatevene via; e dite à Silvestro, che venga subbito subbito à far la sua parte.

SCENA V.

ARGANTE e SCAPPINO.

SCA

SCAPPINO.

ECcolo che vien verso questa parte barbottando.

ARGANTE.

Haver sì poca condotta e riguardo al proprio honore! Ingolfarsi 'n un affar simile! Ah, ah, Gioventù impertinente & imprudente!

SCAPPINO.

Servo suo, Signor mio.

ARGANTE.

Buon dì, Scappino.

SCAPPINO.

Voi pensate tuttavia all' affar del vostro Figlio, eh?

ARGANTE.

Ti confesso, che n' hò un disgusto grandissimo, & un dispiacer mortale.

SCAPPINO.

Signor mio, la vita humana è ben attraversata. E' buono di tenersi sempre pronti & apparecchiati alle disgratie. E' longo tempo che conservo nel cuore una bellissima Sentenza, ch' intesi pronontiar da uno de' nostri Antenati.

ARGANTE.

E qual è?

SCAPPINO.

Che per poco ch' un Padre di Famiglia stii assente dalla propria Casa, deve passar per lo spirito tutti li rincontri funesti, alli quali la lascia soggetta. Che si deve preparar, ritornando, ad intender mille disastri, à veder abbrusciata la Casa, il Figlio stroppiato, e la Figlia subornata; e, che ciò, ch'

ch' egli trova sano e salvo, deve da lui esser imputato à buona fortuna. Quant' à me, hò pratticata sempre questa lettione nella mia picciola scuola Filosofica; nè giàmmai son' ritornato à casa, che non mi sia preparato prima à veder il mio Padron' in colera contro di me, ad intender mille riprensioni & altrettanti rimproveri, ad esser ingiuriato, à ricever de' calci nel culo, bastonate e staffilate; e di tutto ciò che non m' è accaduto, n' hò rese sempre infinite gratie al mio felice Destino.

ARGANTE.

Tutto questo è buon e bello; mà quest' impertinente & intempestivo Matrimonio, che conturba e rovina quello che c' eramo risolti di fare, è una cosa insoffribile. Sono stato à parlar à certi Avocati, per farlo annullare.

SCAPPINO.

Se V. S. vuol creder ad un suo Servo, V. S. cercarà un altro mezzo più proprio per annullarlo. V. S. sà bene ciò che vuol dir Processo in questo Paese quì. V. S. s' ingolferà in un Labirinto d' imbarazzi; e farà, farà, e poi non farà nulla.

ARGANTE.

Tu dici la verità. Hai ragione. Mà qual altra via si potrebbe mai trovare per ottener il mio intento?

SCAPPINO.

Credo che n' haverò trovata una, che sarà la più facile e la meglior di tutte. La compassione ch' io hebbi di voi, vedendovi poco fà tant' afflitto, m' obligò à cercar nel mio spirito qualche mezzo, per cavarvi fuor d' imbarazzo & inquietudine; perche, per dirvi la verità, non posso soffrir

che

che li buoni & honesti Padri di Famiglia siino menati per il naso e disgustati dalli loro Figli. La loro afflittione mi muove à compassione. In oltre, hò havuto sempre in me una particolar' inclinatione verso la persona di V. S.

ARGANTE.

Te ne resto grandemente obligato, Scappino.

SCAPPINO.

Son' donque stato appresso del Fratello della Fanciulla, ch' è stata sposata dal vostro Figlio. E'un' di coloro, che fanno professione di portar la spada: dico, di far li Bravi e Tagliacantoni: che non parlano d' altra cosa che di tagliar à pezzi, sbranare, e lacerare; e che si curano tanto d' ammazzar un huomo, quanto d' inghiottir un bicchiere di vino. Hò comminciatò à parlarli di questo Matrimonio. Gl' hò detto, che la violenza, della quale s' erano serviti per far sposar la sua Sorella al vostro Figlio, era un mezzo facilissimo per far annullar questo Matrimonio; e ch' oltre le prerogative & autorità d' un Padre sopra le sue Creature; e l' appoggio che vi daranno tutte queste conditioni appresso della Giustitia, troverete il modo, medianti li danari & Amici vostri, d' ottener l' intento. Finalmente, hò tanto fatto, tanto detto e predicato, che s' è risolto d' acconsentir alle propositioni che gl' hò fatte, cioè di cercar d' aggiustar quest' affare amichevolmente, mediante qual che somma di danaro. Se li darete donque quel poco che pretende, acconsentirà all' annullamento del Matrimonio.

ARGANTE.

Quanto domanda?

SCAPPINO.

Da principio domandava una gran sómma di doppie.

ARGANTE.

Mà quante?

SCAPPINO.

Una somma considerabile.

ARGANTE.

Mà pure?

SCAPPINO.

Non ne voleva meno di cinque ò sei cento.

ARGANTE.

Cinque ò sei cento Diavoli che lo ſtrascinino. Si burla egli forse di voi e di me?

SCAPPINO.

Li hò detto ancor io l' iſteſsa cosa. Hò rigettate le sue ſtravaganti propositioni, facendogl' intender, che voi non eravate mica un Menchione, od un huomo capace d' eſser ingannato. Finalmente, dopo molte e molte repliche, ecco dov' habbiamo fatto punto. Egli m' hà detto così. Son sul punto di partire, per andar all' Armata; & hò neceſsità di danari per farmi far un convenevol Equipaggio. Il bisogno ch' io hò di danari mi fà acconsentir per forza all' annullatione del Matrimonio. Lo faccio à mio malgrado; mà patienza. Hò di bisogno d' un cavallo per me ſteſso; nè ne poſso haver un' mediocre per meno di seſsanta doppie.

ARGANTE.

E bene, acconsento di darli le seſsanta doppie.

SCAP-

SCAPPINO.

Bisogna c' habbia ancora tutti li fornimenti, sella, Pistolle &c. Tutt' insieme costerà circa venti altre doppie.

ARGANTE.

Venti e sessanta fanno ottanta doppie.

SCAPPINO.

Giustamente.

ARGANTE.

E' molto veramente; mà, patienza; acconsento di darneli.

SCAPPINO.

Hà in oltre di bisogno d' un Cavallo per il suo servo, il qual costerà almeno almeno trent' altre doppiette.

ARGANTE.

Cospetto di Bacco! Vadi al Diavolo; ch' io non li darò certo nè meno un sol bagattino.

SCAPPINO.

Signore.

ARGANTE.

Non: è un' impertinente.

SCAPPINO.

Vuol V.S. ch' il suo Servitore camini à piedi?

ARGANTE.

Vada come li piacerà, & il Padron' ancora.

SCAPPINO.

Ah, Signore! Non guastate l' affare à posta d' una bagattella. Non comminciate à litigare. Vene prego. Dategliele più tosto, per salvarvi dalle mani della Giustitia.

ARGANTE.

E bene, così sia. Mi risolvo à darli ancora

queste trenta doppie.

SCAPPINO.

Hò di necesſità, m' hà egli detto, ancor d' un Mulo, per portar....

ARGANTE.

Il Diavolo lo porti col suo Mulo. Queſt' è troppo. Noi litigaremo aſsieme; lo vedo beniſsimo. Anderemo avant' il Giudice: così sia: m' importa poco.

SCAPPINO.

Di gratia, Signore...

ARGANTE.

Non, non.

SCAPPINO.

Signor mio, per un picciolo Muletto, voi....

ARGANTE.

Non li voglio dar nè meno un picciolo Asino.

SCAPPINO.

V. S. consideri....

ARGANTE.

Non: voglio più toſto litigare.

SCAPPINO.

Ah, Signore, di che parla Vosignoria! Che dice! Che pensa! A che si risolve! V. S. consideri bene ciò che vuol dir Giuſtitia. Eſsamini ben queſto nome. Rifletta bene sopra tutti gl' inganni e finezze d' eſsa. V. S. vederà un' infinità d' appellationi; un numero incomprensibile di gradi di Giurisditione; una copia innumerabile di modi e maniere d' agire; un numero innumerabile d' Animali da rapina, per le granfie de' quali sarà costretto à paſsare. Servi, Procuratori, Avocati, Notari, Scrivani, Soſtituti, Denonciatori, Intimatori,

matori, Giudici, Scrivani, Secretari, Sottoscrivani, Bidelli &c. &c. &c. Non v'è alcuno di tutti costoro, che per il minimo presente che riceva, non sia capace di dar uno schiaffo alla meglior Giustitia del mondo, & alla più giusta Causa della terra. Un Servo darà nelle mani del Giudice una falsa Scrittura, per vigor della quale sarete condannato prima di saperlo. Il vostro Procuratore passerà intelligenza secreta col vostro Aversario, e vi venderà à danari contanti. Il vostro Avocato, allettato dagli occhi di Civetta ò da altra cosa, non si troverà presente quando si doverà disputar sul vostro fatto, talmente che caderete in contumacia, che vuol dir, che la vostra Causa doventerà sospetta: ò vero, dato che si presenti, non addurrà che deboli Ragioni & Eccettioni, le quali anderanno tutte in fumo. Lo Scrivano ò Secretario scriverà le Depositioni e Sentenza contro di noi. Un altro Ministro torrà via secretamente qualche Scrittura di quelle che vi dovevano esser insinuate; ò l' Insinuator stesso non vi dirà tutto ciò che li sara stato commandato di dirvi. E dato ancora, che voi superaste tutti questi ostacoli, mediante la vostra destrezza e buone precautioni, non siete sicuro dalla parte del Giudice, il qual forse sarà stato sollecitato contro di voi ò da Persone devote, ò da Donne da essi amate. Ah, Signor mio! se voi potete, liberatevi da tutte queste diavolerie. Quello che litiga è dannato in questo mondo. Il solo pensiero di litigare sarebbe capace di farmi fuggir fin'al fine della Terra.

ARGANTE.

Quanto t' hà detto che potrà costar il Muletto?

SCAPPINO.

Signor mio, per il Mulo, Cavallo per lui, Cavallo per il suo Servitore, Arnesi e Fornimenti, Pistolle &c. e per pagar qualche cosa che deve all' Oste, domanda in tutto e per tutto due cento doppie.

ARGANTE.

Due cento doppie?

SCAPPINO.

Signor si.

ARGANTE,

Spasseggiando di quà e di là per il Teatro con furia e colera.

Non, non, noi litigaremo asieme. Non v' è mezzo d' aggiustarsi.

SCAPPINO.

V.S. vi rifletta un poco sopra, e veda se...

ARGANTE.

Voglio litigare.

SCAPPINO.

V.S. non si metta in pericolo....

ARGANTE.

Litigarò, litigarò.

SCAPPINO.

Mà, se V.S. vuol litigare, bisogna pur che prima apra la borsa! Vi vogliono danari per l' Espeditione e Copia. Ve ne vorrà per la Procura e Presentatione. Ve ne vorrà per l' Avocato e Procuratore: per le Consultationi, Introdutioni, Intimationi, Aggiornamenti, Citationi, Sentenze, Decreti, Servi, Diavoli & Auversari, senza metter in conto li presenti, che sarete necessitato à far al Giudice per tenerlo dalla vostra. E se date

questa

questa picciola Somma à costui, siete fuori d'imbarazzo.

ARGANTE.

Come! Ti par che due cento doppie siano una picciola Somma?

SCAPPINO.

Sì, si, in paragone di ciò che doverete spendere, se comminciate à litigare. Hò fatto un picciolo calcolo di tutte le spese che doverete fare, s'anderete per via di Giustitia: & hò trovato, che dando 200. doppie à colui, ne sparmierete almeno cento cinquanta, senza contar l'imbarazzo, imbroglio, li passi, li disgusti e dispiaceri che sparagnerete. Senza metter in conto le parole indegne, ch'alle volte bisogna intender in publico da certi Avocati imbroglioni: e senza contare, che forse, dopo c'haverete ben speso de' danari, ricevendo la Sentenza contro, sarete forzato e condannato à pagar ancor le spese. Vorrei donque dar più tosto 300. doppie, & esser sicuro del fatto mio, che litigar, spender, & esser incerto dell'esito del negotio.

ARGANTE.

Mi burlo delle chiacchiare degli Avocati. Non possono dir cos' alcuna contro la mia Persona.

SCAPPINO.

V. S. farà tutto ciò che le parrà e piacerà: mà, s'io foss' in V. S. cercarei di sfuggir li Processi.

ARGANTE.

Non darò mai 200. doppie.

SCAPPINO.

Ecco giustamente il vostro Aversario che vien quà.

SCENA VI.

SILVESTRO, ARGANTE e SCAPPINO.

SILVESTRO,

Vestito da Spadaccino.

Scappino, dammi un poco à conoscer quell' Argante, ch' è Padre d' Ottavio.

SCAPPINO.

E per qual causa, Signore?

SILVESTRO.

Hò inteso dire, che vuol comminciar un Processo contro di me, e far annullar per Giustitia il Matrimonio di mia Sorella.

SCAPPINO.

Non sò mica s' egli habbia questo pensiero; mà m' hà detto, che non vuol acconsentir alle 200. Doppie, che voi desiderate; dicendo ch' è troppo.

SILVESTRO.

Cospetto di Bacco! Corpo del Diavolo! Se lo trovo, lo voglio sbranare, ancor ch' io dovessi esser arruotato vivo vivo.

Argante, per non esser visto, si tien, tremando, coperto sotto la Mantelletta di Scappino.

SCAPPINO.

Signore, dovete sapere, ch' il Padre d' Ottavio è ani-

animoso più che non credete. Forse non vi temerà tanto, quanto v' imaginate.

SILVESTRO.

Egli? egli? Cospetto, cospettin, cospetton, cospettaccio, cospettonaccio! s' egli fosse quì presente, lo passerei da banda à banda con questo ferro. Chi è colui là?

SCAPPINO.

Non è mica lui, Signore; non è mica lui.

SILVESTRO.

E' egli forse del numero de' suoi Amici? Dimmelo.

SCAPPINO.

Non, Signore: al contrario, è suo Nemico capitale.

SILVESTRO.

Suo nemico capitale?

SCAPPINO.

Sì.

SILVESTRO.

Ah, cospettonaccionaccio! N' hò gran' gusto. Voi siete Nemico, Signore, di quel Facchino d' Argante, eh?

SCAPPINO.

Sì, sì.

SILVESTRO,

pigliandoli rozzamente la mano.

Datemi la mano; datemi la mano. Vi dò parola, e vi giuro sul mio honore, per la spada ch' io cingo, e per tutti li giuramenti che si ponno fare, ch' avanti che sii sera vi voglio liberar da un tal Mascalzone e Facchino. Riposatevi sulla mia parola, che vi prometto di mandarlo presto

presto à Patrasso.

SCAPPINO.

Signor mio, V. S. deve sapere, ch' in questo Paesa non si soffrono mica li Tagliacantoni.

SILVESTRO.

Mi burlo di tutto io, non havendo niente da perdere.

SCAPPINO.

Egli anderà ben cauto, Signore. Egli hà molti Parenti, Amici, e Servi, de' quali si servirà come d' un Riparo contro li vostri risentimenti.

SILVESTRO.

Cospettaccio! Io non domando altra cosa. Venga pur contro di me con cento Armati. Guarda....

Impugna la spada, e tira varii colpi à destra & à sinistra, come s' havesse molte persone avanti di se.

Ah! Cospetto di Plutone! Corpo del Diavolo! Cospetto! Cospettin! Cospetton! Cospettaccio! Perche non lo trovo io adesso, che son riscaldato dalla colera, e nel fervor del mio furore? Perche non lo trovo io, accompagnato da uno Squadrone intiero? Perche non comparisce adesso qui nel bel mezzo di trenta Persone? Per che non lo vedo io venir quà coll'armi 'n mano? Come! furbi, ladri, infami, voi havete l' ardir' d' assalirmi? Un huomo della mia sorte! Presto, presto, cospettonaccio! taglia, squarta, ammazza, uccide, scortica, squarcia, mio braccio, tutta questa canaglia, nè la perdonar ad anima nata. Sù, presto, via, dalli, aspetta, spingi, stà saldo, guarda bene, osserva meglio. Ah, Diavoli incarnati! Bestie!

As-

Assassini! Voi credete d' haverl' à far con un Gonzo, eh? Vi farò ben io veder la Luna nel pozzo. Non fuggite, non fuggite, vili, codardi! Presto, presto. Rispondete à questa botta. Defendetevi da questo colpo. Sfuggite quest' altro. Schivate ancor questo. Come! voi scappate? Saldi: saldi cospetto! saldi.

Minaccia Scappino & Argante.

SCAPPINO.

Piano, piano, Signore, che noi non siamo mica del numero de' vostri nemici. Caspita!

SILVESTRO.

Vi saperò ben io insegnar il modo di scherzar meco!

Parte.

SCAPPINO.

E bene? Voi vedete,

parlando piano ad Argante.

Voi vedete quanti n'hà ammazzati per 200. doppie. Or' sù, Signor Argante, à rivedersi: v'auguro una buona fortuna.

ARGANTE,

tremendo tutto tutto.

Scappino,

SCAPPINO.

Che volete?

ARGANTE.

Hò risolto di darli le due cento doppie che brama.

SCAPPINO.

N'hò grandissimo gusto per amor vostro, e non per altro.

ARGANTE.

Andiamolo à trovare, che ne li darò. Le hò in sacca.

SCAPPINO.

Datemele, e lasciate far à me. Non bisogna, per vostr' honore, che voi andiate da lui, essendo che v' hà visto quì, e che vi siete spacciato per un' altro; anzi,per Nemico del Signor Argante. Et in oltre, se voi vi deste à conoscere, credo che vi domanderebbe ancor' davantaggio.

ARGANTE.

Si; mà haverei havuto gusto di veder di qual maniera dò fuori li miei danari.

SCAPPINO.

Diffida forse V.S. della mia Persona? Me lo dica.

ARGANTE.

Non; mà....

SCAPPINO.

Cospetto, Signore! Od io son' un Furbo, od io son' un galant' huomo. Uno de' due. Vi vorrei io forse ingannare? Hò io forse altro interesse in tutto quest' affare, che quello che risguarda il vostro proprio honore, e quello del mio Padrone, con cui voi volete imparentarvi? S' io vi sono sospetto, non mi mescolo più in questo negotio: e da quì innanzi potrete cercare chi l' accommodi.

ARGANTE.

Piglia, piglia.

SCAPPINO.

Signor nò. Non mi fidate mica li vostri danari. Haverei gran' piacere che V. S. si servisse d' un'altra persona.

AR-

ARGANTE.

Ah! Tieni, ti dico: piglia.

SCAPPINO.

V. S. non si fidi di me. Non, non voglio nè meno un bagattino del suo. Chi sà? Forse hò l' intentione di buscarvi le vostre doppie?

ARGANTE.

Piglia, ti dico ancor' una volta. Non mi far gridar davantaggio. Mà almeno, guarda bene d' andar cauto con lui. Apri ben l' occhio.

SCAPPINO.

V. S. lasci far à me. Non l' hà mica à far con un pazzo, Signore.

ARGANTE.

Vado à casa. Ti starò aspettando. Vien presto.

SCAPPINO.

Non mancherò di venirvi à trovare. E uno. Adesso andero à cercar l' altro. Ah! per mia fede, eccolo giustamente quì. Mi pare ch' il Cielo me li conduca quà l' un' dopo l' altro. Vengono à cader da loro stessi nella mia rete.

SCENA VII.

GERONTO e SCAPPINO.

SCAPPINO.

OH, Cielo! Oh, disgratia improvisa! Oh, misero Padre! Povero Geronto, che farai? Che dirai? Ah! maledeta fortuna!

GERONTO.

Che cosa dice di me costui, col suo viso afflitto?

SCAPPINO.

V' è qualcheduno che mi posſa dir' ov' è il Signor Geronto?

GERONTO.

Cos' hai, Scappino?

SCAPPINO.

Ove lo potrò io trovare, per dirli queſta disgratia?

GERONTO.

Cosa v' è?

SCAPPINO.

Io vano io corro di quà e di là per ritrovarlo.

GERONTO.

Eccomi quì.

SCAPPINO.

Bisogna che sia nascoſto in qualche luogo che non si poſs' indovinare.

GERONTO.

Sei tu cieco? Non vedi ch' io sono quì?

SCAPPINO.

Ah, Signor mio; non v' è mezzo di potervi rincontrare.

GERONTO.

E' un' hora e più ch' io son quì avanti di te. Che cosa v' è donque di nuovo. Dì preſto.

SCAPPINO.

Signore....

GERONTO.

Che?

SCAPPINO.

Il voſtro Figlio....

GERONTO.

E bene?

SCAPPINO.

E' caduto in una disgratia delle più grandi del Mondo.

GERONTO.

Et in quale?

SCAPPINO.

Poco fà l'hò trovato tutto melancolico per non sò che cosa che voi li havevate detto; e nella quale m' havete mescolato ancora me senz' alcun' soggetto: e cercando di scacciar via il suo dolore, siamo andati à spasseggiar vicini al Porto. Essendo là, ci siamo trattenuti à riguardar una Galera Turca assai ben fatta. Un Giovine Turco di bella presenza c' hà invitati e pregati d' entrarvi dentro, dandoci la mano per salirvi. Vi siamo entrati ambeduoi: c' hà fatte mille civiltà: c' hà dato da far colatione, e c' hà presentati de' migliori frutti del mondo, e del vino esquisitissimo.

GERONTO.

Mà, qual occasion' d' affliggersi v' è in tutto questo fatto?

SCAPPINO.

Patienza, Signor mio; adesso veniremo al caso, che c' è successo. Mentre che noi mangiavamo, hà fatto dar a'i Remi, e tirar la Galera in Mare; & essendo slontanato dal Porto, m' hà fatto metter in uno Schifo, & inviato quà à dirvi, che se voi non gli mandate subbito subbito cinque cento scudi, condurrà via il vostro Figlio in Algieri.

GERONTO.

Come, Diavolo! vuol cinque cento scudi?

SCAP-

SCAPPINO.

Signor si, e non m' hà dato più di due hore di tempo.

GERONTO.

Ah, infame Turco! assassinarmi di questa maniera!

SCAPPINO.

Tocca à voi, Signor mio, à pensar di liberar presto da' i ferri il vostro amatissimo Figlio.

GERONTO.

Mà, che diavolo andava egli à farè in quella Galera?

SCAPPINO.

Non pensava mica ad un tradimento simile, lui.

GERONTO.

Và, subbito, Scappino, à dir à quella Bestia di Turco, che vado à dirlo alla Giustitia, & à mandarla dietro di lui.

SCAPPINO.

Buono! Si burla V. S. ò dice da dovero? Mandar la giustitia in alto Mare!

GERONTO.

Mà, che diavolo andava egli à fare in quella Galera?

SCAPPINO.

Le persone alle volte sono tirate dal loro cattivo Destino à far qualche cattivo passo.

GERONTO.

Bisogna, Scappino, bisogna ch' adesso tu facci un' attion' generosa e da Servo vero e fedele.

SCAPPINO.

Che cosa, Signore?

GERONTO.

Che tu vadi à dir à quel Turco, che mi rimandi quà il mio Figlio; e che tu resti in suo luogo, fin' à tanto ch' io aduni la Somma che domanda da me.

SCAPPINO.

Ah! Signor mio: pensa V. S. à ciò che dice? Si figura lei forse? che quel Turco sia tanto pazzo, che riceva un povero miserabile come son' io in luogo del suo Figlio?

GERONTO.

Mà, che diavolo andava à fare in quella Galera?

SCAPPINO.

Egli non haveva mica indovinato, che li doveva accader una simil disgratia! V. S. pensi, Signor mio, che m' hà dato solamente due hore di tempo.

GERONTO.

Quanto dici che domanda?

SCAPPINO.

Cinque cento scudi.

GERONTO.

Cinque cento scudi? Non hà egli un poco di coscienza?

SCAPPINO.

N' hà tanta, quanta ne può haver un Turco.

GERONTO.

Sà egli bene ciò che sono cinque cento scudi?

SCAPPINO.

Egli sà benissimo, che sono mille e cinquecento lire Francesi.

GERONTO.

Crede egli, traditor ch'è, che cinquecento scudi si trovino sott' il piede d'un Cavallo?

SCAPPINO.

Li Turchi non fanno tante parole, Signor mio.

GERONTO.

Mà, che Diavolo andava egli à fare sù quella Galera?

SCAPPINO.

E' vero; mà che? Egli non prevede deva mica questa sfortuna. Di gratia, Signor mio, V. S. facci presto.

GERONTO.

Piglia questa chiave, ch' è la chiave del mio Armario.

SCAPPINO.

Buono.

GERONTO.

Aprelo.

SCAPPINO.

Benissimo.

GERONTO.

Tu troverai alla man siniſtra una gran' chiave, la qual è quella del mio Granaro.

SCAPPINO.

Signor si.

GERONTO.

Tu anderai à pigliar tutte quelle robbe che vi sono, e le venderai al Recattiere, e del danaro te ne servirai per riscattar il mio Figlio.

SCAPPINO,
rendendoli la chiave.

Vaneggia V. S. ò che fà? Non potrò haver cento lire di tutto ciò che v'è: & in oltre V. S. sà che non m'hà dato più di due hore di tempo.

GERONTO.

Mà, che Diavolo andava egli à fare in quella Galera?

SCAPPINO.

Ah, quante parole spandete al vento! Lasciate al Diantine quella Galera, e pensate ch'il tempo vola, e che correte rischio di perder il vostro Figlio. Ahi lasso! Ah! mio povero Padrone! forse non haverò più la fortuna di rivederti! Forse, che mentr'io parlo, sei condotto Schiavo ad Algieri! Mà, il Cielo sarà mio testimonio, ch'io hò fatto 'l mio debito, e tutto ciò c'hò potuto. Se non sarai donque riscattato, accusa solamente l'inhumanità del tuo proprio Padre.

GERONTO.

Aspetta, Scappino, ch'io vado à pigliar li 500. scudi.

SCAPPINO.

Fate presto, Signore, ch'io tremo di paura che non suoni l'hora.

GERONTO.

Non m'hai tu detto, ch'egli domanda 400. Scudi?

SCAPPINO.

Non, 500. Signore.

GERONTO.

Cinque cento Scudi?

SCAP-

SCAPPINO.

Signor si.

GERONTO.

Mà che Diavolo andava egli à fare in quella Galera?

SCAPPINO.

V. S. hà ragione; mà la prego di spedirsi subbito.

GERONTO.

Non v' era forse alcun' altro luogo per andar à spasso?

SCAPPINO.

E' vero; mà V. S. farà bene, se farà presto.

GERONTO.

Ah, maledetta Galera!

SCAPPINO.

Cospetto! Questa Galera li stà ben sul cuore!

GERONTO.

Piglia, Scappino, che non m' arricordavo, d' haver giustamente ricevuta una simil Somma in oro da un mio Creditore; non credevo che mi dovess' esser tolta così presto dalle mani.

Dà la metà della borsa nelle mani di Scappino; senza lasciarsela però tirar via dalle mani; anzi, mentr' egli parla com' un huomo infuriato, & adesso alza, adesso sbassa le mani, ò le gira di quà e di là, Scappino fà gl' istessi atti colla mano, nella qual tien la borsa, per haverla.

Piglia, e và quanto prima à riscattar il mio Figlivolo.

SCAPPINO.

Signor si.

GE.

GERONTO.

Mà, t' incarico di dir à quel Turco, ch'è uno scelerato.

SCAPPINO.

Signor si.

GERONTO.

Un Infame.

SCAPPINO.

Signor si.

GERONTO.

Un huomo senza fede, & un Ladro assassino.

SCAPPINO.

V. S. lasci far à me.

GERONTO.

Che mi toglie dalle mani cinquecento scudi contr' ogni sorte di legge e di Giustitia.

SCAPPINO.

Signor si.

GERONTO.

Che non glie la perdonerò nè in vita nè in morte.

SCAPPINO.

Benissimo.

GERONTO.

E, che se giàmmai lo rincontrerò, mi saperò vendicare.

SCAPPINO.

Signor si.

GERONTO,

rimette la borsa in sacca, e se ne và via, dicendo.

Và presto presto à riscattar' e condur quà il mio Figlio.

SCAP-

SCAPPINO,

correndoli dietro.

Olà, Signore.

GERONTO.

Cos'hai?

SCAPPINO.

Ove sono li danari?

GERONTO.

Non te li hò io dati?

SCAPPINO.

Signor non: V. S. gl' hà rimeſsi nella sua saccoccia.

GERONTO.

Ah! il dolore mi conturba tutti gli spiriti.

SCAPPINO.

Lo vedo bene.

GERONTO.

Mà, che Diavolo andava egli à fare in quella Galera? Ah, maledetta Galera? Ah, Turco traditore! Che tu poſsi eſser ſtrascinato via dal Diavolo!

Parte.

SCAPPINO.

Egli non puole inghiottir li cinquecento scudi che gli ſtrappo dalle mani. Mà queſto non baſta. Mi sono allacciato al dito l'attione che m' hà fatta à me in particolare. Bisogna che tu mi paghi con un' altra moneta la tua falsa imputatione appreſso del tuo Figlio.

SCENA VIII.

OTTAVIO, LEANDRO SCAPPINO.

OTTAVIO.

E Ben, Scappino, la tua intrapresa hà ell' havuto buon esito per me?

LEANDRO.

Hai tu fatto qualche cosa per liberar il mio amore dal tormento nel qual egli vive?

SCAPPINO,
ad Ottavio.

Ecco quì due cento doppie, che destramente hò cavate dalle mani del vostro Signor Padre.

OTTAVIO.

Ah, che gioia mi dai!

SCAPPINO,
à Leandro.

Per voi, Signore, non hò potuto far ancor cos' alcuna.

LEANDRO,
volendosene andar via.

Bisogna donque ch' io vada à morire. Non posso vivere, se Zerbinetta m' è tolta.

SCAPPINO.

Olà, Olà; piano, piano, Signore. Cospetto di Bacco! V. S. và troppo presto in furia.

LEANDRO,
rivoltandosi.

Che cosa vuoi tu ch' io faccia?

SCAP-

SCAPPINO.

Via, via, vi voglio consolare. Hò quì il vostro bisogno.

LEANDRO,
ritornando.

Ah, tu mi dai la vita!

SCAPPINO.

Mà vi voglio dar li danari, à conditione che mi concederete di vendicarmi un tantino del vostro Signor Padre, à causa della sua falsa imputatione, e della burla che m' hà fatto.

LEANDRO.

Fà ciò che tu vuoi.

SCAPPINO.

Voi mi concedete donque, avanti 'l Signor Ottavio, che ne sarà testimonio, ch' io li facci una burlettina, eh?

LEANDRO.

Si.

SCAPPINO.

Ecco li cinque cento scudi, che V. S. brama.

LEANDRO.

Andiamo subbito à comprar la Bella ch' io adoro.

Il Fine dell' Atto Secondo.

AT-

* *
* *

ATTO III.

SCENA I.

ZERBINETTA, IACINTA, SCAPPINO e SILVESTRO.

SILVESTRO.

SI, li vostri Amanti sono restati daccordo che voi viviate; é noi facciamo quanto c' hanno imposto & ordinato.

IACINTA.

L'ordine c'è caro e grato. Ricevo con estrema gioia una tal Compagna. Procuraró dal mio canto, che l'amicitia, ch' è frà le persone che noi amiamo, si spanda ancora frà noi due e s' accresca.

ZERBINETTA.

Accetto la vostra propositione, non essendo capace di dir di non, quando son richiesta di far amicitia con Persone di merito.

SCAPPINO.

E quando siete richiesta d' amore?

ZERBINETTA.

Quant' all'amore, quest' è un' altro paio di maniche. V' è maggior rischio, Scappino; nè io sono cotanto ardita.

SCAPPINO.

Però, per quant' io vedo, presentemente voi siete

tale contr' il mio Padrone; e ciò ch' egli hà fatto adesso per voi, vi deve dispuoner' il cuore à corrisponder alla di lui passione amorosa.

ZERBINETTA.

Non mi vi affido però fin quì, ch' alla buona. Ciò ch' egli hà fatto, non basta ancora per accertarm' intieramente; e com' io desidero. Hò l' humor allegro; & io rido sempre; mà, ben ch' io rida, con tutto ciò, ridendo, conservo il mio serio e gravità sopra certe cose particolari. Il tuo Padrone s' abusa: Il tuo Signor s' inganna, Scappino, se crede che gli basti d' havermi riscattata, per farmi tutta sua. Il mio amore li deve costar altra cosa che danari; e se brama ch' io corrisponda al suo amore com' ei desidera, bisogna che mi dia in dono & in pegno la sua fede, stagionata da certe ceremonie, che sono necessarie in tal caso.

SCAPPINO.

Di questa maniera l' intende ancor lui, e non altrimente. Non pretende da voi cos' alcuna che che non sia honesta & honorata: e s' egli havess' havuto altro pensiero ò fine che questo, non sarei stato capace di mescolarm' in un simile affare.

ZERBINETTA.

Lo credo benissimo, già che me lo dite; mà, io prevedo bene, che dalla parte del Padre non vi mancaranno degl' impedimenti.

SCAPPINO.

Troveremo il modo e la manierà d' aggiustar tutte le cose.

IACINTA.

La similitudine de' nostri Destini deve ancor contribui-

tribuire all' aumentatione del nostro affetto particolare; essendo che viviamo ambedue nell' istesso timore; e ch' ambedue siamo esposte ad una medema sfortuna.

ZERBINETTA.

Voi havete almeno quest' avantaggio, che voi sapete da chi siete nata; e che l' appoggio de' vostri Parenti, che voi potete dar à conoscere, è capace d' aggiustar il tutto, per assicurar & invigorir la vostra fortuna, facendo, con tal mezzo, far acconsentire al Matrimonio già fatto. Mà, quant' à me, non rincontro alcun soccorso in ciò ch' io posso essere; anzi, mi ritrovo in uno stato, che non addolcirà punto la volontà d' un Padre, che non hà l' occhio ad altra cosa, ch' alli beni e facoltà.

IACINTA.

E' vero; mà voi havete dal vostro canto quest' avantaggio quì, ch' il vostro Amante non è mica sollecitato à sposar un altra Persona.

ZERBINETTA.

Il cambiamento dell' affetto d' un Amante non è ciò che si deve temer' il più. Possiamo naturalmente credere d' haver merito sufficiente per poter conservar la Conquista fatta; mà ciò che v' è da paventar il più in simili affari, è la potestà Paterna, appresso della quale il merito non serve à niente.

IACINTA.

Ahi lassa! Per qual causa le nostre giuste inclinationi debbono trovar tanti ostacoli, & esser così attraversate? Che dolce cosa è l' amore, quando si vede che non v' è cos' alcuna che s' opponga à quel-

le vaghe catene, che legano perfettamente assieme due cuori che s' amano!

SCAPPINO.

Voi vi burlate per certo: la tranquillità in Amore è una calma dispiacevole. Una felicità senza contrasti, ci doventa noiosa. Bisogna che la vita sia un poco attreversata; essendo che le difficoltà che si ritrovano nelle cose, risvegliano gli ardori & aumentano li piaceri.

ZERBINETTA.

Ah, Cielo! Scappino, raccontaci un poco la stratagema, di cui c' è stato detto che tu ti sei servito per cavar de' danari dalle mani del tuo Vecchio avaro. Tu sai bene, che quando qualcheduno mi racconta qualche cosa, non perde nè 'l tempo, nè le pezze; e ch' io lo pago assai bene colla gioia, piacer' e contento che vedeno ch' io vi ricevo.

SCAPPINO.

Ecco la Silvestro, che satisfarà al vostro desiderio tanto bene, quant' io. Adesso hò nel pensiero di vendicarmi del mio Vecchio d' una maniera assai piacevole. Il mio spasso sarà senza pari.

SILVESTRO.

Per qual causa pigli tu piacere à far di quelle cose, le quali ti metteno in compromessa e pericoso?

SCAPPINO.

Perche hò gusto d' arrischiar di far delle cose estraordinarie, curiose e capricciose.

SILVESTRO.

Tu hai donque gusto d' imbrogliarti colla Giustitia à quel ch' io vedo. Ti hò già detto, che tu farai bene à tralasciar il disegno che tu hai.

SCAP-

SCAPPINO.

Si, mà niun' altro ch' io ne portarà la pena.

SILVESTRO.

Mà, dimmi, à che Diavolo pensi tu?

SCAPPINO.

Per che te ne pigli fastidio tu?

SILVESTRO.

Perche vedo, che senza necessità corri rischio di ricever un diluvio di bastonate buone e belle.

SCAPPINO.

E bene! la mia schiena sarà quella che le riceverà, e non la tua.

SILVESTRO.

Quest' è vero, che tu sei Padrone delle tue spalle, e non io. Dispuonne donque come ti par e piace.

SCAPPINO.

Questa sorte di pericoli non è stata giàmmai capace di ritardarmi dal far ciò c' hò voluto fare. Odio quei cuori vili e pusillanimi, che per troppo voler preveder e pensar al fine delle cose, non ardiscono d' intraprender cos' alcuna.

ZERBINETTA.

Noi haveremo bisogno della tua destrezza, Scappino.

SCAPPINO.

Andate, che vi seguitarò quanto prima. Non voglio che si dica, ch' impunemente sii stato messo in procinto di tradirmi me stesso, e di scuoprir certi secreti, ch' era necessario che non si sapesse da anima nata.

SCENA II.

GERONTO e SCAPPINO.

GERONTO.

E Ben, Scappino, come và l'affare del mio Figlio?

SCAPPINO.

Il vostro Figlio, Signore, è in luogo sicuro; mà presentemente noi correte un rischio de'più grandi del Mondo; & io vorrei pagar qualche cosa di bello, che voi foste in casa vostra.

GERONTO.

E perche?

SCAPPINO.

Siete cercato per tutta la Città da certi che vi vogliono uccidere.

GERONTO.

Mi vogliono uccidere?

SCAPPINO.

Sì.

GERONTO.

Chi sono costoro?

SCAPPINO.

Il Fratello di quella Persona ch' Ottavio hà sposata: Perche sà che voi havete il disegno di metter la vostra Figlia nel luogo che tien la di lui Sorella; e che voi fate ogni vostro possibile per far annullar questo loro Matrimonio. Per il che, hà risolto di scaricar sopra di voi la sua colera e disperatione. Egli vi vuol toglier la vita per vendicar il proprio honore. Tutti li di lui Amici, che sono huomini che sanno maneggiar benissimo la spada

spada come lui, vi cercano per mar e per terra; per mont' è per piano; à basso, in alto; sott' e sopra, domandando nuove di voi. Hò visto in oltre andar di quà e di là diversi Armati della di lui Compagnia, ch' interrogano tutti quelli che rincontrano, e stanno à mucchi sulle Cantonate della vostra Casa. Talmente, che voi non potrete in alcun modo entrarvi, nè far un passo à destra od à sinistra, che voi non cadiate nelle loro mani.

GERONTO.

Che cosa farò, mio povero Scappino.

SCAPPINO.

Non sò, Signor mio. Quest' è un' imbarazzo molto grande. Tremo per amor vostro tutto tutto: e.... Aspettate un poco....

Si bolta di quà e di là, e fà sembiante d' andar à bedere se bien qualcheduno.

GERONTO, *tremando.*

E bene?

SCAPPINO, *ritornando.*

Non, non; non è nulla Signor Padrone.

GERONTO.

Non sapresti tu inventar qualche mezzo per cavarmi di pena.

SCAPPINO.

Io n' hò inventato ben uno; mà correrei rischio io stesso d' esser ammazzato à suon di bastonate.

GERONTO.

Ah, Scappino, mostrati verso di me fedele! Non m' abbandonare. Deh! aiutami, ch' io te ne scongiuro.

SCAPPINO.

Ne sono contento. V' amo tanto, che non vi posso lasciar senza soccorso.

GERONTO.

Ti ricompensarò della tua fedeltà e zelo. Ti prometto di darti quest' habito qui, quando l' haverò usato ancor un poco.

SCAPPINO.

Aspettate. Hò trovato il modo di salvarvi. Bisogna che voi vi mettiate in questo sacco qui; e che voi....

GERONTO,

credendo di veder qualcheduno.

Ah!

SCAPPINO.

Non, non; non è alcuno. Bisogna, dico, che voi entriate qui dentro; e che guardiate bene di non muovervi in alcun' modo e maniera. Vi piglierò dopoi sulle mie spalle, come se foss' un sacco di grano ò d' altra cosa; e vi porterò così, per il bel mezzo de' vostri Nemici, fin' nella vostra Casa; nella quale, quando noi saremo una volta entrati, ci potremo trincierar e fortificar contr' ogn' insulto; e, se bisognerà, invieremo à domandar soccorso contro la loro violenza.

GERONTO.

Questa tua inventione mi par che sia ottima.

SCAP-

SCAPPINO.

Certo, Signore! è la meglior che si posſi trovar od inventare. Voi vederete.

Piano à parte.

Tu mi pagarai preſto preſto la tua falsa imputatione.

GERONTO.

Che?

SCAPPINO.

Dico, che li voſtri Nemici reſteranno con un palmo di naso; e ch' io sò il modo d' acchiapparli e burlarmi di quanti sono. Mettetevi ben dentro nel fondo; e, sopr' il tutto, guardate bene di non lasciarvi vedere, e di non muovervi punto, ben che accadeſse qual si voglia cosa.

GERONTO.

Lascia far à me, ch' io saprò ſtar ben fermo e saldo.

SCAPPINO.

Nascondetevi subbito, Signor mio. Ecco che vien quà un di quei Tagliacantoni che vi cercano.

Contrafà la Voce.

Come! non haverò io l' avantaggio d' ammazzar di mia propria mano quel Geronto? V' è forse quì qualcheduno che per carità mi dica ov' egli è?

Parla à Geronto colla sua Voce ordinaria.

Non vi muovete.

Contrafà di nuovo la Voce.

Cospetto! Lo troverò s' ancor si foſse nascoſto nel centro della Terra.

Parla di nuovo à Geronto colla sua voce ordinaria.

Non vi lasciate vedere.

Contrafà di nuovo la voce in diverse maniere, per farli credere, che siino venute varie persone à damandarli nuove di Geronto.

Olà: dal sacco. Signore. Ti voglio donar un Luigi d'Oro, se m' insegni ov' è un certo che si chiama Geronto. V. S. cerca il Signor Geronto? Si, si; cospetto di Bacco! lo cerco. E per qual affare, Signor mio? Per qual affare? Si; lo cerco per farlo morir à suon di bastonate. Ah! Signore, le bastonate non sono per huomini pari suoi. Egli non è una persona da esser trattata così. Chi? Quel pazzo di Geronto? Quell' asino? Quel Mascalzonaccio? Il Signor Geronto, Signor mio, non è nè pazzo, nè asino, nè mascalzone. La prego di parlar d' un' altra maniera, se le piace, Signore. Come! tu ardisci di parlarmi così? Con una tal altierezza? Lo defendo, perch' egli è un' huomo honorato, & indegno d' esser trattato male. Sei tu forse Amico di Geronto? Signor si; son suo amico; e bene, che cosa pretende lei? Ah, cospettaccio! se tu sei del numero delli di lui Amici, adesso vederai.

Da diverse bastonate sul Sacco.

Piglia. Ecco ciò che ti dò à te, già che non le posso dar à lui.

Abbastona il sacco.

Ahi, ahi, ahi, Signore! Ahi, ahi, ahi, Signore! Piano, piano, piano, se vi piace. Ahi, ahi, ahi,

ada-

adagio, Signore, ahi, ahi, ahi! Tò, portali questo presente per mia parte. Resta in pace. Che tu possi esser al Diavolo, infame, traditor, assassino. Ahi!

Scappino si lamenta e frega la schiena, come s' havesse ricevuto delle bastonate.

GERONTO,
mettendo la testa fuori del sacco.

Ah, Scappino, io non ne posso più! Son morto.

SCAPPINO.

Ah, Signor mio! son fiacco morto; e le mie spalle mi fanno gran male.

GERONTO.

Come! Egli hà battuto sulla mia schiena, e non già sulla tua.

SCAPPINO.

Non, non, Signore; egli hà battuto sulle mie spalle, e non mica sul vostro dosso.

GERONTO.

Che Diavolo dici tu? Io hò ben sentiti li colpi; e li sento tuttavia.

SCAPPINO.

Non, non, vi dico io. La punta del bastone è quella che v' hà solamente colto un pochettino voi sulle spalle.

GERONTO.

Tu ti dovevi donque ritirar un poco più in là, per impedir che non mi colpisse me....

SCAPPINO,
Li rimette la testa nel sacco.

Zitto. Eccone quì un altro, che mi par che

sia uno straniero.

Scappino fà come faceva prima.

Io corro di quà e di là, mà non trovo Geronto. Nascondetevi bene. Ditemi un poco, Signor huomo, sapete voi dov'è Geronto ch'io cerco? Non, Signore. Ditemelo francamente. Io lo voglio regalare sulla schiena con una dozzina di bastonate, e con tre ò quattro piccioli colpi di spada nel ventre, e nel petto. Signore, v'assicuro, che non sò dov'è. Mi par di veder muover qualche cosa in quel sacco. V. S. mi perdoni. V'è certo dentro qual ch'Istoria. Non, Signore. Haverei gusto di dar un colpo di spada in quel sacco. Ah! Signore, V. S. se ne guardi bene. Mostratemelo un poco. Piano, Signore. Come, piano! Voi non havete di bisogno di veder ciò ch'io porto. Et io lo voglio vedere. Voi non lo vederete. Non tanto rumore. Sono certe robbe mie. Mostratemele, vi dico. Non. Non? Non. Ti darò delle bastonate. Mi burlo delle vostre minaccie. Tu fai 'l pazzo, eh?

Batte sul sacco.

Ahi, ahi, ahi! Signore, ahi, ahi, ahi! A rivedersi. Questa picciola lettione t'imparerà à parlar insolentemente. Ah! ti venga la peste!

GERONTO,

cavando la testa fuori del sacco.

Ah! son morto.

SCAPPINO.

Et io son morto ancora.

GERONTO.

Perche mi batteno costoro?

SCAP.

SCAPPINO,

rimettendoli la testa nel sacco.

Zitto. Ecco una mezza dozzina di Soldati, che vengono quà.

Contrafà la voce di molte persone tutt' ad un tempo.

Andiamo: cerchiamo Geronto per tutto. Corriamo afsieme di quà e di là, nè lasciamo à dietro alcun luogo. Visitamo tutti li cantoni e luoghi più reconditi. Andiamo di quà. Corriamo di là. A destra. A sinistra. Non. Si. Nascondetevi bene. Ah! Compagni, ecco quì il suo Servo. Presto, furbo, bisogna che tu ci dica ov'è il tuo Padrone. Ah! Signori, non mi mal trattate. Diccelo presto. Parla. Spedisciti. Sù, sù. Presto. Ah! Signori, piano.

Geronto mette pian piano la testa fuori del sacco, e s'accorge della furberia di Scappino.

Se tu non ci fai trovar subbito il tuo Padrone, t' abbastoneremo bene. Voglio più tosto soffrir tutto, che scuoprirvi 'l mio Padrone. Noi ti daremo. Fate ciò che volete. Tu vuoi efser battuto, eh? Non lo tradirò mica. Tu le vuoi, eh? Eccole.... Ah!

Volendo battere, Geronto salta fuori del sacco e Scappino fugge.

GERONTO.

Ah! infame, scelerato, traditore. Tu m'afsassini così, eh?

SCENA III.

ZERBINETTA e GERONTO.

ZERBINETTA.

AHi, ahi! voglio spasseggiar un poco al fresco.

GERONTO.

Ti giuro, che tu me la pagarai.

ZERBINETTA.

Ahi, ahi! che curiosa historia. Povero vecchio pazzo.

GERONTO.

Non v'è tanto da ridere, quanto voi v'imaginate. Non havete di bisogno di burlarvi di me.

ZERBINETTA.

Che cosa dice V. S?

GERONTO.

Dico, che voi non vi dovete burlar di me.

ZERBINETTA.

Di voi?

GERONTO.

Si.

ZERBINETTA.

Come! chi si burla di voi?

GERONTO.

Perche mi ridete voi in faccia?

ZERBINETTA.

E per che ve ne pigliate fastidio? Ciò ch'io faccio non vi tocca nè in bene, nè in male. Rido d'un racconto che m'è stato fatto, ch'è curiosissimo. Non sò se questo proceda dall'esser io interessata in quest'affare; mà già mai hò inteso raccon-

raccontar una cosa più curiosa di questa; cioè, d' una furberia, della qual un Figlio s' è servito per acchiappar de' danari al Padre.

GERONTO.

D' un Figlio? Per acchiappar de' danari al Padre?

ZERBINETTA.

Si. Se voi mi pregate, mi troverete disposta à dirvi l'affare; perche naturalmente sono inclinata à raccontar ciò che mi vien detto.

GERONTO.

Raccontatemi, vi prego, quest' historia.

ZERBINETTA.

Si. Non arrischio gran cosa, perche quest' aventura non resterà secreta. Il Destino hà voluto ch' io mi trovassi frà una Truppa di coloro, che si chiamano Zingari, che vano di quà e di là à dar la buona ventura. Arrivando in questa Città, un Giovinetto mi vidde e s' innamorò di me. Subbito comminciò à seguitarmi, come suol far la Gioventù, che crede di non dover far altro che parlare, per ottener tutto; mà trovò in me una certa fierezza, che li fece corregger subbito li suoi primi pensieri. Fece conoscer la sua passione à quelli c' havevano cura di me; e li trovò disposti à lasciarmi nelle di lui mani, mediante certa quantità di danari; mà, il mal era, che l' Amante si ritrovava come molti Figli di famiglia si ritrovano, cioè, senza danari; benche habbia un Padre ricco, mà avaro del danaro, com' il Diavol d' un' anima. Non sò s' io m' arricorderò del suo nome. Aiutatemi un poco. Mi potreste voi nominar qualcheduno di questa Città che sii conosciu-

nosciuto da voi per Avaro?

GERONTO.

Non.

ZERBINETTA.

Il suo nome commincia in O.... e termina in Onto. Oronto... Non. Geronto. Quest' è giustamente il nome di quel Diavolo d' Avaro. Per tornar al nostro racconto, li Zingari volevano partir hoggi di qui; & il mio Amante correva rischio di perdermi, per mancanza di danari, s' il suo Servo non havesse tramata un' industria per cavarne dalle mani del Padre. Il nome del Servitore lo sò bene. Si chiama Scappino. E' un huomo senza pari, e merita lodi eterne.

GERONTO,
à parte.

Ah, Furbaccio!

ZERBINETTA.

Ecco la stratagana di cui s'e servito. Ahi, ahi. Quando me n' arricordo, bisogna ch' io rida. Ahi, ahi, ahi. E' andato da quell' Avaro, da quel cane, dico, ahi, ahi, e gli hà detto, che spasseggiando sul Porto col suo Figlio, ahi, ahi, haveva vista una Galera Turca, nella qual era stato pregato d' entrare. Ch' un Turco gl' haveva dato da far colatione. Ahi. Che, mentre mangiavano, haveva fatto tirar in mare la Galerà; e ch' il Turco l' haveva rimandato à terra, con ordine di dir al Padre, di mandarli 500. scudi, ò c' haverebbe condotto il figlio Schiavo in Algieri. Ahi, ahi. Quel maledetto Avaro, inteso questo complimento, s' altera, dà nelle smanie, e l' amor del figlio combatte in lui assieme coll' avaritia. Cinque-

cento

cento scudi, che li sono domandati, sono à lui come cinque cento pugnalate. Ahi, ahi, ahi. Non può risolversi à cavar questa sommadalle sue viscere; e la pena, che soffre, li fà inventar cento modi per rihaver il suo Figlio. Ahi, ahi, ahi. Vuol inviar la Giustitia in alto mare, contro la Galera Turca. Ahi, ahi. Sollecita il suo Servo d' andarsi à metter in luogo del suo figlio, fin à tanto c' habbia adunati li danari, che non hà gusto di dare. Ahi, ahi. Vuol donar cinque ò sei vecchi habiti per cinque cento scudi, e non vagliono nè meno trenta. Ahi, ahi. Il Servo li fà conoscer l' impertinenza delle sue propositioni, e ciascheduna reflessione è accompagnata da un: Mà che Diavolo andava egli à far in quella Galera? Ah, maledetto Turco! Turco traditore! Finalmente, dopo d' haver longo tempo pianto e sospirato.... Mà, mi parche voi non ridiate di questo racconto. Che ne dite voi?

GERONTO.

Dico, che quel Giovine è un furbo, & un insolente; e che sarà castigato dal suo Padre, per la burla fattali. Che la Zingara è una sciocca, & un' impertinente, mentr' ingiuria un huomo honorato, che saperà insegnarle à venir quà à sviar li figli di famiglia; e ch' il Servo è uno scelerato, che sarà mandato alle forche da Geronto, avanti che sia domattina.

SCENA IV.

SILVESTRO e ZERBINETTA.

SIL-

SILVESTRO.

CHe Diavolo fate voi? Non sapete voi, che quello, al quale voi havete parlato adesso, è il Padre del vostro Amante?

ZERBINETTA.

Me ne sono dubitata. Mi sono addrizzata à lui stesso, senza pensarvi, per raccontarli la sua historia.

SILVESTRO.

Come, la sua historia?

ZERBINETTA.

Si. Non potevo tacerla. Mà, ch'importa. Tanto peggio per lui. Non vedo che le cose possino esser in stato peggiore ò meghiore à causa di questo.

SILVESTRO.

Voi havevate gran voglia di chiacchiarare, non potendo tacer li proprii affari.

ZERBINETTA.

Non l'haverebb'egli intesa da un altro?

SCENA V.

ARGANTE e SILVESTRO.

ARGANTE.

OLà, Silvestro.

SILVESTRO.

Rientrate in casa. Il mio Padron mi chiama.

ARGANTE.

Voi vi siete donque accordati assieme, eh? Voi, Scappino & il mio Figlio, per rubbarmi li miei danari, eh? Credete voi ch'io sia capace di soffrir questa vostra furberia?

Silvestro.

Per mia fede, Signore, se Scappino vi rubba, me ne lavo le mani; e v' afsicuro ch' io non tremo.

Argante.

Lo vederemo, infame! Lo vederemo. Non pretendo d' efser burlato.

SCENA VI.

GERONTO, ARGANTE e SILVESTRO.

Geronto.

AH! Signor Argante, le disgratie mi corrone dietro.

Argante.

E voi vedete bene, ch' ancora io son fuor' di me ftefso.

Geronto.

Quel furbo di Scappinò, con grand' aftutia m' hà çavati dalli mani 500. scudi.

Argante.

Il medemo, con un' altra furberia, m' hà cavato dalla mia borsa 200. doppie.

Geronto.

Non s' è contentato d' havermi buscati li danari. M' hà ancor trattato d' una maniera, che mi vergogno à dirla. Mà, me la pagarà.

Argante.

Voglio che mi renda conto della burla che m' hà fatto.

Geronto.

Voglio far di lui una vendetta efsemplare.

Sil-

SILVESTRO.

Piaccia al Cielo, che non vi sia ancora qual che male per me!

GERONTO.

Mà, questo non basta, Signor Argante; una disgratia precorre l' altra. Mi rallegravo hoggi, sperando di veder arrivar la mia Figlia, ch' era l' unica mia consolatione; & hò inteso da una Persona, ch' è longo tempo ch' ell' è partita da Taranto; e, che si crede, che sia naufragata.

ARGANTE.

Mà, per qual causa l' havete voi tenuta à Taranto, e non appo di voi?

GERONTO.

Havevo le mie ragioni. Certi interessi della mia Casa m' hanno obligato fin quì à nasconder il mio secondo Matrimonio. Mà, che vedo io?

SCENA VII.

NERINA, ARGANTE, GERONTO e SILVESTRO.

GERONTO.

AH! tu sei là, Balia.

NERINA,

gettandosi alli di lui piedi.

Ah! Signor Pandolfo, io....

GERONTO.

Chiamami Geronto, nè ti servir più del nome di Pandolfo; Perche varie ragioni m' havevano obligato à nasconder il mio nome à Taranto & à prenderne un' altro.

NE-

NERINA.

Ahi lasa ! questo mutamento di nome c' hà causato un gran turbamento & inquietudine, cercandovi.

GERONTO.

Ov' è la mia figlia e la di lei Madre?

NERINA.

La vostra Figlia, Signore, non è discosta di quì. Mà, avanti di lasciarvela vedere, bisogna ch' io vi domandi perdono d' haverla maritata; essendo che la necessità, nella quale ci ritrovavamo, c' hà sforzate à far un tal passo.

GERONTO.

La mia figlia è maritata!

NERINA.

Signor si.

GERONTO.

E con chi?

NERINA.

Con un Giovinetto chiamato Ottavio, ch' è figlio d' un certo Signor Argante.

GERONTO.

Oh! Cielo.

ARGANTE.

Che rincontro!

GERONTO.

Conducimi subbito ov' ella è.

NERINA.

Non havete à far altro ch' entrar in quella Casa là.

GERONTO.

Và avanti. Seguitatemi, seguitatemi, Signor Argante.

SIL-

SILVESTRO.

Queft' auventura è meravigliosa.

SCENA VIII.

SCAPPINO e SILVESTRO.

SCAPPINO.

E Ben, Silveftro, che cosa fanno le noftre Genti.

SILVESTRO.

Hò due nuove da darti. Il primo è, che l' affar d' Ottavio è accomodato; perche Iacinta è ftata scoperta per Figlia del Signor Geronto; e la fortuna hà fatto ciò che la prudenza de' Padri haveva determinato e deliberato. L' altro è, che li due Vecchi fanno il diavolo e peggio contro di te; minacciandoli grandemente, e speciblmente il Signor Geronto.

SCAPPINO.

Non è nulla. Le minaccie non m' hanno mai fatto male. Sono nuvole che paſsano senza farci alcun danno.

SILVESTRO.

Guarda ben al fatto tuo, perche il figlio facilmente si potrà aggiuftar col Padre, e lasciarti te imbarazzato.

SCAPPINO.

Lascía far' à Marc' Antonio; troverò il modo di pacificar la loro colera....

SILVESTRO.

Ritiratí, ch' escono di casa.

371

SCENA IX.

GERONTO, ARGANTE, SILVESTRO, NERINA e IACINTA.

GERONTO.

Venite, mia Figlia, venite à casa mia. La mia gioia sarebbe ſtata perfetta & infinita, s' haveſsi potuto riveder la voſtra Genitrice aſsieme con voi.

ARGANTE.

Ecco giuſtamente Ottavio.

SCENA X.

OTTAVIO, ARGANTE, GERONTO, IACINTA, NERINA, ZERBINETTA e SILVESTRO.

ARGANTE.

Venite quà, mio caro figlio; venite à rallegrarvi con noi della felice aventura del voſtro Matrimonio. Il Cielo....

OTTAVIO, *non ſedendo Iacinta.*

Non, non, Signor Padre, tutte le voſtre propoſitioni di Matrimonio non serviranno à cos' alcuna; non mi faranno muover un sol paſso. Voglio parlarvi francamente. Credo, che già sappiate, ch' io sono impegnato con un' altra Persona.

ARGANTE.

Si; mà tu non sai....

Or-

OTTAVIO.

Già sò tutto ciò che bisogna sapere.

ARGANTE.

Ti voglio dire, che la Figlia del Signor Geronto....

OTTAVIO.

La Figlia del Signor Geronto non sarà mai amata da me.

GERONTO.

E' quella....

OTTAVIO.

Non, Signore; vi domando scusa. Hò già risolto.

SILVESTRO.

V. S. ascolti.....

OTTAVIO.

Taci; non voglio ascoltare.

ARGANTE.

La tua Moglie....

OTTAVIO.

Non, vi dico, Signor Padre: io voglio più tosto morire, ch' abbandonar la mia cara Iacinta.

Traversa il Teatro per andar da essa.

Si, si; dite tutto ciò che vi par e piace, che voi parlate in vano. Quella là è quella, alla quale hò data in pegno della mia fede questa destra. L' amerò in eterno, e non voglio haver altra Moglie ch' ella.

ARGANTE.

E bene! Quell' è quella che noi ti diamo, pazzarello ostinato che sei!

IACINTA.

Si, si, Ottavio. Ecco là il mio Signor Padre, ch' io hò ritrovato. Adesso noi siamo fuori di pena.

GE-

GERONTO.

Andiamo à casa mia. Noi potremo discorrere con nostra commodità.

IACINTA.

Ah! mio caro Padre, vi supplico di non separarmi da questa Persona quì, la qual io amo teneramente. Ell'hà un merito sì grande, che vi farà concepir della stima per essa, quando sarà conosciuta da voi.

GERONTO.

Vuoi tu ch'io tenga in casa mia una persona ch'è amata dal tuo Fratello, e che m'hà dette poco fà mille pazzie in faccia?

ZERBINETTA.

Signor mio, vi prego di perdonarmi: ve ne domando scusa. Non haverei parlato così, s'io v'havessi conosciuto. Voi non m'eravate noto altrimente che per fama.

GERONTO.

Come! per fama!

IACINTA.

Signor Padre, la passione, ch'il mio fratello hà per essa, non è criminale ò condannabile. Vi dò parola, ch'ell'è virtuosissima.

GERONTO.

Buono. Vorresti tu forse, ch'io dessi per Moglie al tuo Fratello una Sconosciuta che corre il mondo.

SCENA XI.

LEANDRO, OTTAVIO, GERONTO, ARGANTE, IACINTA, ZERBINETTA, SILVESTRO e NERINA.

LEANDRO.

Signor Padre, V. S. non si lamenti, dicendo ch' io amo una Sconosciuta, senza beni e nascita. Quelli, dalli quali io l' hò comprata, m' hanno detto in questo momento, ch' ell' è nativa di questa Città, e d' honesta Famiglia. Ch' eglino stessi l' hanno rubbata quì all' età di quattro anni; & ecco quì un Braccialetto che m' hanno dato, il quale, dicono, che ci potrà aiutare à ritrovar e conoscer li di lei Parenti.

ARGANTE.

Ahi lasso! Questo Braccialetto era della Figlia, ch' io perdetti, quand' era ancor' di quattr' anni come voi dite.

GERONTO.

La vostra Figlia?

ARGANTE.

Si, si; è ella medema. Vedo in essa tutti li delineamenti che me ne possono accertare.

IACINTA.

Oh, Cieli! Quali stravaganti aventure!

SCENA XII.

CARLOTTO, LEANDRO, OTTAVIO, GERONTO, ARGANTE, IACINTA, ZERBINETTA, SILVESTRO e NERINA.

CARLOTTO.

AH! Signori, è accaduto un' accidente meraviglioso.

OTTAVIO.

E quale?

CARLOTTO.

Il povero Scappino....

GERONTO.

E' un furbo; & io lo voglio far' impiccare.

CARLOTTO.

Ahi lasso! Signore, non haverete di bisogno di pigliarne 'l fastidio. Passando egli vicino ad un nuovo Edificio, li è caduto sulla testa un martello da Muratore, che li hà rotto l' osso e scuoperto il cervello. Egli spira l' anima; m' hà donque pregato di farlo portar quà per parlarvi avanti di morire.

ARGANTE.

Ov' è?

CARLOTTO.

Eccolo la.

SCENA ULTIMA.

SCAPPINO, CARLOTTO, GERONTO, ARGANTE, LEANDRO, OTTAVIO, ZERBINETTA, IACINTA SILVESTRO e NERINA.

SCAPPINO,

portato da due huomini sopr' una tavola, colla testa fasciata, come se fosse stato ferito à morte.

AHi, ahi, Signori! voi mi vedete quì.... Ahi, ahi, voi mi vedete in un misero stato, Signori! Ahi! [illegible] hò volutto morir prima di domandarvi perdono à tutti delle offese fattevi. Ahi! Si, Signori, avanti di render lo spirito, vi scongiuro di perdonarmi tutto ciò che v' hò fatto; e particolarmente, prego li Signori Argante e Geronto, di scordarsi degli affronti ricevuti da me. Ahi!

ARGANTE.

Quant' à me, io ti perdono: và à morir in pace.

SCAPPINO.

E voi, Signore, che siete stato il più offeso da me? Essendo che v' hò date certe poche bastonate....

GERONTO.

Non parlar davantaggio, che ti perdono ancor io.

SCAPPINO.

Hò commessa una gran' temerità, Signore, abbastonandovi....

GERONTO.

Non ne parliamo più.

SCAPPINO.

Hò un gran dispiacere, Signore, essendo al punto della morte, delle bastonate....

GERONTO.

Taci, cospetto di Bacco!

SCAPPINO.

Le infelici bastonate, che....

GERONTO.

Taci, ti dico, che mi scordo di tutto.

SCAPPINO.

Ahi lasso! Che gran bontà! Mà, Signor mio, mi perdona V. S. spontaneamente le bastonate....

GE-

GERONTO.

Si, sì. Non ne parliamo più. Ti perdono, e tanto basta.

SCAPPINO, s' alza un pochetto.

Ah! Signor mio, commincio à sentir in me qualche miglioramento, havend' inteso che mi perdonate.

GERONTO.

Si; mà ti perdono à conditione che morirai.

SCAPPINO.

Come, Signore?

GERONTO.

Mi disdico della mia parola, se tu risani.

SCAPPINO.

Ahi, ahi! Torno à venir meno.

ARGANTE.

Signor Geronto, in favor della nostra commune allegrezza, bisogna che V. S. li perdoni senz' altra conditione.

GERONTO.

Così sia.

ARGANTE.

Andiamo à cenar asieme, per meglio goder della nostra gioia e piacere.

SCAPPINO.

Portatemi ancor me in capo di Tavola, aspettando ch' io moia.

IL FINE.